SCRITTI DI STORIA
DELLA POPOLAZIONE
E DELLA MOBILITÀ
IN CARNIA

GIORGIO FERIGO

LE CIFRE, LE ANIME

a cura di
Claudio Lorenzini

FORUM

Giorgio Ferigo

1 / Gli scritti

Questa pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di
Provincia di Udine
Comune di Comeglians
Associazione Cjargne culture

e con la collaborazione di
Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte
Biblioteca civica, Tolmezzo
Circolo culturale fotografico carnico, Tolmezzo
Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina
Gruppo 'Gli ultimi', Tolmezzo
Museo carnico delle Arti e tradizioni popolari
'Luigi e Michele Gortani', Tolmezzo
Società Filologica Friulana

Progetto grafico di copertina
cdm/associati

Impaginazione
Grafikesse, Tricesimo (Ud)

Stampa
Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

ISBN 978-88-8420-628-2

Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Te. 0432.26001 Fax 0432.296756
www.forumeditrice.it

Ferigo, Giorgio
Le cifre, le anime : scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia / Giorgio Ferigo ; a cura di Claudio Lorenzini. – Udine : Forum, 2010.
(Gli scritti / Giorgio Ferigo ; 1)
Scritti già pubblicati. – In copertina: Associazione culturale Giorgio Ferigo
ISBN 978-88-8420-628-2

1. Movimento della popolazione-Carnia-Storia
I. Lorenzini, Claudio   II. Associazione culturale Giorgio Ferigo

304.809453914 (ed. 22) – MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DA E ALL'INTERNO del Nordovest della provincia di Udine

Scheda catalografica a cura della Biblioteca di studi umanistici dell'Università degli studi di Udine

Giorgio Ferigo

Le cifre, le anime

Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia

a cura di
Claudio Lorenzini

FORUM

I testi qui raccolti sono tratti dalle seguenti pubblicazioni:

1. *Le cifre, le anime. Un saggio di demografia storica*
in «Almanacco culturale della Carnia», I (1985), pp. 31-73 (Tolmezzo, Circolo Universitario Culturale Carnico).

2. *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di S. Giorgio di Gorto tra '600 e '700*
in *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, a cura di Manlio Michelutti, Udine, Società Filologica Friulana, 1994, pp. 147-172 (Numeri unici, 71^{n} congres).

3. Giorgio FERIGO, Alessio FORNASIN, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*
in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di Giorgio Ferigo, Alessio Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 99-131.

4. *«La natura de cingari». Il sistema migratorio dalla Carnia durante l'età moderna*
in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 3 (1998), pp. 227-245 (Zürich, Chronos Verlag).

5. Giorgio FERIGO, Pier Mario FLORA, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*
in «In Alto» s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32 (Udine, Società Alpina Friulana); nuova edizione ampliata, con appendice documentaria e immagini in «Tischbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese», VII (2003), pp. 245-305 (Timau, Istituto di cultura timavese).

6. *Di alcuni cramari di Povolaro-Carnia (1596-1846)*
in «Metodi e ricerche», n.s., XIX (2000), 1, pp. 3-65 (Udine, Centro studi regionali).

7. *Nach Carinthia. Itinerari di cramârs*
in *Viers di Clanfurt. Friûl-Carinzie = Nach von Klagenfurt. Kärnten-Friaul*, coordinamento Manlio Michelutti, Udine, Società Filologica Friulana, 2000, pp. 116-128 (Numeri unici, 77^{m} congres).

8. *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*
in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di Giorgio Ferigo, Alessio Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 133-152.

9. *«... se ne ritrova per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento*
in *Il Tagliamento*, a cura di Furio Bianco, Aldino Bondesan, Paolo Paronuzzi, Michele Zanetti, Adriano Zanferrari, Verona, Cierre, 2006, pp. 417-441 (I bacini idrografici) (coedizione con Università di Udine e Circolo Menocchio).

Ringraziamo quanti ne hanno reso possibile la ristampa e collaborato alla realizzazione del libro.

Indice

1.LS.15.10.84 Ed. Cucc Almanacco

LE CIFRE, LE ANIME.

~~UN PAÎS NEL '600 DI GIORGIO FERIGO~~

di GIORGIO FERIGO

UN SAGGIO DI DEMOGRAFIA STORICA.

~~ASPETTI DELLA VITA IN UN PAESE DELLA MONTAGNA FRIULANA RICOSTRUITI RIFLETTENDO SUL REGISTRO PARROCCHIALE DELLE NASCITE, DEI MATRIMONI E DELLE MORTI.~~

«...In circa ho anime di comunione 400; et che vano fuori in Germania più di 100; alcuni tornano a casa, alcuni no; che picoli saranno poco meno di quelli di comunione; quanti ne siano di villa in villa specificatamente non mi ricordo per la prestezza del dar risposta...».[1]

Così scrivete il 7 settembre 1626 pre Leonardo Mirai, curato della parrocchia di S. Giorgio, in val di Gorto, in Carnia. La cura comprendeva nel 1600 (e sicuramente fino al 1625) le ville di «Comeglians, Povolaro Maranzanis Tavosco, Mieli, Runchia Chialdaret et una parte in Valpizeto».[2] I confini delle singole vicinie sono ricostruiti in fig. 1.

Confini certi, se «il mariga et huomini vechi et pratici» ne indicano con sicurezza limiti estensioni usurpi al pubblico perito Ercole Peretti, che li deve catasticare nel 1606[3]; confini incerti, là dove si esercita il diritto di più ~~vicinie~~, il compascuo, originando liti sanguinose e alla lettera secolari; confini malcerti fra il territorio dei morti e quello dei vivi, che i morti invadono in processioni notturne, irritati o benevoli e da placare con offerte e scampanii.

Territorio minuscolo, percorso con un'automobile su carte asfaltate; ma distanze da moltiplicarsi per accidenti e difficoltà, se «da Santo Georgio a Tualijs sono due miglia, et fra mezo un fiume che impedisse a mesi, et non mettono i ponti, et se metta dui legni con pericolo d'annegarsi; et da san Zorzi e Valpiceto anco dui miglia et da san Zorzi per Comolgiano assai volte vanno zoso li ponti...» e i bambini d'inverno noi si recano a dottrina «per rispetto delle grandi neve et giazzi»[4]; ridivenuto minuscolo e familiare nella mente di chi percorre, fra nevi ancor più alte e ponti ancor più malfidi la Boemia, la Germania e il «paese d'Esterai» (Österreich).

Tempo elastico, non ancora segnato sui quadranti degli orologi Solari, attento all'alternarsi del giorno con la notte al trascolorare dell'ora e al volgere delle stagioni («che era tra luse e scuro», «in una zobbia de notte circa una hora», «al tempo che il paian era in fiora»[5]), scandito dai lavori agricoli e dai compiti quotidiani («...quando si doveva mettere il besteame sule montagne», «nel tempo che digià era battuto il saraceno», «il mese delle vendeme passate», «nell'hora che si suol dare la cena alla frua»[6]), nominato con le solennità ecclesiastiche e con i riti dell'inverno e dei bambini («il Nocentor di Natale», «il giorno avanti l'Epifania, nel quale sogliono li fanciulli andar cercando come si suol dire siops» [7]).

Silenzio e buio, d'una qualità diversa dal silenzio disturbato e dal buio rischiarato di oggi, ma popolato da agànas e maciaròz[8] di consistenza ben più reale delle irreali figurine delle nostre serate televisionarie; violenza e crudeltà immediate e sanguigne, credenze e ideologie, distanze rispetti irriverenze parentele ben più vincolanti e normative, riti più propri e funzionali, anche se altrettanto inefficaci.

Case ancora in gran parte coperte di paglia, ma già col piano-terra di muro, già voltate, con la camera, la stua «et quoquinana non penitus indecentibus, sed quoquina patiebatur maximum detrimentum a fumo»[9]; ma di cui si dovranno ricostruire i limina e le frontiere invisibili, per le quali la puerpera non deve varcare il limite della streceàda (e sotto di esso va seppellita la placenta), la soglia va bagnata tre volte con acqua lustrale e il foresto si deve fermare al muretto del bajarzo prima di entrare come ospite[10].

Quello che proviamo a descrivere è un altro mondo: diffidare della familiarità con cui risuonano alle nostre orecchie parole come siops o paiàn, e attizzare uno stupore simile a quello che abbiamo provato leggendo degli indiani Nambikwara, può essere un buon modo per avvicinarsi ad esso.

Introduzione

Claudio Lorenzini

1. L'Associazione culturale nata per proseguire e ricordare la vasta attività di Giorgio Ferigo, appronta con questo primo libro l'edizione dei suoi scritti editi. Si tratta di un progetto ambizioso, che vorrebbe rendere accessibile in un'unica sede e ad un pubblico di lettori più ampio la sua ricchissima produzione, sviluppata pressappoco in trent'anni di attività a partire dalla seconda metà degli anni '70 del Novecento fino alla prematura scomparsa il 5 novembre 2007.

Giorgio Ferigo è stato medico del lavoro e della prevenzione, cantautore e poeta, museografo ed etnografo, osservatore acuto e partecipe della cultura e della politica della montagna friulana. Parte considerevole del suo impegno intellettuale, anche in qualità di direttore del Museo carnico delle Arti e tradizioni popolari 'Luigi e Michele Gortani' di Tolmezzo, lo ha speso a favore della storia della Carnia[1]. Quel che qui si presenta è il primo dei due volumi che raccoglieranno questa porzione dei suoi scritti.

2. Abbiamo scelto di attribuire a questa prima raccolta lo stesso titolo dato al suo primo saggio pubblicato nel 1985: *Le cifre, le anime*, un binomio che coniuga e sintetizza con rara efficacia l'attenzione verso le fonti e l'impegno per la ricostruzione della storia della popolazione della Carnia, a partire dal caso dei villaggi riuniti sotto la cura della Parrocchia di San Giorgio di Comeglians, il suo paese.

Approntare una riedizione della produzione di Giorgio Ferigo non pone, di

[1] Per un quadro biografico di Giorgio Ferigo rimando al sito dell'Associazione culturale che porta il suo nome: www.giorgioferigo.net. Per un primo profilo bibliografico cfr. *… e la cjasa a è cidina. A Giorgio Ferigo*, [Comeglians] 2007, pp. 14-24. Per una sintesi delle sue attività in seno al Museo Gortani, in qualità di direttore (1994-1998) e consigliere del Consiglio di amministrazione (1994-2007), cfr. Paolo MORO, *Giorgio, il Museo e il paradigma di Gortani. Cronachetta tolmezzina (non sempre edificante)*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXVII (2008), 2, pp. 53-79.

per sé, grossi problemi. La sua precisione, la cura nelle citazioni e l'attenzione riservata ad ogni singola parola, sono note e manifeste e facilitano enormemente il compito di chi propone questi testi raccolti in una nuova veste. Abbiamo scelto di rispettare l'integrità di ogni singolo contributo, anche qualora si presentassero alcune – rare – ripetizioni fra di loro, sia nei contenuti che nella forma, limitandoci a verificare la congruità con la stampa originaria e ad emendare le scarsissime sviste.

Analogamente a questi lievi interventi, abbiamo uniformato le citazioni in nota. Ciascun editore che aveva accolto i suoi scritti, aveva adottato ovviamente criteri propri. Ferigo stesso, quando criteri non c'erano – visto il carattere spesso locale e appartato destinato a parte della sua produzione – oppure era lui stesso a dettarli, ne adottò di difformi. L'intervento più deciso – in fin dei conti: l'unico – su questi testi va ricondotto alle note, rese omogenee per tutto il libro ed univoche per ciascun capitolo, di modo che ogni saggio possa essere accolto nella sua autonomia.

Alcune minime integrazioni puntuali sono state apportate nelle citazioni bibliografiche, soprattutto nei primi due scritti (peraltro, quelli meno recenti). Per le citazioni archivistiche, accanto alla normalizzazione della citazione dei tanti fondi consultati e utilizzati da Ferigo, s'è scelto di approntare dei riscontri puntuali per quelle risalenti all'Archivio della Curia arcivescovile di Udine. L'importanza di quelle fonti è indubbia, anche per le ricerche di Ferigo, che proprio dalle carte conservate nel fondo delle Visite pastorali della cura della Parrocchia di San Giorgio di Gorto, ha cominciato le sue prime ricognizioni d'archivio che risalgono almeno al 1978[2]. A seguito della sua chiusura nel 1997, nell'affrontare la complessiva re-inventariazione dei fondi, la direzione di quell'Archivio ha scelto di adottare una nuova numerazione delle buste. Ogni citazione da quei fondi è stata pertanto rinnovata all'uso odierno e, contestualmente, verificata – e, in alcuni rari casi, corretta – sugli originali.

3. L'indugio su questi aspetti, sui quali chiediamo la comprensione del lettore, e lo scrupolo (forse fin eccessivo) riservato alla conservazione dei testi, erano dovuti. La precisione, l'attenzione e la critica severa che Giorgio riservava alle fonti, erano precondizione e specchio fedele della sua scrittura «limpida e tesa»[3] e del suo pensiero. Ogni ulteriore intervento su questi scritti avrebbe rischiato di comprometterne la trasmissione.

[2] Annalisa COMUZZI, *In punta di matita. Scrivere di storia e di Carnia. Uno sguardo sul laboratorio di ricerca di Giorgio Ferigo*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXVII (2008), 2, pp. 37-52; p. 39.
[3] A. COMUZZI, *In punta di matita* cit., p. 51.

4. I nove saggi che qui si ripubblicano raccolgono la produzione storica di Giorgio Ferigo più propriamente demografica, unitamente agli scritti sull'emigrazione e la mobilità dalla Carnia in età moderna, pubblicati fra il 1985 e il 2006: un ventennio.

Nel riproporli non abbiamo voluto seguire l'ordine cronologico con cui erano stati editi, ma abbiamo scelto di raggrupparli in tre sezioni.

La prima, *Comeglians, un paese* raccoglie il suo primo saggio, *Le cifre, le anime* pubblicato nel 1985 nella prima annata dell'«Almanacco culturale della Carnia»[4], e *Ancora di cifre e di anime* del 1994, che riprendeva ed estendeva fino ai primi decenni dell'Ottocento la ricostruzione della popolazione e l'analisi della dinamica demografica di questi villaggi, intrapresa nove anni prima sui registri canonici della Parrocchia di Comeglians.

La seconda sezione, a cui abbiamo attribuito il titolo *Le stagioni dei migranti*, comprende cinque saggi frutto dell'intensa stagione di ricerca sviluppata attorno all'emigrazione ed alla mobilità dei carnici in età moderna. Come per molta parte della popolazione maschile alpina, grossomodo un terzo di essa partiva dai villaggi della Carnia alla fine dell'estate per poi farvi ritorno al principio dell'estate successiva. Si trattava di un'emigrazione stagionale, commerciale – merciai ambulanti di spezie e droghe, mercanti di tele – e artigianale – tessitori, per lo più – che suddivideva la Carnia in due regioni distinte, per mestieri e mete privilegiate: verso settentrione la prima – la Carinzia, la Stiria, la Baviera, il Palatinato, la Svevia, la Boemia, la Slovacchia, l'Ungheria – verso meridione la seconda – le terre friulane e venete, l'Istria, il Trentino, Venezia.

Il primo di questi testi, *Le stagioni dei migranti*, condiviso con Alessio Fornasin, è in parte il frutto delle ricerche promosse in seno al Museo Gortani, diretto da Ferigo in quel frangente, in vista della preparazione del convegno internazionale e della mostra *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*[5]. Dei *cramars/cramârs* – così venivano chiamati i

[4] Dell'«Almanacco culturale della Carnia», la rivista del Circolo universitario Culturale carnico, uscirono sei numeri dal 1985 al 1991. Fu una delle molteplici iniziative promosse e sostenute da Ferigo. Oltre a *Le cifre, le anime* nel primo numero, vi pubblicò il suo secondo saggio («uno dei suoi lavori più belli»; A. COMUZZI, *In punta di matita* cit., p. 47): *Morbida facta pecus... Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), pp. 7-73.

[5] Alessio Fornasin, al tempo del convegno, stava conducendo la sua tesi di dottorato *L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, dottorato di ricerca in Storia economica e sociale, Università commerciale 'Luigi Bocconi' di Milano, a.a. 1994/1995; ricerca successivamente ampliata grazie al confronto con i contributi raccolti negli atti ed edita: *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre, 1998. Una lettura ammirata di Giorgio Ferigo di questo libro, anche per le prospettive di ricerca ulteriore che si sarebbero potute approntare a partire da quelle pagine, si trova in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», n. 6 (1999), pp. 91-95.

mercanti e ambulanti, con un calco dal tedesco – e soprattutto dei *tessêrs*, i tessitori, il Museo raccoglie una messe considerevole di testimonianze, ma fino ad allora non ne sapeva offrire ai suoi visitatori una lettura in un percorso coerente. Il convegno (1996) – e gli atti curati dagli stessi autori[6] – e la mostra, vollero mettere a confronto il caso della Carnia con l'intero arco alpino e con le molte aree di approdo. Lo sguardo comparativo, anche nella dimensione museografica, avrebbe restituito significato a quei manufatti ed alle storie che testimoniavano. Gli elementi strutturali indagati nel saggio – la ricostruzione dell'ammontare della popolazione e degli assenti, unitamente alle stagionalità dei matrimoni e dei battesimi (e quindi dei concepimenti) – sovrintendevano un sistema economico equilibrato, che aveva nel ricco credito sulla poverissima terra uno dei suoi cardini. Le ripercussioni sui villaggi di partenza erano pesanti. La necessità di mantenere 'acceso il fuoco', vale a dire che almeno un componente per famiglia doveva risiedere stabilmente in Carnia per poter garantire continuità ai diritti di accesso al ricco comparto delle risorse collettive costituite dai boschi e dai pascoli[7], condizionava le scelte da operare fra 'la patria' e l'altrove, determinando la necessità di mantenere legami saldi a distanza e nel tempo. Da qui la capacità diffusa di saper scrivere e far di conto, propria anche del versante femminile, quello che contribuiva maggiormente, col lavoro e la cura di bambini e vecchi, alla vita nei villaggi.

Il secondo scritto, *«La natura de cingari»*, è una sintesi degli esiti raggiunti nel saggio precedente, presentata nel 1997 al convegno dell'Associazione internazionale di Storia delle Alpi[8]. Il titolo riprende parte del cartiglio didascalico

[6] *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di Giorgio Ferigo, Alessio Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997. Alla preparazione del convegno, che si tenne a Tolmezzo dall'8 al 10 dicembre 1996, e degli atti contribuirono anche il Coordinamento dei Circoli culturali della Carnia e l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine.

[7] Su questi aspetti, rimando a Stefano BARBACETTO, *"Tanto del ricco quanto del povero". Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato, Coordinamento Circoli culturali della Carnia, 2000; una ricerca edita anche su sollecitazione di Ferigo. Per il quadro allargato all'intero stato veneto, cfr. ora ID., *«La piu gelosa delle pubbliche regalie». I «beni* communali*» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2008.

[8] *Mobilité spatiale et frontières / Räumliche Mobilität und Grenzen / Mobilità e frontiere nella storia delle Alpi*, Grenoble, 25-27 settembre 1997. A quell'occasione, assieme a Ferigo, partecipò pure Furio BIANCO, *La frontiera come risorsa. Il contrabbando di tabacco nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 3 (1998), pp. 213-225 (ora in *Ci salvò il tabacco. Coltivazione e lavoro del tabacco in Friuli*, da un'idea di Elia Tomai, Fagagna, Comune di Fagagna-Museo della Vita contadina Cjase Cocèl, 2010, pp. 30-43).

che accompagna la porzione carnica della rappresentazione cartografica della Patria del Friuli attribuita a Giorgio Liberale (1560-63), da cui sarà attinto anche il titolo dell'ultimo scritto che qui si ripubblica: «In questa natione sono dottori senza lettere … Questi hanno natura de cingari percioché se ne ritrova per tutto il mondo»[9].

A questi due quadri d'assieme, seguono tre saggi specifici sui *cramars*, che ricostruiscono minutamente scenari distinti[10].

Nel primo, *I debiti e i peccati* (1995 e 2003), condiviso con Pier Mario Flora, si indagano i verbali dei processi celebrati davanti al Sant'Officio subiti da un folto gruppo di *cramars* dei villaggi dell'alta valle del But al principio del Seicento, ai quali era stata negata l'assoluzione per essersi cibati di carne nei tempi proibiti. Le città e le terre che frequentavano, passate alla Riforma, non praticavano più queste distinzioni, e la necessità di sfamarsi li aveva indotti in un peccato che il prete di Paluzza ritenne di dover far mondare soltanto per mezzo dell'inquisitore[11].

Il saggio *Di alcuni cramari di Povolaro-Carnia (1596-1846)* edito nel 2000, ricostruisce minutamente e per due secoli e mezzo, le vicende di alcune famiglie di *cramars* di Povolaro, uno dei villaggi soggetti alla Parrocchia di Comeglians che per quegli anni contò poco più di 200 abitanti, e i cui uomini si recavano stagionalmente e periodicamente nella Bassa Austria (segnatamente il territorio soggetto all'abbazia di Melk), in Ungheria e in Slovacchia a commerciare spezie e medicamenti, fino a quando alcuni gruppi vi rimasero per sempre. Il saggio rappresenta il tentativo più maturo finora condotto di ricostruzione delle

[9] La carta è stata riprodotta nella pagina che precede *«… se ne ritrova per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento* in *Il Tagliamento*, a cura di Furio Bianco, Aldino Bondesan, Paolo Paronuzzi, Michele Zanetti, Adriano Zanferrari, Verona, Cierre, 2006, pp. 417-441; p. 416. Per un profilo del Liberale cfr. la voce di Alessandra MAURUTTO, *Liberale Giorgio, disegnatore e incisore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 2, *L'età veneta*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio, Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, 1457-1460.

[10] Al privilegio iniziale accordato alle ricerche sui *cramars*, al versante commerciale e 'tedesco' dell'emigrazione stagionale carnica, si unirà successivamente una accurata ricostruzione del versante artigianale tessile e 'veneto'; cfr. Giorgio FERIGO, Claudio LORENZINI, *Mistrùts ovvero Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori che hanno illustrato la Provincia della Carnia tra Seicento e Settecento, con notizie sui loro tempi*, in *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*, a cura di Giorgio Ferigo, Udine, Forum, 2006, pp. 7-181; pp. 30-56.

[11] I risvolti canonistici e procedurali dei processi sono stati indagati da Giuliana ANCONA, *I* cramârs *davanti al Sant'Ufficio. Cibi proibiti: da peccato a delitto contro la fede*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXVIII (2009), 1, pp. 85-98.

storie di queste famiglie di emigranti, coniugando con acume fonti provenienti dai luoghi di partenza e dagli approdi.

In *Nach Carintia*, l'ultimo di questa sezione e pubblicato anch'esso nel 2000, alcuni rilievi emersi nei saggi precedenti vengono completati con una importante sintesi storica sui rapporti commerciali e sociali fra la Carnia e la Carinzia, che le ragioni di un conflitto disastroso – la prima Guerra mondiale, fino alle soglie della quale il saggio si spinge – recideranno. Con questa cesura, la stessa memoria sui luoghi e i mestieri dei *cramars* subiranno l'oblio che le relegherà a mero spunto aneddotico, confuso con le emigrazioni contemporanee: quelle operaie, proletarie e periodiche fino al principio del Novecento, e quelle definitive, che tutt'ora – ma con portata più grave, benché per mete più ravvicinate – persistono.

All'ultima sezione abbiamo attribuito un titolo declinato al plurale: *Le mobilità*. Dei due testi che raccoglie, il primo, *Da estate a estate* è l'intervento predisposto per il convegno *Cramars*. In un consesso dove si ricostruivano e si mettevano a confronto vicende e aspetti della vita degli emigranti, Ferigo, con la mossa del cavallo che produceva quegli scarti e scatti nel pensiero propri anche del suo mestiere di storico, presentò un tema speculare: *Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*. L'assenza di parte consistente della popolazione maschile attiva nei villaggi, determinava la necessità di far giungere nei villaggi altri uomini, dediti al lavoro sulle risorse che, chi partiva, decideva di tralasciare in quanto a fatiche ma non a proventi. Nei boschi e negli alpeggi, la presenza di immigrati da altre aree alpine limitrofe – la pedemontana pordenonese, il Cadore e il Comelico, il Canal del Ferro e la Kanaltal/Valcanale – consentiva di valorizzare risorse altrimenti sotto utilizzate dall'assenza dei carnici, contribuendo al raggiungimento di quel difficile e (non sempre) precario equilibrio fra la popolazione e le risorse che ha contraddistinto nei secoli la sopravvivenza in montagna.

Nell'ultimo testo, *«... se ne ritrova per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento*, edito nel 2006, con uno sguardo allargato ad altre vallate della montagna friulana, le mobilità degli uni e degli altri trovano una sintesi compiuta, non potendo sussistere l'emigrazione degli 'originari' senza l'immigrazione dei 'foresti', e viceversa.

5. I nove saggi di Ferigo così ricomposti, si offrono come un percorso unitario e originale, che si inserisce nel solco tracciato dagli studi che negli ultimi trent'anni hanno mutato l'interpretazione tradizionale e statica sulle culture e le economie alpine del passato.

Lo studio sulla storia della popolazione e delle mobilità di queste aree e dei villaggi di cui sono costellate, soprattutto a partire da *Comunità alpine* di Pier

Paolo Viazzo (1989), ha ribaltato paradigmi e interpretazioni ritenuti consolidati[12]. Da aree economicamente marginali e sovrappopolate, le Alpi sono divenute uno dei luoghi privilegiati degli scambi, dove la mobilità degli uomini contribuiva alla costruzione di un tessuto sociale vivace e vitale. Anche dal versante storico, ed in particolare dal fronte demografico, le Alpi sono diventate quel 'magnifico laboratorio' che gli antropologi hanno conosciuto fin dalle prime loro ricognizioni al declinare dell'Ottocento.

Parte del contributo di Giorgio Ferigo a questo percorso, va ricondotto soprattutto nella volontà di offrire strumenti utili alla comparazione. Quel che poteva essere studiato e compreso per altre comunità alpine, poteva essere approntato anche per la Carnia. Nel 1985 le lacune ed i ritardi coi quali la montagna friulana doveva confrontarsi per interrogare il proprio passato erano vistosi. Oggi, anche grazie a questo libro, possiamo affermare che così non è più e, su queste basi, continuare a porci nuove domande[13].

6. *Le cifre, le anime* del 1985, lo scritto d'esordio di Giorgio Ferigo storico, è un saggio maturo e compiuto. Anticipando alcuni aspetti irrisolti che emergevano nel coniugare il dato quantitativo – la ricostruzione della popolazione fra la fine del Cinque e il principio del Seicento dei nove villaggi riuniti sotto la cura della Pieve di Comeglians – con quello qualitativo, Ferigo proponeva di fatto un programma di ricerca che troverà compimento in più di vent'anni di impegno costante e tenace. Unitamente a *Comunità di Carnia* di Furio Bianco, edito nello stesso anno[14], possiamo ritenere *Le cifre, le anime* come un contributo che ha determinato una cesura per la storia della Carnia.

L'importanza di questo scritto assume un rilievo ancor maggiore se lo si mette a confronto con i contributi di demografia storica editi fino ad allora sulla Carnia e sul Friuli[15]. Per una regione che vantava due saggi di rilievo sulla ri-

[12] Pier Paolo VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; edizione italiana *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990 (seconda edizione riveduta e ampliata, Roma, Carocci, 2001).

[13] Per questi aspetti rimando, anche per il confronto puntuale col 'caso' carnico, a Luigi LORENZETTI, Raul MERZARIO, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005.

[14] Furio BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine, Casamassima, 1985; una seconda edizione ampliata ha mutato il titolo in *Carnia. [Secc.] XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2000.

[15] Ovviamente non solo per il contesto locale. Segnalo, solo a titolo di esempio, un aspetto sviluppato nel saggio (qui alle pp. 29-32) e che fino a tempi recentissimi non aveva, di

costruzione della sua storia demografica, quelli di Paolo Fortunati (1932) e di Giovanni Ferrari (1963)[16], lo studio ravvicinato delle vicende demografiche delle comunità di villaggio – magari ricorrendo ai metodi della ricostruzione delle famiglie 'alla francese', come tentò pur con un certo distacco di fare Ferigo[17] – non aveva avuto riscontri, almeno fino alla metà degli anni '80 del Novecento. Spunti e inviti alla ricerca in quella direzione, invero, non mancavano[18]. Tuttavia, l'unico saggio al quale Ferigo poté ricorrere per mettere a confronto le serie che andava ricostruendo, fu quello di Flaviana Zanolla, che aveva analizzato alcuni aspetti demografici di Isola Morosini, un villaggio della bassa pianura friulana nel Settecento[19].

In verità, nei primi anni '80 era la stessa demografia storica sull'arco alpino a non aver conosciuto sviluppi adeguati, trovandosi «ancora nella sua infan-

fatto, trovato seguaci: l'analisi del comparaggio al battesimo, per il quale cfr. ora Guido ALFANI, *Padri, padrini e patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2006; *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI^{e}-XX^{e} siècles)*, sous la direction de Guido Alfani, Philippe Castagnetti, Vincent Gourdon, Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 2006.

[16] Paolo FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova, Istituto di statistica della r. Università di Padova, 1932 e Giovanni FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine, Camera di commercio industria e agricoltura, 1963.

[17] Rimando, per questi aspetti, alle note di Giovanni LEVI, *Villaggi*, in «Quaderni storici», n. 46, XVI (1981), 1, pp. 7-10 (= *Villaggi. Studi di antropologia storica*, a cura di Id.).

[18] Mi riferisco a Claudio SCHIAVONI, *Demografia storica e fonti parrocchiali*, in «Metodi e ricerche», I (1980), 3, pp. 35-41, unitamente alle ricerche pionieristiche di Luciana MORASSI su Fagagna: *Strutture familiari in un comune dell'Italia settentrionale alla fine del secolo XIX*, in «Genus», XXXV (1979), 1-2, pp. 197-217. Per un orientamento degli studi di demografia storica sull'area friulana cfr. Marco BRESCHI, *Linee di ricerca per una storia della popolazione del Friuli fra XVI e XIX secolo*, e *Rassegna minima di studi demografici sul Friuli*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di Id., Udine, Forum, 1999, pp. 10-20 e 254-258. L'importanza della rivista «Metodi e ricerche» nella promozione del rinnovamento negli studi storici e sociali fu manifestata apertamente da Ferigo: «a parer mio, la novità culturale più rilevante negli ultimi vent'anni in Friuli»; *Ce ch'al jodè, e a nol jodè, Blancon… Tre note su Girolamo Biancone*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXI (2002), 1, pp. 33-52; p. 33. Questo suo saggio breve scaturì dalla presentazione dell'importante ricerca di Rienzo PELLEGRINI, *Versi di Girolamo Biancone*, Udine, Forum, 2000. Ferigo entrò a far parte della redazione della rivista nel 2002.

[19] Flaviana ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte: Isola Morosini nel Settecento*, in *Società, economia e popolazione nel Monfalconese. Secoli XV-XIX*, coordinamento di Furio Bianco, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1981, pp. 85-106. Invero Ferigo mise a confronto anche altre serie demografiche, raccolte da suoi amici e collaboratori; un'altra pratica, quella della condivisione ampia e la partecipazione alle sue ricerche, che ha contraddistinto la sua attività di storico.

zia»[20]. Ciò avrebbe dovuto impedire generalizzazioni frettolose, in particolare sull'interpretazione dell'emigrazione alpina e sui regimi demografici che si riteneva avessero generato un esodo scomposto e massiccio, indispensabile a mantenere l'equilibrio fra la popolazione e le risorse. Le ricerche successive ai primi scritti di Ferigo, e quelle maturate in seguito al convegno *Cramars*, hanno dimostrato anche per la popolazione della Carnia una piena adesione ad un modello a bassa pressione demografica, con livelli estremamente contenuti di natalità[21].

In *Le cifre, le anime* l'unico confronto che Ferigo intessé con la letteratura storico-demografica sulle Alpi, fu con una ricerca che, a ragione, si può definire pionieristica: *Il paese stretto* di Raul Merzario[22].

7. Il legame fra l'opera complessiva di Merzario e quella di Giorgio Ferigo credo possa essere ricondotto a diversi aspetti, alcuni manifesti, altri meno lucidi o perfino inattesi. Le tante ricerche condotte sulle famiglie di emigranti dal comasco e dal Ticino, hanno privilegiato tempi, il Sei e il Settecento, e temi affini fra i due; mi limito a ricordare la riflessione densa condotta attorno al binomio emigrazione-istruzione[23]. Ferigo, come dimostra *Le cifre, le anime*, e le altre citazioni che si trovano in questa prima raccolta, fu un suo precoce e attento lettore[24].

[20] Pier Paolo VIAZZO, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 24, *Migrazioni*, a cura di Paola Corti, Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 91-105; p. 94, che riprende il giudizio di Jean-François BERGIER, *Il ciclo medievale: dalle società feudali agli stati territoriali*, in *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di Paul Guichonnet, vol. I, *Destino storico*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 167-266; p. 170.

[21] Rimando, complessivamente, a Marco BRESCHI, Giovanna GONANO, Claudio LORENZINI, *Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775-1881*, in *Vivere in Friuli* cit., pp. 133-192, uno studio che si era avvalso, peraltro, anche delle serie demografiche raccolte in preparazione al convegno *Cramars*. La ricerca storico-demografica 'di comunità' ha avuto uno sviluppo significativo in Carnia. Fra gli esiti più recenti e maturi vi è il bel libro di Adelchi PUSCHIASIS, *Rigolato tra XVII e XIX secolo. Anime, fuochi, migrazioni*, Udine, Forum, 2009.

[22] Raul MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.

[23] Cfr. R. MERZARIO, *Il notaio e l'emigrante. Il carteggio degli Oldelli di Meride (XVII secolo)*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di Ottavio Besomi, Carlo Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1995, pp. 233-245; Giorgio FERIGO, *Dire per lettera… Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXI (2002), 2, pp. 3-57. Per un profilo di Merzario cfr. ora *Dalla Sila alle Alpi. L'itinerario storiografico di Raul Merzario*, a cura di Stefano Levati, Luigi Lorenzetti, Milano, Angeli, 2008.

[24] Ho un ricordo sufficientemente vivo delle fasi concitate della preparazione al convegno *Cramars*, per il quale il nome di Raul Merzario era emerso più volte quale possibile relatore. Ho chiesto a Tite Marsilio del Museo Gortani di verificare fra le carte se effettivamente fosse stato coinvolto, ma non ha trovato riscontri.

Ma vi sono altri legami, più nascosti, che avvicinano i loro percorsi di ricerca.
Un primo aspetto riguarda i tempi lunghi e la cura nella preparazione dei loro (primi) saggi. Come è stato rivelato, *Il paese stretto* dopo una prima stesura – che immaginiamo faticosa, soprattutto per dare parole e un senso alle catene parentali ricostruite sui gruppi familiari del comasco – e le osservazioni del curatore della collana che avrebbe dovuto ospitarlo, Carlo Ginzburg, fu completamente riscritto[25]. Anche *Le cifre, le anime* ebbe dei tempi lunghi di preparazione, e conobbe una diffusione dattiloscritta prima di trovare una sistemazione definitiva e una veste pubblica[26]. La scrittura chiara, frutto della ricerca incessante del peso giusto da attribuire ad ogni parola, sono una delle grazie che Ferigo ci ha lasciato. Unita a questa ricerca, vi era il ripensamento continuo e puntuale, che portava a mutare scelte che sembravano consolidate. *Le cifre, le anime*, come attestano le prime bozze del primo numero dell'«Almanacco culturale della Carnia» (vedi figura in apertura), avrebbe dovuto avere un altro titolo: *Un paîs nel '600* e un lungo sottotitolo: *Aspetti della vita di un paese della montagna friulana ricostruiti riflettendo sul registro parrocchiale delle nascite, dei matrimoni e delle morti*[27].

Il rilievo dato al termine 'paese', peraltro nell'accezione friulana[28], è il secondo collante che unisce Ferigo a Merzario[29]. L'adesione formale alla scelta di 'villaggio' o di 'comunità', che avrebbe potuto essere scontata per il testo e per il titolo, è stata tradita da Merzario (e, inizialmente, da Ferigo) per privilegiare qualcosa d'altro e di più ambiguo: un paese, al quale avvicinarsi nel contempo col distacco richiesto allo storico e con la partecipazione del 'paesano'. Il paese è 'stretto' non soltanto per i limiti dell'endogamia che vieta di superare il quarto grado di consanguineità nei matrimoni – erano i temi di ricerca Merzario – ma anche perché al suo interno si devono rinserrare i legami che ne fanno un gruppo solidale e partecipe, benché in eterno conflitto, compresi quelli

[25] Carlo GINZBURG, *Microstoria una passione. La scomparsa di Raul Merzario*, in «La Repubblica», 19 gennaio 2006, pp. 42-43.
[26] Ferigo mi confidò di aver atteso almeno qualche anno prima di affidare a qualche lettore questa sua prima ricerca.
[27] L'ARCHIVIO DEL CIRCOLO UNIVERSITARIO CULTURALE CARNICO dove si conservano quelle carte, si trova ora, in attesa di riordino e inventariazione, aggregato all'ARCHIVIO GIORGIO FERIGO a Comeglians.
[28] Una scelta che contraddistinguerà sia le *Le cifre, le anime* che il saggio di tre anni successivo *Morbida facta pecus…* cit., dove i nomi dei paesi carnici non sono all'uso italiano ma friulano. Osservo, poi, che '*paîs*' assume in sé anche il significato di 'compaesano'; cfr. Giorgio FAGGIN, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco, 1985, p. 895, *sub* voce 'paîs'.
[29] Per le osservazioni che seguono, rimando a Gian Paolo GRI, *Paese*, in «Antropologia museale», n. 22, VIII (2009), pp. 93-95.

parentali, che hanno nei riti di passaggio, dalla culla al cimitero, una delle modalità privilegiate per costruirli – era l'analisi di Ferigo[30].

Credo poi, che nella scelta del primo titolo vi allignasse un ulteriore rimando: il 'mondo dei paesi' di Luigi Meneghello. Un passo di *Libera nos a malo* – libro amatissimo da Giorgio – può essere illuminante per comprendere le attese che Ferigo riponeva nella ricostruzione storica:

> Perché questo paese mi pare certe volte più vero di ogni altra parte del mondo che conosco? E quale paese: quello di adesso, di cui ormai si riesce appena a seguire tutte le novità; o quell'altro che conoscevo così bene, di quando si era bambini e ragazzi, e ciò che ne sopravvive nella gente che invecchia? O non piuttosto l'altro ancora, quello dei vecchi di allora, che alla mia generazione pareva già antico e favoloso? È difficile dire[31].

Difficile, ma si rendeva necessario provarci. Il tentativo di ricostruire un contesto dal di dentro, in misura partecipe, riconoscendovi nel passato lontano molto di quel che gli era vicino, fu uno degli sforzi più grandi e riusciti del lavoro di Ferigo.

Per raggiungere questo obiettivo, ed è questo l'ultimo legame sommerso con Merzario, Ferigo ricorse costantemente ad una strategia. Come è noto, ne *Il paese stretto* nel ricostruire le «catene di discendenza» e le strutture di parentela delle famiglie del comasco, si metteva alla prova del tempo e delle fonti la lezione dello strutturalismo, in particolare di quelle *Strutture elementari della parentela* elaborate da Claude Lévi-Strauss[32]. Nella premessa de *Le cifre, le anime* Ferigo fornisce nella loro accezione concreta e simbolica delle coordinate spaziali e temporali: i confini delle *ville* della Parrocchia di Comeglians, la natura del tempo – il giorno e la notte, le stagioni, i rituali che le marcano – e le soglie che distinguono l'ambito domestico da quello comunitario. Traslando

[30] Per una descrizione 'di villaggio' in Carnia rimando a Patrick Heady, *The Hard People. Rivalry, Sympathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Amsterdam, Harwood Academic Publishers, 1999; alla cui traduzione ed edizione italiana – *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine, Forum, 2001 – ha contribuito Ferigo stesso.

[31] Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Milano, Mondadori, 2006, p. 144 (si tratta dell'incipit del capitolo 14, tutto importante per questa prospettiva). Sul tentativo di conoscenza della cultura popolare 'dal di dentro' in Meneghello si è soffermata Francesca Caputo, *Gli 'apporti popolari' in* Libera nos a malo *e* I piccoli maestri, in *«Del terzo muraro, nulla!». Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, a cura di Silvia Basso, Antonia De Vita, Verona, Cierre, 1999, pp. 45-59.

[32] Pier Paolo Viazzo, *Scambi fecondi: Raul Merzario consumatore e produttore di antropologia*, in *Dalla Sila alle Alpi* cit., pp. 45-60.

la prospettiva dal versante più propriamente quantitativo, che pur avrebbe affrontato, a quello qualitativo, la premessa si conclude così:

> Quello che proviamo a descrivere è un altro mondo: diffidare della familiarità con cui risuonano alle nostre orecchie parole come *siops* o *paiàn*, e attizzare uno stupore simile a quello che abbiamo provato leggendo degli indiani Nambikwara, può essere un buon modo per avvicinarsi ad esso[33].

Il riferimento esplicito a Claude Lévi-Strauss, senza citarlo[34], chiude questa rassegna di affinità con Merzario, e svela la strategia: lo straniamento. Lo sforzo cognitivo insito nella necessità di ricostruire e raccontare il suo paese diffidando dalla familiarità con luoghi, volti e suoni, e osservandolo attraverso le carte con rinnovato stupore e ingenuità, aiutarono Ferigo in tutta la sua attività di storico «ad afferrare qualcosa di più profondo»[35], e a donarcelo.

8. Il penultimo paragrafo di *Le cifre, le anime*, è riservato all'emigrazione. L'indagine partiva dalle registrazioni delle morti fuori dal villaggio, trascritte nei registri canonici dal prete nonostante non avesse provveduto a somministrare l'estrema unzione e a celebrare le esequie. Quelle registrazioni, dove si indicavano le mete di passaggio e, più volte, di approdo dei compaesani morti, testimoniano il consolidamento dei legami che univano i villaggi della Carnia ai luoghi di peregrinazione commerciale dei loro uomini. I caratteri di quel sistema, e della sua tenuta per almeno tre secoli, ci sono ora noti grazie anche a questi studi che qui si ripubblicano. Nel 1985, invece, la lettura sull'emigrazione stagionale dei carnici in età moderna era compromessa dalla frammentarietà dei riferimenti, che non consentiva di ricondurli ad un disegno complessivo; erano troppe ancora le domande inevase.

> Sono storie più volte raccontate, e meglio documentate per quanto riguarda la fine del secolo XVII e tutto il secolo XVIII; ma la dovizia di notizie non è quasi mai utile a trarre analisi o risposte: a quale ceto appartenevano i *cramârs*? erano tutti piccoli commercianti autonomi, o alcuni erano padroni e altri subordinati, famigli, *träger*? quanti dazi pagavano, e quali in uscita e quali in ingresso nei paesi in cui si recavano a vendere? e di quali franchigie o agevolazioni godevano, e quale rapporto economico, ad esclusiva integrazione del reddito o più

[33] Giorgio FERIGO, *Le cifre, le anime. Un saggio di demografia storica*, in «Almanacco culturale della Carnia», I (1985), pp. 31-73; p. 33, e, in questo libro, alla p. 6.
[34] Lo faccio io: Claude LÉVI-STRAUSS, *La vie familiale et sociale des Indiens Nambikwara*, Paris, Musée de l'homme, 1948; trad. it. *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara*, Torino, Einaudi, 1970.
[35] Carlo GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 15-39; p. 25.

> consistente? e quali culture importarono, quali prestiti linguistici, quali tecniche costruttive, e come esse impattarono in Carnia, e dov'è andata a finire quella cultura e quella gran abilità commerciale? e come finì l'epopea dei *cramârs* o come si trasformò nell'altra, nelle altre emigrazioni?[36]

In quella fase, e negli anni a venire, l'abilità stava in chi quelle domande sapeva porle e tentava di offrirne soluzioni. Il privilegio accordato alla 'dimensione relazionale' nelle ricerche che Ferigo condusse sull'emigrazione, fra il paese e il mondo[37], manifestava anche la volontà di trovare ragioni profonde alle discontinuità, al degrado dell'economia montana a cui da troppi anni si assiste senza riuscire a porvi rimedio.

Da estate a estate, il saggio che affrontava il nodo problematico della presenza di una folta schiera di immigrati, per una terra dove la scelta migratoria rivestiva un elemento distintivo nella costruzione del ruolo sociale degli uomini, era anche un tentativo di fornire delle chiavi di lettura ad un contesto – quello alpino, non necessariamente soltanto quello carnico – che, a dispetto degli stereotipi, muta continuamente i suoi caratteri. L'indagine attorno a queste diverse mobilità 'da montagna a montagna', consentiva di attribuire un peso diverso ai fattori di attrazione insiti nella scelta di partire, relegando i fattori di espulsione alle vicende contingenti dei singoli e dei gruppi che costituivano queste comunità. Il quadro che ne emerge è ancor «più mosso e differenziato»[38], e comprende le peculiarità attrattive della montagna: chi sceglieva di arrivare in Carnia per custodire il bestiame nei pascoli o per lavorare nei boschi, trovava, dal suo punto di vista, vantaggioso farlo.

Il tentativo riuscito di costruire una storia 'dal di dentro', a partire dalle cifre delle anime di Comeglians, aveva permesso a Ferigo di dilatare il significato dei confini di questi villaggi: amplissimi, al pari delle geografie degli approdi dei loro uomini, e strettissimi, rinserrati al punto da determinare l'esclusione sociale per chi non detenesse lo status di *vicino*. E, tuttavia, necessariamente permeabili ed aperti, fino a trovare conveniente l'accoglienza dei *foresti*, quelli che prima o poi sarebbero forse diventati i nuovi paesani.

Quando nel 1997 uscì il saggio – ma ancor di più vale per l'oggi – si trattava di un auspicio, per la Carnia di domani.

[36] G. Ferigo, *Le cifre, le anime* cit., p. 64 (e ora, qui, pp. 41-42).
[37] A. Comuzzi, *In punta di matita* cit., pp. 47-48.
[38] P.P. Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., p. 105, che si avvale anche di *Da estate a estate*. Attorno a queste tematiche cfr. ora Luigi Lorenzetti, *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in *Da montagna a montagna. Mobilita e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, a cura di Pier Paolo Viazzo, Riccardo Cerri, Magenta, Zeisciu Centro Studi, 2009, pp. 153-176.

1.

Le cifre, le anime

Un saggio di demografia storica

«In circa ho anime di comunione 400; et che vano fuori in Germania più di 100; alcuni tornano a casa, alcuni no; di picoli saranno poco meno di quelli di comunione; quanti ne siano di villa in villa specificatamente non mi ricordo per la prestezza di dar risposta»[1].

Così scriveva il 7 settembre 1626 pre Leonardo Mirai, curato della Parrocchia di San Giorgio, in val di Gorto, in Carnia. La cura comprendeva nel 1600 (e sicuramente fino al 1625) le ville di «Comeglians, Povolaro Maranzanis Tavosco, Mieli, Tualijs Noiaret, Runchia Chialdaret et una parte in Valpizeto»[2].

I confini delle singole comuni sono ricostruiti in *fig. 1.*

Confini certi, se «il mariga et huomini vechi et pratici» ne indicano con sicurezza limiti estensioni usurpi al pubblico perito Ercole Peretti, che li deve catasticare nel 1606[3]; confini incerti, là dove si esercita il diritto di più comuni, il compascuo, originando liti sanguinose e alla lettera secolari; confini malcerti fra il territorio dei morti e quello dei vivi, che i morti invadono in processioni notturne, irritati o benevoli e da placare con offerte e scampanii.

Territorio minuscolo, percorso con un'automobile su strade asfaltate; ma distanze da moltiplicarsi per accidenti e difficoltà, se «da Santo Georgio a Tualijs

[1] ACAU (= Archivio della Curia Arcivescovile di Udine), *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*, *Risposte di me pre Lonardo Miraii curato di Santo Georgio del Canal di Gorto Diocese d'Aquilea l'anno 1626 a 7 settembrio*, 3 cc. n. nn., c. [1]v. (d'ora in poi citato come: Mir 1626).

[2] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1030, *Gorto 1600-1657*, f. 1, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgij Canalis Gorti occasione ut intus. 1600*, c. [12]r. (d'ora in poi: Mir 1600).

[3] ASV (= Archivio di Stato di Venezia), *Provveditori sopra Beni comunali*, reg. 257, c. 440v. (Ronchia e Chialderetto); *ibid.*, reg. 258, cc. 256v. (Comegliano), 284-286r. (Noiaret e Tualis, Mielis, Paular Maranzanis e Tavoscho). La ricostruzione dei confini delle comuni è stata compiuta da Paolo Ceconi, che qui ringrazio.

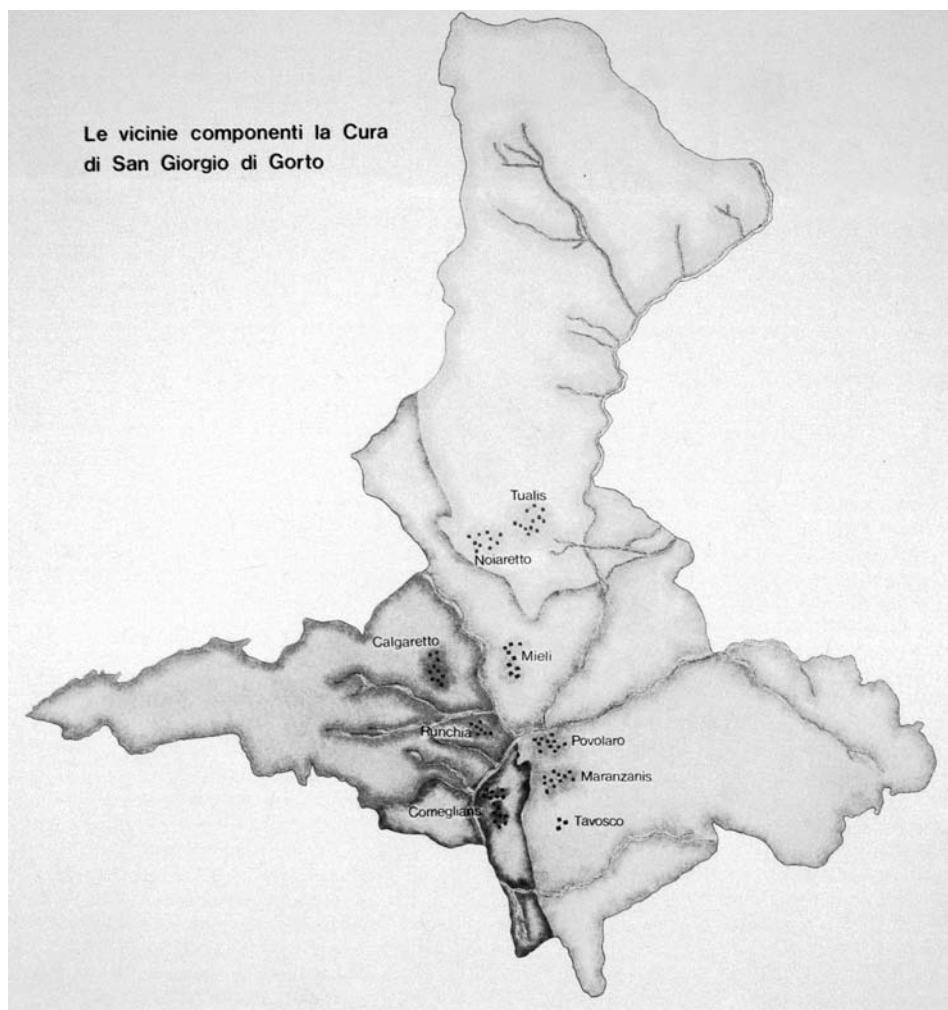



Figura 1. *Comuni aggregati nella parrocchia di San Giorgio di Gorto.*

sono due miglia, et fra mezo un fiume che impedisse a mesi, et non mettono i ponti, et se metta dui legni con pericolo d'annegarsi; et da San Zorzi e Valpiceto anco dui miglia et da San Zorzi per Comolgiano assai volte vanno zoso li ponti» e i bambini d'inverno non si recano a dottrina «per rispetto delle grandi neve et giazzi»[4]; ridivenuto minuscolo e familiare nella mente di chi percor-

[4] ACAU, MIR 1626, cc. [1]r. e [1]v.

re, fra nevi ancor più alte e ponti ancor più malfidi la Boemia, la Germania e il «paese d'Esterai» (Österreich).

Tempo elastico, non ancora segnato sui quadranti degli orologi Solari, attento all'alternarsi del giorno con la notte, al trascolorare dell'ora e al volgere delle stagioni («che era fra luse et scuro», «in una zobbia de notte circa un hora», «al tempo che il paian era in fiora»[5]), scandito dai lavori agricoli e dai compiti quotidiani («quando si doveva metter il besteame sule montagne», «nel tempo che digià era battuto il saraceno», «il mese delle vendeme passate», «nell'hora che si suole dare la cena alla frua»[6]), nominato con le solennità ecclesiastiche e con i riti dell'inverno e dei bambini («il Nocentor di Natale», «il giorno avanti la Epifania, nel quale sogliono li fanciuli andar cercando come si suoi dire siops»[7]).

Silenzio e buio, d'una qualità diversa dal silenzio disturbato e dal buio rischiarato di oggi, ma popolato da *agànas* e *maciaròz*[8] di consistenza ben più reale delle irreali figurine delle nostre serate televisionarie; violenza e crudeltà immediate e sanguigne, credenze e ideologie, distanze rispetti irriverenze parentele ben più vincolanti e normative, riti più propri e funzionali, anche se altrettanto inefficaci.

Case ancora in gran parte coperte di paglia, ma già col piano-terra di muro, già voltate, con la camera, la stua «et quoquinana non penitus indecentibus, sed

[5] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1029, *Gorto 1479-1600*, f. s. t., 1584 (Contro Leonardo Mirai per procacciamento di matrimonio), c [3]v. (si abbrevierà in: MIR 1584); *ibid.*, b. 1030, *Gorto 1600-1657*, f. 5, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgii Canalis Gorti ut intus. 1614. Expeditus cum sententia suspensionis a benefitio, et appellatus*, c. 3v. (si abbrevierà in: MIR 1614).

[6] *Ibid.*, cc. 48v., 15r., 11v.

[7] *Ibid.*, cc. 19r., 12r. Per *Nocentor* – festa dei santi Innocenti, 28 dicembre – cfr. G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1935 (rist. anast. Udine 1977), *sub voce*. Per *siops* = *sòps* vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1983, pp. 597-611; F. QUAI, *Tradizioni etnografiche friulane*, in «Sot la nape», XXXIV (1982), 1, pp. 78-85. Vedi anche la ricostruzione dei *sòps* di L. ZANIER, *Che Diaz!… us al meriti. Storias e storiutas, tradizion e migrazion, dets e inventets, eretics santuts e santos*, Aiello del Friuli 1979[2], pp. 46-48.

[8] Per *agànas* vedi R. LIONETTI, *"Las popòlas lungias davur las schialas". Nota sul corpo delle agane e di altri esseri mitici*, in «Metodi e ricerche», n.s., II (1983), 1, pp. 5-11 (dove il *popòlas* del titolo andrà corretto in *pòpolas*); *agànas* abitavano il Cret das agànas, sopra Maranzànas: «erano nude; nell'inverno scendevano al villaggio a mendicare, e dopo che si erano sfamate, gettavano via quanto loro avanzava» – racconta L. GORTANI, *Usi, costumi, leggende e tradizioni*, in G. MARINELLI, *Guida del Friuli*, vol. III, *Guida della Carnia*, Udine 1898, pp. 126-150; p. 144; per *maciaròt-di-bòsc* cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli* cit., pp. 437-443.

quoquina patiebatur maximum detrimentum a fumo»[9] ma di cui si dovranno ricostruire i limina e le frontiere invisibili, per le quali la puerpera non deve varcare il limite della *streceàda* (e sotto di esso va seppellita la placenta), la soglia va bagnata tre volte con acqua lustrale e il foresto si deve fermare al muretto del *bajarzo* prima di entrare come ospite[10].

Quello che proviamo a descrivere è un altro mondo: diffidare della familiarità con cui risuonano alle nostre orecchie parole come *siops* o *paiàn*, e attizzare uno stupore simile a quello che abbiamo provato leggendo degli indiani Nambikwara, può essere un buon modo per avvicinarsi ad esso.

1. È necessario forse premettere alcune notizie, sia pure in modo succinto e non esauriente, su come funzionasse dal punto di vista economico e amministrativo una comune in Carnia nel Seicento.

«Tra le oneste consuetudini vi è quella ancor oggi praticata che essendo cadaun comune serrato, composto dagli habitanti originari di cadaun luogo, non vengono admessi alla condizion di legittimi abitanti in comune li forestieri, ancorché fossero dello stato o di altro villaggio della stessa provincia, se non precede l'aggregazione solenne per accordo e ballottazione del comune»[11] – recita una supplica del 26 marzo 1725, tarda ma riferita a costumanze antiche.

Solo gli originari – discendenti degli antichi abitanti della villa e che «vi tenevano fuoco acceso» – potevano godere dei pascoli e dei boschi comuni della vicinia, per il legnatico da fuoco e da rifabbrico, per i forni di calce e carbone, e decidere il taglio e la vendita degli alberi per l'esecuzione di opere di interesse comune[12].

I foresti, quando si stabilivano in una determinata villa, pur dovendo pagare tasse (per il curato, per la manutenzione di ponti e strade, per la macina[13]), erano esclusi da questi benefici, a meno di non venir cooptati, dopo un certo numero di anni di residenza nella villa e dietro versamento di una congrua somma, o per aver eseguito una prestazione eccezionale.

[9] ACAU, *Visite Pastorali*, b. 780 (= vol. C, *Cronistoria*) f. 10, *1602. Visitatio ecclesiarum totius Provintiae Carneae habita ab illustrissimo et admodum reverendo domino Augustino Bruno*, cc. 183-184r.; c. 184r. (d'ora innanzi: VISITATIO 1602).

[10] *Streceàda* = orlo del tetto da cui gronda l'acqua piovana; cfr. G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona* cit., *sub voce*.

[11] L. SIDAR, *Storia dei beni di Pesariis*, Morciano di Romagna 1968, p. 15; I. RENIER (a cura di), *Breve storia dei beni comunali di Pesariis e delle liti per conseguirne il godimento*, Udine 1925, p. 4.

[12] *Amministrazione dei beni di Pesariis*, Udine 1955 p. 5.

[13] P. CELLA, *Memorie di Givigliana*, Gorizia 1928, pp. 21-26.

E il beneficio di essere ammessi a far parte della vicinia doveva essere grandemente pregiato se l'aggregazione di Antonio *quondam* Baldisero Ferigo alla vicinia di Fors di Sora costò, il 21 maggio 1680, ben 70 ducati da lire 6 soldi 4 per ducato (per fare un paragone, uno staio di sorgoturco venne pagato quell'anno sulla piazza di Tumièc' lire 5 allo staio, quando il consumo medio annuo di sorgoturco era calcolato in 8 staia per capofamiglia – i prezzi dell'aggregazione salirono nel secolo seguente a cifre di tutto rispetto: entrare a far parte della vicinia di Paluce nel 1777 poteva essere pagato 150 e perfino 200 ducati)[14] e se nella vicinia di Verzegnis, durante il secolo XVII, i beni di ragione collettiva costituivano il 79% dell'intero territorio comunale (e superavano il 90% in altre realtà montane[15]).

«Serrati», ovvero chiusi: solo i vicini originari provvedevano ad eleggere il meriga (e qualche volta l'ufficio di meriga spettava a turno ai singoli capifamiglia); ad eleggere i *sindici* o giurati che l'assistevano nell'amministrare la banca del comune, i camerari che avevano il compito di badare alla manutenzione delle chiese e dell'onorario dei sacerdoti; i piccoli funzionari locali, il porcaro l'armentaro il saltaro custodi dei porci delle armente dei boschi[16].

Accanto alle ville, circondate da quest'enorme estensione di beni comunali, c'erano le *taviele*, cioè i campi e i prati di ragion privata, in cui si coltivavano le biave, per il consumo familiare[17], e il lino e la canapa, per tessere i famosi «panni grisi» della Carnia[18].

Al lavoro agricolo partecipavano tutti i componenti della comunità: nel luglio 1610 Placido Quintiliano, recatosi a Cjalgjarêt per istruire il processo contro Nicolò Di Sopra, fu informato che «tutti hora si ritrovano sopra quei mon-

[14] ASU (= ARCHIVIO DI STATO DI UDINE), *Archivio Notarile antico*, b. 3477, Forni di Sopra, «fu confermato, et accettato detto Antonio q. Baldisero Ferigo per loro fedele convicino nel stesso Commune per se et suoi heredi, et successori, con facoltà di poder godere tutti li beneficij, et utili et cadaun altro vicino gode et possede con tutti gli altri commodi, et incommodi, la qual instanza, et preggiera come sopra concesso et accettato, esso Antonio per se et suoi heredi s'obbligò et sottomise ad ogni obedienza et commodo lecito in detto Commune, et questo per mezzo di ducati 70 de lire 6 soldi 4 per ducato». Ringrazio Furio Bianco che mi ha segnalato il documento e mi ha fornito i termini di paragone per analizzarlo.
[15] A. GUAITOLI, *Comunità rurale & territorio. Per una storia delle forme di popolamento in Friuli*, Udine 1983, p. 73.
[16] B. MORASSI, *Paluzza e il suo cantone. Notizie popolari in occasione del XIII congresso della Società 'Pro montibus et sylvis' (28 giugno 1925)*, Tolmezzo [1925].
[17] Non ho trovato studi sulle *tavelle.* Ad un cospicuo frazionamento delle stesse accenna L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968, p. 137, n. 16.
[18] G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine 1897, p. 73: «tessono assai telle, e panni grossi, i quali si chiamano *grisi*: vanno per il mondo, e parlano peggio degl'altri patriotti: quelli che hanno il modo, fanno mercantia di legnami, e sono astutissimi».

ti a far fieni»[19]; anche i bambini d'estate «vano al pascolo con gli animali»[20], nelle malghe, secondo quello splendido modello di sfruttamento razionale del territorio costituito all'alpeggio. Ma il reddito derivante dall'agricoltura e dall'allevamento era bastante solo per poca parte dell'anno a nutrire tutta la popolazione della Carnia. Ad esso veniva aggiunto un reddito integrativo, quello derivante dall'emigrazione.

«Io son nato in Carnia paese dove non si trovano se non sassi, et scarsissimo di biade, et ho una buona famiglia: onde per guadagnar qualche cosa son andato questo inverno passato con delle merci in terra todesca cioè nelle terre franche» – racconta nell'estate 1609 un emigrante di Riu, Giovanni Bassano[21].

All'avvicinarsi dell'autunno, gli uomini della Carnia – e documenteremo per la cura di San Giorgio come essi fossero la maggioranza – caricavano la *crama* «cioè con un armaretto, che portiamo sopra delle spalle, nel quale portiamo delle merci, et speciarie con noi»[22], e s'avviavano a far mercanzia nei paesi tedeschi, dove vendevano spezie acquistate all'emporio di Venezia, «pani di seta»[23] e «telle, fustagno»[24], i panni grisi cui si è accennato. Taluni si stabilivano all'estero *loco et foco*; altri – la maggior parte – facevano ritorno in patria ad aprile, in tempo per partecipare ai lavori agricoli (cui contribuivano dunque tutte le braccia disponibili).

Si trattava di un'emigrazione invernale maschile terziaria; diversa dalle emigrazioni che caratterizzeranno la Carnia nei secoli XIX e XX: quella estiva maschile proletaria del secondo Ottocento e dei primi anni del Novecento (che comportò il primo crollo dell'agricoltura, affidata a metà delle braccia disponibili, alle donne soltanto), e quella del secondo dopoguerra, annuale e a famiglie (che ne comportò l'abbandono definitivo).

2. Le cinque vicinie riunite nella cura di San Giorgio erano abitate nel 1582 da «circa sexcentum anime di comunione»[25]; nel 1626 vi stavano 400 «anime di

[19] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), f. 721, *Denunciatio contra Nicolaum habitante in Cagliareto*, 1610, c. [7]r.

[20] ACAU, MIR 1626, c. [1]v.

[21] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), f. 693, *Processus contra Nicolaum de Nigris e villa Paluzza et alios 16*, 1608, c. [4]r.

[22] *Ibid.*, c. [1]r. (variante: *la grama*: in *ibid.*, f. 692, *Processus contra Petrum Constantinum e Paluzza, Joannem Pontel e Cleula, Jo.Baptistam Pontel e Cleula et Paulum de Plazza de villa Paluzza*, c. [3]r.).

[23] *Ibid.*, f. 687, *Processus contra Leonardum filium Petri Facini e villa Dhosas (Carnea)*, 1608, c. [1]r.

[24] *Ibid.*, f. 693, *Processus contra Nicolaum de Nigris e villa Paluzza et alios 16*, 1608, c. [3]v.

[25] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1021, *Atti 1530-1589*, f. 5, *Moggio. Atti 1574-1589. Abate Giacomo Rudo*, Visita di Antonio de Rudo. 1582, c. 44v. [ma del 17 maggio 1593, NdC].

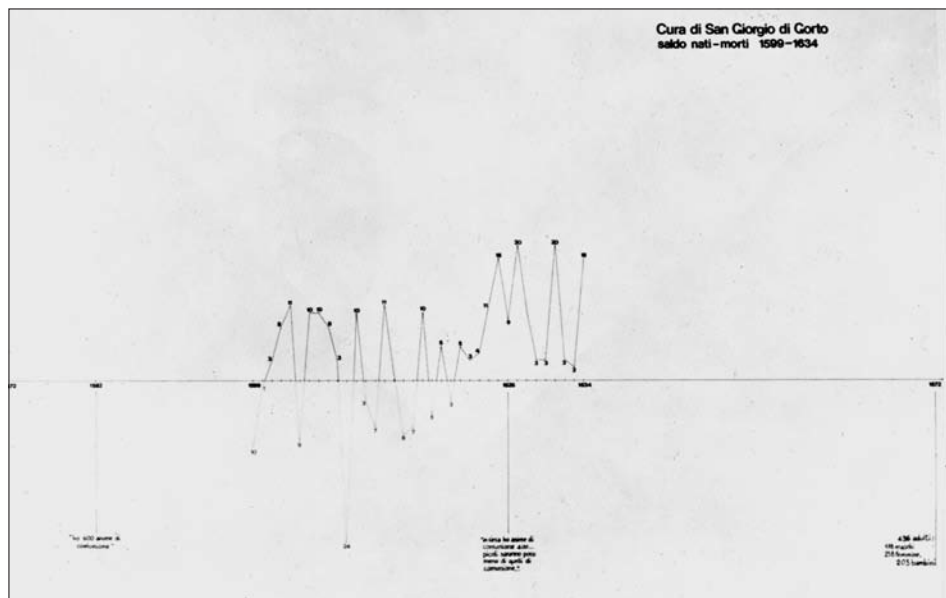



Figura 2.

comunione» e altrettanti bambini (benché dai calcoli questo numero sia sicuramente in eccesso: i battezzati viventi di età minore di 14 anni a tutto il 1626 erano 215)[26]; nel 1672 vi erano 203 bambini e 436 adulti (178 maschi e 258 femmine)[27].

Il breve segmento, che qui si riporta (*fig. 2*), di un processo demografico che andrebbe studiato sul lungo periodo (oltreché sul dato numerico più consistente), mostra che dal 1621 in poi il saldo nati-morti è costantemente attivo. Non racconta il primo crollo – se ci fu; presente un aumento di popolazione – che non ci fu: tanto basti a suggerire la cautela con cui questi dati vanno letti[28].

[26] ACAU, MIR 1626, c. [1]v.

[27] F. MOLINARO, *La cura di Sopraponti e le sue ville (Carnia)*, Udine 1960.

[28] *Le fonti*. Si è utilizzato per questa ricerca il *Libro n. 1 Nascite morti matrimoni. Anno 1598-1634* della Parrocchia di San Giorgio di Comeglians, conservato nel locale ARCHIVIO PARROCCHIALE.
Esso è costituito da 283 pagine, numerate a matita (probabilmente al tempo della rilegatura dei fascicoli), tutte di mano di pre Leonardo Mirai, curato della parrocchia dal 1582 al 1635; alcuni rari atti sono stati registrati da altri sacerdoti della valle in assenza del Mirai.
Il libro principia con la registrazione dei battesimi, termina con quella delle morti: battesimi e morti sono raggruppati per comuni di appartenenza. Al centro, la registrazione dei matrimoni segue invece l'ordine cronologico, senza distinzione di comuni.

3. *Matrimoni*. Dal 1599 al 1634 si celebrano nella cura di San Giorgio 202 matrimoni, in media 5,6 matrimoni all'anno.

Disaggregando i dati in base al paese d'origine degli sposi, si trova la prima sorpresa: la maggior parte dei matrimoni viene stipulata con un contraente *foresto*, non appartenente cioè alla vicinia del consorte.

Il libro dei defunti riporta anche un elenco di morti dal 1595 al 1599, compilato malamente e – par di capire – a memoria. L'ultima carta, parzialmente illeggibile, registra i familiari defunti del parroco («Die 30 martij obijt in Christo Jacoba uxor q. ser Joannis Miraij de Ovaro et mater mei») e foresti cui accadeva di trapassare e d'essere sepolti nel territorio e cimiteri della cura («Bartholomeus de Comelico, famulus et servus D. Jacobi Tavosch obijt in Christo»).
A. *I battesimi*. «Die 7 maij (1607) Petrus filius legitimus, et naturalis Joannis a Puteo, et Caterina eius uxoris de Parochia Sancti Georgij Diocesis Aquileiensis fuit baptizatus a me supradicto, patrini fuerunt Jacobus Desemar, et Leonarda uxor Ulderici a Supra».
Questo è un esempio di atto di battesimo. Se ne ricava: il nome del battezzato, se legittimo o meno (viene in questo caso specificato: *ex adulterio*, oppure *ex fornicatione*, e con chi), il nome dei genitori, il nome dei padrini. La villa di appartenenza si ricava dal fascicolo in cui è registrato l'atto. È sempre annotato un battesimo somministrato *in articulo mortis*.
Poiché si tratta di un registro dei battesimi, non vengono elencati tutti i nati ma solo i battezzati. L'elenco completo si ricava giustapponendo i nati ai morti; similmente si procede per determinare l'età di morte.
B. *I matrimoni*. «Die 12 octobris 1611. Previa trina proclamatione tribus diebus festis ex Decreto Concilij Tridentini facta inter missarum solemnia per me curatum infrascriptum, et nullo proposito impedimento, contractum fuit matrimonium per verba de praesenti in ecclesia Sancti Floriani filialis Sancti Georgij, Dioecesis Aquiliensis inter Joannem Dus, et Maria filia q. Petri de Gof de Maranzanis, utrumque eiusdem parochiae, coram me presbytero Leonardo Miraio curato prefactae ecclesiae, ad presentiam reverendi presbyteri Francisci Luchini curati Ovari, ser Jacobi Gonani, ser Petri a Puteo amborum testium eiusdem parochiae, ad laudem Dei».
Da un atto di matrimonio così congegnato si ricava, oltre alla data di nozze, la chiesa in cui esse vengono celebrate, il nome dello sposo (non sempre specificandone la paternità), il nome della sposa e del padre di lei, il nome del celebrante e dei testimoni, col loro luogo d'origine.
Se si tratta di matrimonio di vedova, viene sempre trascritto il nome del marito defunto; non sempre viene trascritto il nome della moglie defunta in caso di rimatrimonialità di vedovo, specificando soltanto che si tratta di *secundis votis*: talvolta anche questa notizia manca, e il matrimonio del vedovo si ricostruisce per congettura (morte del coniuge; data del secondo matrimonio successiva alla morte del coniuge; assenza di omonimi).
«Die 23 mensis julij 1631. Denuntiationibus premissis … Osuldum de Stalis ville Comolgiani, et Magdalena filia q. Dominici Mirlini de Tualijs parochie eiusdem, in ecclesia Sancti Vincentij, et Bernardini dicti loci, interrogavi eroumque mutuo consensu habito solemniter, per verba de presenti matrimonio coniunxi, presentibus testibus notis ser Jeronimo Zanel de Noiareto et Antonio de Vora de Comolgiano».
Per Osvaldo de Stalis, che aveva sposato in prime nozze, 27.07.1600, Ursula da Runchia,

Per la precisione, in 52 casi (25,6%) ambedue gli sposi appartengono alla stessa vicinia; nel rimanente numero di casi uno dei due contraenti appartiene ad altre vicinie, della stessa (42 = 20,7%) o di altre (109 = 53,7%) parrocchie.

I matrimoni in cui gli sposi appartengono a ville della stessa parrocchia sono riportati in *fig. 3*, dove in ordinata è specificato il paese d'origine dello sposo, in ascissa quello della sposa.

sposi della stessa villa	PAESE DI ORIGINE DELLA SPOSA				
PAESE DI ORIGINE DELLO SPOSO	TUALIS	MIELI	CALGARETO	COMEGLIANS	PLANS
TUALIS	14	6	3	2	1
MIELI	3	4	0	0	5
CALGARETO	0	2	12	1	4
COMEGLIANS	2	2	1	4	0
PLANS	3	4	2	1	18

Figura 3.

Dei matrimoni celebrati fuori cura, la maggioranza (82 = 40,4%) viene però celebrata con un contraente dello stesso quartiere, cioè della val di Gorto e delle collaterali (comprendendosi in Gorto a tutti gli effetti, civili e religiosi, Pladen/Sappada); 14 con un contraente di fuori valle (Asio, Claut, i due Forni Savorgnani, Resiutta) pari al 6,9%; ben 13 (= 6,4%) con un contraente del Comelico: indizio di una importante corrente migratoria in Gorto dei comeleani. A Comeglians essi lavoravano come «massare», «calcimitti» o «segatti sopra le sieghe del Tavoscho»[29].

morta nel 1620; e in seconde nozze, 14.07.1621, Dorotea di Vora (morta il 4.03.1631), si tratta di terze nozze, benché non sia specificato.
C. *Le morti*. All'inizio è una semplice nota: «Die 4 maij obijt in D(om)ino Thomas filius Joannis Decemar»: la paternità non è sempre riportata, salvo nel caso dei *parvuli*; per le donne si specifica sempre di chi fossero figlie, o mogli (o vedove).
Col 1622 la dizione si fa più complessa: «1622 die 13 mensis novembris, Benvenuta uxor et relicta q. ser Antonij Zanel de Noiareto etatis annorum 70 in circa, in domo sua, in comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, cuius corpus die ut supra sepultum est in cemeterio Sancti Georgij, mihi presbytero Leonardo Miraio confessario prebato confessa».
L'età di morte dell'intero campione è stata ricostruita utilizzando – oltreché le registrazioni seguenti al 1622 – gli altri documenti riportati in queste note.
Mi sono limitato a correggere l'interpunzione; ho trascritto fedelmente il resto. Gli errori di latino sono unicamente da attribuire agli estensori dei testi.

[29] Susanna, moglie di Zuan Batta Comelean, detto «il Grande della Mesola», abitante a Povolâr: «mio marito era lavorante di boscho, et andava sule opere di messer Jacomo Tavosco». ACAU, Mir 1614, c. 41r.; Battista Longo, cadorino, «lavorante di messer Bertholo Tavosco». *Ibid.*, c. 28r.; Antonio Longo e Cristoforo Rizardo «cadorini calcimitti che pratticano di qua via». *Ibid.*, c. 28v.; Maria, «fiola del q. Zuane di Unè di Santo Stephano di Comeligo, massara di ser Piero di Pozzo di Povolaro»; *ibid.*, c. 44v.

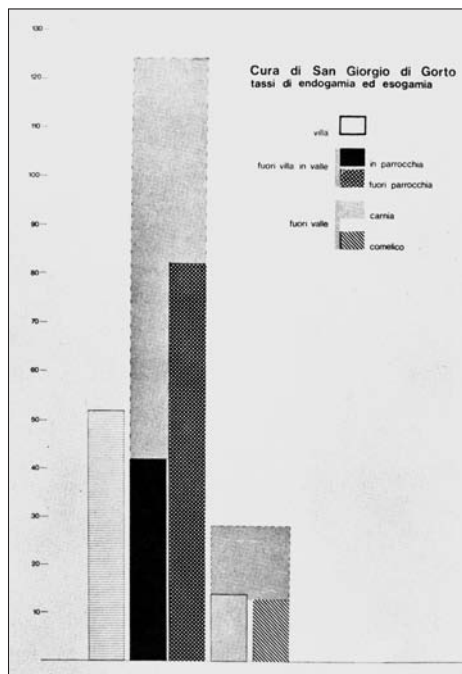



Figura 4.

Vi è dunque una doppia tendenza generale, che si potrebbe definire: esogamia di villa (151 matrimoni, il 74,4% con contraenti di ville diverse) ed endogamia di valle (124 matrimoni, il 61,1%, con ambedue i contraenti dello stesso quartiere – che salgono a 176 = 86,6% aggiungendovi le nozze della stessa vicinia) (*fig. 4*).

Questi dati sono in contrasto con quanto accade nei villaggi della bassa e media pianura friulana, dove è proprio l'endogamia la strategia matrimoniale messa in atto per mantenere integro il patrimonio familiare e rafforzare i legami di parentela[30].

Una possibile interpretazione è questa: sono appunto i legami di parentela ad orientare verso l'esogamia.

Secondo i dettami del diritto canonico c'è impedimento alla celebrazione del matrimonio se sussistono fra gli sposi rapporti di consaguineità o rapporti di affinità. S'intende per consaguineità la parentela di sangue, cioè la relazione fra due persone che discendono l'una dall'altra in linea diretta (per esempio figlia-padre) o fra due persone che discendono da un antenato comune (linea collaterale: per esempio fratelli, cugini). Il matrimonio fra ascendenti e discendenti in linea diretta è sempre nullo. Il matrimonio fra collaterali è interdetto fino al IV grado di parentela incluso, salvo dispensa canonica.

L'affinità nasce dai rapporti sessuali, leciti o illeciti a seconda che avvengano tra persone sposate o meno. Sussiste affinità tra il marito e i parenti della moglie e viceversa tra la moglie e i parenti del marito: un vedovo, che abbia consumato il matrimonio, non può sposare le parenti della moglie fino al IV grado di parentela incluso (e viceversa), salvo dispensa canonica[31].

[30] F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte: Isola Morosini nel Settecento*, in F. BIANCO (coordinamento di), *Società, economia e popolazione nel Monfalconese. Secoli XV-XIX)*, Ronchi dei Legionari 1981, pp. 85-106. I dati sulla Parrocchia di Pozzuolo del Friuli, in corso di elaborazione, mi sono stati gentilmente comunicati da Annalisa Comuzzi, che qui ringrazio.

[31] R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1981, pp. 11-53.

Vi sono altri impedimenti di parentela: la parentela spirituale, che si contrae tra genitori e padrini del bambino che viene battezzato, il bambino stesso, il ministro del sacramento: i padrini saranno *santoli* del battezzato e *compadre* e *comadre* dei genitori; al curato è interdetto ogni rapporto matrimoniale anche perché è santolo di tutti (*sciòr sàntul*). L'affinità legale si contrae per adozione, tra il patrigno e il figliastro e i suoi discendenti, e fra il figlio adottivo e i figli naturali (fratellastri) e i loro discendenti.

Si conosce infine tutta una serie d'impedimenti d'altro tipo, dalla disparità di culto alla differenza di ceto: ma le regole della parentela – che traducono e regolano l'antico tabù dell'incesto – restano le fondamentali.

Ora i paesi – che abbiamo definito *serrati* – sono anche dei paesi *stretti*.

Nel 1602 ci sono nella cura 160 fuochi. Il loro numero nelle varie vicinie è in qualche modo proporzionale all'estensione del territorio della vicinia: così si contano 48 fuochi ai Plans (28 a Povolâr, 17 a Maranzanas e 3 in Tavosco), 33 fuochi a Tualias (19 a Tualias e 14 a Noiarêt), 28 a Comeglians e 28 a Mieli, e 23 a Cjalgjarêt (9 a Runcja, 9 a Cjalgjarêt e 5 ne «le Casatte de Palù, et de Qual della Villa di Valpizzetto … discosti di qua 2 miglie»[32]).

Nel 1626 i fuochi sono 150 circa[33], con un aumento di famiglie ai Plans e un notevole calo di fuochi a Mieli (20).

Queste famiglie sono legate tra loro da innumerevoli vincoli di parentela affinità compadrinaggio. Utilizzando il cognome come grossolano indice di parentela, le 33 famiglie di Tualias e Noiarêt hanno 11 cognomi; le 28 famiglie di Mieli appartengono a 7 ceppi (Gortan, Cleva, Michilut, Delli Zuani, De Solàn, Zanel e Desemar) e a 7 ceppi appartengono le 23 famiglie di Cjalgjarêt (Di Sopra, De Petra, De Runchia, De Qual, Guartan, De Antoni, Dal Palù).

Di esse si riesce a stabilire soltanto in alcuni casi la comune ascendenza, a seguire soltanto per breve periodo la discendenza: così formulato, lo studio resta gravemente lacunoso.

Tuttavia il tentativo esperito in *fig. 5* dà un'idea, per quanto approssimativa e incompleta, dei vincoli di parentela tra vicini.

[32] ACAU, VISITATIO 1602, c. 183r. Alla c. 206r. si afferma che Tualias e Noiarêt «simul faciunt focularia 24».
La questione dei fuochi, o per lo meno del loro conteggio, è comunque complicata. Nel 1595, durante una visita di Placido Quintiliano (ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1024, *Moggio. Visite 1575-1712*, f. *1595*), Gregorio Gonan afferma esserci in parrocchia «fuoghi numero 140», e la più parte – quelli che seminano – danno al curato «personale uno di formento et li altri nome mezo per fuogo»; Giovanni Monch dice che i fuochi sono 130; e pre Mirai che sono 146: pre Mirai è più preciso o più interessato?

[33] ACAU, MIR 1626, c. [1]r.

Odorico († 1608)
Giacomo († 1622) sp. 10.IX.1607 Irsima q. Giovanni Michilut
Maria I.VI.1611
Agostino 1.III.1613
Gio Pietro 1.X.1617
Gio Andrea 21.III.1620
Gio Batta 27.VI.1621-9.XI.1621
Elisabetta 9.IX.1615 Ulderico di Zuani 11.VIII.1621 Antonio Barbolano
Leonardo 6.I.1630
Nicolò (nato 1560) e Leonarda († 3.II.1633)
Caterina sp. 14.IX.1618 Giovanni q. Pietro di Piazza
Nicolò 20.XII.1619
Maria 21.XI.1622
Gregorio 3.VIII.1625
Giovanni 11.III.1601 - sp 6.III.1619 Sabbata Jacob
Elisabetta 29.XII.1619
Maria 3.XII.1622-27.II.1634
Jacoma 15.I.1625
Jacoma 16.VII.1627
Lorenzo 11.VIII.1632
Nicolò 26.XII.1632
Giovanni 4.II.1635
DELLI ZUANI ?
Maria (1598) sp. 22.VII.1619 Andrea di Lorenzo di Piazza
Elena 24.I.1621
Margarita 30.X.1622
Nicolò 9.IX.1624
Candina 29.XI.1599 sp. 24.VI.1621 Nicolò q. Matteo
Cugini Valle
Lorenzo 19.XI.1603
Jacoba 20.III.1605
Matteo 10.V.1606
Leonardo 3.XI.1607-13.IX.1609
Natale (n. 1575) e Maddalena
Caterina 6.IV.1609
Lorenza 10.VIII.1610-30.V.1611
Lorenza 18.I.1612
Leonardo 28.V.1613
Francesco 3.III.1615
Dorotea 36.I.1617
Ulderico 1.III.1625
Elisabetta 19.III.1602
Genitori
Fratelli
Cugini di primo grado
Cugini di secondo grado
Zii
Prozii
Sp. 14.II.1624
Dorotea 20.II.1625
Nicolò 20.XII.1626
Dominica 19.XII.1630
Margherita 9.VIII.1632
Daniel 30.VII.1600
Giovanni 30.III.1603 sp. 29.X.1626 Maddalena q. Pietro Rundul
Giacomo 1627
Giacomo 1627
Nicolò 1631
Maria 1632
Jacoba 9.V.1605-18.II.1606
Nicolò (1566-10.VII.1605) Margherita
Domenica sp. 1618 Matteo de Grignis
Cugini De Grignis di Monaio
Menega
Cristoforo sp. 11.II.1630 Julia Nehauser
Susanna 17.XI.1629
Clara 5.XI.1631-26.IX.1633
Clara 16.III.1634-26.IX.1634
Bartolomeo e Susanna († 1617)
Regina († 27.V.1601)
Maddalena (n. 1598)
Maria 23.III.1600 sp. 4.II.1619 Michele Gonans
Susanna 5.V.1620
Corrona 30.VIII.1622-6.I.1634
Magdalena 25.VII.1623
Maria († 13.II.1600)
Regina 21.VI.1602 sp. 6.11.1619 Matteo Mar
Cugini Mor di Paluzza
Giovanni (7.II.1600-30.VIII.1600)
Antonio 31.III.1604 sp. Corrona Gonan
Francesco 29.VI.1630
Maria Sabbata 30.VII.1632-2.VIII.1632
Maria 20.XI.1633-20.XI.1633
TAVOSCH
Jacobo (1538-9.VIII.1609) e Caterina
Nicolò 18.II.1607 sp. 18.X.1629 Maria q. Matteo
Matteo 9.XII.1629
Bartolomeo 15.I.1634
Dorotea 3.I.1610
Jacoba 5.VIII.1612 - 12.VIII.1612
Jacoba 4.IV.1614
Jacobo 12.III.1616
Dorotea sp. Matteo Barbolano 10.X.1609
Giacomo 1.VI.1610
Maria 29.VI.1611-19.V.1612
Giovanni 4.III.1613
Joannina sp. 26.11.1605 Giorgio Giorgessa
Cugini di prato

Figura 5.

I quattro figli di Daniel Tavosch ed Elisabetta Delli Zuani, si ritrovano sette cugini viventi di cui conosciamo l'identità, altri cugini di cui non riusciamo a precisare il numero (i cugini De Crignis di Monai), e un numero ancor meno precisabile ma prevedibilmente alto di cugini a venire: infatti, ben nove zii materni si debbono ancora sposare. Si identificano inoltre venti cugini di II grado (consubrini) viventi, discendenti dei fratelli dei nonni. Qui l'indagine si deve fermare: ma si deve ricordare che il matrimonio è vietato fino al III (discendenti dei fratelli dei bisnonni) e al IV (discendenti dei fratelli dei trisavoli) grado di parentela.

È giocoforza, in queste condizioni, cercare il consorte fuori della villa: benché anche fuori di essa il numero di parenti possa essere cospicuo, come s'è potuto vedere.

Uno dei modi per poter regolarizzare un matrimonio, sfuggendo al vincolo di parentela, è quello di ottenere una dispensa canonica.

Catarina, figlia di Balthesar Cleva di Mieli «*ad generalia dixit*: per esser io maritata in parentado et per non haver potuto fin hora ottenir la dispensa della Santa Sede Apostolica, son hora due anni che non son confessata né recevuta la Santa Comunione. *Dicens ex se*: anco Susana, mia cognata, ha stato sei anni senza confessione et communione, ma hora che è venuta la dispensa, lei si communicherà»[34].

Nel periodo qui studiato abbiamo trovato sette dispense (pari al 3,4% del totale dei matrimoni) tutte riguardanti il IV grado di parentela, salvo una che dispensa una parentela doppia di III e IV grado: in quattro casi la dispensa è richiesta per celebrare un matrimonio endogamico.

In realtà, come fa intravedere la dichiarazione riportata sopra, non si attendeva la dispensa per unirsi, e si affrontavano le pesanti sanzioni 'spirituali', l'esclusione dai sacramenti: così Giovanni Desemar di Cjalgjarêt sposa Susanna Di Sopra il 2 febbraio 1614, quando sono loro nati già tre figli, Agnese (1610) Giacomo (1611) e Maria (1613); così Nicolo Di Sopra sposa Sabbata Buiat il 21 luglio 1620, quando hanno già avuto Maria (1618) e Jacobo (1620) che è anche già morto.

Giovanni di Giacomo Desemar pare giustificarsi: «per non haver potuto haver la dispensa di poter sposare mia moglie, che è stata tre anni a venir, e mi gionse solamente la vigilia di Natale passato et l'ho sposata solamente il Carneval passato»[35]; ma è probabile che questi siano – e sia pure per causa di forza maggiore – gli ultimi matrimoni 'senza forma', celebrati all'uso pretridentino.

[34] ACAU, Mir 1614, c. 49v.
[35] *Ibid.*, c. 25.

4. I casi di rimatrimonialità – relativamente numerosi (14,3%) – sono così suddivisi (*tab. 1*):

Tabella 1.

Matrimonio di	celibe con vedova	15	51,7%
	nubile con vedovo	13	44,8%
	vedovo con vedova	1	3,4%
Totale		29	100%

I tempi di vedovanza hanno una durata media per le vedove di 4-5 anni, mentre per i vedovi (salvo un caso eccezionale di vedovanza di 11 anni) raggiungono in media i 9 mesi.

La disparità così vistosa di questi periodi sottintende necessità diverse: per l'uomo di trovare con grande celerità una soluzione positiva ad una situazione indubbiamente difficile, la presenza di figli in tenera età e il reggimento della casa durante l'emigrazione invernale. Così accade ad Antonio del Fari di Noiarêt: ha quattro figli dai 2 ai 9 anni, ed è da poco nata Catarina (7 maggio 1627), quando sua moglie Maria cade da un albero («qui cecidit ex arbore») e muore (6 agosto 1627).

Antonio già un mese dopo (13 settembre 1627) è risposato con Maria del *quondam* Daniele Merlin, e può così partire.

Così accade a Matteo Deciani (Del Dean, Del Decano) di Comeglians, che ha due figli piccoli, GioPietro (9 aprile 1615) e Candido (11 febbraio 1617), quando muore Maddalena sua moglie (11 marzo 1617); non possediamo l'atto di matrimonio successivo, ma il tempo intercorso dev'essere stato brevissimo, se il 25 ottobre 1618 già nasce un Candido, che ripete il primo (morto in età perinatale) e inaugura la serie dei nove figli con la nuova compagna Ulderica Monch.

Per le donne, al contrario, proprio la presenza di figli piccoli può costituire un impedimento: Maria, figlia di Bartholo Tavosch, resta vedova di Michele Gonan (che muore il 10 febbraio 1625) con tre figli in tenera età, ma che avranno, quando si risposerà nel 1628, dai 5 ai 9 anni.

Né si deve scordare la minor disponibilità e libertà della donna, legata da vincoli economici al padre che l'ha dotata, alla famiglia del marito defunto che ha ricevuto la dote, che dev'essere restituita per la ridotazione del matrimonio successivo.

5. Ma non sempre questi matrimoni sono dettati da costrizioni o premure economiche: o per lo meno non sempre esse appaiono in primo piano.

Valentin da Runcja, che ha moglie viva ma malata («va per tre anni, che mia

moglie è inferma, et io non ho mai havuto uno spasso»[36]), incarica pre Mirai e Nicolò de Grach di portare la seguente ambasciata a Sabbata di Fenon di Dentràmp: «se vole salvar per conto mio fin a tre anni sua fiola, perché mia moglie sta male et morendo, io torei detta sua fiola per moglie»[37].

Si tratta di un caso limite, benché non unico («Valentino di Runchia voria tior dui moglie, come ha fatto Lonardo de Palù avanti che morisse la prima»[38]); e tuttavia ci permette di intravedere i meccanismi che presiedevano alla conclusione di un matrimonio, i ragionamenti in nome e per conto della sposa, il coinvolgimento del parentado – poiché il matrimonio è «fino in fondo un atto propriamente sociale: rappresenta in un certo senso uno squilibrio sociale, proprio per il fatto che non sono in gioco soltanto due individui, ma i loro ambienti di appartenenza»[39].

Risponde Sabbata – che pure a Valentin aveva usato cortesie interpretate come assenso: «che volete, che mia fiola sia sua druda e sua putana, non sapete che lui ha moglie?»; interviene una parente: «Io ho sporcinato Valentin che non dovesse far questo per essere detta Maria mia nezza orphana, et di tal parentado, et se l'havemo per mal de questo; et li dissi ancora, che se ben fusse morta sua moglie, nui non glie la daressemo»; ma Valentin insiste «che lui ha prentata detta Sabbata, madre di essa Maria con botaze de vino et buzulai» e che essa gli «ha promesso … che mai diavolo homo l'haveva, se non me»[40].

La parente di cui si è citata la frase, è una parente non strettissima della ragazza (è consobrina di Sabbata, e cugina terza di Maria), eppure entra nell'affare a pieno titolo, consiglia minaccia punisce: «questo Carneval passato, ancora che io havesse ditto a Sabbata non lasciasse venir Maria sua figliola a festa, essa Maria venne, et Valentin andò a tiorla a ballar, et lei non volse andar a ballar, et la venne qui de mi, et io la ripresi, et anco la volsi bater per quello, che era andata alla festa, et era etiam sua madre quivi. La qual è uno poco così de lizier cervello»[41].

«Di tal parentado, e se l'havemo a mal di questo»: all'onore del parentado ed alla regola dell'omogamia – cioè dello sposare persone della stessa condizione sociale ed economica, il divieto di fare *mésalliances* – è qui soltanto accennato. L'ottemperanza a questa regola andrebbe studiata sui contratti nuziali, proprio per verificarne il valore normativo, e stabilire le necessarie differenze almeno di ceto all'interno dell'indiscriminata 'classe subalterna' o popolare.

[36] ACAU, Mir 1584, c. [3]r.
[37] *Ibid.*, c. [4]v.
[38] *Ibid.*, c. [5]r.
[39] F. Zanolla, *Tra la nascita e la morte* cit., p. 91.
[40] ACAU, Mir 1584, cc. [2]r., [3]r., [4]r.
[41] *Ibid.*, c. [3]r.

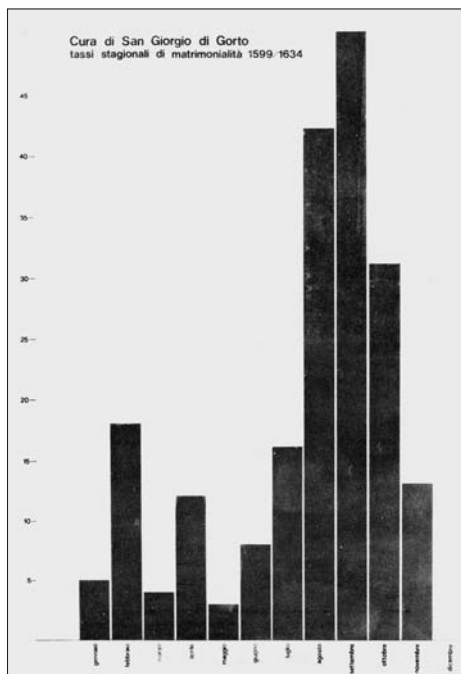



Figura 6.

Questo studio naturalmente non si può fare su un'anagrafe parrocchiale: che tuttavia offre spunti come il seguente. Antonio, figlio di Pietro Limarut da Venzone, ma abitante a Mieli, che nasce il 31 marzo 1616 è detto «naturale ma non legittimo», poiché il matrimonio di Pietro con Domenica (ne ignoriamo il 6cognome) è imperfetto «propter defectum dotis».

6. Quando si sposano? La distribuzione dei matrimoni nel corso dell'anno è determinata da necessità economiche e da divieti religiosi. Nei paesi di pianura il loro numero è basso nei mesi estivi, in coincidenza con le operazioni agricole[42]; sono tempi proibiti dalla Chiesa per le nozze solenni il mese di marzo, in cui cade la Quaresima, e il mese di dicembre, in cui c'è l'Avvento.

Nella cura che qui si studia, e nel periodo che qui si studia, le prevalenze sono affatto diverse, come si può vedere in *fig. 6*.

Si nota, infatti, una evidentissima concentrazione nel periodo estivo, quando i *cramârs* sono tornati al villaggio per i lavori agricoli. Il ritorno avviene, in genere, a fine aprile; a fine settembre ripartono per la nuova stagione in foresto: è questa l'epoca – da aprile a settembre – in cui possono contrarre le loro nozze. E questo dato, che nell'emigrazione invernale trova la sua giustificazione, dell'entità e dell'importanza di essa è buona conferma.

L'assenza degli uomini, unita all'impedimento religioso dell'Avvento, giustifica l'assoluta mancanza di matrimoni a dicembre; unita al tempo di Quaresima, il ridotto numero di matrimoni a marzo.

[42] F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte* cit., p. 94. A Isola Morosini vi sono «due chiarissimi massimi di concentrazione che cadono nei mesi di febbraio e di novembre». Nella Parrocchia di Pozzuolo del Friuli, anni 1654-1706, su un totale di 424 matrimoni, il 28,3% viene celebrato in novembre, il 16,5% in gennaio, il 27,6% in febbraio. Di gran lunga inferiori le prevalenze nei mesi estivi: da giugno a ottobre compreso, il 17,7% (Annalisa Comuzzi, citata).

Ma il dato clamoroso riguarda il mese di maggio.

Oggi questo mese viene considerato un mese classico per le nozze, e come tale è esaltato dalla pubblicistica corrente e dai giornali femminili; ancor oggi vi si pratica – nei paesi cattolici – la devozione detta 'Mese mariano', in onore della Madonna, sotto la cui protezione gli sposi pongono il vincolo appena contratto.

Non sempre andò così.

Nella cura di San Giorgio, nei 36 anni dal 1599 al 1634, su 202 matrimoni, soltanto 3 (pari all'1,48% del totale) vengono celebrati a maggio.

Non si tratta di un reperto isolato.

Nella Pieve di Gorto, *ex latere Luincis*, sui 229 matrimoni dal 1597 al 1634, soltanto 3 (di cui 1 in *secundis votis*, pari all'1,31% del totale) sono contratti a maggio; e dal 1639 al 1726 su 282 matrimoni, a maggio se ne contraggono 5 (pari all'1,77% del totale)[43].

E lontano dalla Carnia, in un paese della media pianura friulana, Pozzuolo del Friuli, il dato viene ancora confermato: dal 1634 al 1706, su un totale di 424 matrimoni, a maggio se ne contraggono 5 (1,17%); e dal 1707 al 1757, su 459 matrimoni, soltanto 3 (0,65%).

Questi dati testimoniano il persistere dell'usanza fino a metà secolo XVIII.

Né si tratta di un reperto casuale. A maggio, diversamente che a dicembre o a marzo, i *cramârs* erano ritornati ai villaggi: è necessario ipotizzare dunque, riguardo a questo mese, un qualche tabù, di cui bisognerà chiarire la natura, ma la cui forza è maggiore degli impedimenti ecclesiastici.

«Non vogliono alcuni sposar le spose il mese di maggio, né in giorni di martj, né zobia, et per questo alle volte li ho mandati a Udene a farsi assolvere per castigarli et distiorli»[44] – scrive il Mirai nel 1626.

Già il 6 marzo 1600 il «Santo Officio incaricava il rev. Donato Casella, pievano di San Quirino, di chiamare *ad audiendum verbum* alcuni individui di quel paese che si erano rifiutati di contrarre matrimonio a maggio ed erano indiziati di aver ricorso a pratiche superstiziose»[45] e nel 1602 il pievano di Enemònc'

[43] Archivio della Pieve di Santa Maria di Gorto *ex latere Luincis*, *Liber baptizatorum matrimoniorum mortuorum. Anno 1597-1673*. In esso c'è un vuoto di registrazioni dal 1598 al 1601 e dal 1632. In agosto e settembre si stipulano: il 55,9% dei matrimoni dal 1598 al 1639; il 50,7% dal 1639 al 1673; il 48,6% dal 1688 al 1726. Nessun matrimonio a marzo; 3 matrimoni a dicembre. I dati dell'ultimo periodo si ritrovano in *Liber Baptizatorum Matrimoniorum Mortuorum 1688-1716. Confirmatorum a 1747*, sempre della Pieve di Gorto, *ex latere Luincis*. Su questi dati stanno attualmente lavorando Rosanna Gregoroni e Valter Colle. Per i dati su Pozzuolo del Friuli, Annalisa Comuzzi, citata.

[44] ACAU, Mir 1626, c. [2]r.

[45] V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, ristampa della seconda

testimoniava che «superstitioni sono in la Pieve che li marti schifano il celebrar matrimonio, et così il mese di maggio»[46].

Il tabù matrimoniale in questo mese è dunque diffuso, tenace, perdurante nel tempo. I preti lo definiscono superstizione e si sforzano di levarlo, senza gran successo, ma tralasciano di descriverne il significato: perché a tutti noto o perché ormai da tutti ignorato?

Quale dio vieta gli sponsali a maggio? Quale dio sopravvive in questa credenza? A quale dio – o dea – si sacrificano questi giorni?

Una risposta diretta ed esauriente a queste domande non è per ora possibile; è però possibile ricordare i molteplici incantamenti di questo mese, e suggerire possibili collegamenti con quel tabù.

Ancora oggi, nel comune di Comeglians, le semine iniziano per san Floreàn (4 maggio): ai tempi di cui narriamo, si saranno seminati fagioli, biave, mais (quel sorgoturco che lentamente sostituisce in Carnia ogni altro cereale, e che il notaio Pietro Antonio Rupil documenta comparire sul mercato di Tomièc dall'anno 1600[47]).

A maggio le contadine della Carnia si recavano – come oggi si recano – nelle *taviele* e affidavano alla terra un bene certo – la semente – per averne in cambio ad autunno un bene moltiplicato ma aleatorio, incerto, incostante. Lo spargimento del seme – gesto tra saggezza e insania, compiuto con sentimenti personali e collettivi di timore e speranza (la semina come angoscia) – non poteva non essere accompagnato da riti intesi a favorirne il marcire e il fiorire, a propiziarne lo sviluppo e la fecondità.

E in questo mese, in tutte le culture europee, e nelle culture che si incontrano si confondono si sovrappongono si elidono in Carnia, i riti per propiziare la fertilità della terra sono numerosi.

Riti diurni: da collegare alle Floralia dei latini (celebrate fino al 3 maggio), con lancio di fave vecce lupini, di gettoni a figurazioni oscene, con la presenza di danzatrici-meretrici e di mimi adorni di un vistoso fallo *ut omnia bene defloresceret*[48]? o alla Beltine dei celti (1° maggio), celebrata con le cerimonie del fuoco (saltare tre volte le fiamme, far passare il bestiame tra due falò) e col sa-

edizione riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Udine 1940, p. 263. A quest'uso alludono anche: G. MARCOTTI, *Donne e monache. Quindici secoli di vita friulana tra cronaca e storia*, Firenze 1884, p. 289 (rist. anast. Udine 1975); e A. SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, Udine 1917, p. 13 (rist. anast. Sala Bolognese 1983).

[46] ACAU, *Visite Pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2, c. 26r.

[47] BCU (= BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE 'VINCENZO JOPPI'), f.p., ms. 862/X, *Mediocrità delle biave*, notaio Pietro Antonio Rupil di Avausa.

[48] P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino 1955 (rist. Torino 1976, p. 436).

crificio rituale del 'dannato di Beltane'[49]? Riti del fuoco si celebravano a maggio in val Pesarina fino al secolo scorso, e fino a metà secolo XIX nel 'vecchio distretto di Rigolato' (e dunque anche nella Parrocchia di San Giorgio) veniva piantato l'albero di maggio, il *màj*:

> L'ultimo di aprile i giovani di ciascun villaggio tagliavano nel bosco una delle più belle piante d'abete, la trasportavano senza sramarla nel paese, ed assicuratele intorno alla chioma un cerchio, ornato dalle ragazze di fiori e nastri, alla mezzanotte del giorno stesso la drizzavano nel centro della piazza. Poi giovanotti e ragazze si raccoglievano sotto la pianta a cantar villotte, inaugurando in tal modo il mese di maggio. L'albero restava lì fino all'ultimo del mese[50].

Il tema della fertilità si lega strettamente a quello della morte: la morte è garante della fertilità. «Il grano deve imputridire nella terra per far nascere una nuova spiga, così come i morti inumati attendono il loro ritorno in vita sotto una nuova forma»[51].

Maggio è un mese di morti. Il *paterfamilias*, allo scopo di placare le anime vaganti dei defunti e tenerle lontane dalla casa ('Manes exite paterni'), gettava nove volte dietro le spalle le fave nere nelle notturne feste dette Lemurie, il 9, 11 e 13 maggio. E nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, la notte di santa Valpurga, cavalcavano sul Blocksberg le *streghe*, per il loro convegno annuale. Contro di esse, in Tirolo Moravia Sassonia Slesia si accendevano i fuochi notturni (la 'cacciata delle streghe')[52]; contro di esse in Carnia si suonavano le campane: «la prima giobbia di maggio nelle ville filiali alla Pieve tutta la notte suonano le campane per le streghe»[53] – c'informa il parroco di Enemònc'. (Il matrimonio, che non si deve contrarre a maggio, non può essere celebrato nemmeno di giovedì e martedì).

Un'altra usanza era questa: «le donne di questi lochi sogliono astenersi di andar li venerdì di maggio a far opera alcuna nella tavella, con tutto che per casa facino ogni sorte di opera servile»[54] – racconta pre Giuseppe Fabris di Dimplàn. Il suo resoconto è ripetuto quasi parola per parola dal vicepreposito di San Pietro, pre Bortolotto, da Joseph Michis, curato di Dimplàn, e da Paolo Mignei, pievano di Enemònc'. Afferma Bernardino Bortolotto: «le donne li veneri del mese di maggio non vogliono lavorare punto nelli campi, et prati di ta-

[49] J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino 1973, p. 954.
[50] L. GORTANI, *Usi, leggende, tradizioni* cit., p. 138.
[51] N. BELMONT, *Fertilità*, in *Enciclopedia*, Torino 1977-1982, vol. VI, 1979, pp. 74-86; p. 74.
[52] J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro* cit., p. 960.
[53] ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2, c. 26r.
[54] *Ibid.*, c. 8v.

vella, et questo perché credono che la terra produca meglio, ma fano in quei giorni ogni altra opera»[55].

Dunque: affinché «la terra produca meglio», allo scopo di propiziare la fertilità dei campi, le donne si astengono dai lavori agricoli nelle *taviele* tutti i venerdì di maggio.

Allo stesso modo, per lo stesso scopo, si astengono dal contrarre matrimoni?

Analogamente i tedeschi della Transilvania evitano accuratamente di dormire con la moglie per tutto il tempo in cui seminano i campi, ritenendo che il vigore così risparmiato servirà alle piante a crescere più rigogliose; Frazer racconta che la stessa regola si osserva a Kalotaszeg, in Ungheria: se quest'usanza non venisse osservata, il grano ammuffirebbe; in Bucovina i pastori evitano le donne, «soprattutto sessualmente», dalla partenza del gregge fino al suo ritorno, il giorno di sant'Elia, per accrescerne la capacità di figliare[56].

Nel 1664 si ristampò a Roma il *Theophilus Marianus, sive artes ac exercitationes XXXI in mensem unum digestae, ad amorem Deiparae amore Dei, et ad amorem Dei amore Deiparae inflammandum*[57] del gesuita Giovanni Nadasi, che conteneva brevi considerazioni sulla Madonna, da farsi per trentun giorni consecutivi, a cominciare da un giorno qualsiasi dell'anno. È il primo embrione di quella pratica devota che sarà denominata 'Mese mariano'. Nel volgere di poco tempo, essa prese forma, si strutturò in «considerazioni, esempi, ossequi, giaculatorie, fioretti». Al principio del secolo seguente fu praticato – in monasteri, seminari, congregazioni (dunque in ambienti ancora ristretti ed elitari) – durante il mese di maggio. Verso il 1725, il gesuita Giuseppe Maria Mazzolari (con lo pseudonimo di Partenio Mariano) stampò un *Mese di Maria, o sia Mese di Maggio consagrato a Maria, coll'esercizio di varii fiori di virtù proposti ai veri divoti di lei; da praticarsi nelle case da' padri di famiglia e ne' monasteri*[58]: quest'operetta divenne presto famosa, ebbe plagi imitazioni rifacimenti, e un elevato numero di ristampe (almeno otto fino al 1800, e si ristampava ancora nel 1854).

[55] *Ibid.*, c. 6r.

[56] *Il Milione. Enciclopedia di geografia, usi e costumi, belle arti, storia, cultura*, vol. IV, *Cecoslovacchia, Polonia, Regione carpato-danubiana, Ungheria, Romania, Regione balcanica, Iugoslavia, Albania, Bulgaria, Grecia e Monte Santo*, Novara 1960, p. 331.

[57] *Theophilus Marianus, sive artes ac exercitationes XXXI in mensem unum digestae, ad amorem Deiparae amore Dei, et ad amorem Dei amore Deiparae inflammandum*, propositae a Ioanne NADASI Societatis Iesu, Coloniae primum, nunc Romae, typis Varesii, 1664.

[58] PARTENIO MARIANO, *Il Mese di Maria*…, in Ferrara, per Giuseppe Rinaldi, l'anno MDCCLV. In BCU ne esiste un esemplare del 1834: *Il mese di Maria o sia il mese di maggio sacro a Maria con diverse opere di pietà* proposte da MARIANO PARTENIO, ora per la prima volta quasi intieramente rinnovate da Mariano Secondo C.R.S., Bassano, Tipografia Baseggio edit., 1834.

Ma la devozione non attecchì a dovere, se ancora nel 1795 il gesuita Alfonso Muzzarelli in una *Lettera di un divoto di Maria a Monsignor NN*[59], raccomandando questa «divozione non del tutto nuova, ma certamente oltremodo grata a Maria Santissima, e profitevolissima alla salute delle anime», aggiungeva:

> V.S. Illustrissima ne potrà facilmente persuadere la pratica ai reverendi suoi parrochi anche nella campagna. Non v'ha nessun parroco, il quale non possa leggere alla sua Messa anche ogni giorno questo libricciuolo, e proporre al popolo una giaculatoria, e un qualche atto di virtù da praticare ad onor di Maria. Nelle parrocchie più piccole questo esercizio si potrà introdurre almeno per i giorni festivi, assegnando una giaculatoria e un fioretto per tutta la settimana, o da una festa all'altra; e il parroco ben esperto saprà adattare l'una e l'altro alla capacità e alle circostanze del suo popolo. In molte ville e in molte terre, senza la minima spesa, anche questo solo esercizio di leggere dopo la Messa il libricciuolo di Maggio produce buon frutto, come consta dall'esperienza di que' luoghi ne' quali si è introdotto[60].

Infine, il 21 marzo 1815 *ad decennium*, e il 18 giugno 1822 in perpetuo, la devozione ebbe la sua consacrazione definitiva da papa Pio VII, che concesse 300 giorni di indulgenza per ogni giornata di 'Mese mariano' praticata.

Maggio, che era stato di tanti dei, in cui si erano celebrati tanti riti appartenne da allora a una dea sola, vi si praticò un rito solo.

L'albero di maggio venne trasformato in un 'Majo spirituale': «Nella notte di quel giorno che è capo e principio del mese di maggio, [il beato Enrico Susone] secondo il suo costume, rimettendo a sé dinanzi un certo ramo spirituale e questo verdeggiante, lo venerava ogni giorno per un tempo piuttosto lungo»[61].

La ghirlanda per la 'Regina del Maggio' fu intrecciata d'ora innanzi con i «mistici fiori» degli «ossequi» per incoronare la «Reina del cielo»[62].

Le licenze rituali divennero turgori adolescenziali, risvegliati dalla primavera: «il mese di maggio era il più pericoloso dell'anno per i giovani; desolato di

[59] Questa lettera è premessa all'edizione Parma, stamperia Gozzi, 1795, di un'opera di A. Muzzarelli: *Il Mese di Maria ossia il Mese di Maggio consecrato a Maria Santissima, coll'esercizio di vari fiori di virtù da praticarsi dalle persone secolari nelle pubbliche chiese o nelle case private*, in Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi (imprimatur del 1786). La cito da P. Vannucci, *Il Mese di Maria o sia il Mese di Maggio consacrato a Maria ricercato nella sua istituzione e nelle sue origini*, Firenze, Luigi Manuelli editore-librario, 1876, p. 63. Anche dell'opera del Muzzarelli esiste un'edizione in BCU, *Il mese di Maria ossia il mese di maggio consacrato a Maria Santissima*, opera del padre Muzzarelli della Compagnia di Gesù, Udina, Tip. Turchetto, 1854.

[60] P. Vannucci, *Il Mese di Maria* cit., pp. 65-66.

[61] *Ibid.*, p. 15.

[62] *Ibid.*, p. 36.

non poter frenare la foga del loro temperamento, né l'effervescenza delle loro passioni, [san Filippo Neri] li rimirava con tenera pietà e versava delle lacrime. Finalmente fu ispirato di ricorre alla santa Vergine, e di mettere la giovane età sotto la protezione di Maria, nel corso del mese di maggio»[63].

Con la penetrazione della Chiesa nelle campagne, gli antichi dei fuggirono, maggio fu disabitato, il mondo magico contadino perì, o sopravvisse in forme edulcorate, innocue, marginali – sopravvisse come folklore.

Fu allora che, in Carnia, si principiò a contrarre matrimoni nel mese di maggio.

7. A che età si sposano?

Il limite d'età posto al matrimonio, per anticipare il quale è necessaria dispensa canonica, è di 16 anni per i maschi, di 14 anni per le donne; d'altra parte costituisce 'causa onorevole' di dispensa da vincoli di parentela per una donna l'aver valicato i 25 anni, perché altrimenti «c'è da temere per il suo onore, se resta al mondo senza sposarsi». (Tuttavia: «Questa ragione non è ammessa a Roma e da sola non è sufficiente»[64]).

I limiti d'età, e gli spostamenti preferenziali verso il basso o verso l'alto all'interno di questi limiti, possono dire molto sulle strategie di controllo della fecondità messe in atto dalla comunità: più alta è l'età della donna al momento del matrimonio, più è rimandata la sua capacità di prolificare.

L'età degli sposi non è specificata sugli atti di nozze; tuttavia siamo riusciti a ricostruirla per un campione di 44 donne e di 28 uomini. Divise per classi d'età, e in valori assoluti, sono riportate in *fig. 7*.

Il 75% delle donne del campione in esame si sposa ad un'età compresa tra i 15 e i 25 anni; l'89% dei maschi tra i 20 e i 30 anni: l'età di matrimonio è spostata più 'verso il basso' per le donne, più 'verso l'alto' per i maschi, benché l'età elettiva resti quella tra i 25 e i 30 anni.

Le tre donne che si sposano avendo superato i trent'anni, sposano tre vedovi: sono dunque di 'seconda scelta', e questo dato – con le cautele prudenziali dettate dal limitato numero di casi – può temperare quanto affermato sulla 'strettezza' del paese e sulla rigidità dei vincoli parentali che indirizzano le scelte matrimoniali.

E tanto più spiace il non aver potuto estendere l'indagine nel tempo, il non aver ricostruito le famiglie per intero e i legami di parentado nella loro completezza: avremmo allora potuto forse dire in che misura quelle scelte erano obbligate; e avremmo potuto raccontare di coloro che rimanevano celibi – i *ve-*

[63] *Ibid.*, p. 41.
[64] J.-L. Flandrin, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne, nella Francia dal XVI al XIX secolo*, Milano 1980, p. 23.

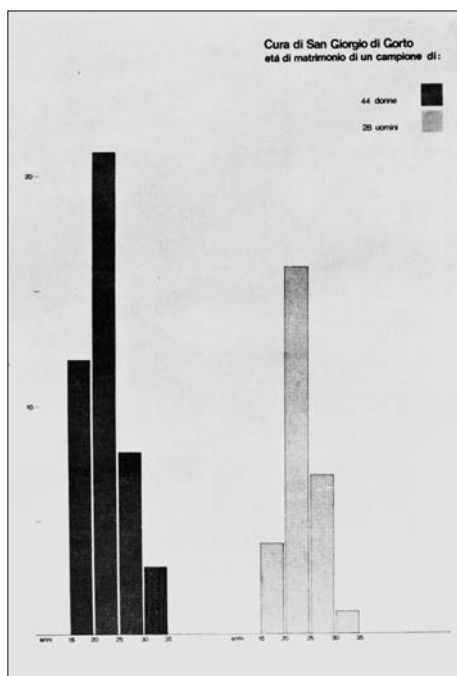
dràns – non termine spregiativo né traducibile con l'ammiccante 'scapoli', ma verosimile 'istituzione' della famiglia patriarcale, modello alternativo e succedaneo dei genitori per la covata dei bambini, lavoratore con tutti i doveri ma senza tutti gli obblighi, di cui compiangere e invidiare la marginale partecipazione alla 'vita' e le modeste libertà ammesse.

Figura 7.

Data la promessa di matrimonio «in casa delle spose avanti che dirlo in chiesa, et si faccino le publicationi, et questo di consentimento d'ambidui»[65], proclamate le pubblicazioni per tre domeniche successive, le nozze vengono celebrate – senza eccezione alcuna – nella chiesa della villa d'origine della sposa: in caso di rimatrimonialità di vedove, nella villa in cui sono andate spose la prima volta, in cui hanno consumato le loro nozze, partorito i loro bambini, sepolto il marito defunto, a sottolineare ancora il 'passaggio di proprietà' dalla potestà paterna alla potestà maritale. I testimoni di nozze sono, in questo periodo, soltanto maschi – e nemmeno questa regola soffre eccezione alcuna – e i testimoni di nozze di una vedova che si rimarita appartengono alla villa del marito defunto.

Le spose poi vanno ad abitare in casa del marito (raramente accade l'inverso, e quando accade è riprovato dalla comunità – *lâ in cùc*): escono così dalla vicinia, sono perdute per la comunità del villaggio.

Acquistano rilievo – in questo contesto – usanze ancora sopravviventi, quali la *stangja* o il *traghèt*, confine simbolico che il rapitore deve varcare (o rompere per varcare), pedaggio che paga per aver sottratto alla villa un bene 'strumentale': il corpo femminile.

8. *Natalità*. È improprio parlare di natalità per dei dati desunti da un *liber baptizatorum*, in cui non sono ovviamente registrati i bambini morti senza battesimo.

[65] ACAU, Mir 1626, c. [2]r.

Per ottenere una curva di natalità attendibile, sarà dunque necessario integrare quei dati con altri ricavati dal *liber mortuorum*, sommando ai battezzati i bambini deceduti prima di ricevere il battesimo.

È pur vero che dei non battezzati conosciamo la data di morte, ma non quella di nascita né l'età di morte: essi vengono tutti e soltanto definiti *parvuli*; ed è anche vero che si è *parvuli* fino ad un'età variabile fra i 12 e 16 anni di vita: l'età in cui si viene ammessi ai due sacramenti della confessione e della comunione. (Così Maddalena, figlia del *quondam* mastro Jacomo Tavosco «di anni 15 in 16», presentatasi a testimoniare nel 1614, rifiuta di prestare giuramento perché quel giorno deve ricevere la comunione[66], ma Corona, figlia del *quondam* Michele Gonano muore a 11 anni già *confessa*[67]).

È tuttavia anche vero che dei *parvuli* di cui si è riusciti a ricostruire l'età, una grande maggioranza muore nei primi giorni di vita; e che era tradizione ormai consolidata nel Seicento di battezzare i bambini al più presto possibile dopo la nascita[68]: e una nota a proposito di Matteo di Antonio De Qual, battezzato il 13 aprile 1621 e *die preterito natum* ci fa intravedere (forse) l'eccezionalità di procedere al rito con un giorno di ritardo.

Se infine il parto è stato laborioso, e il bambino ha rischiato di morire durante il travaglio, o appena nato, viene praticato il cosiddetto battesimo *in articulo mortis*: così, ad esempio, Maria di Jacobo Gonan «fuit baptizata a presbytero Blasio Monch ob imminentis mortis periculo» (22 febbraio 1621). Fu battezzata *rite*, cioè correttamente; ma se sussisteva il dubbio che il sacramento non fosse valido, colui che l'aveva somministrato – l'ostetrica, una delle donne che assistevano la partoriente, un uomo di casa – veniva esaminato e il rito convalidato o ripetuto.

Un esempio di convalidazione si ha per GioBatta, figlio di Pietro Chiandus (3 marzo 1608) o per Giacomo, figlio di Urbano Collinassi (5 agosto 1618); le ostetriche, Apollonia Chiandus nel primo caso, Pidrussa Del Gof nel secondo, vengono convocate dal parroco, esaminate e approvate; successivamente il bambino «in ecclesia receptus ad unctionem sacram et ad catechismum, ad quem assumpti fuerunt in patrinos Christophorus de Runchia et Maria uxor Ulderici Del Gof dictae villae».

Sarebbe comunque prudente espungere dal computo tutti i *parvuli* morti di cui non si ha registrazione di battesimo dal 1598 al 1614; e di considerare sicuramente morti in età perinatale – e dunque da aggiungere al numero dei nati,

[66] ACAU, Mir 1614, c. 51v.

[67] Il testo dice *etatis annorum 13 in circa*; ma Corona è nata il 31.08.1622.

[68] S. Cavazza, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, in «Quaderni storici», n. 50, XVII (1982), 2, pp. 551-582.

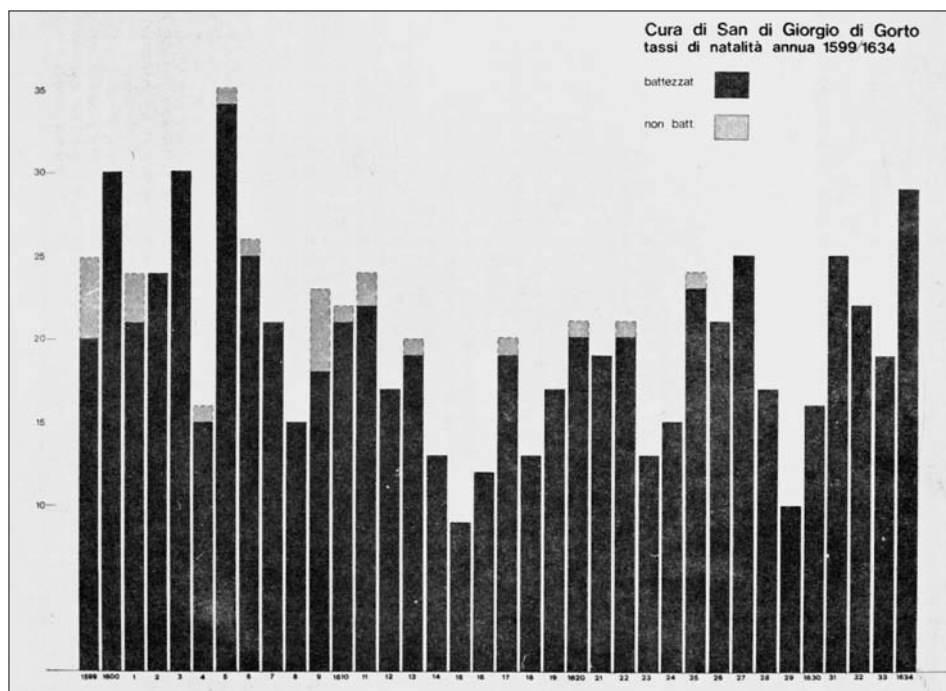



Figura 8.

soltanto i successivi[69]. Tuttavia altre ragioni interne[70] ci hanno convinto che un rigore di questo tipo avrebbe aumentato, anziché diminuirlo, il margine di errore.

I nati nel periodo 1598-1634 assommano, con ogni verosimiglianza, a 733 (di cui battezzati 709); l'andamento delle nascite è rappresentato in *fig. 8*. La natalità così calcolata è di 20,3 nati/anno.

[69] Si possono fare altre congetture. Alcuni bambini potrebbero essere nati all'estero, e colà battezzati. Così accade per il figlio che Domenica, moglie di Domenico Merlin, partorì a 42 anni in Germania, morendone (1620) e che non è riportato dal registro. Così potrebbe essere accaduto a Ulderico, figlio di Giovanni del Gof, che «mensis decembris obijt … in Parlont» (1609): i genitori al ritorno in primavera hanno recato la triste notizia al villaggio, e il parroco l'ha registrata. I bambini potrebbero essere stati battezzati altrove, o da altri, e pre Mirai essersi scordato di registrare l'atto; così come per alcuni non ricorda il nome, per altri la data di battesimo, di altri ancora redige l'attestato due e tre volte (cfr. il gruppo degli atti battesimali del 1631).

[70] Per esempio il caso di Cristoforo da Runchia, cui nascono e muoiono in successione, una Maria († 1598), una Domenica (18.12.1599-25.[…].1599), una seconda Maria che *ripete* la prima (22.07.1601-23.07.1606), Leonardo (2.03.1603-26.03.1604), GioBartolomeo (nato il 24.03.1605). La seconda Domenica, che muore il 19.07.1606, può essere teoricamente nata nell'intervallo fra Leonardo e GioBartolomeo, ed ha quindi due anni al momento della morte, oppure dopo GioBartolomeo, il che è più plausibile, ed ha pochi giorni di vita – pur senza scordare la possibilità di parti prematuri.

9. «Essaminate domina Betta di Tavosco, che lei è stata comadre, et di terra et di batimo» – suggeriscono i testi di un processo per stupro; e l'anziana Betta di Tavosco, detta Milanès, «interrogata se conosce Susana, figlia di Daniel Pustetto. Respondit: "Sì che la conosco, che la è mia comadre di san Zuane et di terra"»[71].

Comadre 'di terra' è colei che aiuta il parto, la levatrice; comadre di san Giovanni (il Battezzatore) la madrina di battesimo. Comadre, madre-con: Betta Tavosco è comadre di Susanna Pustet e viceversa: la parentela stabilita al momento della nascita, si rafforza al momento del battesimo. La comadre di terra non sempre è anche «comadre di san Zuane»: ma quando queste due figure coincidono per necessità, come nel caso del battesimo *in articulo mortis*, si riesuma per coloro che accompagnano il bambino al sacrofonte una terza figura: quella del padrino (o madrina) *ex catechismo.* Il termine, antichissimo, era legato al catecumenato (cioè al periodo di prova e di apprendimento della nuova religione alla quale si voleva essere iniziati, quando il battesimo veniva impartito ad individui già adulti): con l'affermarsi del battesimo infantile (dopo il IV secolo), la funzione decadde, ma restarono il termine e la figura.

Soltanto nel 1595 ebbe termine nelle nostre valli l'usanza, che aveva suscitato tante liti, di condurre i *parvuli* delle ville alla pieve il sabato avanti la domenica delle Palme, all'*officium munus puerorum*, residuo o ricordo dell'antico rito battesimale.

Comadre di terra, comadre di san Zuane, padrino *ex catechismo*: questi termini ci ricordano l'incredibile diffusione del comparatico in Europa, e la sovrabbondanza di 'parentele spirituali' che dal battesimo venivano fondate.

Abbiamo già ricordato il rapporto di paternità spirituale (fra il ministro e il battezzato, fra padrino e figlioccio, tra figlioccio e coniugi del padrino, della madrina e del ministro) e di compaternità spirituale (tra ministro e padrini, tra genitori e padrini, tra genitori e ministro). V'era un terzo legame: la fratellanza spirituale, che si stabiliva tra il figlioccio e i figli del padrino della madrina del ministro, che tra loro si chiamavano dunque 'fratelli'. Si noti che anche i fratelli spirituali non potevano contrarre matrimonio tra di loro, o almeno non lo potevano tutti quelli nati dopo l'atto fondante la parentela spirituale[72].

Per le aspre critiche a queste istituzioni, ad esempio quelle espresse da Lutero, che le considerava «pura opera di pazzo e buffone, inventata soltanto per bramosia di denaro e per confondere le coscienze»[73], il Concilio di Trento fu indotto ad abolire la fraternità spirituale, la paternità e la compaternità indiret-

[71] ACAU, Mir 1600, cc. [6]v., [7]r.
[72] I. Signorini, *Padrini e compadri. Un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino 1981, pp. 25-37.
[73] Citato da I. Signorini, *Padrini e compadri* cit., p. 34.

ta. Restò in piedi soltanto il ‘triangolo diretto’: genitori, figlio/figlioccio, padrini, e ministro[74].

10. Esamineremo qui il battesimo non come sacramento utile alla salvezza individuale, ma come uno degli atti che fondano il sistema delle alleanze tra famiglie e che rafforzano i vincoli di amicizia fra vicini: il battesimo come occasione di comparaggio, anzi la più importante – a tutt’oggi – delle varie occasioni, sacramentali e non, di comparaggio.

La scelta dei padrini viene generalmente compiuta all’interno della vicinia cui appartengono i genitori del bambino che è nato: questo accade nel 75,5% dei casi a Tualias, nel 79,9% dei casi ai Plans, nella Comeglians, nel 53,8% a Mieli, ma soltanto nel 26,8% dei casi a Cjalgjarêt.

Sono indubbiamente situazioni molto disomogenee, in cui incidono il divieto di utilizzare come padrini i parenti più stretti, il che è possibile nei villaggi più grossi come i Plans o Tualias, ma è più difficile negli altri villaggi; e l’esaurirsi e lo spostarsi delle famiglie. (Questo secondo fenomeno è ben evidenziato dal numero di foresti che vanno ad abitare nelle ville deserte dagli originari: nel corso di un trentennio Mieli perde otto fuochi, ma vi si allogano almeno sei famiglie foreste; e ben nove famiglie di foresti vanno a stanziarsi a Cjalgjarêt-Runcja; mentre solo due sono le famiglie di foresti che dimorano ai Plans e a Tualias).

Raramente il padrino di battesimo dei figli è un testimone delle nozze dei genitori; e mai è un loro parente stretto. Le regole nella scelta del padrino – fatta salva quella generale enunciata sopra – qui paiono altre.

Ogni famiglia utilizza come padrini preferenziali i membri di due, talvolta di tre altre famiglie. Il membro prescelto è padrino di parecchi dei figli successivi; se viene a morire, un suo figlio, la sua vedova lo sostituiranno nell’officio.

In *tabb. 2* e *3* riportiamo l’esempio di due famiglie, quella di Leonardo Mazzilis e quella di Giacomo Monch, scelte a caso dalle serie delle famiglie di cui disponiamo dei dati completi.

Leonardo Mazzilis stringe vincoli di amicizia e di parentela spirituale con la famiglia di Daniele Merlin (che tiene a battesimo tre figli; altri tre vengono tenuti da Grazia Merlin, sua moglie), con la famiglia di GioPietro Cleva (due figli vengono tenuti a battesimo da Ursula, sua moglie e poi vedova, ed uno da Nicolò, suo figlio), e con la famiglia di Pietro di Piazza (che tiene a battesimo un figlio; ad un altro funge da madrina Maria sua moglie; e ad un terzo Catarina, vedova di Giovanni di Piazza e madre di Pietro).

Qui la ‘fissazione’ sul padrino appare ancora più evidente: finché è vivo

[74] *Ibid.*, p. 35.

Tabella 2.

Leonardo MAZZILIS sposa 24 settembre 1600 Catarina *quondam* Giovanni DE ANTONI. Testimoni Giovanni CLEVA e Nadal DELLI ZUANI

Nicolò	5 giugno 1601	Daniele MERLIN	Catarina vidua q. Giovanni DI PIAZZA
Giovanni	28 marzo 1603	Pietro DI PIAZZA	Ursula uxor GioPietro CLEVA
Lorenzo	22 aprile 1605	Daniele MERLIN	Maria uxor Pietro DI PIAZZA
Francesco	8 aprile 1607	Pietro DI PIAZZA	Grazia uxor Daniele MERLIN
Pietro	24 maggio 1610	Pietro DI PIAZZA	Ursula vidua q. GioPietro CLEVA
Ulderico	28 maggio 1613	Daniele MERLIN	Grazia uxor Daniele MERLIN
Maria	11 marzo 1616	Nicolò CLEVA	Grazia uxor Daniele MERLIN

Tabella 3.

Giacomo MONCH sposa (?) Lucretia (?)

Giovanni	29 maggio 1615	Jacobo GONAN	Lugretia ux. Jacobo GONAN
Pietro	25 agosto 1617	Jacobo GONAN	Lugretia ux. Jacobo GONAN
Barbara	31 luglio 1619	Jacobo GONAN	Sabbata ux. Pietro CHIANDUS
Leonardo	1 maggio 1621	Jacobo GONAN	Sabbata ux. Pietro CHIANDUS
Nicolò	4 maggio 1624	Jacobo GONAN	Lugretia ux. Jacobo GONAN
Blas	22 marzo 1626	Natale DURIGUZ	Sabbata ux. Pietro CHIANDUS
Matteo	8 ottobre 1628	Matteo DE CRIGNIS	Maria ux. Giovanni DUS

(morirà nel 1626) Jacobo Gonan funge da padrino a tutti i figli di Giacomo Monch (cinque su sette) e per tre volte funge da madrina sua moglie Lugretia; Monch stringe inoltre vincoli ripetuti con la famiglia di Pietro Chiandus, e occasionali con le famiglie di Natale Duriguz, Matteo De Crignis e Giovanni Dus.

Le parentele spirituali non sono reciproche, o per lo meno lo sono soltanto in misura ineguale.

Abbiamo veduto come Jacobo Gonan tenga a battesimo cinque dei sette figli di Jacobo Monch; ma Jacobo Monch (o qualche suo parente stretto) non fa da padrino a nessuno dei figli di Jacobo Gonan.

In *tab. 4* riportiamo un altro esempio di questa reciprocità asimmetrica: Pietro Monch è padrino di battesimo di quattro dei cinque figli di Pietro Pustet (i Pustet di Povolâr, chiamati Rabbar) e di quattro di essi è madrina sua moglie Maria Moncha; di tutti i figli di Antonio Jacob (e a tre di loro fa da madrina sua moglie); e dei quattro figli di Leonardo Chiandus.

Ma solo uno dei figli di Pietro Monch è tenuto a battesimo da Elisabetta, moglie di Pietro Pustet; solo due da Elena, moglie di Antonio Jacob; e soltanto uno da Leonardo Chiandus.

Si hanno per la famiglia di Pietro Monch 18 occasioni di compadrinaggio contro le 4 offerte ai rispettivi compadri.

Tabella 4.

Pietro Monch e Maria Chiandus			
Daniele	11 novembre 1625	Jacobo Frisacco	Elisabetta Rabbar
Ulderica	11 luglio 1627	Pietro Chiandet	Lugretia Monch
Leonardo	28 agosto 1630	Leonardo Chiandus	Elena Jacob
Blas	21 luglio 1633	Matteo De Crignis	Elena Jacob

Pietro Rabbar e Elisabetta Cleva Rabbar			
Maria	3 aprile 1623	Pietro Monch	Elisabetta filia Nadal Delli Zuani
Maddalena	5 novembre 1625	Pietro Monch	Maria uxor Pietro Monch
Giovanni	30 maggio 1627	Matteo Deciani	Maria uxor Pietro Monch
Elena	22 dicembre 1628	Pietro Monch	Maria uxor Pietro Monch
Nicolò	1 novembre 1633	Pietro Monch	Ulderica uxor Matteo Deciani

Antonio Jacob e Elena Desemar Jacob			
Caterina	22 luglio 1621	Pietro Monch	Lugretia Monch
Maria	17 marzo 1630	Pietro Monch	Maria uxor Pietro Monch
Pietro	5 maggio 1632	Pietro Monch	Maria uxor Pietro Monch
Ursula	29 ottobre 1634	Pietro Monch	Maria uxor Pietro Monch

Leonardo Chiandus e Elena Chiandus			
Ursula	29 ottobre 1634	Pietro Monch	Domenica ux. Matteo Rabbar
Giacomo	3 aprile 1627	Pietro Monch	Catarina ux. Jeronimo Zanel
?	6 aprile 1631	Pietro Monch	Catarina ux. Jeronimo Zanel
Giovanni	26 aprile 1633	Pietro Monch	Catarina Pustet

La regola della reciprocità asimmetrica è sempre rispettata; salvo quando subentra – appunto – la regola rigida della mancanza di reciprocità.

Probabilmente manca qui una chiave essenziale per capire il meccanismo. A che ceto appartiene Pietro Monch? a che ceto appartengono coloro che stringono rapporti così ineguali di compadrinaggio con lui? Jacobo Gonan è probabilmente notaio, figlio e padre di notai[75] (e questo è già un indice grezzo di *status*), ma: a che ceto appartiene Jacobo Monch? si verifica anche qui ciò che si verifica «nelle società in cui esistono differenze di classe (determinate da razza, ricchezza, ereditarietà) in cui il ruolo di compadre spirituale … sarà assunto dall'individuo collocato in posizione sociale più elevata»?

«Laddove tale stratificazione esiste, la tendenza a scegliere 'superiori' è sem-

[75] G.B. Della Porta, *Index alphabeticus notariorum Patriae Forii Iulii*, editio II, 1901-1946, in BCU, f.p., ms. 3849, *sub* voce [ma senza riscontro, NdC].

pre forte, dovuta alla normale speranza di conseguire vantaggi materiali; e nei prescelti incrementa il prestigio, che potrà poi ulteriormente accrescersi in maniera proporzionale al numero di bambini di cui ciascuno sarà padrino»[76].

Che il compare abbia funzioni pratiche si può verificare esaminando la situazione dei foresti che si stabiliscono in uno qualsiasi dei villaggi delle nostre comuni. La posizione di estraneità e di disfavore del foresto nella villa che l'accoglie è stata già descritta. Un padrino che ne perori la causa, che ne patrocini lo stanziarsi e il permanere, che tuteli l'orfano e la vedova in caso di morte del padre-marito, che conosca e porti a buon fine gli affari di famiglia – un padrino che sia nel contempo patrono – è quantomai necessario.

Giovanni Michilut (di Bidina) di Mieli, ma «degente in Noiareto», eleggerà dunque a padrino di quattro dei suoi cinque figli un vicino di Noiarêt, GioGiacomo Pol; e Susanna, moglie di GioGiacomo, e Sabbata de Agadoria, moglie di Giovanni Del Fabbro pure di Noiarêt, saranno due delle quattro madrine conosciute.

11. Il numero di figli illegittimi può testimoniare il grado di controllo della comunità sul comportamento sessuale – e non solo – dei singoli. È necessario espungere da questo computo i figli nati da un matrimonio non solennizzato per mancanza di dispensa (e che l'estensore si limita a qualificare 'naturali' senza aggiungere 'legittimi'), ed includervi soltanto i bambini nati *ex fornicatione* e/o adulterio: quelli che davvero nella vita diventeranno 'i bastardi', e che già all'atto del battesimo vengono gratificati, con le madri, di epiteti alle nostre orecchie insultanti: «Joannes spurius filius Laurenti a Joannibus et Helena del Comelean de Povolaro meretricis».

Il loro numero è estremamente contenuto (12 = 1,63%), a dire di un controllo quanto mai occhiuto e rigoroso: tutto il villaggio ha seguito e disprezzato quella gravidanza illegittima, tutto il villaggio ricostruisce e sa riferire degli atti amorosi più cauti e celati, della nascita più appartata e segreta.

> La settimana passata, né so in che giorno fusse, retrovandomi in casa di ser Piero di Pozzo, nella villa di Povolaro, dove detto ser Piero, donna Betta sua moglie, et io venissemo a ragionar … donna Betta medema, mia comadre, venne a dire: «Non sapete, compare Tofolo, che un calcimitto è stato per allogiar ivi di messer pre Lonardo, sula prima sera, et stando di fuori, sentite un rumor di parole grande dentro della casa et che dicevano: "Signor Iddio ne aiuti, san Zorzi, san Nicolò, adesso è hora", chiamando li santi. E tuttavia battere per intrare, ma che non li volsero aprire, et li convenne venir qua giù in Comelians a logiare»[77].

[76] I. SIGNORINI, *Padrini e compadri* cit., p. 6.
[77] ACAU, MIR 1614, c. 20r.

Caterina, la nipote del prete presso il quale abita, sta dando alla luce un illegittimo: le grida del suo travaglio sono ascoltate e riferite, la nuova passa di bocca in bocca; i malevoli ricordano che sono quattro mesi che non esce di casa ed «è sta veduta con le tette gonfie fuor di modo per esser polzetta, et anco grossa di traverso»[78]; ribattono i tolleranti che al massimo poteva «esser grossa come un bozzo di api»[79]; sussurrano i bene informati che «chi andasse a cercar il bastardo di Catherina, lo trovarebbe su del stali di Runch»[80].

E nello *stauliero* di Pietro Marcuz a Davasta fu trovata una creatura di Maria, sua figlia, «involta in un panno di griso negro con vederse esser sta coperta apostatamente di molto sporchezo di detta stala»[81].

Racconta Simona, moglie di Sebastian Picotti: «Questa mattina, avanti messa, viense in casa mia Maria retenta, et me rese un pan, et all'hora m'accorse che haveva fatto qualche disordine per non poter sentare, per esser raggionato che era gravida, se ben usava ogn'arte per non si discoprir gravida; et così andate noi donne in piaza il dippoi desinare»[82] cominciarono a ragionare di tale gravidanza. Finalmente sopraggiunse Maria Marcuz, e le provocò, gridando «che raggionavamo del fatto suo mentendoci tutte per la gola»[83].

Si provano a convincerla a farsi visitare; Maria si difende strenuamente, arriva perfino a cacciar un coltello; allora «abbraciatola, et buttata in terra a viva forza, li cavassimo le tette dal seno, et trovassemo che da quelle usciva latte in abondanza, la qual cosa denotò a fatto, che haveva partorito»[84].

Le donne che compiono questa sommaria verifica – ai nostri occhi di una violenza inaudita – sono sei: ciascuna ha il buon diritto di 'vicina' dalla sua e perciò, benché Maria molto si difendesse, «fu non di meno da tutte buttata in sentone»[85] ed ispezionata, poiché così era stato deliberato. Maria non sa rispondere se la bambina fosse viva al momento della nascita, perché «fu presa da tanto dolore, et quasi angosia, che non fece fantasia s'era viva, o morta»[86]. Alla fine confesserà di aver soffocato la bambina, tenendole «la mano sopra la bocha». Si tratta dunque di infanticidio, e avrà il suo corso.

Qui si volevano semplicemente descrivere i modi del controllo (alcuni mo-

[78] *Ibid.*, c. 14r.
[79] *Ibid.*, c. 36v.
[80] *Ibid.*, c. 10r.
[81] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1029, *Gorto 1479-1600*, f. s.t., Processo contro Maria Marcuz della villa di Ovasta, concluso il 23.02.1593, c. 2v.
[82] *Ibid.*, c. 5.
[83] *Ibid.*, c. 5v.
[84] *Ibid.*, cc. 5v.-6r.
[85] *Ibid.*, c. 8r.
[86] *Ibid.*, c. 8v.

di del controllo) che il villaggio esercita sul singolo; non privi di una loro logica, se un illegittimo è un attentato al patrimonio e alla precaria stabilità economica e sociale che solo l'obbedienza totale alle 'regole', che hanno dimostrato garantire la sopravvivenza del gruppo, può assicurare; né privi di conseguenze 'culturali', se questo controllo, perdute quelle motivazioni, continua ancor oggi ad esercitarsi, degradato a ipocrita petezzo e a conformismo bigotto.

Più della metà degli illegittimi registrati nella nostra anagrafe muoiono entro la prima settimana di vita, a dire – fatta salva l'alta mortalità infantile, che esamineremo – di un abbandono e di una noncuranza forse maggiore che per gli altri, i 'legittimi e naturali'. Ad alcuni tocca la doppia malasorte di venir spediti all'ospedale di Udine, e di morire durante il viaggio: così accade alla bambina di Susanna Pustet, che un cadorino è incaricato di portare agli esposti e «mentre fu gionto a Hospedaletto, vedendo che la putta era morta, se la cacciò in un buso o zondar di arbore, e ivi lasciandola, si ritornò a casa»[87].

12. «Quando nasce putti morti, li portano a Santa Margarita di Sapada; le done li batezano, e non il prette, non li vuol sepelir in Sapada, ma li rimanda, et dicono che tornano vivi: è forsi questa causa il calor del fuoco?»[88].

La nascita è un atto imperfetto. Diventa perfetto con la somministrazione del battesimo. Con esso l'anima viene purificata dalla colpa originale; i bambini che l'hanno ricevuto entrano a far parte della comunità dei viventi-credenti (diremo poi 'credenti in cosa').

Se accade loro di morire *parvuli* ancora, avranno un posto in terra consacrata – il loro posto: verranno sepolti nel *simiteri-dai-agnulùz* o *di-san-Giuàn* – e un posto avranno certo nell'ultramondo cristiano – in genere, essendo privi di colpe personali, in paradiso.

Ma un bambino nato-morto, o morto prima del battesimo, mantiene la sua imperfezione: non entra a far parte della comunità dei viventi-credenti, e non può essere sepolto accanto a loro, ma fuori dal cimitero, in terra non consacrata, senza cerimonie e senza onore, come la carcassa di un animale.

È un nato-non nato, un essere senza luogo, un dannato senza colpa. «Sopratutto nelle campagne, la nozione stessa di non battezzato diventa uno stato incomprensibile, un'autentica esclusione dalla comunità umana»[89]. È vero che per essi si presuppone – dedotto dalla giustizia di Dio, la quale non può infliggere castighi personali a chi non ha peccati personali[90] – il limbo, luogo di du-

[87] ACAU, Mir 1614, c. 21.
[88] ACAU, Mir 1626, c. [3]r.
[89] S. Cavazza, *La doppia morte* cit., p. 568.
[90] M. Daffara, *Limbo*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1948-1954, vol. VII, 1951, coll. 1354-1358.

rata eterna e di una certa beatitudine ‘naturale’ (e *limbo* si chiamerà più tardi quella parte di cimitero in cui verranno interrati). Ma la dottrina ‘rigida’ li considera alla stregua di una massa di dannati.

A questa credenza si sovrappone un’altra credenza: senza un posto in cui riposare, il bambino morto prima del battesimo si aggirerà in cerca di quiete, andrà ad ingrossare la schiera dei folletti dispettosi e feroci, che cavalcano selvaggi nei boschi di notte (così come le cavalcate selvagge dei morti anzitempo guidate da Frau Holla nel mondo germanico[91]). Si possono incontrare ai crocicchi delle strade, sulle rive dei fiumi…

Il bambino morto senza battesimo, senza pace, che non dà pace ai rimasti, diventa un *maciaròt-di-bosc*[92].

Un gruppo consistente di bambini della cura di San Giorgio morirono – come s’è visto – senza essere battezzati. Alcuni di loro vennero portati a Pladen/Sappada, il cadaverino deposto nella chiesa di Santa Margherita. Su di esso, finché non desse qualche segno di vita, finché non fosse ‘resuscitato’, pregavano le donne. Coloro che guidavano il rito al più piccolo movimento del braccio, di un occhio, avvisavano dell’avvenuta resurrezione gli astanti, e veloci afferravano uno scodellino d’acqua, e battezzavano il bambino. Sopravveniva a questo punto la seconda morte: ma adesso il bambino era entrato a far parte della comunità di viventi-credenti e dei credenti morti: poteva essere seppellito in terra consacrata al pari degli altri, trovando così il suo luogo e la sua pace, ottenendo ai rimasti la loro liberazione e la loro pace.

Questo rito, diffuso in regioni contermini e lontane (da Santa Maria Luggau alle Fiandre, dal Trentino al Brabante, dalla Franca Contea alla Provenza) troverà per la Carnia il suo santuario d’elezione a Trava, nella seconda metà del secolo[93]. Anche lì saranno due donne e non il prete a celebrare il rito; anche lì ci saranno dubbi, ambiguità, prese di posizione senza esito, sospetti di imbroglio e di abuso. Sospetti che nella brevissima domanda di Mirai – che doveva aver visto analoghe resurrezioni a Luggau, dove si era recato sovente[94]; e che anticipa quanto affermerà molti anni dopo, nel 1694, il teologo domenicano Noel Alexandre, con perentorietà e decisione[95] – non ci sono. Piuttosto la ricerca di

[91] C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966, p. 53.

[92] A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli* cit., p. 437.

[93] S. CAVAZZA, *La doppia morte* cit.

[94] ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 3, c. 110v., testimonianza di Gregorio Impuglisi: «non è solito andar fuora dalla cura, et se pur va alla Madonna di Lucau, o in altri lochi», 06.09.1626.

[95] S. CAVAZZA, *La doppia morte* cit., p. 565: «Infantes qui mortui nascuntur baptizari non debent, etiamsi in iis ad pia quaedam loca a simplicibus aut superstitiosis mulierculis delatis motus aliquis, ut calor ab extrinseco ortus, aliudve signum aequivocum vitae appareat».

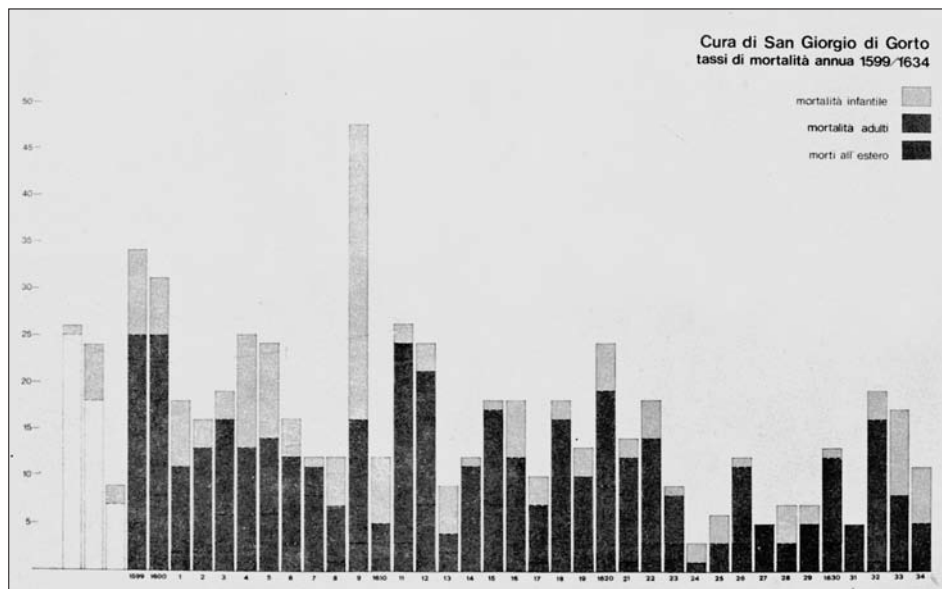



Figura 9.

una spiegazione razionale, o almeno verisimile: «È forsi questa causa il calor del fogo?».

13. *Mortalità*. L'andamento generale della mortalità dal 1599 al 1634 è riportato in *fig. 9*. Si tratta di 569 persone, 166 bambini e 403 adulti: a questi si debbono aggiungere 59 individui morti fra il 1596 e il 1598, ma che paiono registrati 'a memoria', per un totale di 462 adulti.

Si registra così una media annua di 17,4 decessi all'anno.

Abbiamo calcolato un'età media di sopravvivenza di 25,5 anni: non lontana dai valori che ancora si registravano prima dell'antisepsi e dell'era sulfamidica e antibiotica, per esempio nel 1919, e che erano attestati sui 29 anni d'età.

Le probabilità di morte per classi d'età sono state calcolate e riportate in *fig. 10*. Un bambino aveva il 50% delle probabilità di morire entro il quinto anno di vita e il 57,8% di probabilità di morire entro il decimo anno[96].

Capovolta, la figura va letta come probabilità di sopravvivenza per classi d'età: probabilità che, come ognun vede, non erano molte.

Superato però il periodo dell'infanzia (ed eliminata dai calcoli la mortalità infantile) la sopravvivenza media si allunga fino a 58,9 anni: a smentire facili il-

[96] I calcoli sono stati eseguiti all'elaboratore dal dottor Daniele De Marchi, che qui ringrazio.

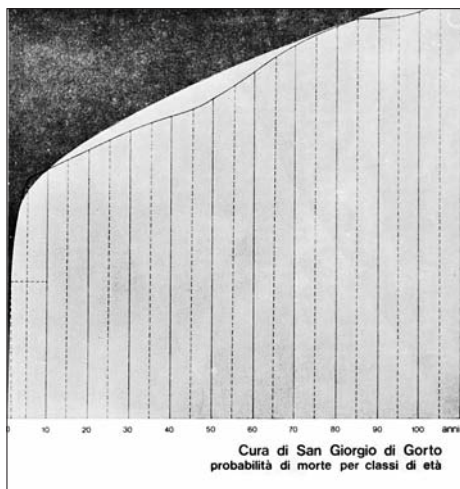



Figura 10.

lusioni di tendenza asintotica all'eternità (oggi si vive 'di più' non perché si vive più a lungo, ma perché si muore meno da bambini) e trionfalismi di supertecnocrati medici e case farmaceutiche con panacee prontouso (oggi si vive di più non perché c'è la TAC, ma perché ci si lava di più le mani, giusto l'insegnamento di Semmelweiss).

14. La mortalità infantile – o meglio dei *parvuli*, secondo l'accezione prima specificata – presenta una media di 4,6 bambini all'anno, dal 1599 al 1634. In valori grezzi raggiunge il 23% della mortalità generale. L'andamento – riportato in *fig. 11* – mostra una punta nel 1609 che potrebbe essere stata determinata da un'epidemia: ben 19 di quei 31 bambini muoiono nei mesi di marzo e aprile.

Siamo riusciti a ricostruire l'età di morte di 140 di questi *parvuli*: 79 di essi

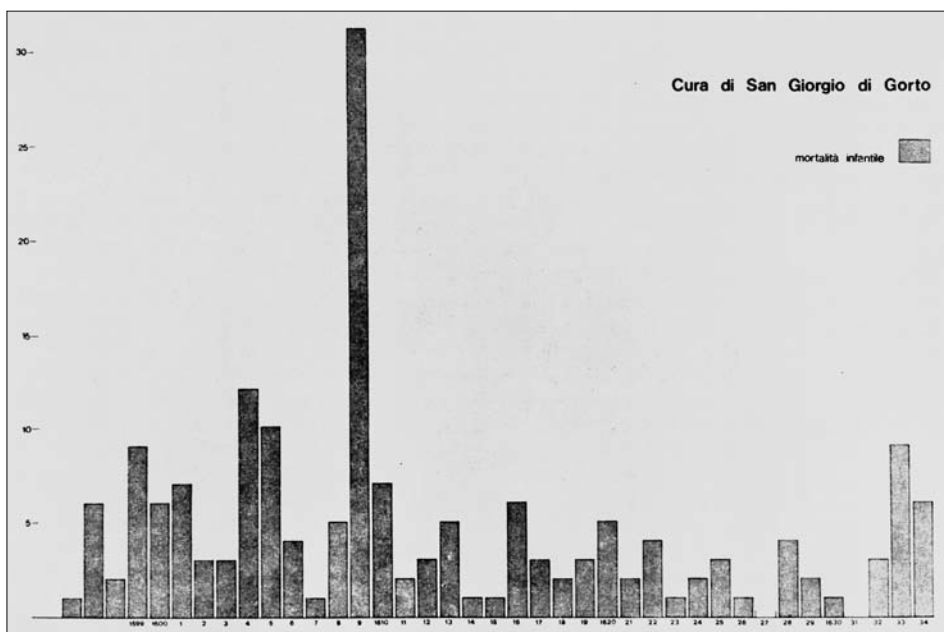



Figura 11.

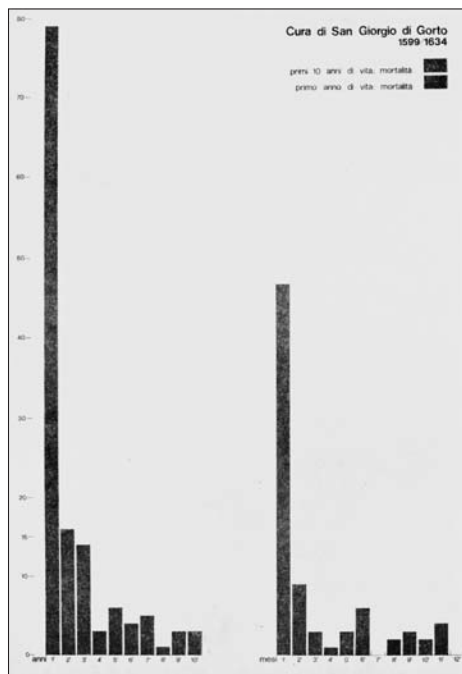



Figura 12.

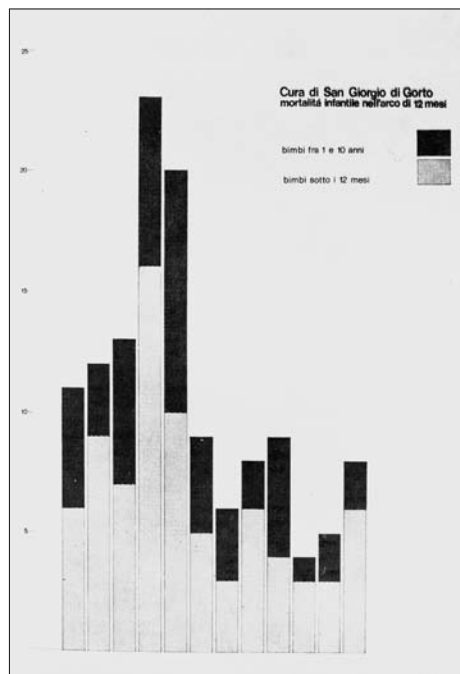



Figura 13.

(56,4%) muoiono entro il primo anno di vita, 39 (27,8%) entro il quinto anno, e 16 (11,4%) entro il decimo anno.

Scomponendo ulteriormente, la mortalità è elevatissima nel primo e secondo mese di vita: 55 anime (39,2%) (*fig. 12*).

La morte s'incarica di ristabilire bruscamente e tragicamente l'equilibrio fra popolazione e risorse: infezioni, malnutrizione, incidenti (il piccolo Giovanni di Giacomo Cleva di Mieli, di 4 anni, «qui transeuntem flumen aquae se submersit», cosi come annegò (31 gennaio 1601) il piccolo GioBatta di Leonardo Della Pietra di Cjalgjarêt; i due giovani figli di Giovanni Desemar, Pietro e Giacomo, avvelenati (28 maggio 1597) «per comestione quarumdarum herbarum venenatarum»), parto gemellare (di sei coppie bigemine, una soltanto riesce a sopravvivere oltre il mese di vita), morte della madre (Pasca e Joana di Daniele Stua, di due giorni, (20 aprile 1604) vennero «in cassa una inclusae» con Ursula la madre, e furono sepolte «in coemeterio Sancti Georgij»).

Il raggruppamento delle morti infantili per mensilità (che abbiamo determinato per 126 *parvuli*, 78 dei quali deceduti entro il dodicesimo mese di vita, 48 dal primo al decimo anno), offre le indicazioni seguenti (*fig. 13*).

La mortalità nei primi sei mesi dell'anno raggiunge il 69,4% del totale, con

punte alte nei mesi di aprile e maggio, in cui trapassano il 33,3% dei bambini sotto i 12 mesi d'età e il 35,4% di quelli compresi fra 1 e 10 anni.

Dunque pare prevalente la mortalità nei mesi rigidi dell'inverno e all'inizio della primavera: questo dato suggerisce cause (certo generiche) come il freddo e le infezioni da esso favorite; ma la punta di aprile-maggio, quando la terra non dà ancora i suoi frutti, il denaro dei *cramârs* per acquistare viveri in pianura non è ancor giunto, i ponti sono crollati per il disgelo, sta forse ad indicare l'esaurimento delle scorte alimentari di quella precaria economia, esaurimento di cui i bambini risentono per primi.

15. Nell'analizzare la mortalità, balza agli occhi un secondo dato importante: il numero di coloro che muoiono in emigrazione. Sono 113 persone (18%), su un totale generale di 639 defunti.

Già questo dato è clamoroso: se poi disaggreghiamo i dati, otterremo un più corretto calcolo e più utili informazioni.

Perché è vero che vi è un'emigrazione femminile: 18 donne (15,9%) che hanno seguito il marito, e in foresto sono state colte da morte, talora a causa del parto (come Domenica, moglie di Battista Merlin, deceduta in Germania a 42 anni nel 1620) oppure che si sono allogate presso i figli stabilitisi all'estero *loco et foco*, e colà sono morte, talora vegliarde (come forse Agata, vedova di Cristoforo de Runchia, Boemia, 1605; o Jacoba, vedova di Sebastian Zanel, Germania, 1620); è vero che vi sono dei bambini (4 = 3,5%), di cui non conosciamo l'età (come Ulderico di Giovanni Del Gof, 'Parlont', dicembre 1609); tuttavia nella maggioranza dei casi, coloro che muoiono all'estero sono dei maschi adulti, in numero di 91[97].

Ora, nel periodo considerato, vengono a morte nella cura di San Giorgio 231 maschi adulti: la percentuale di maschi adulti trapassati in emigrazione sale così al 39,4%.

È una prevalenza molto elevata. E poiché è presumibile che almeno altret-

[97] Cita questi dati, credo sulla scorta degli appunti inediti ed inaccessibili di Giovanni Spangaro, conservati (suppongo) presso la Comunità Montana della Carnia a Tolmezzo, L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia* cit., p. 131 (i dati sono peraltro inesatti). Le vicende di quelle carte, che con altre vanno sotto il nome di 'Archivio Roja', hanno dell'incredibile: dall'appropriazione indebita di manoscritto all'esportazione di capitale culturale, alla successiva riacquisizione con capitale pubblico al sequestro di fatto a Palazzo Campeis. Se i registri oggetto del presente studio sfuggirono a questa sorte, si deve al parroco di Comeglians di allora, Renato Lucis, che nei primi anni '60 ne rivendicò la proprietà parrocchiale e ne impedì l'emigrazione a Savona, per la quale erano già stati imballati. A lui si rende qui il giusto merito.

tanti siano riusciti a trascorrere la loro vecchiaia in paese, si può sostenere in linea generale che un'importante maggioranza degli uomini allora si dedicava all'attività di *cramâr*; e quest'emigrazione maschile invernale terziaria si conferma come dato strutturale dell'economia carnica del tempo: «ce ne sono assai che sano legere et scrivere italico et germano, et pratticano in terra tedesca»[98] – aveva affermato pre Mirai il 12 novembre 1602; il 4 novembre dello stesso anno, Pietro *quondam* Giovanni Rundul da Runcja racconta: «chi in un modo, et chi nell'altro si trafica, et la magior parte della gente va fuori in Alemagna qua, et là cremari … et di questa villa vano in quelle parti da sette o otto persone, et sono al presente fuori cinque di loro, cioè Daniel del Degano, Pietro Tavosco, Antonio Tavosco, et un altro suo cugino Antoni, Paulo Desemaro, Jacomo de Piz, et anco un mio figliolo Jacomo. Delle altre ville non ve li so nominare»[99].

E Giovanni del Decano di Comeglians non fa nomi, né sa dire i luoghi in cui si sono recati ma «ce ne sono assai … sogliono star fuori chi quattro, chi cinque chi sei et chi sette mesi»[100].

L'elenco dei paesi in cui questi *cramârs* sono morti ci fornisce una prima grossolana indicazione delle direzioni di traffico.

In Germania, 67; 2 a Vienna; 5 in Stiria (di cui 4 a Graz, 1 a Morpurg, verosimilmente Maribor, che allora faceva parte della Stiria, possedimento austriaco degli Asburgo[101]).

Sei muoiono nel Falz (Pfalz – il Palatinato Renano)[102], 5 in Parlont (non identificato), 1 a Loym (probabilmente in Galizia).

E ancora, 4 in Carinzia (a St. Veit, a Tuir)[103], 1 a Saccarino (non identificato), 2 a Solzpurch (Salzburg = Salisburgo)[104], 9 in Boemia[105], 11 in Istria (di cui 4 a Justinopoli = Capodistria)[106].

«Avanti il Natale passato sono stato in Istria a far aqua di vino per mio conto, dove mi trattenni da circa 40 giorni, et fui di ritorno a casa se non la vigilia

[98] ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2, c. 36.
[99] *Ibid.*, c. 54 (II numerazione).
[100] *Ibid.*, c. 51v. (II numerazione).
[101] A meno che non si debba leggere Marburg, in Assia.
[102] Di cui tre a Norstot o Noistot, verosimilmente Neustadt an der Haardt. Il Palatinato fu posseduto fino al 1619 dal conte palatino Federico V, passò poi a Massimiliano di Baviera fino al trattato di Vestfalia.
[103] La Carinzia faceva parte dei possedimenti austriaci degli Asburgo.
[104] Il Principato ecclesiastico di Salisburgo, nel periodo qui esaminato, era retto dai vescovi-principi Wolf Dietrich di Reitenau, dal 1587 al 1611, e Paride Lodron, dal 1619 al 1653, e fu teatro di violente e continue lotte sostenute contro di essi dai contadini.
[105] Dominio degli Asburgo.
[106] Parte dell'Istria era dominio veneto; la contea di Pisino faceva parte delle terre degli Asburgo.

di Natale»[107] – racconta Cristoforo de Runchia, monago (sacrestano) di San Giorgio, detto 'Lo Bo', «qual non sa leggere né scrivere, et è innobedientissimo»[108].

Il figlio quattordicenne di Susanna Pustet è allogato a Graz presso lo zio Lorenzo Mirai, di cui possediamo lettere di accredito di grande interesse[109]; e Mathio Culinasso non si può interrogare quale teste, l'8 marzo 1614, perché «è andato in Allemagna et non si trova a casa»[110].

Sono storie più volte raccontate[111], e meglio documentate per quanto riguarda la fine del secolo XVII e tutto il secolo XVIII; ma la dovizia di notizie non è quasi mai utile a trarre analisi o risposte: a quale ceto appartenevano i *cramârs*? erano tutti piccoli commercianti autonomi, o alcuni erano padroni e altri subordinati, famigli, *träger*? quanti dazi pagavano, e quali in uscita e qua-

[107] ACAU, Mir 1614, c. 18v.

[108] ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 82, *Risposte alli capitoli di me pre Lonardo di Miraii curato in Santo Georgio et archidiacono del Canal di Gorto*, 2 cc. n. nn., c. [1]r.

[109] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1030, *Gorto 1600-1657*, f. 6, *Processus causa vertentis inter dominum Joannem Baptistam Fabris de Tulmetio ex una et reverendum dominum Leonardum Miraium de Comegliano ex alia, occasione ut intus. 1618*.

[110] ACAU, Mir 1614, c. 42r.

[111] Cfr. L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia* cit.; G. von Zahn, *Ospiti d'oltralpe*, traduzione di G. Loschi, Udine 1888; G. Perusini, R. Pellegrini, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», XLVIII-XLIX (1972-73), pp. 217-261 (con un'eccezionale bibliografia). Per il salisburghese: H. Klein, *I "materialisti" della Carnia nel Salisburghese*, in «Ce fastu?», XXX (1954), 1-6, pp. 70-88; Id., *Un friulano amico del giovane Mozart*, in «Ce fastu?», XXXIX (1963), 1-6, pp. 72-79. Per l'Istria: A. De Colle, *Friulani nel comune di Visignano d'Istria*, in «Ce fastu?», XXXVI (1960), 1-6, pp. 182-200; R.M. Cossar, *Artigianato friulano in Istria, nei tempi passati*, in «Ce fastu?», XX (1944), 5-6, pp. 246-248; Id., *Di due artisti friulani in Istria nel Settecento*, in «Ce fastu?», VII (1931), 1, pp. 3-4; Id., *Una vecchia circolare riguardante i friulani dell'Istria (1801)*, in «Ce fastu?», VI (1930), 3-4, pp. 66-67; A. Cucagna, *I «cargnelli» in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli passati*, in C.F. Capello (a cura di), *Atti del XV Congresso geografico italiano*, Torino, 11-16 aprile 1950, Torino 1951, vol. II, pp. 1-7 (estratto). Sui *cramârs* di Givigliana: P. Cella, *Memorie di Givigliana* cit.; su quelli di Rigolato: [G]. [Vale], [A].[Roja], *Note di storia della Parrocchia di S. Giacomo di Rigolato*, Tolmezzo 1926; su quelli di Ovasta e Muina: G. Perusini, *Un Timeus di Ovasta magnate d'Ungheria*, in «Sot la nape», XI (1959), 1, pp. 18-22; G. Gortani, *I Micoli di Muina*, Tolmezzo 1898 (Nozze Micoli-Spinotti); su quelli di Sutrio e Cercivento: *Canzoneta nova sora un zovin cremar vignut in Italie a maridasi (Sutrio)*, in «Pagine friulane», IX (1896), 5, p. 87; *Dialetto carnico alla fine del secolo decimottavo*, in «Pagine friulane», XVI (1904), 5, p. 80; D. Molfetta, *I poveri tesseri cargnelli*, in «Sot la nape», XXVIII (1976), 4, pp. 32-33; Id., *Pari e fîs di une volte*, in «Sot la nape», XXX (1978), 1, pp. 61-66; Id., *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»*, in «Sot la nape», XXXIII (1981), 4, pp. 21-38.

li in ingresso nei paesi in cui si recavano a vendere? e di quali franchigie o agevolazioni godevano, e quale rapporto economico, ad esclusiva integrazione del reddito o più consistente? e quali culture importarono, quali prestiti linguistici, quali tecniche costruttive, e come esse impattarono in Carnia, e dov'è andata a finire quella cultura e quella gran abilità commerciale? e come finì l'epopea dei *cramârs* o come si trasformò nell'altra, nelle altre emigrazioni?

Tramite loro era passata un tempo in Carnia una grande speranza e una grande idea: la speranza e l'idea del movimento riformatore d'oltralpe[112]. Adesso tergiversano, si barcamenano, mangiano ancora carne nei tempi proibiti, ma solo per costrizione – o almeno così raccontano. Ad esempio:

> ma io l'ho mangiata per non haver altro da mangiare, et per havere l'albergo et allogiamento nel tempo della notte: poiché tutto il giorno caminiamo carichi di mercantie, et quando la sera andavimo per alloggiare, quei villani non ci volevano alloggiare, se non facevimo come loro facevamo[113].

Subiscono le intolleranze altrui:

[112] Cfr. P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951; A. BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel Patriarcato di Aquileja dopo il Concilio di Trento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», III (1907), pp. 84-100; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 429-1079 (e in particolare da pp. 975 in poi); L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. LII (1972), pp. 71-154; G. PAOLIN, *Dell'ultimo tentativo compiuto in Friuli di formare una comunità anabattista. Note e documenti*, in «Nuova Rivista Storica», LXII (1978), I-II, pp. 3-28; EAD., *L'eterodossia nel monastero delle Clarisse di Udine nella seconda metà del '500*, in «Collectanea Franciscana», L (1980), pp. 108-167; EAD., *I contadini anabattisti di Cinto*, in «Il Noncello», n. 50 (1980), pp. 91-124; A. DEL COL, *Note sull'eterodossia di fra Sisto da Siena. I suoi rapporti con Orazio Brunetto e un gruppo veneziano di 'spirituali'*, in «Collectanea Franciscana», XLVII (1977), pp. 27-64; ID., *Eterodossia e cultura fra gli artigiani di Porcia nel secolo XVI*, in «Il Noncello», n. 46 (1978), pp. 9-76; ID., *Il Nuovo Testamento tradotto da Massimo Teofilo ed altre opere stampate a Lione nel 1551*, in «Critica Storica», XV (1978), pp. 642-675; ID., *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del sec. XVI*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 422-459; ID., *Due sonetti inediti di Pierpaolo Vergerio il giovane*, in «Ce fastu?», LIV (1978), pp. 70-85; ID., *L'abiura trasformata in propaganda ereticale nel duomo di Udine (15 aprile 1544)*, in «Metodi e ricerche», II (1981), 2-3, pp. 57-72; ID., *La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti*, in «Metodi e ricerche», n.s., I (1982), 1, pp. 69-87 e II (1983), 2, pp. 39-56; S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi Goriziani», XLIII (1976), pp. 29-80; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.

[113] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), f. 690, *Processus contra Candidum del Buon de villa Palluzza*, 1608, c. [1]v.

> poiché alcune volte … non volendo mangiar la carne in giorni prohibiti come loro facevano, mi hanno discacciato fuori di casa nel mezzo della notte, et messo sopra la strada con pericolo della mia vita, et della mia robba; … col dimi, che se io volevo vivere a mia voglia, che dovevo stare a casa mia, et non andare fra loro; anzi una volta, mi volsero bastonare, et cacciarmi fuori dell'hosteria; … una volta non volendo mangiar carne di venere, come loro facevano, mi legorno da sei di loro, et mi gietarono per terra, et pigliavano la luganica, et me la mettevano alla boca, minaciandomi[114].

Ma non subiscono soltanto. Zuan Lunardo de Crignis, di Monai, «è nemico di lutterani, et spesse contrasta con loro per difesa della nostra fede; et a punto questo inverno passato mi ritrovai presente in una villa della Stiria … che lui contendeva con un lutterano, et furno quasi alle mani, di darsi per questo, che lui voleva defender la nostra fede et bias‹i›mava la loro»[115] – racconta un emigrante di Ravasclêt, Nicolò Luca, il 20 luglio 1595. Ma il compagno di emigrazione e d'inquisizione di Zuan Lunardo, Angelo Odorici, pure di Monai, si lascia andare a ragionamenti non dissimili da quelli di Max Weber, quattro secoli appresso: «ha detto ancho, che pare, che quei lutterani, che vanno alla loro predica, ritornano a casa quieti, habbino più copia di robba, che noi catholici»[116].

Hanno paura d'essere ammazzati:

> l'inverno da quelle parti è stato freddissimo et temendo, che se io non facevo come loro facevano, che non mi scaciasseron di casa … como anco ho fatto questo per timore di non essere amazzato da loro, perché essendo io catholico, et in quei paesi ritrovandosi tanti luterani, come non havessi mangiato di quello che loro mangiavano, io temevo, che non mi facesseron morire[117].

Timore tutt'altro che ingiustificato. Incappando al ritorno in briganti di passo, per una lite all'osteria, o nel gran macello della guerra dei Trent'anni, molti di essi finirono sanguinosamente la vita: Daniel de Stua e suo figlio Ulderico «interfecti fuerunt in una eadeque nocte» in Germania (1607); Blasio Monch e

[114] *Ibid.*, f. 696, *Processus contra Dominicum Bertucium e villa Zenades* (sic) *et alios 22*, 1608, cc. 6r. (Leonardo de Bruoli di Siaio), 6v.-7r. (Giacomo de Urbanis di Treppo), 9r. (Osvaldo de Urbanis di Treppo).
[115] *Ibid.*, b. 12 (= b. 1289), f. 240, *Processus contra Angelum Odorici et Leonardum Crignis de Monaio Carnee*,1595, c. [4]v.
[116] *Ibid.*, c. [3]v. (Nicolò de Infanti di Monaio). Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, introduzione di E. Sestan, Firenze 1965.
[117] *Ibid.*, b. 22 (= b. 1299), f. 695, *Processus contra Bartholomeum Bortolotti et alios decem e Carnea*, 1608, c. [5]v. (Valentino di Centa di Paluzza).

Sebastian Dus vennero uccisi in Boemia (1612); Nicolò di Soratet perì insieme a Giacomo di Nicolò Delli Zuani, in Germania «tempore belli» (marzo 1622); e lo stesso anno fu ucciso «in (*altre?*) partibus Germaniae» Matteo Adam. Ma non a tutti fu data questa malasorte. Nell'estate del 1604 il mercante GioPietro Cleva di Mieli periva improvvisamente in Moravia, a Nihlsburg, lasciando in tronco ogni affare della sua azienda. Il curato di San Giorgio in Gorto, allora, pregava i rimpatriati più anziani tra i suoi fedeli – che in passato avevano avuto scambi di affari col Cleva – di parlarne al padre, il quale sperava di rendersi conto della situazione lasciata dal figlio, «ed eventualmente apportarvi rimedio»[118].

E Jacobo Michilut di Mieli morì il 3 novembre 1620 in Germania «dives valde», ricco molto, e legò alla chiesa di San Giorgio cinquanta ducati per dieci anni «et pluries».

16. Dal 1622, pre Mirai comincia a trascrivere, accanto al nome, l'età di morte, che prima era riportata soltanto nel caso di vecchiezze eccezionali, a testimoniare come tutta la comunità seguisse con attenzione questi eventi fuori d'ordinario: vengono annotate così le morti di Elena Pustet (18 gennaio 1603), di Bernardina Tavosch (9 luglio 1603), di Pasca Zanel (31 dicembre 1616), di cent'anni circa, o di Leonardo Pol (23 novembre 1616), «annorum 100 et plurium».

Saltuariamente sono annotate altre notizie, un soprannome (Matteo di Giovanni da Pozo, 18 novembre 1606, *Rizzot*; Elena delli Zuani, 4 marzo 1612, *dicta La Slonza*), una lunga malattia (Jacoba del *quondam* Antonio Gonan, 20 agosto 1621, «cum fuisset in insania annos quasi quindecim»; GioPietro Cleva, 7 aprile 1605, «morbo caduco»), una particolarità (Margarita del *quondam* Sebastian Dus, 24 dicembre 1603, muta; Giorgio Claudus Monch, 15 marzo 1604, «*qui habebat pedem ligneam*», da cui l'appellativo di Claudus, che diviene soprannome di famiglia e poi cognome), l'incidente che ne causa la morte (Nicolo Tavosch, 10 luglio 1605, «qui super currum in Colle Alto inter Tricesimum et Artegnam … obijt»; Margarita, 6 novembre 1632, «dicta Girin per precipitatione montis feni de Tualijs»).

La violenza come modo per regolare i rapporti era cosa comune: fu ucciso Cristoforo de Runchia, 1596; Paolo Desemar, 1615; ma non tutti gli omicidi sono registrati. «Sono cinque inconfessi: ser Nadal delli Zuanni, Madalena sua moier, Lorenzo di Piazza, Maria sua nora per causa dello homicidio di ser Andrea Piazza l'anno passato, et per esser in litte per questo fatto» – scrive il Mirai nel 1626: ora non c'è alcun Andrea Di Piazza nell'elenco dei defunti (è ben vero che Maria sua moglie risulta vedova a partire da quell'anno); non c'è ri-

[118] L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia* cit., p. 116. Tuttavia la morte di GioPietro Cleva è registrata il 7.04.1605, ed è detto deceduto in Boemia di *morbo caduco*.

cordo di Susanna di Pustet, finita a bastonate nel 1614 «di qua del staulo di Flambert, che è tra Monai e Zovello»[119].

La sua morte ci viene raccontata così da ser Jacomo di Plazzotta di Monai:

> venne un mio putto, il quale mi disse: «È intervenuto un caso colà, padre: una femina che è sta battuta e sta a fil di morte. Bisogna mandarla a tuor, padre» – e io, tralasciata ogni cosa, feci cacciar li buoi sotto la loza, andai là, et trovata questa poveretta la conobbi che era Susana, et le dissi: «Che vuol dire, Susana?». E perché stava per morire, li impiciai la candella, che meco col fuoco haveva portato, et la essortai a perdonare a quelli che li havevano dato, dicendoli che ancor il Signor Iddio haveva perdonato, et se la perdona di buon cuore, il Signor Iddio haverà misericordia di lei. Et lei fece di cigno di sì col capo. Et perché era gran neve et fredo, credendo la retornasse, la condussi a casa per scaldarla. Tamen non poti intrar in casa, che avanti la porta di casa mia spirò l'anima[120].

Luce accesa a rischiarare il viaggio buio che sta per intraprendere o rudimentale metodo di constatazione di decesso – quella candela accesa passa in modo di dire o proverbio: «che malamente hebbe la candella al suo transito»[121], riferisce un altro testimone.

Per i vicini come per i lontani, portava il lutto l'intera comunità che ne era privata, suonando le campane («Fano sonar per i morti che morono in Germania, et forsi che erano heretici senza dimandar il curato»[122]) e partecipando al banchetto funebre («fu in un sabbato nelli ultimi di genaro passato, che attendendo io a scorticar un animale per far la essequi del quondam Piero Bitusso, che era morto a Milistot in Zeglia di morte subitana»[123]), origine probabile di 'usanze' popolari sopravvissute fino a non molto tempo fa, come la *polenta-dal-muart* e la *limuésina-dal-sâl*[124].

Ma non a tutti andava così, e il cadavere di Lorenzo delli Zuani (9 ottobre 1620) «insepultus mansit 9 diebus», e «li ossi di morti il monaco non li ripone sotto terra, ma li lassa, qua, e là»[125].

[119] ACAU, MIR 1626, c. [1]v.; *ibid.*, MIR 1614, c. 24v. Cfr. per un periodo di poco posteriore a quello qui preso in considerazione, il processo per l'omicidio di Daniele Da Pozzo e Biasio Di Vora, 1662; e per l'omicidio di Matteo Fenon, commissionato dalla moglie di Matteo, Maddalena D'Agar a due killer nel 1663, trascritti da [G]. [GORTANI], *Tre sentenze penali del secolo XVII*, Udine 1890 (Nozze Salvetti De Prato).

[120] ACAU, MIR, 1614, c. 25r.

[121] *Ibid.*, c. 16r.

[122] ACAU, MIR 1626, c. [3]r.

[123] ACAU, MIR 1614, c. 25v.

[124] Sulla *limuèsina-dal-sâl* vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli* cit., p. 274; sui pasti funebri, *ibid.*, pp. 287-293.

[125] ACAU, MIR 1626, c. [3]r.

2.

Ancora di cifre e di anime

Demografia nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto tra Seicento e Settecento

> Runchia … lontana dalla parochiale un quarto di miglio et fa nove fochi; item, Calgareto per la strada di Sapada, lontana di qua poco più d'un quarto di miglio di 9 fochi; item, le casatte de Palù et de Qual, della villa di Valpizzetto, che sono 5 focchi, discosti di qua 2 miglie: et tutte queste sono di qua del fiume Decano, et nessuna di queste ville ha chiesa.
> Di là del fiume Degano sono Comeglians, lontano da San Giorgio mezo miglio per via fastidiosa dalla chiesa parochiale sempre desendendo et si passa il fiume sopra un ponte non troppo bono, et detto loco di Comeglians fa fochi 28, et ha la chiesa col cimiterio.
> Di più … è la villa Povolaro che fa 28 fochi … Maranzanis che fa fochi ‹17›, discosto da Povolaro un quarto di miglio … Tavosco, che fa fochi 3 discosto di Maranzanis un quarto di miglio, et tra Maranzanis et Paularo et Tavosco è una chiesa campestre, in mezo alle sudette 3 ville, senza cemiterio.
> Di più … vi è Mieli che fa 28 focchi discosto da Comeglians un miglio … per una strada che si fa più curta non passando da Comeglians, et ha la chiesa.
> Di più … ci è Tualis che fa 19 focchi, et Noiaret che fa 14 focchi, tra le quali dui ville è una chiesa et sono discoste l'una dell'altra un quarto di miglio et sono lontane da Comeglians 2 miglia per cativa strada sempre assendendo[1].

La terra, la gente

1. Questi erano, nell'anno 1602 e per tutta l'età moderna, i paesi della cura di San Giorgio in Gorto.

Questi villaggi erano aggregati a formare cinque comuni o comunità di vil-

Ringrazio per il fondamentale aiuto nei calcoli Paolo Andrian, Rosy Baracchini, Fabrizio Ferigo, Roberto Vesnaver, e per le migliaia di pagine fotocopiate per me Edi Sostero. La *fig. 1* è di Paolo Ceconi. I grafici sono di Ric Losito.

[1] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (d'ora in poi: ACAU), *Visite pastorali*, b. 780 (= vol. C, *Cronistoria*), f. 10, *1602. Visitatio ecclesiarum totius Provintiae Carneae habita ab illustrissimo et admodum reverendo domino Augustino Bruno*, c. 183.

laggio: il comune di Comeglians; il comune di Povolaro Maranzanis e Tavosc, ovvero *dei Plans*; il comune di Mieli e Marth, ben presto solo di Mieli; quello di Tualis e Noiaretto; quello di Runchia e Calgaretto.

Un tentativo di definire il territorio e i confini delle singole comunità è stato esperito in *fig. 1* [vedi p. 4].

Ogni villa era circondata dalle sue *pertinenze*: accanto alle case ed alle stalle, si stendeva il terreno e di ragion comunale – la *taviela*, con le sue clausure – e di ragion privata: i *baiarzi*, gli orti «serati d'ogni intorno con spalti», i campetti con i loro *cavezzi prattivi*, le strisce lunghe e strette dei *remise*: insomma, il terreno con qualche iperbole definito arativo.

Fin al principio dell'Ottocento, l'arativo occupava una porzione minima del territorio (il 4,1%) e garantiva una parte minima del fabbisogno alimentare e dei consumi della comunità: vi si coltivavano segale miglio sorgoturco orzo; fave fagioli rape; e lino e canape (pochissimo). Nel 1786 è documentata la coltura delle *chartufule*: e questa è notizia rilevantissima nel considerare i contemporanei incrementi demografici[2].

Tutt'intorno, i prati con le *staipe*, gli stavoli, le braide (25,6%); in alto, i pascoli che il pastore designato e pagato dalle ville caricava durante la breve estate.

Il patrimonio zootecnico era consistente. Sul territorio delle cinque comunità nel 1780 si contarono 526 bovini e 341 tra «peccorini e caprini»; non dissimile fu l'ammontare del bestiame nel 1808, dopo e durante lo stillicidio di requisizioni di quel confuso periodo bellico (nel 1808 principiarono gli sconfinamenti e le razzie dei partigiani di Andreas Hofer): 476 buoi e vacche, 467 tra castrati pecore e capre, e 149 porci[3].

Un considerevole apporto alla dieta, e – data la facile scambiabilità in moneta delle bestie – una garanzia di solvibilità.

[2] «… che non si habbi a far pascoli abusivi, aperture di trozi, né furti di pome o panoggie, di fasioli o chartufule nelli campi altrui et né pure far la cerca et spia nelli horti dei vicini»: determinazioni della vicinia di Prato e Pradumbli del 4 gennaio 1786 in L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968, p. 94. Ma «Le patate non si coltivano, perché si è provato che non vi riescono», Piano e Avosacco, 1807; in I. Zenarola Pastore, *Una inchiesta amministrativa sul comune di Piano nel periodo napoleonico*, in L. Ciceri (a cura di), *Darte e la Cjargne*, Udine 1981, p. 132. Per le vicende della coltivazione della patata in Friuli vedi T. Maniacco, *La patata è un fiore*, in «Identità», I (1982), 1, pp. 78-85; e, in generale, F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, pp. 139-141.

[3] Per il dato del 1780 vedi *Stampa delli comuni della Pieve di S. Maria di Gorto di sotto contro li comuni fuori della Pieve detti di sopra*, stampa *ad lites* s.d. (pp. 22-23) in BCU, *Stampe* ad lites, 361; il dato del 1808 in Archivio Comunale di Comeglians (d'ora in poi: ACC), b. *1808*, cc. n. nn.

Poi c'erano i boschi (24,8%): ogni comune aveva i suoi boschi, eccettuato Comeglians.

Dall'estensione dei boschi dipendeva in gran parte la 'ricchezza' dei comuni e la loro appetibilità: dal piccolo Chiavonaries di 50 campi di Calgaretto e Runchia; e dai piccolissimi boschi di Palas, Muelas, Compeda e Agarias, di Mieli (20 campi); alle più vaste estensioni boschive di Povolaro Maranzanis e Tavosco (Fontanuzes, Sora Vies, Costa, Nava e Fontana-freda, di 180 campi) e di Tualis e Noiaretto (Agar, Faiet, Cuesta Mezzana, Pezzolana e Tamai di 400 campi). Una piccola porzione di Tamai, per 18 campi, era promiscua tra Tualis e Mieli, e fonte di liti alla lettera secolari[4].

Una buona percentuale del territorio era incolto (13,4%): il greto dei torrenti, le rupi e i dirupi, i cretti.

2. Quanto veniva da quella magra agricoltura, da quell'allevamento non sopperiva certo ai fabbisogni alimentari della popolazione: «con il frutto della terra non potrian vivere quelli Carni populi per un quarto del tempo dell'anno» (1529); e questa era la litania che veniva monotonamente ripetuta ad ogni supplica perorazione censimento: nel 1781 si calcolava servissero per il mantenimento dei 5.630 abitanti di Gorto, 31.622 staia di frumento, quando se ne raccoglievano soltanto 7.416. Certo, vi erano i prodotti degli orti e, soprattutto, dell'allevamento. Ma la dipendenza alimentare dai mercati della pianura era un dato strutturale dell'economia di quei paesi[5].

Possediamo, ed è stata analizzata più volte, la serie dei prezzi di cereali ed altri generi alimentari sul mercato di Udine, a partire dal 1500: i cargnelli dovevano fare i conti con le impennate o lente ascese di quei prezzi, e dunque con le carestie, gli accaparramenti, gli aggravi di trasporto che le sottintendevano.

Ad ogni crisi agraria, la loro dipendenza dai mercati di pianura si accentuava[6].

Perciò, «onde procacciarsi il vivere», gli uomini della Carnia caricavano

[4] ACC, b. *1809*, documento n. 33, cc. n. nn. Un campo *a la grande* = 5.217 mq; *a la pizule* = 3.505,8 mq. Vedi D. Molfetta, S. Moro, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo carnico delle Arti popolari di Tolmezzo*, Tolmezzo 1990.

[5] Il calcolo è riportato da B. Cecchetti, *La Carnia. Studii storico-economici*, in «Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. IV, vol. III, t. II (1873-1874), p. 18 dell'estratto; è probabilmente lo stesso riferito da F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, p. 87, n. 11, benché le stime siano diverse.

[6] A. Tagliaferri, *Struttura e politica sociale di una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, pp. 70-74; F. Braudel, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 436-562.

ogni anno «la croma, ciò è un armamento che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo delle merci et speciarie con noi» e s'avviavano a far mercanzia nei paesi tedeschi, in Ungheria, in Boemia, in Moravia.

Quanti erano?

«Ho anime di comunione 400, et che vano fuori in Germania più di cento; alcuni tornano a casa, alcuni no» – scriveva il curato di San Giorgio nel 1626: dunque emigrava all'incirca la metà della popolazione adulta maschile; mezzo secolo più tardi, nel 1679, risultarono assenti 69 uomini (il 38% degli adulti): ma era settembre, altri s'accingevano a partire[7].

Nel corso del Settecento, si stima che nella cura di San Giorgio la prevalenza di *cràmars* – così erano chiamati – si sia mantenuta intorno a quelle cifre, con un'accentuazione al virare della metà del secolo.

Si rifornivano a Venezia («da Carlo Maria Bettinelli, venditore», «da Bernardo Groto, speziaro», «da Pietro Castelli … all'insegna della Madona») oppure all'estero da paesani ormai stabilitisi colà (Pietro e Carlo de Crignis, a metà Seicento iscritti nel Bürgersbuch di Graz; Zuanne Gussetto e Mattia Benvenuta, residenti nel 1672 a Salzburg) o da grossisti stranieri («Antonio Kipfer, mercante di Rattisbona», al principio del Settecento). Le «robbe di satisfatione» ammontavano a decine, spesso a centinaia, talvolta a migliaia di lire venete: l'entità degli acquisti – calcolata con inevitabile approssimazione – appare decisamente consistente.

È in gran parte ignoto il margine di profitto ricavato dai *cràmars* coi loro traffici; le oscillazioni dei prezzi delle loro mercanzie all'atto della vendita; la capacità di acquisto delle popolazioni presso le quali si recavano (e come dipendente dalle congiunture economiche di quei paesi, e come variante nel corso del tempo): è, dunque, in gran parte ignoto il flusso finanziario in entrata verso la Carnia.

Ma poiché da esso dipendeva la possibilità di far fronte all'approvvigionamento alimentare, e in definitiva la sopravvivenza della popolazione, uno studio demografico – che le dinamiche di popolazione necessariamente correla al-

[7] La dichiarazione di pre Leonardo Mirai in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*, *Risposte di me pre Lonardo Miraii curato di San Georgio del Canal di Gorto Diocese d'Aquilea l'anno 1626 a 7 settembrio*, 3 cc. n. nn.; i dati del 1679 sono desunti dalla *Nota di tutti quelli habitanti del Quartiere di Gorto che s'atrovano in estero paese imperiale, come segue*, in copia in Biblioteca del Museo carnico delle Arti e tradizioni popolari 'Luigi e Michele Gortani' di Tolmezzo (d'ora in poi BMGT), *Archivio Roia*, b. 8, libro 19, pp. 177-207. Vedi F. Bianco, D. Molfetta, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992.

le risorse, e che non possa tener quel flusso in debito conto – si presenta gravemente mutilo.

3. I *cràmars* garantivano l'acquisto delle merci con la terra («un pezzo campo di seme pesenali uno circa et prato verso levante e mezo giorno, loco detto In Palù, posto nelle pertinenze di Nojaretto»; «una ratta … di caricar annuatim con gli altri consorti nel monte Picul Taront un paro di buoi»), con la casa («una canipa revoltata posta nel corpo della casa … con due finestre») o con la parola e la firma di paesani che prestavano 'sigurtà e piezzaria', e che sovente erano i procuratori dei grossisti: così Zuane di Daniel Monco di Povolaro, mercante lui stesso, che dimostrava una particolare accortezza a riscuotere nei momenti più acuti della miseria, del bisogno, della necessità (fine Seicento - inizio Settecento); o già citati Mattio Benvenuta e Zuane Gussetto, con negozio a Salzburg, ma procuratori di quel Carlo Maria Bettinelli veneziano, ben noto ai *cràmars* di Gorto. Una rete intricata e – pare – elaborata di 'sportelli bancari' e magazzini intermedi in gran parte ancora da individuare e compiutamente descrivere[8].

Ma la terra garantiva anche la dote, pagava il sostentamento degli ultimi anni, retribuiva le esequie; su di essa si accendevano *legati* per la salvezza dell'anima.

E perciò quella terra, per quanto frantumata per quanto magra per quanto avara, era costantemente sopravvalutata, nel prezzo e nell'immaginario, vero e solido fondamento degli atti della vita e della morte.

4. I comuni che sono stati descritti erano 'serrati', cioè: chiusi, in cui solo gli originari – discendenti degli antichi abitanti della villa, e che vi tenevano *fuoco acceso* – erano ammessi a godere dei pascoli e dei boschi comunali per la legna da ardere o da fabbrica, a decidere il taglio e la vendita degli alberi per opere d'interesse collettivo, ad accedere ai privilegi della prelazione e del mutuo soccorso.

E solo gli originari potevano partecipare al *pien vicinio*, ed eleggere il meriga (e l'ufficio di meriga spettava a turno ai capifamiglia), i *sindici* e i *giurati* che l'assistevano nell'amministrazione della *banca del comune*, i camerari che avevano il compito di badare alla manutenzione delle chiese e all'onorario dei sacerdoti, i piccoli funzionari locali, il *porcaro* l'*armentaro* il *saltaro* custodi dei porci delle armente dei boschi[9].

[8] Archivio di Stato di Udine (ASU), *Archivio Notarile antico* (*Ana*), b. 1887, protocollo di Tommaso Tavosc, *passim.*

[9] F. Bianco, *Comunità di Carnia* cit.; G. Ventura (a cura di), *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (sec. XIV-XVIII)*, Udine 1988.

Era dunque grandemente ambito per i forestieri essere aggregati al comune, diventare *vicini* e poter godere a pieno titolo della taviela e della fontana, dei pascoli e dei boschi, dei privilegi e della solidarietà.

Pur di ottenere l'aggregazione ad una villa, i foresti erano disposti a sborsare cifre anche consistenti. L'aggregazione, infatti, era onerosa – in proporzione diretta dei vantaggi materiali e sociali che garantiva: *l'onesto e solito regalo o sia contributione* variava dalle 70 lire per Calgaretto e Runchia (1763) alle 93 lire per Mieli (1734) alle 100 lire «oltre lire 40 che dovrano essere impiegate in una pianeta negra» per Comeglians (1784).

L'*imbosolatione a pien voto* per l'accettazione nella comunità di Povolaro Maranzanis e Tavosco costava di più (100 lire nel 1734, 150 lire nel 1761) in ragione del più vasto e ricco patrimonio boschivo; e di più ancora l'aggregazione a Tualis e Noiaretto: ben 200 lire nel 1785[10].

Accanto a questi foresti divenuti o in attesa di diventare *vicini*, la massa variegata nelle motivazioni, consistente nel numero, e mobilissima, degli immigrati precari: il costante divario fra saldo naturale e censimenti ne dà atto.

Celibi o sposati, a gruppi familiari o a gruppi paesani, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestanza fisica; da Asio, dal Comelico, dalla Raccolana, una folla di individui percorre questi paesi, e le loro memorie.

E sarà necessario risolvere i problemi che essi pongono: come possa darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione, e sia pure del tipo descritto – una così consistente immigrazione; quali risorse apportino, a quali carenze sopperiscano: insomma, quale sia – se c'è – la 'divisione del lavoro' all'interno dei villaggi; e infine, quali complementarietà o conflitti inneschi il loro arrivo e permanenza.

La struttura vicinale ora descritta venne abolita dal Decreto del Regno d'Italia 8 giugno 1805, e ad esso – tra gli inevitabili tentennamenti e sussulti – sopravvisse di poco.

(Perciò, gli anni che vedono finire la democrazia di villaggio sono anche limite cronologico al presente studio).

[10] ASU, *Ana*, b. 1889, notaio Giacomo Tavosco: Mieli, 16.09.1757 (Aggregazione di Nicolò Collinassi di Maranzanis); Maranzanis, 09.09.1761 (GioBatta Gortana); Runchia, 04.09.1763 (GioOdorico Samassa); b. 1893, notaio GioGiacomo Tavosco: Comeglians, 09.05.1784 (Biasio de Gleria; GioBatta Screm); Tualis, 03.05.1785. (GioDomenico Migot); b. 3485, notaio Francesco Monco: Povolaro, 26.04.1734 (Zuane Mazzilis; Filippo degli Antoni)); Mieli, 10.08.1764 (Mattio di Valle). Sul tema dell'aggregazione, vedi F. BIANCO, *Comunità di Carnia* cit., pp. 49-51; e il bel lavoro di L. RAIMONDI COMINESI, *I "Butul" di Clavais, un esempio di aggregazione del '700 in Canal di Gorto*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 207-228.

I numeri delle anime

1. Il 16 luglio 1595, dopo pranzo, nella *camera terranea* dell'abitazione canonica, Gregor Gonan, oste e notaio di veneta autorità in Comeglians, a domanda rispose: esserci nella cura di San Giorgio di Gorto 140 'fuochi'.

Zuane Monco, pure lui notaio a Povolaro, dichiarò che ne contava 130.

Infine, quello stesso pomeriggio, il parroco pre Leonardo Mirai affermò che nella sua cura fumavano 146 fuochi.

Disparità di stime? Diversità di definizioni? Errori di calcolo? Poiché quei fuochi pagavano al curato «parte un pisonale di formento, et parte nome mezo et soldi sei per ogni fuogo», il numero delle masserie dichiarato da pre Mirai sottintende quanto egli sperava di ricavare dal beneficio; quello detto da Zuane Monco, quanto i comuni intendevano sborsare.

Tutti i censimenti – dei quali si presenta la sequenza in *fig. 2* – servono a riscuotere gabelle, *tanse*, decime; a legittimare o contrastare privilegi; ad individuare uomini *da fatti* per *piovegbi*, *rabotte*, *cernide*: l'episodio riportato in apertura suggerisce perciò la cautela con cui questi dati debbano essere letti[11].

[11] Il numero di individui per fuoco è materia piuttosto controversa. Il rapporto classico è di 1 a 4,5, ma può essere alterato dalla presenza di più nuclei familiari nello stesso 'fuoco'. Tuttavia, ogniqualvolta è possibile determinare la composizione media dei fuochi in Carnia, tale rapporto risulta più elevato. Nel 1606 a Imponzo per 43 fuochi ci sono 237 «uomini donne e putti»: il rapporto è di 5,51 (Biblioteca Civica di Udine 'Vincenzo Joppi' – BCU – f.p., ms. 1563, A. Wolf, *Carnia*, *ad annum*); a Rivalpo, ancora nel 1606, si trovano 129 anime per 27 fuochi; 4,77 persone a fuoco (ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 5, f. 83, *Stampa* ad lites s.t., p. 11). A Comeglians il rapporto è di 4,88 nel 1770, di 4,81 nel 1775, di 4,91 nel 1808; e soltanto nel 1872 ascende a 5,9.
Qui si è utilizzato il fattore di moltiplica 5.
Le fonti. Per il 1595: ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1024, *Visite pastorali dell'abate di Moggio in Carnia ed alto Friuli*, *Visite 1575-1712*, f. *1595* (visita di Placido Quintiliano). Per il 1602: *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 780 (= vol. C, *Cronistoria*), f. 10, cc. 180, 214r.; ma a c. 206r. a Tualis e Noiaretto sono computati «focularia 24» anziché 33. Per il 1626, il 1701, il 1745 e il 1790 *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. Per il 1647: *Nota delle entratte della Gastaldia de la Terra di Tolmezo et contrada de la Cargna … fatta il mese di zenaro 1647*, in Archivio Comunale di Tolmezzo, b. 1, f. *Registro delle lettere inviate ai pubblici ufficiali o da essi scritte, 1643* che devo alla cortesia di Claudio Puppini. Per il 1672: ACAU, *Fondo Moggio*, b. 993, *Fondo Moggio*, f. 7, *Carteggio dei vicari* in spiritualibus, cc. n. nn., 19 agosto 1672 (il documento è già stato pubblicato da F. Molinaro, *La cura di Sopraponti e le sue ville (Carnia)*, Udine 1960, pp. 60-61). Per il 1770 e il 1775: *Anagrafi venete*; cito i dati da E. Bevilacqua, *La Carnia. Saggio di geografia regionale*, Padova 1960. Per il 1780: *Stampa delli comuni della Pieve* cit., pp. 22-23. Per il 1805: BCU, f.p., ms. 965, *Memorie statistiche del Friuli*, vol. 11. Per il 1808: ACC, b. *1808*.

Figura 2. Popolazione della Parrocchia di San Giorgio di Gorto.

2. Cautela ancor maggiore va usata nell'utilizzare i dati dei registri parrocchiali, su cui si fonda in gran parte questo studio.

Infatti, in questi libri non sono annotati dati anagrafici, ma atti sacramentali; dunque: battesimi, non nascite – perciò non vi sarà posto per i bambini nati morti o morti senza battesimo (non si dà il caso – inconcepibile in età moderna – di bambini sopravvissuti senza battesimo); dunque: estreme unzioni, non decessi – perciò, e per lungo periodo, non troveremo o troveremo incompleta la menzione di infanti morti, o dei trapassati fuori parrocchia o all'estero, almeno fintantoché non prevarrà l'uso di celebrare le esequie *absente cadavere* e, incassato il congruo versamento, registrarle sui libri; dunque: i matrimoni celebrati nelle chiese delle ville, non quelli effettivamente contratti dai loro abitanti[12].

Non ho utilizzato il dato di 920 abitanti per il 1807 riportato in R. Corbellini, L. Cerno, C. Sava [a cura di], *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, Udine 1992, pp. 358-359, che presupporrebbe un incremento di 100 abitanti rispetto al 1805 e un eccesso di 70 abitanti rispetto al successivo 1808 (il dato di 1.050 abitanti per il 1811, in riproduzione anastatica a p. 632 mi pare debba considerarsi un errore di stampa). Sulla popolazione del Friuli, i classici P. Fortunati, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova 1932 e G. Ferrari, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963.

[12] Sono stati utilizzati i *Registri canonici* conservati nell'Archivio della Parrocchia di San Giorgio martire di Comeglians (APC).

Libro 1. *Nascite Morti Matrimoni 1598-1634*, di mano di pre Leonardo Mirai. Libro 2. *Nascite Morti Matrimoni 1635-1762*, compilato da pre Biasio Monco. Libro 3. *Nascite Matrimoni 1673-1701*, di pre Giovanni Fedele. Libro 4. *Baptismi Matrimonia Mortoria 1702-1744*

Matrimoni

1. Il numero complessivo dei matrimoni che andiamo ad analizzare, nel periodo 1582-1819, assomma a 1518.

Una prima disaggregazione, a seconda del paese d'origine degli sposi, ci dà i dati riportati in *tab. 1*.

(ma i battesimi si arrestano al 1738) di mano di Osvaldo Linda e poi di GioBatta Fedele. Libro 5. *Battesimi (1739-1772) Matrimoni (1744-1784) Morti (1744-1819)* e Libro 6. *Battesimi (1773-1819) Matrimoni (1784-1819)* di mano di vari prelati, ma in modo continuativo di GioTomaso Tavosco dal 1744, e di GioBatta da Pozzo dal 1788.
In ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 12, f. 183 sono conservati: un libro di *Battesimi (1583-1598) e Matrimoni (1582-1597)* di mano di Leonardo Mirai, e un *Registro* di Giovanni Fedele (f. 185) che ripete (ma in volgare) i battesimi del Libro 3 e, soprattutto, annota i morti 1673-1701.
Con questo ritrovamento (del quale sono debitore alla cortesia di Alessio Fornasin) la serie degli atti è completa, salvo poche e brevi interruzioni, coincidenti – di solito – con la morte di un curato, e il cambio della guardia in parrocchia.
Anche il 'buco' lamentato durante la visita pastorale del 1659 («il libro delle note dei battezzati mancante di registro per undeci mesi; quello dei matrimoni per tredici; et quello dei morti per quattr'anni continui»; ACAU, *Visite pastorali*, b. 783 (= vol. F, *Cronistoria*), f. 33, c. 57v.) è stato riempito da pre Biasio Monco, sulla scorta di quei bigliettini d'appunti che si ritrovano talvolta fra le pagine dei registri (è vero: mancano i morti dell'anno 1656).
Ma non è questo il limite principale delle nostre fonti.
Il limite più evidente consiste infatti nella sistematica sottonotazione della mortalità infantile: per la scarsa considerazione in cui viene tenuta l'infanzia; perché ai *parvuli* non si somministra l'estrema unzione (in presunzione d'innocenza); per abitudine alle troppo frequenti morie di bambini. Il fenomeno, consueto e segnalato nell'ambito degli studi demografici, è vistoso nel periodo 1634-1701, ed induce un'inaccettabile distorsione del saldo nati-morti, ed una crescita spropositata di popolazione. Questi dati sono stati pertanto corretti: registrando puntigliosamente le *crocette* accanto agli atti di battesimo, e 'facendo morire' i bambini di cui un fratellino nato successivamente ripete il nome. Ad esempio, Lorenzo Merlin e Domenica Pustet hanno tre figli di nome Daniele: Daniele I (nato 20.03.1634), Daniele II (nato il 31.03.1651) e Daniele III (nato il 17.04.1654 e morto il 07.07.1715). I primi due Daniele – in ossequio al principio tradizionale che non sono possibili nella stessa famiglia più bambini col medesimo nome – vengono qui dati per morti in età infantile e comunque prima della nascita del fratellino. (Qualche problema insorge con gli Zuane e ZuanBatta, e con le Maria e Maria Maddalena, talvolta omonimi talvolta eteronimi).
Dal 1632 al 1701 non sono registrate le morti all'estero: si è in parte sopperito con attestati di morte trovati altrove (lettere, divisioni ereditarie, processi). Anche questo dato – preziosissimo – si presenta gravemente mutilo.
Solo a partire dal Settecento, accanto alla registrazione della morte, viene riportata l'età di morte.
Queste età sono inattendibili. Là dove è possibile confrontare l'età annotata e l'età reale – desunta dalla data di nascita – si trovano discrepanze e svarioni, fino anche a 10 anni di dif-

Tabella 1.

Ambedue gli sposi sono della stessa villa:		
Comeglians	17	1,1%
Plans	131	8,6%
Mieli	64	4,2%
Tualis-Nojaretto	123	8,1%
Runchia-Calgaretto	49	3,2%
	384	25,3%
I contraenti appartengono a ville diverse della stessa parrocchia:	321	20,6%
Un contraente appartiene ad un'altra parrocchia della valle:	586	38,6%
	907	59,1%
Un contraente appartiene ad una villa fuori della val di Gorto:	205	13,5%
Un contraente appartiene ad uno stato 'estero':	9	0,5%
Ambedue i contraenti provengono da altri paesi:	22	1,4%
	1518	100%

Il numero di matrimoni in cui entrambi gli sposi provengono dalla stessa villa è molto contenuto; l'esogamia indubbiamente prevale (1.121 matrimoni, pari al 73,8%); di rado sposa o sposo si vanno a cercare fuori della val di Gorto o fuori della Carnia (e di solito il contraente proviene da Asio, dal Comelico, dalla Raccolana – indizio e conferma di quell'importante corrente immigratoria, cui s'è accennato e che al demografo pone ben più problemi di quanti non contribuisca a risolvere).

ferenza: e questo rimanda alla 'attrazione delle età tonde' – ben nota ai demografi – ma, e più propriamente, alla diversa concezione del tempo e del suo scorrere: approssimata ciclica soggettiva e antropocentrica, scandita dalle tappe esistenziali, dalle stagioni dell'anno, dal trascolorare del giorno, più che dal rintocco degli orologi dei Solari e Cappellari, fabbri e artigiani in Possâl di Pesariis.
L'età alla morte è stata ricostruita, pertanto, giustapponendo la data di morte alla data di nascita: il campione si è cosi ridotto a 2.670 soggetti, ma la curva di Lexis ha guadagnato in precisione.
Con rare eccezioni, i matrimoni si celebravano nel villaggio d'origine della sposa; nel caso di seconde nozze di una vedova, nella villa in cui era stata condotta a vivere, aveva consumato il suo matrimonio, partorito i suoi bambini, pianto il marito defunto. Perciò, nei libri parrocchiali sono registrati soltanto i matrimoni in cui la sposa (o la vedova) appartiene ad una delle ville della parrocchia.
Ciò rende il dato gravemente incompleto. Si è in parte ovviato utilizzando i registri delle parrocchie contermini, dove gli uomini della cura hanno cercato e trovato moglie; rimangono tuttavia sottodimensionati i matrimoni contratti fuori vallata. Ho usato il manuale di M. Livi Bacci, *Introduzione alla demografia*, Torino 1990.

Dunque, la matrimonialità di questi paesi è caratterizzata da un'*esogamia di villa* e da un'*endogamia di valle.*

L'endogamia era – in età moderna – una delle strategie matrimoniali messe in atto per mantenere integro il patrimonio familiare (endogamia parentale) e rafforzare i vincoli di parentela, di vicinato, di amicizia (endogamia geografica).

Ma questa strategia si scontrava con la 'strettezza' dei paesi, i cui abitanti erano tutti (o finivano per diventare) 'un poco' parenti fra di loro.

Ora, secondo i dettami del diritto canonico, c'era impedimento alla celebrazione di un matrimonio se sussistevano fra gli sposi rapporti di consanguineità o rapporti di affinità.

S'intende per consanguineità la parentela *di sangue*: la relazione cioè fra due persone che discendono l'una dall'altra in linea diretta (padre-figlio-nipote) o fra due persone che discendono da un antenato comune (linea collaterale: fratelli, cugini, *consobrini* ecc.).

Il matrimonio fra ascendenti e discendenti in linea diretta è sempre nullo; il matrimonio fra collaterali è interdetto fino al IV grado di parentela incluso (calcolato *more germanico*).

L'affinità nasce dai rapporti sessuali, leciti o illeciti, a seconda che intercorrano tra persone sposate o meno.

Vi è quindi affinità tra il marito ed i parenti della moglie, e viceversa. Un vedovo, che abbia consumato il suo primo matrimonio, non può sposare le parenti della moglie fino al IV grado di parentela incluso.

Anche l'adozione comporta l'instaurarsi di legami di affinità tra il patrigno e il figlio adottivo (*fî d'anima*) e i suoi discendenti; e tra i figli naturali e il fratello adottivo e i loro discendenti.

Vi è poi la parentela *spirituale*, che si contrae tra genitori e padrini del bambino che viene battezzato, il bambino stesso, il ministro del sacramento: i padrini diventano *santoli* del battezzato, e *compadre* e *comadre* dei genitori; al curato è interdetto ogni rapporto matrimoniale anche perché è padrino di tutti (*sciòr sàntul*).

Vi è infine tutta una serie d'impedimenti al matrimonio di altro tipo: dalla diversità di culto alla disparità di ceto sociale: ma le regole della parentela – che articolano l'antico tabù dell'incesto – restano le fondamentali.

A queste interdizioni si poteva ovviare con una dispensa canonica, che si otteneva per cause *oneste* (e fra esse era contemplata la 'piccolezza del luogo', la mancanza o modestia della dote, lo 'stabilimento o consolidamento della pace', ed altre ancora) o per cause *disoneste*, che erano sostanzialmente due: lo 'scandalo della frequentazione' e la nascita di figli[13].

[13] Sulla differenza di calcolo dei gradi di parentela *more romano* e *more germanico* – e dun-

Nel periodo che qui si studia, queste regole appaiono ormai introiettate, condizionano le strategie matrimoniali delle ville, e appaiono la causa dei comportamenti sopra evidenziati.

Analizziamo più compiutamente i matrimoni celebrati fra contraenti della stessa villa. A Calgaretto e Runchia se ne celebrano 49 (il 3,2% del totale).

Fra di essi, ci sono quelli contratti dai Ciscut, a tutti gli effetti *vicini* di Calgaretto e Runchia.

Tuttavia, i Ciscut provengono da Asio, hanno avuto per qualche tempo abitanza a Comeglians, poi si sono stabiliti a Calgaretto, dove Domenico Ciscut è stato accolto in vicinia nel 1701.

Al momento dell'aggregazione, Domenico Ciscut non ha legami di parentela con nessuna famiglia di Calgaretto e Runchia.

Il 30 luglio 1702 Domenico sposa Elena Della Pietra.

Il 17 giugno 1754 suo figlio Jacobo porta all'altare Margherita Della Pietra; e un altro suo figlio, Tomaso, Maria Della Pietra, il 3 agosto 1763, e in seconde nozze Francesca Della Pietra, il 15 febbraio 1779.

Le valenze matrimoniali dei Ciscut lentamente si saturano.

Il figlio di Tomaso, Domenico, e il figlio di Jacobo, Giobatta hanno ancora spazi matrimoniali aperti (e infatti Domenico si unirà il 22 settembre 1802 a Magdalena Della Pietra; e Giobatta il 1° luglio 1789 a Domenica Della Pietra): ma in questo modo nel corso di un secolo i Ciscut si sono oramai imparentati con tutti i Della Pietra esistenti, vale a dire con tutte le famiglie di originari di Calgaretto.

Le prossime strategie nuziali dovranno puntare altrove.

Così era stato a metà Seicento per i Chiandit (Candido) oriundi di Auronzo e per i De Antoni provenienti di Givigliana; così sarà per i Pitoch, i Mazzolino di Fusea, i Bauer (quasi subito Pàuer, poi Pàver) alemanni.

Depurati di tutti questi casi, i 49 matrimoni endogamici di Calgaretto e Runchia si riducono a 23, pari all'1,7% del totale; e per contrarli sono necessarie ben 5 dispense canoniche per consanguineità.

Calcoli analoghi si possono fare per gli altri villaggi.

Ovviamente, anche l'integrazione dei foresti nel villaggio può rientrare fra gli scopi cui mira la politica matrimoniale; mentre non sembra in alcun modo farne parte la conservazione e l'accrescimento del patrimonio familiare.

que sull'estensione dei gradi 'proibiti' – vedi J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, edizione italiana a cura di F. Maiello, Milano 1984, pp. 161-172; sulle dispense per cause oneste e per cause 'infamanti' vedi J.-L. FLANDRIN, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne, nella Francia dal XVI al XIX secolo*, Milano 1980, pp. 21-23 e pp. 80-82.

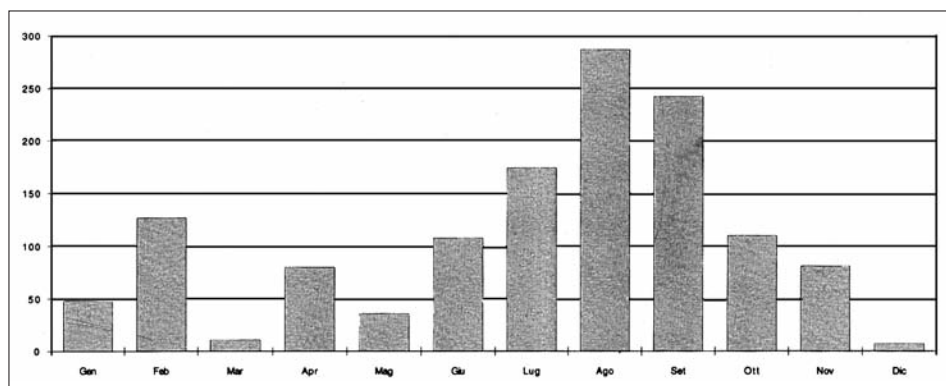



Figura 3. *Distribuzione mensile dei matrimoni.*

2. Quando si sposano?

La distribuzione dei matrimoni nel corso dell'anno è determinata da necessità economiche, da divieti religiosi, e da consuetudini tradizionali.

Nei paesi della pianura il loro numero è basso durante i mesi estivi, in coincidenza con il gran lavoro in campagna[14].

Sono tempi proibiti dalla chiesa per la celebrazione delle nozze solenni la Quaresima (di solito, il mese di marzo) e l'Avvento (nelle settimane precedenti il Natale, in dicembre).

Un periodo per tradizione favorevole alle nozze è il Carnevale.

Nella cura di San Giorgio di Gorto, in età moderna, le prevalenze sono affatto diverse (*fig. 3*).

Si nota un'evidentissima concentrazione in luglio, agosto e settembre, in cui si collocano il 53,6% de matrimoni stipulati: è il periodo in cui i *cràmars* sono

[14] Per esempio, a Isola Morosini: F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte: Isola Morosini nel Settecento*, in F. BIANCO (coordinamento di), *Società, economia e popolazione nel Monfalconese. Secoli XV-XIX*, Ronchi dei Legionari 1981, p. 94.
A Pozzuolo del Friuli, negli anni 1654-1706, da giugno a ottobre compreso, si celebra il 17,7% dei matrimoni (da un'elaborazione, purtroppo inedita, di Annalisa Comuzzi).
A Cona, da giugno a settembre, 1780-1869, il 14,1%; G. BADIO, *Cona: vicenda demografica dal 1780 al 1870*, in F. AGOSTINI (a cura di), *Anagrafi parrocchiali e popolazione nel Veneto tra XVII e XIX secolo*, Vicenza 1989, pp. 41-93; nel medesimo volume è riportato il grafico dell'andamento stagionale della nuzialità a Porcia, 1790-1870, con un evidentissimo calo estivo: C. COSSETTI, *Porcia: anagrafi parrocchiali e storia della popolazione*, p. 124.
Ancora su grafici, e senza tabelle numeriche che si possano elaborare, i vistosi cali estivi dei 14 villaggi studiati in C. CORRAIN, L. DANIELE, O. VALERIO, *Aspetti demografici in Bassa padovana nei secoli XVI-XVII. Cronache costumi personaggi*, Stanghella 1991.

ritornati ai villaggi per i lavori agricoli: «gli uomini di questi lochi vano fuori alla loro mercantia, e stan fuora tutto l'inverno et tutta la primavera» aveva testimoniato il curato nel 1602.

Il ritorno avveniva ad aprile; a settembre/ottobre ripartivano per la nuova stagione *in foresto*: è questo il periodo – da aprile a ottobre – in cui possono contrarre le loro nozze; e la clamorosa concentrazione nella stagione estiva e al principiare dell'autunno – fra giugno e ottobre, il 70,2% degli sponsali – che nell'emigrazione invernale trova la sua giustificazione, dell'entità e dell'importanza di essa è buona conferma.

L'assenza di uomini, unita all'impedimento religioso dell'Avvento, dà ragione del ridottissimo numero di matrimoni in dicembre (due dei quali riguardano vedovi; e due sono 'dispensati'); unita all'impedimento religioso della Quaresima, dello scarso numero delle celebrazioni a marzo (e ancora: due con dispensa; tre di vedovi; due di vedovi con dispensa).

Ma l'anomalia più vistosa – anche per il contrasto con la preferenzialità accordata a questo mese in età contemporanea – è rappresentata dallo scarso numero di matrimoni a maggio: 36, pari al 2,7%.

Di essi ben otto vengono contratti da vedovi, uno da 'dispensati per parentela' e quattro con dispensa dalle pubblicazioni *iustis* o *iustissimis causis*.

Ci troviamo evidentemente di fronte a un altro 'tempo proibito': non più dalla legge ecclesiastica, ma dalla tradizione popolare.

Ce lo conferma il curato di San Giorgio nel 1626: «Non vogliono alcuni sposar le spose di maggio, né in giorni di marti, né zobia, et per questo alle volte li ho mandati a Udene a farsi assolvere, per castigarli et distorli».

Si tratta di una proibizione diffusa: non solo nelle parrocchie contermini e in tutta la Carnia, ma in paesi della media pianura friulana, nel bellunese, nelle Marche, nelle valli piemontesi, in Sardegna nei paesi alpini della Francia.

Ed è una proibizione indubbiamente persistente – dura di certo per tutta l'età moderna, in molti luoghi la travalica. Ma se ne perde ben presto il significato, ed essa rimane come *relitto*, incomprensibile a chi l'osserva e forse incompreso da chi lo pratica: «Stanteché li matrimonij, che si celebrano nell'entrante mese vengono, non so come, posti a critica dalle persone rozze» – scriveva il 29 aprile 1772 il parroco di Amaro, onde ottenere la dispensa dalle pubblicazioni, poter stringere i tempi e concludere (entro l'indomani!).

E ancora negli anni '50 di questo secolo, Lea D'Orlandi trovava lacerti di questa credenza: «si reputano in generale infauste le nozze in maggio e ottobre: '*puarte disgracie parcè che son i mes de Madone*'. A San Vito al Tagliamento dicono che il maggio è il mese dei fiori, '*de le ghirlande: porta mal*'[15].

[15] La dichiarazione di pre Mirai nelle citate *Risposte* in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol.

L'incongruità delle risposte è evidente.

Per trovare spiegazioni accettabili a questo tabù tenace, diffuso, perdurante bisognerà viaggiare molto lontano e molto vicino, nel tempo e nelle credenze.

3. A che età si sposano?

Il limite d'età posto al matrimonio è di 16 anni per i maschi, di 14 anni per le femmine. Per anticipare questo limite è necessaria dispensa canonica.

D'altra parte costituisce 'causa onorevole' di dispensa da vincoli di parentela per una donna l'aver superato i 25 anni d'età, «perché altrimenti c'è da temere per il suo onore se resta al mondo senza sposarsi»[16].

I limiti d'età, e gli spostamenti verso il basso o verso l'alto all'interno di questi limiti, possono dire molto sulle strategie di controllo della fertilità: infatti, più alta è l'età della donna al momento del matrimonio, più è rimandata la sua possibilità di prolificare.

L'età degli sposi non è specificata sulle registrazioni delle nozze; l'abbiamo ricostruita su un campione di 719 femmine e 582 maschi.

L'età media al primo matrimonio risulta essere

Femmine	24,5 anni	±5,2
Maschi	26,8 anni	±5,9

È del tutto eccezionale la contrazione del vincolo prima dei 18 anni e rara prima dei 20 anni, e per femmine e per maschi: ciò comporta una prevedibilmente contenuta fecondità, e – assieme alla prolungata assenza degli uomini, per mesi, talvolta per anni – un basso numero di figli per coppia.

Il 'modello matrimoniale europeo' proposto da Hajnal contempla: il matrimonio differito, un'alta prevalenza di celibato, una percentuale di nascite relativamente contenuta (inferiore al 40%)[17].

Non ho dati sufficientemente certi per precisare il numero dei celibi (i *vedràns*, verosimile 'istituzione' della famiglia patriarcale, succedanei dei genitori per la covata dei bambini, lavoratori con tutti i doveri ma senza tutti gli obbli-

IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. La richiesta del parroco di Amaro in ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1019, *Lettere. 1769-1775*, cc. n. nn. L. D'ORLANDI, *Le nozze in Friuli. Consuetudini e credenze popolari*, in «Ce fastu?», XXXIII-XXXV (1957-1959), p. 106.

[16] Tuttavia: «Questa ragione non è ammessa a Roma, e da sola non è sufficiente»; J.-L. FLANDRIN, *Amori contadini* cit., p. 23.

[17] J. HAJNAL, *European Marriage Patterns in Perspective*, in D.V. GLASS, D.E.C. EVERSLEY (edited by), *Population in History. Essays in Historical Demography*, London 1965, pp. 101-143.

ghi, di cui 'compiangere' e invidiare la marginale partecipazione alla 'vita' e le modeste libertà ammesse): quanto alle due altre caratteristiche esse paiono – dai risultati di questa ricerca – rispettate.

4. GioBatta Larice, e Caterina de Gleria, stanno per convolare a nozze.

Un matrimonio come tanti, se non fosse per tre particolari: ambedue gli sposi sono figli di recenti aggregati: il padre di GioBatta proviene da Auronzo, quello di Caterina da Incarojo, e sono visti ancora come estranei; il matrimonio viene celebrato a maggio; e – soprattutto – GioBatta è rimasto vedovo già due volte.

Perciò:

> Comeglians, li 29.04.1814
> Al Signor Vice Prefetto di Tolmezzo.
> Un soggetto di questa Comune è disposto di passare alle Nozze domani per la terza volta. La Gioventù non solo del Villaggio, ma della Comune intiera sento che sia disposta, in forza d'una erronea antica costumanza, di far allo sposo novello per tre sere consecutive uno spregio con stromenti obbriobriosi, minacciando persino di levargli una porzione di coperto della propria casa, qualora non acconsente di far un certo lavoro a benefizio d'una chiesa, e far inoltre un esborso in dinaro a godimento della gioventù medema, il che viene da quegli reputato troppo eccedente.
> Considerando il pontiglio, e l'ostinazione che insorgerà hinc – inde da una parte il volere assolutamente e dall'altra il non voler dare, esacerbandosi il sangue dopo qualche parola ben misurata, temo che possa succeder qualche inconveniente.

È la *sdrondenàda* (o *sampognàda* o *matinàda*) che si fa «per dar la baia ai vedovi che si rimaritano, od agli sposi che per tirchieria si sottraggono alle offerte di consuetudine».

Assieme alla *purcita*, costituiva una delle forme di ostilità rituale nei confronti di quegli individui che avessero infranto determinate regole della comunità.

Potevano venir colpiti tutti quei comportamenti che attentassero allo schema dei ruoli patriarcali (le donne che picchiano il marito, il *becco* rassegnato o compiacente) o alle leggi matrimoniali non scritte (il risposarsi dei vedovi, gli sponsali mal assortiti, la rottura della promessa; e ancora: le coppie che non avevano generato entro l'anno di nozze) o alle consuetudini (per esempio, il rifiuto di pagare il *traghét*).

Ma venivano colpite anche decisioni giudiziali ritenute ingiuste; magistrati esattori preti impopolari; profittatori dei beni comunali.

Il fine era la totale pubblicità data all'obbrobrio; il mezzo, un rito in cui ave-

vano parte importante il rumore (campanacci tamburi pignatte caldieri grida stridule e insulti) e lo spargimento di immondizie e liquami fecali. Il grado dell'intervento svariava dal commento salace alla brutalità efferata; l'effetto poteva giungere fino al suicidio o all'allontanamento del malcapitato.

Erano incaricati di organizzare la *sampognàda* le compagnie di giovani del villaggio[18].

E i giovani dei villaggi di San Giorgio ebbero modo di organizzarne, di *sdrondenàdas*, nei due secoli e mezzo qui studiati, poiché i casi di rimatrimonialità furono relativamente numerosi (271, pari al 17,8% del totale).

Essi sono così suddivisi:

Matrimonio di vedovo con vedova	30	11,1%
Matrimonio di vedova con celibe	48	17,7%
Matrimonio di vedovo con nubile	193	71,2%
	217	100%

L'età media al secondo matrimonio sale a 43 anni per gli uomini, a 33,4 anni per le donne: di esse – salvo 7 giovani d'età inferiore – la grandissima maggioranza ha superato i 25 anni (sono dunque 'di seconda scelta' nel mercato matrimoniale).

Ma questo dato è insieme brutale e poco rilevante: più importanza ha il sottolineare la grande fragilità della donna di fronte ai fatti biologici, testimoniata dall'elevato numero di vedovi: la gran parte di esse – documentalmente o per fondata congettura – sono morte durante il parto o il puerperio.

I tempi di vedovanza dell'uomo sono brevissimi (in media 1 anno e 4 mesi); quelli della vedova più lunghi (5 anni e 4 mesi).

La disparità così vistosa sottintende necessità diverse: per l'uomo di trovare con grande celerità una soluzione positiva ad una situazione indubbiamente

[18] ACC, b. *1814*, cc. n. nn. Vedi E.P. THOMPSON, Rough music*: lo* charivari *inglese*, in ID., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino 1981, pp. 136-180. N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 210-258 (*I riti della violenza*) e *passim*. Segnalo il divertentissimo *charivari* reinventato dal Clemencic Consort in *Le roman de Fauvel.* Harmonia mundi, France, n. 190994. Per il Friuli vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1983, pp. 226-228; V. OSTERMANN, *Parte per tansare li vedovi che passano a seconde nozze. 1776 21 luglio Chiusa*, Udine 1889 (Nozze Murero-Rizzi); G. PERUSINI, *Le condizioni di vita in un paese della pianura friulana nel secolo XVI*, in «Ce fastu?», XXV-XXVI (1948-1949), 5-6, pp. 165-174; e il terribile episodio raccontato da F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcolvera*, Pordenone 1990, pp. 23-24.

difficile, la presenza dei figlioletti e il reggimento della casa durante l'emigrazione invernale.

Così, GioUlderico Samassa, di Runchia: si trovava «per li suoi trafici nella città di Augusta» quando il 2 ottobre 1771 morì sua moglie Sabbata, lasciando quattro piccoli in tenera età. Il 15 novembre, GioUlderico era rientrato a Runchia, aveva trovato e pianto l'amara nuova, e preso le sue decisioni.

E il 26 novembre 1771, era già convolato a nuove nozze con Anna Maria Solaro «oriunda di Clavaijs, ma stata in qualità di serva sotto la mia cura il corso d'anni 12 continui».

Per le donne, al contrario, proprio la presenza di figli piccoli poteva costituire un impedimento: così Elena Cleva, vedova di Candido de Solan, risposava il 25 giugno 1600, quando i suoi figli erano morti o cresciuti tanto da essere autonomi.

Un secolo e mezzo dopo, allo stesso modo: Maddalena Crignis era incinta, quando il marito Jacobo Jacob morì (il 26 ottobre 1753): la bambina che sarebbe nata ne avrebbe ripetuto il nome e sarebbe stata Jacoba.

Maddalena rimaritò nel 1764: quando Jacoba aveva 10 anni, e 12 GioAntonio, il penultimo della nidiata. Gli altri quattro figli erano a loro volta sposati, o promessi, o garzoni e si guadagnavano già il vivere.

Natalità

1. Il numero dei battezzati, dal 1583 al 1819 assomma a 5.187 individui.

Il numero dei nati è probabilmente di poco superiore: a mano a mano che si perfezionano le tecniche di battesimo il numero dei battezzati e il numero dei nati tendono a coincidere[19].

[19] Già nel Seicento questo sembra essersi verificato: così Giovanni Battista Chiandus, figlio di Pietro e di Sabbata, «fuit baptizatus cum esset in periculo mortis ab Appolonia Chiandus obstetrice per me curatum infrascriptum alias examinata et approbata … deinde receptus ad unctionem sacram, et ad catechismum» (03.03.1608).
È nel Settecento che tempestività e precisione si uniscono: i nascenti vengono battezzati sul capo, sul podice, sulla spalla, su un piedino, su una manina non appena il travaglio si presenta un po' più laborioso ed esiste un qualche remoto o fondato rischio di vita: è il cosiddetto battesimo *in periculo mortis*, uno degli atti dell'intervento ostetrico.
«Joannes Baptista filius legitimus et naturalis Joannis Baptistae filii Jacobi q. Laurentij delli Zuani ex Mieli, et Mariae uxoris eius, natus hodie cum antedicta Magdalena binc gemelli, baptizatus fuit in pedibus a Catharina uxore relicta quondam Joannis Baptistae delli Zuanni ob vitae periculum existimatum, qui dein – ad ecclesiam Sancti Florianii delatus – sub conditione baptizatus est a me antedicto substituto Leonardo da Pozzo» (20.06.1784).

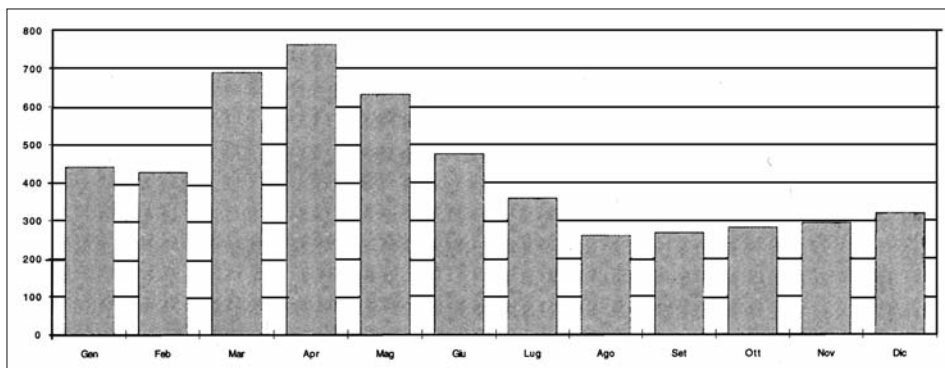



Figura 4. *Distribuzione mensile delle nascite.*

2. La distribuzione mensile delle nascite è riportata in *fig. 4*.

Si può constatare un'evidentissima concentrazione di nascite nei mesi che vanno da marzo a giugno (in cui cadono quasi la metà di tutti gli eventi – per l'esattezza il 49,2%).

In grande maggioranza, dunque, questi bambini sono stati concepiti – tenendo nel debito conto le dovute cautele – nei mesi da giugno a settembre, quando i *cràmars* facevano rientro a casa per i lavori agricoli: la concentrazione delle nascite in questi mesi è un'altra importante spia del fenomeno migratorio invernale.

Ma vi sono altre importanti conseguenze.

È noto che i sistemi di termoregolazione del neonato sono immaturi ed inadeguati. Il suo corpicino passa dalla temperatura costante e confortevole del grembo materno alle temperature variabili, sovente molto crude, dell'ambiente esterno: e poiché la termoregolazione autonoma è deficitaria, vi possono essere fenomeni di ipotermia anche molto spiccati, e pericolosi.

La termolabilità è maggiore e dura più a lungo nei prematuri[20].

Sussistendo il dubbio che il battesimo non fosse stato somministrato *rite*, cioè correttamente, e che il sacramento non avesse attecchito, se il bambino sopravviveva, si ripeteva la cerimonia, stavolta con tutti i crismi.
La data di nascita di solito coincide con quella di battesimo (*hodie natus*, *ante meridiem natus*) o al massimo dev'essere anticipata di mezza giornata (*heri natus*, *heri post occasum natus*). Questo ci rinfranca sulla precisione dei dati che seguono.

[20] Vedi R. SWEYER, *La thermoregulation du nouveau-né*, in P. VERT, L. STERN, *Médicine néonatale*, Paris 1984, pp. 785-803; H. HEY, J.-W. SCOPES, *Thermoregulation in the Newborn*, in G.B. AVERY (edited by), *Neonatology. Pathophysiology and management of the newborn*, Philadelphia 1987, pp. 201-211. M. BRESCHI, M. LIVI BACCI, *Saison et climat comme contraintes de la survie des enfants. L'experience italienne au XIX^e siècle*, in «Population», 41 (1986), 1, pp. 9-56.

Si constata che è diversa la sopravvivenza dei bambini nati nella stagione primaverile o estiva, e che dunque in età neonatale affronteranno un clima mite e salubre, e quella di bambini nati nella stagione invernale, che con le loro fragili forze debbono affrontare il clima rigido, la camera gelata, l'affollamento e il fumo dell'unico angusto locale riscaldato, la *stua*.

Ciò emerge chiaramente dalla *tab. 2*.

Tabella 2.

1701-1819		*Sopravvissuti a*		
Nati in		1 mese	3 mesi	12 mesi
novembre-febbraio	810	720 (88,9%)	701 (86,5%)	622 (76,8%)
marzo-giugno	1.376	1.299 (94,4%)	1.260 (93,6%)	1.130 (82,1%)
luglio-ottobre	709	683 (96,3%)	660 (93,1%)	593 (83,6%)

La disparità della sopravvivenza a 1 mese e a 3 mesi, evidente e statisticamente significativa, permane anche a distanza di 12 mesi, quando i bambini nati in primavera ed estate hanno affrontato la prova del loro primo crudo inverno, ma i bambini nati, per esempio, a novembre, di inverni ne hanno affrontati ormai due.

L'emigrazione invernale dei *cràmars* influisce – com'è intuitivo, e dimostrabile – sulla fertilità, calmierandola; influisce sulla stagionalità delle nascite, compattandole nel quadrimestre marzo-giugno: influisce, dunque, e sia pure in modo indiretto, sulla sopravvivenza dei piccoli, contenendone la mortalità.

3. Il numero di figli illegittimi può testimoniare il livello del controllo della comunità sul comportamento riproduttivo dei singoli[21].

[21] È necessario espungere preliminarmente da questo computo i figli nati da un matrimonio non solennizzato per mancanza di dispensa e che l'estensore dell'atto si limita a qualificare come 'naturale', senza aggiungervi 'legittimo'.
Così, non ci sarà in quest'elenco Antonio, il bambino nato il 03.03.1616 dal matrimonio «imperfetto propter defectum dotis» di Pietro Limarut e di Domenica (ne ignoriamo il cognome); non elencheremo Agnese Giacomo e Maria, nati dal matrimonio 'vero' ma 'senza forma' di Giovanni Desemar e Susanna di Sopra di Calgaretto. Susanna «ha stato sei anni senza confessione et communione, ma hora che è venuta la dispensa, lei si communicherà» – la dispensa sul IV grado di parentela onde potersi maritare; anche Giovanni si giustifica: «per non baver potuto haver la dispensa di poter sposare mia moglie, che è stata tre anni a venir, et mi gionse solamente la vigilia di Natale passato et l'ho sposata solamente il carneval passato» (il 02.02.1614); e gli esempi si possono moltiplicare.
È chiaro che questi bambini sono nati all'interno di patti nuziali contratti e sanciti dai parenti e dalla comunità, benché discrepanti con l'ordinamento cattolico.
Si includono dunque soltanto i bambini nati *ex fornicatione* e/o adulterio: quelli che nella

Gli illegittimi vengono gratificati da subito, nel registro stesso dei battesimi, di epiteti alle nostre orecchie insultanti: «Johannes spurius filius Laurentij a Johannibus et Helenae del Comelean de Povolaro meretricis».

Il loro numero è estremamente contenuto (71 pari all'l,36%), a dire di un controllo quanto mai occhiuto e rigoroso: tutto il villaggio sa ricostruire e riferire gli atti amorosi più cauti e celati, tutto il villaggio ha seguito e disprezzato quella gravidanza illegittima, tutti ciarlano della nascita la più appartata e segreta.

Questa percentuale è del tutto simile a quella che si ritrova in campagne contermini (Istria, Carinzia) e lontane (ad esempio, in Francia); nelle città vi sono prevalenze affatto diverse, e molto più sostenute[22].

È vero che il controllo sul comportamento riproduttivo è inestricabilmente embricato col controllo del comportamento sessuale, dell'onore femminile, dell'*onorabilità* familiare – e pochi lumi aggiunge l'analisi delle gravidanze prematrimoniali: tuttavia l'impressione che si ricava da questi dati è che vengano condannate non tanto le relazioni sessuali di per sé, quanto il fatto che esse lascino un segno visibile, apportatore di disordine patrimoniale, di complicazioni parentali, di instabilità sociale (se fino alla terza generazione viene ribadita l'origine spuria dei nipoti legittimi dei pochi illegittimi sopravvissuti).

Fino al 1750 circa accanto al nome dell'illegittimo e di sua madre, il parroco annota il nome del padre del bambino: *ut dixerunt obstetrices*, come giura la partoriente, secondo quanto ha confessato il padre, stando a quel che dice la gente.

Dopo quella data, il nome paterno non è più segnato.

La ragazza è sola a sbrogliarsela; il maschio latita, diviene una figura evanescente, scompare dalle carte.

Diventa un 'padre ignoto'.

Contemporaneamente si verifica un altro fenomeno.

vita diventeranno 'i bastardi', con tutta la carica spregiativa, ma anche indicativa, del termine: frutto di un rapporto realizzato al di fuori del gruppo e delle sue norme, segno visibile di un disordine sociale.

[22] Vedi, ad esempio, per l'Istria: M. Budicin, *Alcune linee e fattori di sviluppo demografico di Orsera nei secoli XVI-XVIIII*, in «Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno», XVIII (1987-88), p. 103 (1,3 illegittimi e 0,8 esposti su 100 battezzati); Id., *L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII*, in *ibid.*, XIX (1988-1989), p. 94 (il 2,2%). Nel 1762 nacquero in Carinzia, a sud della Drava, 1.665 bambini: di essi 77 (il 4,6%) era illegittimo: P. Tropper, *La Chiesa cattolica in Carinzia (1751-1762)*, in *Il Settecento a cavallo delle Alpi: cultura e società*, Gorizia 1993, pp. 37-43.

J.-L. Flandrin, *Amori contadini* cit., pp. 205 ss. riporta i dati di L. Henry e C. Levy relativi a 41 villaggi della regione parigina durante il XVIII secolo: in più dell'85% di essi il tasso di nascite illegittime era inferiore all'1%; e quelli di Y. Blayo e L. Henry riguardanti 21 villaggi della Bretagna e dell'Angiò, con tassi medi, dal 1740 al 1789, tra lo 0,7% e lo 0,99%. Tassi elevati vengono riscontrati solo nelle città: per esempio, a Lione, dal 7 al 10%.

Il 23 marzo 1755, sul far dell'alba, Francesco delli Zuani sacrestano si portò come ogni mattina a San Giorgio a suonare il matutino. Davanti alla porta del campanile trovò un fagottino. Era una bambina abbandonata. Fu battezzata quello stesso giorno, il sacrestano le fece da padrino. La chiamarono Maria.

Davanti alla porta di una stalla, o nella mangiatoia – se quella porta fu trovata aperta; in stavoli lontani (in Tombaret, in Zina, in Chialzinas) o vicini al villaggio; nel portico della chiesa di Mieli, sulla scala interna della casa di Domenico di Vora, sotto i volti di Odorico da Pozzo; appena nati o di qualche giorno; col bollettino al collo o senza alcun segno di riconoscimento: dal 1732 al 1817 furono trovati 27 bambini 'esposti' (lo 0,93% dei nati 1701-1819).

Gli esposti sono ignoti ai registri seicenteschi e del primo trentennio del Settecento; dopo il primo trovatello (1732), vi è un'intensificazione del fenomeno, a partire dal 1750.

Si verifica quella fase ascendente che interessa in termini analoghi tutto il Friuli – ed è impressionante il numero di esposti al *bocchino* dell'ospedale di Udine – e che segna in misura crescente l'intera società europea, per raggiungere consistenze di tutto rispetto nel corso dell'Ottocento[23].

In due casi la madre non ce la fece a partorire da sola, chiese aiuto. Una si chiamava Maria. L'altra disse di chiamarsi Ursula, veniva d'oltre Piave. Non c'è indizio di complici.

I trovatelli furono battezzati Benvenuto, Fortunato, Adauctus (cioè Aggravio); sei morirono in breve spazio di tempo; degli altri non conosciamo la sorte: furono probabilmente portati al ricovero di Ospedaletto; e poté accadere che colui che li accompagnava «mentre fu gionto a Hospedaletto, vedendo che la putta era morta, se la cacciò in un buso o zondar di arbore, et ivi lasciandola, si ritornò a casa».

4. I bambini nati morti o morti senza battesimo non sono registrati nei libri parrocchiali. Non ne sappiamo il numero, non ne conosciamo il nome. Essi tuttavia costituivano una presenza inquietante e un problema per la comunità.

[23] L. CODARIN, *L'assistenza agli esposti*, in L. MORASSI (a cura di), *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città. Secoli XIV-XVIII*, Udine 1989, pp. 133-153. Più in generale: C. POVOLO, *Dal versante dell'illegittimità. Per una ricerca sulla storia della famiglia: infanticidio ed esposizione d'infante nel Veneto nell'età moderna*, in L. BERLINGUER (ricerche coordinate da), *La "Leopoldina". Crimine e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, vol. 9. ID., F. COLAO (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, pp. 89-163.
Che a Ospedaletto funzionasse un ospedale per l'infanzia esposta, si deduce da P. LONDERO, *La chiesa di Santa Maria dei Colli di Ospedaletto. Notizie storiche della chiesa parrocchiale di Ospedaletto*, Udine 1985, pp. 21, 28: «per le quali cose non si possono sovvenire i poveri concorrenti all'Ospedale e i bambini ivi esistenti».

Scriveva il curato di San Giorgio nel 1626: «Quando nasce putti morti li portano a Santa Margharita di Sapada; le done li batezano, e non il prette; non li vuol sepelir in Sapada, ma li rimanda; et dicono che tornano vivi: è forsi questa causa il calor del fuoco?».

Cosa accadeva, dunque?

Un rito simile a quello di Sappada si celebrava, in quegli anni, a Raveo, al santuario della Madonna di Plan di Ces.

> Già il mese di genaro, et il primo di febraro furono portati doi putti morti in parto … per farli resussitare, portando seco fuogo et aqua et scaldava (e) lavorono quelle creature dentro [la chiesa].
> Et fecero venire seco nove giovane di nome Maria, per far oratione a questo effetto; et ad uno di esse creature, una donna che è moglie di Jacomo Vriz qui di Riviei – la qual ha fama di strigha – soffiò in tal maniera nella bocca et orecchie, che la fece sudare tutta.
> Et sudando detta creatura, la donna disse: «Presto, datemi dell'aqua apparecchiata a questo effetto, che la voglio battizare, perché è resuscitata».
> Et una figliola di Bastiano Valin disse: «Non fate, perché non è viva»; sì come ancho l'altre ivi presenti affirmavano che la creatura non era viva, si che restarono di battizarla.

Questo era lo scopo del rito: ottenere una temporanea 'resurrezione', onde poter somministrare il battesimo: a questo punto, versata l'acqua benedetta, sopraggiunta la seconda morte, seppellire il bimbo con i suoi troppi coetanei, al suo posto.

Ma perché tutto questo?

La nascita era un 'atto imperfetto'.

Diventava perfetto con la somministrazione del battesimo: con esso, l'anima veniva purificata dalla 'colpa originale'; i bambini che l'avevano ricevuto entravano a far parte della comunità dei viventi-credenti. Se fosse accaduto loro di morire *parvuli* ancora, avrebbero avuto un posto in terra consacrata – il loro posto: nel *simiteri-dai-agnulùz* o di *san-Giuan*; e un posto avrebbero di certo avuto nell'ultramondo cristiano – poiché erano privi di colpe personali, in paradiso.

Ma un bambino nato-morto, o morto prima del battesimo, manteneva la sua imperfezione: non entrava a far parte della comunità, e non poteva essere sepolto accanto ai suoi coetanei, ma fuori dal cimitero, in terra non consacrata, senza cerimonie e senza onore, come la carcassa di un animale.

La nozione stessa di non battezzato era inconcepibile ed incomprensibile: un'autentica esclusione dalla comunità umana: un nato-non nato, un dannato senza colpa, un essere senza luogo.

Senza un posto in cui riposare, un bambino morto senza battesimo si aggi-

rava in cerca di quiete, andava ad ingrossare la schiera dei folletti dispettosi e feroci che cavalcavano selvaggi nei boschi di notte, e che si potevano incontrare ai crocicchi delle strade, sulle rive dei fiumi…

Il bambino morto anzitempo, senza luogo e senza pace, che non dà pace ai rimasti, diventava un *macaròt-di-bosc* (o *maciaròt-di-bosc*).

È vero che per essi i teologi presupponevano – dedotto dalla giustizia di dio, che non può infliggere castighi personali a chi non ha peccati personali – il *limbo*, luogo di durata eterna e di una certa beatitudine 'naturale'; e *limbo* si sarebbe chiamato più tardi la parte di cimitero in cui venivano interrati.

Ma a lungo la dottrina 'rigida' li considerò alla stregua di una massa di dannati.

E a lungo quel rito – che abbiamo veduto celebrare a Raveo nel 1614 e a Sappada nel 1626 – continuò: il suo santuario di elezione per la Carnia, divenne, dal 1659 e per tutto il Settecento, la Madonna di Trava, dove un ex voto attesta una di queste effimere *resurrezioni* ancora nel 1856.

Ma quel rito era diffuso in tutt'Europa, da Luggau alle Fiandre, dal Trentino alla Provenza, dalla Franca Contea alla Svezia al Brabante; e aveva suscitato commozione e ilarità, credula partecipazione e dura opposizione, sospetti di mercimonio e sospetti di eresia.

Sospetti che nella brevissima domanda di pre Mirai – che doveva aver assistito ad analoghe 'resurrezioni' a Luggau, dove si era recato sovente – non ci sono. Piuttosto – anticipando quanto avrebbe affermato più tardi, perentorio e deciso, il teologo domenicano Noel Alexandre: *motus aliquis, ut calor ab extrinseco ortus…* – la ricerca di una spiegazione razionale, o almeno ragionevole: «È forsi questa causa il calor del fuoco?»[24].

Mortalità

1. Il saldo nati-morti per il periodo qui studiato è riportato in *fig. 5*.

Indispensabile sarebbe analizzare le crisi di mortalità in rapporto alle non arginabili e frequenti epidemie, di cui ci resta memoria, e alle altrettanto fre-

[24] La nota di pre Mirai si trova nelle più volte citate *Risposte* in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*. Descrive il rito di Raveo G. Perusini, *Gli altari lignei secenteschi nella chiesa di Santa Maria in Monte sopra Raveo*, in «Sot la nape», XXXVII (1985), 4, pp. 49-62 (alla nota 5 di pp. 58-59). Per Trava: L. De Biasio, *Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo friulano del Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia*, in L. Ciceri (a cura di), *Religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1980, pp. x.39-x.53; S. Cavazza, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, in «Quaderni storici», n. 50, XVII (1982), 2, pp. 551-582.

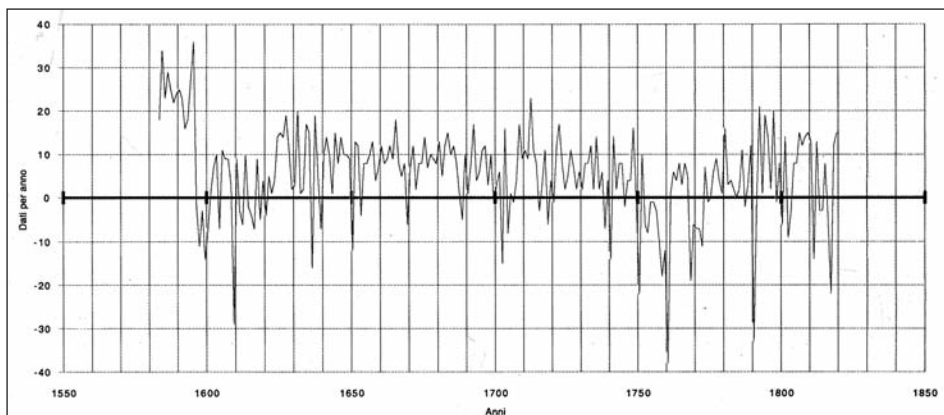



Figura 5. *Nati-morti.*

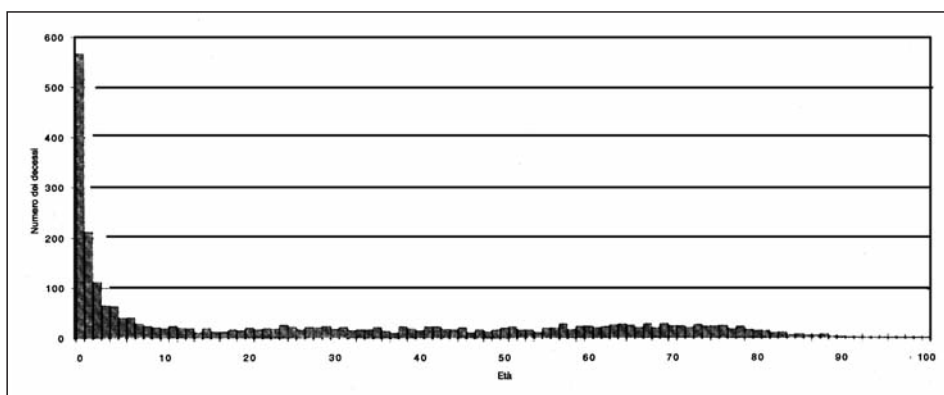



Figura 6. *Età di morte.*

quenti e malamente controllabili carestie, che ne sono causa o concausa: ma questo studio eccede i limiti del presente lavoro.

Non ricaviamo, al contrario, molte informazioni dalla distribuzione mensile delle morti, che si raggruppano in modo casuale nelle varie stagioni; salvo una punta leggermente più elevata ma costante negli anni in marzo e aprile, quando il freddo è ancora crudo, la terra non dà ancora i suoi frutti, le strade sono impraticabili per il gelo o il disgelo, il denaro dei *cràmars* per acquistare viveri in pianura non è ancora arrivato, e le scorte alimentari nella *càneva*, nella cantina, nella soffitta sono esaurite.

2. Abbiamo ricostruito l'età precisa di morte di 2.670 soggetti: la curva di Lexis che ne risulta è riportata in *fig. 6*.

Si nota, innanzitutto, una imponente mortalità infantile: il 43,97% degli esaminati è deceduto prima di compiere i dieci anni di vita[25].

Ben il 20,6% dei bambini sono morti entro i primi 12 mesi di vita: un quinto dei nati è stato eliminato in un breve giro di sole. La morte s'è incaricata di ristabilire, bruscamente e tragicamente, l'equilibrio tra popolazione e risorse, pur con tanta cautela e con tanti stratagemmi perseguito.

E tuttavia questa cifra – comunque calcolata – è contenuta, rispetto ai valori trovati in altre analoghe indagini demografiche; e non lontana da quella riscontrata ancora nel 1901 in Germania, in cui si lamentava una mortalità del 19,4% dei nati vivi legittimi, o in Italia in cui la mortalità infantile oscillava attorno al 20% nel decennio 1875-1885 (e soltanto dopo il 1918 scese stabilmente sotto il 15%)[26].

Più di un terzo di questi bambini muore entro il primo mese di vita. Se questa 'mortalità precoce' rimanda a cause ipotetiche, non certamente segnalate nei registri (traumi ostetrici? prematurità? malformazioni? infezioni? 'debolezza vitale'?), rinvia anche a quell'ambiente che non sa o non può accogliere il bambino, cui il bambino non sa e non può adattarsi: a quelle *cusìne* fumose e affollate e fin troppo calde, a quelle culle poste in camere fin troppo gelide, al latte fin troppo magro di quelle madri malnutrite, ai pregiudizi che – allora come ora – i medici diffondevano (ad esempio, il pregiudizio sul colostro).

Spie eloquenti delle difficoltà della nascita sono indubbiamente il numero elevatissimo di battesimi somministrati *in imminente periculo mortis* e l'elevata mortalità dei gemelli.

3. Di solito, arrivava una lettera da parte del curato che li aveva seppelliti.

Oppure, il socio di traffici il compagno di viaggi riportava al ritorno la cattiva nuova. Venivano celebrate le *essequie funerali*, di fronte alle *vàras* vuote.

Se la conoscenza delle cose del mondo li aveva scaltriti, e prima di partire l'avevano dettato, si rileggeva davanti agli eredi il testamento 'noncupativo'.

[25] La mortalità infantile ha un andamento caratteristico: è elevatissima per il primo anno (21,2%), si abbassa in modo consistente nel secondo e terzo anno (il valore cumulativo è del 33,4%), poi crolla in modo verticale (raggiunge al quinto anno, il 38,1%).
Prendiamo in considerazione, per i successivi conteggi, soltanto i nati nel periodo 1701-1819, per il quale le registrazioni di mortalità appaiono più complete ed attendibili; quindi lavoreremo su 2.895 nati.

[26] I dati per la Germania sono riportati da G. Joppich, *Nozioni generali di patogenesi*, in E. Feer, *Manuale di pediatria*, Milano 1957 (la tavola è alla p. 106); per l'Italia – fra i moltissimi in circolazione – vedi ad esempio R. Javicoli, *Elementi di Medicina scolastica*, Roma 1980, pp. 220-221. A Zurigo, nel 1880, moriva il 25% dei bambini prima del dodicesimo mese di vita; e fra il 18% e il 19% nella Svizzera: C. Gyllensward, *Problemi di medicina sociale in pediatria*, in G. Fanconi, A. Wallgren (diretto da), *Trattato di pediatria*, Milano 1960, pp. 14-23.

Principiava, con poche varianti, così: «dovendosi con l'agiuto del Signore portare nella Germania, et sappendo dell'andare ma non del ritorno».

Non tornarono in 417. Le registrazioni dei *cràmars* morti all'estero vanno dal 1596 al 1634 e dal 1701 al 1819. Dal 1632 al 1701 queste annotazioni mancano.

In parte perché l'emigrazione era rallentata o addirittura fermata, nel periodo tragico della guerra dei Trent'anni: nel 1620, la cattura o l'assassinio di Pietro da Runchia detto Peròl, era stata la prima avvisaglia che i paesi tedeschi erano fin troppo malsicuri; due anni dopo, nel marzo 1622, l'uccisione di Jacobo delli Zuani e Nicolò Soratet (*tempore belli*) e, quasi contemporaneamente, l'omicidio di Matteo Adam avevano messo in allerta tutti.

Il luogo, in cui terminarono i loro traffici e i loro giorni, dà un'indicazione grossolana del bacino in cui si muovevano – salvo il fatto che la morte li cogliesse in cammino, nell'andare o nel ritornare (Giovanni Migot «redux e Germania, heri Giviana mortuus est» – 27 dicembre 1806; GioBatta Luca di Ravascletto «rediens ex Germania» aggredito sulla strada «ad Opoletum … a predonibus grassatoribus, a quiis plumbeis globulis per tormentum manuale explosis transverberatus, et infra viam per rupem precipitatus pridie sero tota nocte in agone perseverans» – 20 giugno 1733).

Dove terminarono i loro giorni e i loro traffici?

Riportiamo nella *tab. 3* un primo elenco:

Tabella 3.

	1595-1634	*1701-1819*
In partibus Germaniae	75	26
Palatinato	3	7
Svevia	-	13
Baviera	5	50
Austria superiore e inferiore	3	27
Carinzia	3	6
Salisburghese	3	3
Tirolo	-	1
Stiria	4	8
Ungheria	-	98
Boemia	10	22
Moravia	-	2
Transilvania		6
Istria	10	13
Gorizia	-	2
Croazia	1	1
Altri		9
Luoghi non identificati	2	1
	119	298

Si intuiscono (e si documentano) itinerari e approdi consueti; clienti la cui minuta conoscenza è tramandata da nonno a padre a nipote, per generazioni; luoghi di sosta e di rifornimento abituali; per stagioni e stagioni, finché per alcuni la seconda patria non diventa *la* patria, e vi si stabiliscono *loco et foco.*

Così, fra gli emigranti in Istria, troviamo la lunga sequenza dei Delli Zuani di Mieli, a cominciare da quel Giovanni di Giacomo, sepolto a Capodistria nel luglio 1596, per finire con la triade nonno (Pietro di Lorenzo, morto nell'agosto 1739) – padre (Lorenzo di Pietro, 6 gennaio 1773) – nipote (Pietro di Lorenzo, di 28 anni) sepolto il 7 marzo 1776 alla Tervisa.

I Gortana, pure di Mieli, battono il Palatinato, sia il Rheinpfalz che l'Oberpfalz (che chiamano sbrigativamente «Folz»); i Da Pozzo di Maranzanis la Svevia, e in particolar modo Augsburg, alla cui borghesia Giovanni *quondam* Daniele olim Giovanni riuscirà a farsi aggregare (concluderà la sua vita a 70 anni quale *civis Augustae*, il 9 febbraio 1768); i Mirlin di Tualis la Baviera, il cui nome viene a lungo storpiato nei registri in «Parlont».

In Baviera, nel giugno 1704, muoiono Lorenzo Mazzilis e due figli, Giovanni e Nicolò di 21 e 19 anni: da allora troviamo una lunga serie di Mazzilis nell'Oberpfalz, nella città di Amberg (nel cui Bürgersbuch viene incardinato, nel cui cimitero viene sepolto il 5 maggio 1777 Nicolò *quondam* Valentino, *Amberch civis*); a Geislerin i Del Degano di Maranzanis; a Deggendorf i Dusso e i Monco di Povolaro.

> Sin l'anno 1743 successe nella città di Techendorf nella Baviera, parte della Germania, un incendio notabile, che restò incenerita quasi tutta la città, et fra li sudditi che entro dimoravano, tocò l'infortunio a Danielle Moncho che collà mercantava, che gl'abruciò robba per l'importare di fiorini 5.000 circa, che col trato di detto negotio dovevassi sodisfare diversi mercanti de quelli si serviva della roba stessa. Et nonostante però l'infortunio hauto, Giorgio – figlio del prefato Daniele Monco – ha proseguito il negotio a segno tale che Iddio lo ha favorito[27].

La Baviera non era certo «il paese ove che gli ucelli rostiti cadino in bocca»: e per uno che riuscì a trasformare un rovescio economico in successo, cinquanta altri cascarono sulle strade.

Perciò Maddalena Stua dispose affinché i suoi beni non finissero divorati dai creditori del figlio, e potessero giovare ai due piccolissimi nipoti:

> Esponendo essa testatrice esser impetita da diversi creditori per debiti contratti da Nicolò suo fiolo, specialmente nelle parti di Germania, senza haverne portatto alcun utile alla medesima et alli di lui pupilli, ma a suo capricio ha consu-

[27] ASU, *Ana*, b. 3485, notaio Francesco Monco, c. 57.

> matto il Negotio nelle sudette parti di Germania, perciò intende che nessun creditore possi o voglia sotto qual si sij protesto apprender in pagamento le sue sostanze hereditarie per debiti contratti dal sudetto suo fiolo[28].

Biel vignìnt da l'Ongjaria… L'Ungheria fu meta di traffici per tutto il Settecento: i Tavosco di Comeglians, i Di Piazza di Tualis, i Collinassi di Maranzanis, i Palmano di Povolaro, i Samassa di Mieli percorsero quelle contrade, da Presburgo (Pozsony, oggi Bratislava, in Boemia) a Hermanstadt (Nagy Szeben, oggi Sibiu, in Romania). Molti vi tenevano negozio stabile: gli Jacob di Povolaro a Tirnavia (Nagy Szombat), i Samassa a Buda e a Grann (Esztergom), i Palman a Segniz.

Sono storie che andrebbero raccontate meglio, più a lungo, con più minuzia, nei loro risvolti economici e umani.

Ci si limiterà a concludere con una lettera dolente.

Viene da Coprainiz, Croazia. È indirizzata a Bortolo Rabber, «Cargna di Gorto - Povolaro». Porta la data 28 marzo 1711.

Il mittente – «absente da questa Patria per più anni» – si firma: Lonardo Candus, «Bocmaster».

> Vengo con queste due righe con augurandovi ogni prospettiva dal cielo che desidera … Vostra Signoria si compiacerà da prender tutti li miei terreni et beni che tengo in quelle parti, et farsi render conto del domino Antonio Palmano, et poi darne parte del tutto el soietto … Grandissimo desiderio et necessità tengo soccorsi del mio sangue, che venissi a trovarmi quivi sino che sono anco vivo. Adesso è anco tempo. Son già ridutto senza alcun agiuto di alcuna persona. Le lamentationi che vi ho di scrivere, non saria bastanza un libro di carta[29].

4. Con ragione, e allora più di oggi, si poteva considerare l'esistenza umana come un transito, un breve passaggio, un corto tratto di strada.

La durata media della vita era di 29,3 anni per le femmine e di 27,4 anni per i maschi. Ma se – con una finzione statistica – eliminiamo dal computo la mortalità infantile (comportandoci come se potessimo introdurre nella vita sei-settecentesca il sapone, le piastrelle, le diete ipercaloriche e la penicillina), allora la vita media si allunga fino a raggiungere i 52,1 anni per le femmine e i 47,7 anni per i maschi.

Si verifica dunque il paradosso per cui l'attesa di vita di un neonato è minore di quella di un ragazzetto di dieci anni, e ancor più bassa di quella di un giovane diciottenne.

[28] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, Primo Protocollo, cc. 38v.-40r.
[29] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, Secondo Protocollo, cc. 49-50r.

Quali erano, in età adulta, le cause di morte?

Non ci attendiamo certo di ricavarle da registri parrocchiali, dove sono registrate soltanto quelle morti improvvise che hanno reso impossibile la somministrazione dell'ultimo sacramento; quel vomito incoercibile quella tosse convulsa che hanno impedito di trattenere il viatico; quelle malattie mentali che hanno reso il morente incapace d'intendere l'unzione estrema che riceveva (diminuendone così l''efficacia'): fra queste – curiosamente, ma giuste le concezioni del tempo, fondatamente – il *morbo caduco* (l'epilessia).

Vengono anche annotate le lunghe infermità – forse perché garanzia di sufficiente purgazione; e la miseria estrema e inopia infame – forse perché il servizio sacramentale s'era dovuto rendere gratuitamente.

L'elenco che segue non forma un quadro epidemiologico. Ne emergono tuttavia indicazioni interessanti (*tab. 4*).

Si tratta – come si è detto – di dati selezionati.

La 'regola' è ben diversa, e rimanda al terribile e incontrastato dominio delle malattie infettive in epoca prevaccinale (soltanto nel 1801 l'allora giovanissimo medico GioBatta Lupieri di Luint cominciò «a praticar l'innesto del vaccino, prima alla Carnia sconosciuto») e pre-antibiotica[30].

Un'accorta lettura dell'elenco dei morti permette di scoprire microepidemie a decine.

Ad esempio questa.

Il 15 giugno 1760 morì a Povolaro Pasca Mazzilis, figlia di GioBatta, di nemmeno tre anni.

Fu forse la prima avvisaglia di ciò che sarebbe seguito.

Il 9 e l'11 luglio mancarono la vedova di Giovanni Palmano, Maria da Pozzo, e il piccolissimo figlio di Leonardo Dusso, Blasio. Il 14 luglio fu la volta di Anna Maria da Pozzo di 7 anni, che abitava a Maranzanis: era nipote di Maria da Pozzo; e il 26 luglio di Jacoba Collinassi, pure di 7 anni, pure di Maranzanis: era cugina di Blasio Dusso.

[30] G.B. LUPIERI, *Autobiografia*, in «Pagine friulane», VI (1893), 5, pp. 73-80 (la pubblicazione è stata completata nel successivo n. 6, e nei numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8 del 1894; stampata in occasione delle nozze Magrini-Zanier, Udine 1894; e in recente riproduzione anastatica, Tolmezzo 1991). La letalità del vaiolo era elevata in epoca prevaccinale (durante l'epidemia di Boston del 1721, su 12.000 cittadini, furono colpiti da vaiolo 5.589, ne morirono 884: il 15,8%; vedi W.L. LANGER, *L'immunizzazione contro il vaiolo prima di Jenner*, in «Le Scienze», 97 (1976), pp. 62-70) e in epoca post vaccinale: vedi i dati riguardanti l'esercito prussiano dal 1825 al 1897 e la popolazione dell'impero tedesco 1816-1909 riportati in G. JOCHMANN, C. HEGLER, L. D'AMATO, *Trattato delle malattie infettive*, Milano 1939, vol. II, pp. 1069-1105, *passim*; e – in sede locale – il drammatico resoconto di V. FIORIOLI DELLA-LENA, F. FIORIOLI DELLA-LENA, *Il vaiuolo in Enemonzo nel 1888*, Torino 1890.

Tabella 4.

1701-1819		
1. Incidenti	Morte per acqua	7
	Morte per fuoco	7
	Morte per caduta accidentale	6
	Morte in bosco	6
	Omicidio	4
	Morte per neve	1
2. Morte improvvisa	*Inopinata* (repentina/improvvisa)	12
	Apoplessia	9
3. Malattie neurologiche e 'mentali'	*Mente capti*	6
	'Stupidi'/'Fatui'	5
	Sordomuti	3
	Morbo caduco ed '*enervazione*'	4
4. Malattie 'interne'	Lunga/grave infermità	7
	Vomito incoercibile	1
	Tosse veemente	1
	Febbre ethica	1
	Verminaria	1
	Idropisia	1
	Gangrena al viso	1

(Ma non è necessario andare a scovare parentele – che pure si possono documentare: i contatti fra paesani erano frequenti e stretti, la fontana cui attingevano la stessa, da quelle stesse mucche proveniva il latte con cui si nutrivano; era d'estate e gli uomini e le donne erano impegnati su «quei monti a far fieni»: i bambini più grandi, i nonni impotenti al lavoro badavano ai piccolini).

Nel frattempo a Povolaro l'infezione aveva colpito i Pustet detti Rabber: il 21 e il 26 luglio erano morti Maria Dorotea, e Giovanni, fratelli, e figli di GioBatta Rabber; a Maranzanis una consurina di Jacoba Collinassi, Maddalena, di tre anni, e – tra settembre e ottobre – era stata sterminata la famiglia di Valentino Tavoschi: sua moglie Dominica, due figli: Maria Elisabetta e GioTommaso, e infine, il primo ottobre, lo stesso Valentino.

Il 21 agosto era morta la serva di quel GioBatta Mazzilis presso cui s'è voluto far iniziare questa sequenza: Sabbata Soler di Sappada, di 20 anni.

E l'epidemia continuava: raggiunse Tualis (dove, fra gli altri, mancarono tra luglio e ottobre un figlio, la moglie e la suocera di GioBatta di Piazza), raggiunse Calgaretto (dove morirono le due sorelle Magdalena e Catarina de Qual; due cugini coabitanti, Tomaso e Magdalena Desemar nel luglio; Maria e Sabbata della Pietra, cognate, nel settembre), nell'ottobre ripiegò su Mieli, e accennò a finire soltanto verso il febbraio dell'anno successivo.

Un'epidemia di quale morbo?

Si possono fare soltanto congetture; e, congetturando, non vi è che da scegliere: tifo addominale o tifo petecchiale o vaiolo o quel misterioso 'mal del flusso' che riempì in quegli anni le cronache dei parroci e dei notai, o altro ancora; e contro i quali valevano ben poco gli infusi, i decotti, perfino la potentissima triaca «rimedio universale», nonché l'opera del cerusico Del Moro[31].

5. Molti studi – antichi e recenti – tendono ad accreditare con entusiasmo fin eccessivo il Settecento come un periodo di grande benessere materiale in Carnia.

Dai registri parrocchiali emerge una realtà affatto diversa.

Il 14 ottobre 1770 morì «quaemdam inops et misera quaestuans, surda et muta, cuius nomen cognomen et patria ignorantur». S'era fatta conoscere per cristiana; la malattia che la portò alla fine durò un mese, e fu sopportata nella stalla che il parroco le concesse come ricovero; fu sepolta nel cimitero dei foresti, a San Nicolò.

Ammontano a sedici i mendicanti che, *ob egestate* chiedendo l'elemosina *ostiatim* (di porta in porta), conclusero i loro giorni in una staipa, su un prato in pendio, nelle acque gelate del Degano.

È agevole immaginare che ve ne siano stati molti di più a percorrere le strade di questi villaggi, per finire in altre staipe, su altre *ribe*, in altri torrenti.

E poiché essi provenivano quasi tutti dal Canal di San Pietro (da Arta, da Sezza, da Treppo), da Monaio, da Zovello, da Trava – in cui dobbiamo supporre eguali le condizioni economiche – è agevole immaginare che, spinti dalla miseria, i *nostri* poveri si siano recati colà o altrove a mendicare, confidando che un precario anonimato attenuasse la vergogna e l'orgoglio ferito, contenesse il dileggio e gli insulti.

[31] Sul tifo petecchiale: C.M. Cipolla, *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna 1979; un'epidemia di rickettsiosi è documentata a partire dal 1816 nella provincia di Udine: L. Fabi, *Salute e sanità in Friuli dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Bari 1992, pp. 597-614; sull'ileotifo: L. Faccini, *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 705-737; il 'mal di flusso' è menzionato nel 1701 dal curato di Valle e Rivalpo, GioBatta de Campi, *Noterelle di cronaca carnica*, in «Pagine friulane», IX (1896), 10, p. 167, e nel 1768 da Francesco del Negro, parroco di Sutrio: *A proposito di inverni cattivi*, in «Pagine friulane», III (1890), 12, p. 194.
In mancanza di una descrizione dei sintomi, si può ipotizzare per 'flusso' una dissenteria bacillare; ma si diceva anche 'flussione polmonare o di petto' per indicare genericamente polmoniti o 'congestioni polmonari'.

Poveri e mendicanti c'erano sempre stati. Ma probabilmente avevano funzionato meccanismi 'omeostatici' di villaggio, di solidarietà e di sovvenzione. Con il Settecento questi vincoli si erano allentati, e contemporaneamente una nuova e diversa mentalità 'filantropica' s'era imposta. E con il Settecento aumentano le segnalazioni non solo dei *cercandoli*, ma anche di paesani miseri fino all'estremo[32].

Di cinque parrocchiani morti 'di miseria' (*jam diu inediae laborans, ex miseria ductus, ex inedia et fame*) abbiamo testimonianza diretta: e il ricordo di Maddalena di Qual di Calgaretto, il cui marito Pietro Antonio non chiamò nemmeno il parroco per somministrarle i sacramenti, né si curò di avvertire alcuno della sua infermità *quippe pauper erat*, la povera Maddalena che per tre giorni mancò il suo quarantaquattresimo compleanno, valga a stemperare quegli entusiasmi e a concludere queste note.

[32] B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I documenti*, Torino 1973, pp. 667-698.

3.

Giorgio Ferigo e Alessio Fornasin

Le stagioni dei migranti

La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*

…hanno la natura de Cingari perciuoché se ne ritrova per tutto il mondo…

Nel dicembre 1678, in tutta fretta, nei cimiteri di Vienna fu data sepoltura ai cadaveri dei primi appestati.

Poi l'epidemia dilagò, in città e nel contado; falcidiò la popolazione; guadagnò Praga e vi menò strage; furono denunciati focolai in Stiria ed in Carinzia.

Quando, due anni dopo, la moria ebbe termine, si contarono 60.000 vittime.

La Morte, a tamburo battente, aveva guidato i sudditi di Leopoldo re e imperatore alla fossa: così – riesumando un terrore ed un *topos* d'altri tempi – si cristallizzò nella memoria dei superstiti e dei posteri l'immagine di quell'ecatombe; così fu raccontata dal mellifluo e maligno predicatore Abraham De Sancta Clara (nome d'arte di Ulrich Megerle) nel suo libro *Mercks Wien!*, e nelle incisioni che lo illustravano[1]; sul Graben di Vienna a lungo arsero lumini ai piedi della Pestssäule di legno, eretta provvisoriamente a scioglimento votivo nell'ottobre 1679, finché non venne innalzata in suo luogo, definitiva, la Dreifaltigssäule, marmoreo ringraziamento e cifrato scongiuro[2].

I dispacci di ambasciatori e di spie con le notizie delle disgrazie asburgiche giunsero a Venezia con celerità; e con altrettanta celerità si riattivarono le Istituzioni di Sanità – di cui la Serenissima aveva provveduto a dotarsi, dopo le ter-

* Il contributo è frutto del lavoro comune dei due autori. Di Giorgio Ferigo è la stesura dell'introduzione e dei paragrafi 2, 4, 6 e 8; di Alessio Fornasin la stesura dei paragrafi 1, 3, 5, 7 e 9.

[1] T. Chorherr, *Wien, eine Geschichte*, Wien 1987, p. 177; M. Straka, *Bevölkerungsverluste durch die Pest von 1680 in der Steiermark*, in «Zeitschrift des Historischen Vereins für Steiermark», 18 (1971), pp. 117-131.

[2] H. Sedlmayr, *Johann Bernhard Fischer von Erlach architetto*, Milano 1996 (la Pestsäule del Graben alle pp. 368-369).

ribili esperienze del 1575-1577 e del 1630-1631 – per impedire che il contagio guadagnasse la terraferma o, peggio, la laguna.

Due Provveditori vennero inviati nella Patria del Friuli: Alessandro Molin «nelle parti di Monfalcon, fiumare e costiere marittime» a controllare quel frastagliatissimo accidentato confine; Nicolò Corner a presidiare i valichi montani.

Nicolò Corner fu efficiente, preciso, brutale.

Visitò i passi della Carnia, ed a ciascuno di essi fece erigere i *rastelli*; impartì l'ordine di stampare le *fedi di sanità*; nominò tre procuratori *aggionti* a Tolmezzo, e li fornì di un piccolo drappello di armati di picche ed *archibusi*; ingiunse di bloccare qualsiasi movimento clandestino da e per l'Impero, pena la testa.

Ordinò infine di compilare l'elenco nominativo degli assenti dalla Patria[3].

1. Mutilo, impreciso (come si conviene ad un censimento di era pre-statistica), approssimato per difetto, viziato da arbitri e pregiudizi, quell'elenco – stilato nel breve volgere di undici giorni, tra il 25 settembre ed il 6 ottobre del 1679 – costituisce a tutt'oggi il più importante documento sull'emigrazione carnica in età moderna[4].

Risultarono assenti 1.690 persone; 49 erano donne.

[3] R.J. Palmer, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste. Lo sviluppo della politica governativa*, in *Venezia e la peste. 1348-1797*, Venezia 1979, pp. 103-110: a p. 195 tre documenti riguardanti i provvedimenti del 1679; Id., *Sanità pubblica e pestilenza: la politica veneziana nel Friuli all'inizio dell'epoca moderna*, in *Sanità e società. Friuli-Venezia Giulia, secoli XVI-XX*, Udine 1986, pp. 50-51; C. Puppini, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della* Contrada di Cargna, Udine, 1996, pp. 341-344.

[4] Vedine la trascrizione completa, a cura di C. Lorenzini, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471. Non sono stati ritrovati gli elenchi dei due Forni Savorgnani, delle ville 'annesse' di Timau e Cleulis, di Mena, e di altri piccoli villaggi; è spia, minima ma significativa, dell'incompletezza del censimento la discrepanza tra le due 'polize' prodotte da Illegio, il 26 settembre ed il 3 ottobre. Non è stato computato – nei calcoli che seguono – il nominativo dei giovani che le ville mettono a disposizione del provveditore Corner per costruire il drappello che avrebbe dovuto presidiare i passi (per esempio «Et il soldato della detta villa [di Lungis] comparirà messer Gion Batta figliolo di messer Lunardo Bertolo»; oppure: «Giacomo Lischiutta il soldato [di Trava] che ha di andare») né quello di tre persone emigrate… in Carnia (elenco di Verzegnis: «messer Antonio [Marsilio] filgiollo di esso Pietro teser con la molgie, abitante nella villa di Sudri nella Cargna»; elenco di Colza: «messer Tomaso Galvagno in Forno Savorgnano»). Non si sono nemmeno contati i 'putti', indicati d'altronde in modo generico per poterlo essere: «messer Leonardo da Cella con la molgie et figliolli, sarto in Codroipo» (elenco di Verzegnis).

Tabella 1. *Popolazione della Carnia e numero degli assenti nel 1679.*

(1) Censimento 1672	(2) Parrocchie/Villaggi	(3) Huomini	(4) Donne	(5) Piccioli	(6) Totale	(7) Emigranti 1679	(8) % emigranti/ huomini
Conca di Tolmezzo	Pieve di Tolmezzo	348	404	399	1.151	64	18,4%
	Pieve di San Floriano	146	199	184	528	55	37,9%
	Pieve di Verzegnis	215	280	220	715	62	28,8%
Canal di Socchieve	Pieve di Invillino	169	248	222	639	31	18,3%
	Cura di Lauco	476	593	375	1.444	59	12,4%
	Pieve di Enemonzo	585	743	612	1.940	123	21,0%
	Pieve di Socchieve	554	720	714	1.988	98	17,7%
	Pieve di Ampezzo	310	392	332	1.034	42	13,5%
	Cura di Sauris	145	168	147	460	25	17,2%
Canal di Gorto	Cura di Luincis	217	322	250	789	25	11,5%
	Cura di Ovaro	207	306	197	710	16	7,7%
	Cura di Comeglians	178	253	204	639	67	37,6%
	Cura di San Canciano	250	363	432	1.045	15	6,0%
	Cura di Monaio	177	208	218	603	57	32,2%
	Cura di Rigolato	183	235	199	617	107	58,4%
	Cura di Sopraponti	182	247	195	624	43	23,6%
	Cura di Sappada	167	174	211	552	26	15,5%
Valle del But	Cura di Cercivento	206	250	190	646	109	57,2%
	Cura di Incarojo	390	475	384	1.249	108	27,7%

Fonti: (3) (4) (5) (6) C. PUPPINI, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, Udine 1996, p. 397; F. MOLINARO, *La cura di Sopraponti*, Udine 1960, pp. 60-61; ACAU, *Fondo Maggio*, B. 'Moggio I. Prima parte'; (7) Inchiesta 1679.

La cifra, imponente in sé, acquista maggior rilievo al confronto con la popolazione della Carnia, che allora assommava, presuntivamente, a 21.000 abitanti.

Mancava più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi adulti al di sopra dei quindici anni[5].

Il confronto con un'indagine demografica di poco anteriore (un censimento del 1672, di origine ecclesiastica – e dunque soggetto ad altre diverse approssimazioni – anch'esso mutilo), consente proficui ragionamenti, e l'analisi dettagliata ne fa risaltare importanti peculiarità[6] (*tab. 1*).

[5] Questo dato si riferisce al 1647, ed è riportato in C. PUPPINI, *Anime e aggravij Terrae Tulmetij et Contrada. Contributo a una ricerca demografica sulla Carnia del XVII secolo*, in «Sot la nape», XLVII (1995), 1, pp. 17-25.
La stima dei maschi adulti si basa sulla configurazione della piramide d'età nel 1672, cfr. *infra*, in cui i maschi adulti costituiscono il 30% dell'intera popolazione (contro il 37% delle donne adulte ed il 33% dei 'piccioli'). I dati sono – ovviamente – approssimati.

[6] I dati del 1672 sono stati pubblicati, in parte, da C. PUPPINI, *Tolmezzo* cit., p. 397, in par-

Come si può notare, vi sono divari anche molto consistenti tra villaggio e villaggio, tra parrocchia e parrocchia, tra vallata e vallata: nel Canal di Gorto, dove si registrano le prevalenze maggiori di emigranti, si riscontrano anche le minime di Ovaro, Luincis e Prato; le percentuali sono contenute nella val Tagliamento e nella conca tolmezzina (con l'eccezione dell'impennata di San Floriano di Illegio).

Diversità e divari analoghi si riscontrano anche nei villaggi della valle del But, per molti dei quali mancano i dati del censimento del 1672, cui si può tuttavia ovviare istituendo confronti con i dati del 1647 (di trent'anni anteriori) oppure con quelli del 1701 (di vent'anni posteriori) e presupponendo un'immobilità demografica tutt'altro che confermata dalle fonti[7].

Secondo questi calcoli, i 51 emigranti di Zuglio, Formeaso, Sezza, Fielis ed Arta (basso But) costituirebbero il 14% circa dei maschi adulti dell'intera parrocchia; i 74 assenti di Piano, Avosacco, Cabia, Cadunea, Cedarchis, Valle, Rivalpo, Lovea, Rinc e Chialzinis (basso But) sarebbero il 16% dei maschi adulti della cura di Piano; i 124 *cramars* di Paluzza, Englaro, Naunina, Casteons, Rivo, Treppo, Siaio e Zenodis (alto But) il 23%; il 18% i 56 emigranti di Ligosullo e Tausia (alto But); il 20% i 56 emigranti di Sutrio, Noiariis e Priola (alto But).

Tracciando sulla cartina della Carnia un immaginario confine che divida le parrocchie percentualmente più rappresentate nell'inchiesta da quelle meno rappresentate, si otterrebbe una divisione in due aree: una settentrionale, che comprende il Canal d'Incarojo, San Pietro sopra Randice (ovvero, l'alto But), l'Alto Gorto e la sua collaterale Valcalda; una meridionale, in cui sono inclusi San Pietro sotto Randice (o basso But), la conca tolmezzina, la val del Lago, la val Tagliamento con la sua collaterale del Lumiei, e il basso Gorto.

te – per il Canal di Gorto e Cercivento – da F. MOLINARO, *La cura di Sopraponti e le sue ville (Carnia)*, Udine, 1960, qui corretti sulla base del manoscritto conservato in ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (ACAU), *Fondo Moggio*, b. 993, *Miscellanea*, f. 7, *Carteggio dei vicari* in spiritualibus.

[7] I dati del 1647 nel già citato C. PUPPINI, *Anime e aggravij Terrae Tulmetij* cit.; i dati del 1701: per la Parrocchia di Zuglio, in ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (ASU), *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 26, f. 380, *Frammenti della Collegiata di San Pietro della Cargna raccolti da me pre Pietro Sicorti cappellano di Sezza anno 1850*; per la Parrocchia di Piano, in ACAU, *Visite Pastorali*, b. 810 (= vol. 13, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Zuglio*), f. 126, *Piano d'Arta*; per Valle e Rivalpo, *ibid.*, f. 130, *Valle-Rivalpo*; per Paluzza: *ibid.*, f. 131, *Paluzza*; per Cavazzo si posseggono soltanto dati o troppo anteriori o troppo seriori: A. STEBEL, T. CATALAN, *Comunità di villaggio e beni comunali. L'area del lago di Cavazzo nel secolo XVIII*, in A. CICERI, D. MOLFETTA (a cura di), *Val dal Lâc*, Udine 1987, pp. 67-84 (i dati sono alla n. 18 di p. 80): sulla base dei quali i 99 *cramari* di Cavazzo, Cesclans, Alesso e Somplago costituirebbero il 16% dei maschi adulti.

La prima zona dava un contributo, in media, del 29,7% di maschi adulti emigrati; la seconda una media del 16,3%.

2. Le due subregioni appalesano una netta diversità di approdi.

Ciò appare evidente nella *tab. 2*, dove sono riportate le mete più frequentemente toccate dagli emigranti, divisi per canale.

Tabella 2. *Percentuale degli emigranti dalla Carnia per valli di partenza ed aree di approdo nel 1679.*

Approdi	Gorto	Val But e Incarojo	Val Tagliamento	Conca Tolmezzina
Austria: Carinzia, Stiria, Tirolo, Salisburghese, alta- e bassa- Austria	33,8%	15,1%	0,2%	2,5%
Moravia, Ungheria, Slesia, Polonia, Schiavonia		18,6%		3,9%
Germania: Baviera, Franconia, Svevia, Palatinato superiore, Assia, Württemberg, Sassonia	34,9%	56,7%	10,6%	10,2%
Istria	8,4%		3,2%	
Patria del Friuli	0,08%	1,9%	59,0%	26,8%
Veneto e Trevisana			14,0%	4,30%
Venezia			2,4%	40,6%
Non specificato; non identificato	21,5%	6,3%	9,1%	10,8%

Fonte: Inchiesta 1679.

Il 68,7% degli emigranti di Gorto si recava in Austria, e nelle regioni della Germania meridionale; le stesse regioni, con l'aggiunta dei territori acquisiti o in via d'acquisizione dalla monarchia asburgica, erano trafficate dagli emigranti delle valli del But e d'Incarojo, con prevalenze fino al 90,4%.

Al contrario, la percentuale degli uomini della val Tagliamento che partivano verso queste terre era davvero contenuta – il 10,8% soltanto; mentre imponente appariva il flusso verso la Patria del Friuli, il Veneto, il Trevigiano, l'Istria: il 75,4% del totale.

Direttrici analoghe caratterizzavano l'emigrazione della conca tolmezzina, in cui il 71,7% dei trasferimenti raggiungeva il Friuli ed il Veneto (e, di essi, il 40,6% Venezia).

Vi è, dunque, una coincidenza quasi perfetta: l'area 'settentrionale' della Carnia, in cui si rilevavano più elevate percentuali di migranti, vedeva un flus-

so indirizzato in modo preponderante a nord, verso gli stati della corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württemberg…); l'area 'meridionale' – quella in cui l'emigrazione era in apparenza meno consistente – si dirigeva al sud e aveva per mete quasi universali la Patria del Friuli, l'Istria, il Trevigiano ed in genere il Veneto.

All'interno di questa ripartizione si possono individuare corrispondenze biunivoche molto nette fra luoghi di partenza e mete d'approdo.

Così, dei 106 *cramari* del Canal d'Incarojo, ben 87 (pari all'82,1%) emigravano in un territorio ristretto, là dove oggi incrociano i confini Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia ed Ungheria: nei due *Viertel* a est di Vienna della Niederösterreich; nel territorio moravo intorno a Brno (Brünn); nel Burgenland ungherese, nei dintorni di Sopron (Ödenburg); ed in quella ristretta fascia di territorio libero dal dominio ottomano, tra le città di Bratislava (Poszony/Pressburg) e Trnava (Nagyszombat/Tyrnau), in cui rispettivamente si erano trasferite da Buda corte e capitale e da Esztergom (Grann) arcivescoviprimati e capitolo metropolitano dell'occupata terra magiara.

In particolare, tutti gli emigranti di Salino e Trelli avevano come meta la Moravia; e quelli di Dierico si distribuivano in sei città: *Aibesis* (Ivančice/Eybenschitz) e *Radis* (Uherské Hradište/Ungarisch-Hradisch), in Moravia; e *Scaliz* (Skalica), Tirnavia, Modra e *Stonsa* (Stupava) in «Ongaria», vale a dire in quella stretta fascia di territorio che oggi sta a ridosso del confine ceco e slovacco, fra Bratislava, Trnava e Brno[8].

In Schwaben si trovavano 78 *cramari*, che ne storpiavano il nome in *Sbabia*.

Eccettuato Andrea Maione di Zenodis, provenivano tutti da due piccole parrocchie, tra Gorto e San Pietro: da Monaio, in Valcalda (31), da Cercivento (31), e da un minuscolo villaggio della cura di Sutrio, Priola (16).

In particolare, tutti gli emigranti di Monaio si trovavano ad Augsburg o nei «contorni»; ed erano legati da vincoli esplicitamente familiari o intuibilmente parentali. Alcuni di essi avevano o avrebbero compiuto un buon tratto di strada, e di buona riuscita, nella città dei Fugger e nei «contorni»: a Dillingen, a Lauingen, a Wertingen.

Similmente in Hessen, storpiato in *Hesia*; similmente in Pfalz, storpiato in *Folc*[9].

[8] Per identificare le città morave e slovacche ci siamo valsi della competenza filologica di Giorgio Cadorini, che qui ringraziamo. Di quest'autore è importante consultare, in relazione a Boemia, Moravia, Slovacchia, ed Ungheria G. CADORINI, *Furlanští Kramári na severovychode od Alp V. 16.-18. století (Vyzkumny Navrh)*, in «Cesky Lid», LXXXIII (1996) 3, pp. 30-36.

[9] A. FORNASIN, *Dalla Carnia alla Svevia. Il commercio transalpino in età moderna: il caso della Valcalda*, in P. CASANOVA (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996,

I territori erano ben definiti e delimitati anche per quanti si recavano a sud. Dalla cura di Lauco, Canal di Socchieve, la stragrande maggioranza degli uomini emigrava nella Patria del Friuli – in una zona alquanto circoscritta della Patria: negli immediati dintorni di Udine gli uomini di Lauco e Vinaio, nei villaggi del Friuli riarso tra Udine e Codroipo quelli di Trava. Ma un piccolissimo villaggio della cura, solo e compatto, faceva eccezione: ed era Avaglio, i cui uomini si dirigevano in Germania.

Altre corrispondenze si metteranno in evidenza nel prosieguo del lavoro.

Se ne possono trarre almeno due (provvisorie) conseguenze: che, analogamente a quanto già riscontrato un po' ovunque nell'arco alpino, esisteva un forte legame tra comunità di partenza e luoghi di arrivo; che questo legame sottintendeva e presupponeva vincoli di solidarietà familiare e paesana, funzionali a strategie di penetrazione commerciale, ancora da studiare nel loro svolgersi concreto, ma condizione necessaria per l'inserimento ed il successo.

3. Ma c'è una terza suddivisione, e corrispondenza.

Degli assenti di Vinaio si dice che sono «in Friule a comprar lana».

Dei 75 emigranti di Cavazzo, 38 erano tessitori, 17 cappellai, 8 sarti (vi erano poi: un fenestraro, un «favero», un pittore, uno speziaro, due galeotti, un beccaio, un garzone, un tale «senz'arte»): di essi ben 53 si trovavano a Venezia, 18 in Friuli, 4 in Veneto (a Vicenza, a Padova, a Stra, a Motta); in particolare, a Venezia erano concentrati 16 dei 18 cappellai.

Egualmente dei 57 uomini di Verzegnis: 37 erano tessitori, due «petteneri», due sarti, un «cappeller» (e inoltre: quattro marangoni ed un lavorante «in arsenal», due preti, un servitore, un garzone, un mendico). Di due donne soltanto si specificò l'attività, e facevano le filatrici.

Gli uomini di Imponzo – quelli almeno che si recavano al sud, e la meta era per tutti, compattamente, Venezia – erano fustagnari (6) e sarti (3).

Queste sono le sole indicazioni che emergono dall'inchiesta. Ma mestieri legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento erano praticati da quasi tutti gli emigranti della val Tagliamento e della conca tolmezzina, e da buona parte di quelli del Canal di San Pietro sotto Randice (Parrocchia di Zuglio e Parrocchia di Piano), secondo specifiche non descritte nel censimento, ma documentate da centinaia di carte d'archivio, coeve antecedenti e posteriori.

pp. 65-73. In Assia si trovavano 17 *cramari*, che – eccezion fatta per Valentino Straulino di Sutrio e Zuane Pontil di Noiariis – provenivano tutti dalla cura di Paluzza. Nel Palatinato superiore i *cramari* erano 28, provenienti tutti dalla valle del But, dalle cure di Cercivento (10), Paluzza (10), Piano (7) e Sutrio (l'isolato Michele Straulino). Gli altri viaggiavano a coppie di fratelli, o di genitore-figlio, e trafficavano a Regensburg e dintorni.

Gli emigranti del Canale di San Pietro sopra Randice, di Incarojo, dell'Alto Gorto e della Valcalda, praticavano altre professioni.

Nell'estate del 1608, 72 *cramari* dell'alta valle del But varcarono il portone di San Francesco in Vigna, a Udine, per discolparsi davanti al padre inquisitore del loro peccato – o reato: allora i due concetti si equivalevano.

Mentre trafficavano nei paesi tedeschi, o comunque riformati, avevano mangiato cibi proibiti nei tempi proibiti (Quaresima, Avvento, Vigilie), contravvenendo al precetto cattolico. Subirono un rapido interrogatorio e vennero sbrigativamente congedati con l'imposizione di una penitenza 'spirituale'.

Nella loro deposizione, descrissero i luoghi, i tempi, le merci del loro trafficare.

Caricavano la *crama* («un armamento che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci») con «alcune poche speciarìe et merci»; «delle specierìe, de fustagni, delle telle et simili merci»; «specie et altre robbe, ciò è fustagni et ogne sorte di mercantie di telle»; «delle speciarìe et dei pani di seta»[10].

Essi erano dunque mercanti di tele: si trattava forse di quei «panni grisi» per la cui fattura i carnici erano rinomati: «la propria arte è tessere panni di lana, ma più di lino, nel che sono eccellenti e rari»; forse di passamanerie, *cimosse*, cinture, fustagni; certamente di sete acquistate a Venezia: prodotti per i quali – malgrado l'alto livello di autosufficienza tessile che si riscontra durante l'età moderna in ogni paese – esisteva la possibilità di smercio, in ciò coadiuvata dalla volubilità delle mode e dal mutare del gusto[11].

Ed erano mercanti di spezie: riempivano le scatole ovali, i cassettini della *crassigna*[12], gli scomparti dei bauli con i *quills* di corteccia di cinnamomo, l'aromatica cannella; con il frutto della miristica, l'arillo carnoso o *nose* macis, e il seme sgusciato o noce moscata; coi chiodi di garofano, interi o pestati; coi semi di coriandolo e l'olio essenziale di coriandro; col pepe, nero o bianco, rotondo o lungo, in grani o in frantumi; con lo zenzero *bulo* o *mordasso*, *mechino*, *sorato* o *belledi*…

Queste spezie erano importanti per l'alimentazione: riuscivano a mascherare lo stantio dei cibi non conservati, ad abbattere il salato dei cibi tratti dai barili di salamoia, dagli involucri di salgemma, e a esaltare la sapidità dei cibi essiccati.

Inoltre, di non secondaria importanza era l'utilizzo di queste spezie come

[10] G. Ferigo, P.M. Flora, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32.

[11] J. Valvasone di Maniago, *Descrizione della Cargna*, [a cura di G.A. Pirona], Udine 1866 (Per nozze Rizzi-Ciconj), p. 18 (ma del 1565).

[12] *Crassigna*, come anche – più sopra – *crama* indica una cassettiera lignea a scomparti, cassettini, ribalta e munita di spallacci: una sorta di negozio portatile.

medicamenti: per i blandissimi effetti farmacologici (per i quali alcune di esse sono tuttora incluse nella farmacopea ufficiale di molte nazioni – e che fossero blandissimi allora si ignorava) ma soprattutto per le 'virtù' quasi magiche e per le origini favolose che loro si attribuivano.

I *cramari* s'inserivano dunque, sia pure a livello minimo, in quella lunga e lucrosa catena di scambi commerciali che partiva dall'Asia meridionale e sud-orientale, transitava – insidiata dalle Compagnie portoghesi e, più tardi, olandesi – ad Alessandria, a Tripoli, ad Aleppo e aveva il suo principale centro di immagazzinamento smistamento e ricarico a Venezia, da cui le spezie venivano diffuse valicando le Alpi nella Germania meridionale e centrale, via mare a Marsiglia ed in Francia. Nonostante il commercio atlantico e la concorrenza del porto di Anversa, Venezia mantenne il predominio commerciale delle spezie nei confronti della Germania meridionale per buona parte dell'età moderna[13].

All'interno di questa seconda componente, i *cramari* di Gorto e della Valcalda si distinguevano per commerciare, oltre alle spezie, medicinali acquistati a Venezia – quali i vari tipi di *triaca*: della Madonna, dello Struzzo, della Testa d'Oro; o materie prime per fabbricarli – come, ad esempio, il cremor tartaro; o farmaci d'invenzione casalinga: dove per 'invenzione casalinga' si deve intendere lo sfruttamento a scopo commerciale delle antiche conoscenze erboristiche, e l'elaborazione di *rizette* e *recipe* tratte da libri colti, di cui si è documentata – benché ancora insufficientemente – la notevole diffusione[14].

[13] V. Villavecchia, G. Eigenmann, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, a cura di G. Eingenmann, I. Ubaldini, Milano 1973-1977, *sub vocibus*; R. Tannahill, *Storia del cibo*, Milano 1987, *passim*; sul commercio delle spezie in generale, vedi K. Glamann, *La trasformazione del settore commerciale*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. V, E.E. Rich e C.H. Wilson (a cura di), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 230-337.; F.C. Lane, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982, particolarmente alle pp. 187-203. *Bulo*, *mordasso*, *mechino*, *sorato*, *belledi* equivalgono nell'ordine a zenzero trattato o caramellato, zenzero piccante, zenzero della zona della Mecca, proveniente da Surat, della costa occidentale dell'India.

[14] D. Molfetta, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Udine 1984, cita almeno otto libri – da *Il tesoro della Sanità* di Castor Durante da Gualdo, edito a Venezia nel 1623 al *Dizionario Farmaceutico-Chimico de' Medici più Illustri*, stampato a Venezia nel 1784 – che offrono somiglianze sorprendenti con le ricette popolari da lui raccolte; riporta inoltre recipe da manoscritti di Candido Morassi, Matteo Straulino, GioBatta Muner e due ricette di Giacomo Gracco di Rigolato, commerciante di spezie a Salzburg, di evidente derivazione dotta. Con minuzia, erudizione e divertimento documenta passaggi e traslazioni A. Giacomello, *Il Balsamo Filosofico di Domenico Fedele. Fogli volanti, libri di segreti, ricette*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 23-43, dove studia un foglietto propagandistico di Domenico Fedele, conservato in BMGT, *Archivio Gortani*, b. 110, f. *Varie*.

L'affermazione del luogotenente Stefano Viario andrà riletta perciò alla luce di queste acquisizioni storiografiche: «Questa natione è di persone robuste, *et molti di loro fano li dottori senza haver veduti libri*. Di questi cargneli se ne rittrovano in tutte le parti, et rittornano poi alle case loro il mese di luglio, et d'agosto»[15].

Infine, vi erano villaggi con specializzazioni particolari, in cui abilità acquisite, conservate e tramandate di padre in figlio, davano esiti notevoli in perizia, apprezzamenti e guadagni.

Così, all'estremo lembo del Canale di San Canciano, nella piccola villa riposta di Pesariis si sviluppò nel Settecento l'arte di costruire orologi da torre, da sala, da tasca, 'rubando con gli occhi' i segreti di meccanismi e congegni, lo scappamento *a palette* e lo spartiora *a chiocciola*, lavorando ed innovando nella *faria* ingranaggi e meccaniche, esportandoli poi in Friuli, Istria, Bellunese; all'estremo lembo della val di Gorto, proprio sotto i *cretti*, nei paesi di Forni, Avoltri, Sigilletto, Collina, l'arte di fondere bronzo che portò alla fabbricazione di campane, cannoni, baldacchini a Vienna, a Lubiana (Ljubljana/Laibach), a Cheb (Eger)[16].

Nell'inchiesta sono elencati anche gruppi, meno consistenti, che solo parzialmente possono venir ricondotti all'emigrazione di mestiere.

Sono i preti (10), tuttavia distribuiti nei territori d'approdo dei loro compaesani, per cause e secondo strategie – non solo ecclesiastiche – tutte da individuare: così pre Augustin Silverio di Paluzza (alto But) esercitava il suo ministero a *Oplen* (Opole/Oppeln) in Slesia, ma pre Andrea Cella, da Verzegnis (conca tolmezzina) celebrava a Venezia.

Sono gli studenti di scuole superiori (10), provenienti soprattutto dalla valle del But e da Gorto, e distribuiti tra Klagenfurt, Salzburg, Wien e Görz, dove avrebbero potuto acquisire quelle competenze e quella scienza del mondo che

[15] La citazione di Stefano Viaro è tratta da A. TAGLIAFERRI (direzione di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, p. 114.

[16] E. PUNTIN GOGNAN, *L'orologio*, e G. FRANCESCATO, *Il linguaggio tecnico degli orologiai di Pesariis*, in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte II, pp. 199-201, e parte I, a p. 140 alcuni esempi di costruzione di orologi in emigrazione; T. CECONI, *Fondiduors di cjampanos da For e da Sighiet tal Impero Austroungaric*, in «Sot la nape», XXXVII (1985), 3, pp. 61-64: M. ŽARGI, *Kovina*, in M. KOS, ID., *Gradovi minevajo, fabrike nastajajo. Industrijsko oblikovanje v 19. stoletju na Slovenskem*, Ljubljana 1991, pp. 13-31. Sui fonditori Di Val o Divall di Sigilletto, vedi *sub voce* in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Betründet von U. Thieme, F. Becker, Leipzig 1913, p. 339.

avrebbero permesso loro di diventare notai, o curati, o precettori – comunque notabili – atti ad intessere o intrattenere rapporti con i paesi d'oltralpe.

Sono, infine, i soldati (19) sui vari e mutevoli fronti, agli ordini di molteplici condottieri, al remo di qualche galera sotto qualche *aguzinotto*. Si ignora, per la maggior parte di essi, la destinazione; ma ancora: Vido Cozzi, di Paluzza, e Francesco Di Ronco di Rivo (alto But) erano al campo in Baviera, i quattro fratelli Fior – Zuane, Nicolò, Domenico e Simon – di Verzegnis stavano acquartierati, o al ceppo, a Venezia[17].

In sintesi. La Carnia dava vita a due ben distinti flussi migratori: il primo proveniva da un'area 'settentrionale' (Gorto ed alto But), commerciava in stoffe spezie medicine, e si dirigeva verso i paesi tedeschi; il secondo proveniva da un'area 'meridionale', era costituito da artigiani soprattutto tessili, e si dirigeva verso 'sud' (la pianura friulana, l'Istria, Venezia) (*fig. 1*).

4. Nei paragrafi che precedono, l'inchiesta del 1679 è stata integrata con altre fonti, nel presupposto che i caratteri fondamentali dell'emigrazione dalla Carnia siano rimasti immutati per tutta l'età moderna.

È corretto questo presupposto?

Davvero la ripartizione, i mestieri, le mete sono sempre rimasti gli stessi?

[17] Sui preti in *Alemagna*, vedi L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968, pp. 195-200; sugli studenti a Gorizia, M. Brancati, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Udine 1978, e soprattutto – poiché è convinzione degli autori di questo saggio che essi frequentassero la scuola gesuitica – F. Spessot, *Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773)*, in «Studi Goriziani», III (1925), pp. 84-142: nel 1671 soggiornarono al collegio gesuitico di Gorizia 507 studenti, nel 1681 400 studenti; ed il corpo insegnante, in continuo ricambio con Graz, Klagenfurt, Passau ecc., garantiva apprendimenti, per esempio di tedesco, che altrove non si davano: in quello stesso 1679, nel perorare l'istituzione di una scuola di Barnabiti a Udine, il Consiglio della città denunciava gli «incomodi indicibili nel mantener per lo più in paese estero li propri figliuoli per ammaestrarli nei primi elementi delle scienze nelle scuole di Gorizia, Graz, Trieste ed altri luoghi», cfr. R. Gianesini, *Istituti di istruzione a Udine nell'età moderna*, in G. Tatò (a cura di), *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste 1996, pp. 123-140 (la cit. sta a p. 129); sui soldati, L. Frangipane, *Lettere di friulani militanti in paesi stranieri*, in «Pagine friulane», XV (1903), 1, pp. 1-12; G. Gortani, *Gli alpini in mare*, in «Pagine friulane», II (1889), 3, pp. 35-38, trascrive quattro lettere di pre GioLeonardo Jacotti di Arta, imbarcato sulla galera Rizzo d'oro alla volta della Morea; ma i galeotti menavano altra vita, cfr. A. Viano, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato e società nella Repubblica veneta. Secc. XV-XVIII*, Roma 1980, pp. 379-427; su un soldato di Povolaro, in un periodo più tardo, ma ad onta del titolo ancora pienamente settecentesco, G. Perusini, *Un ufficiale dell'epoca napoleonica*, in «Sot la nape», VII (1955), 3, pp. 9-12.

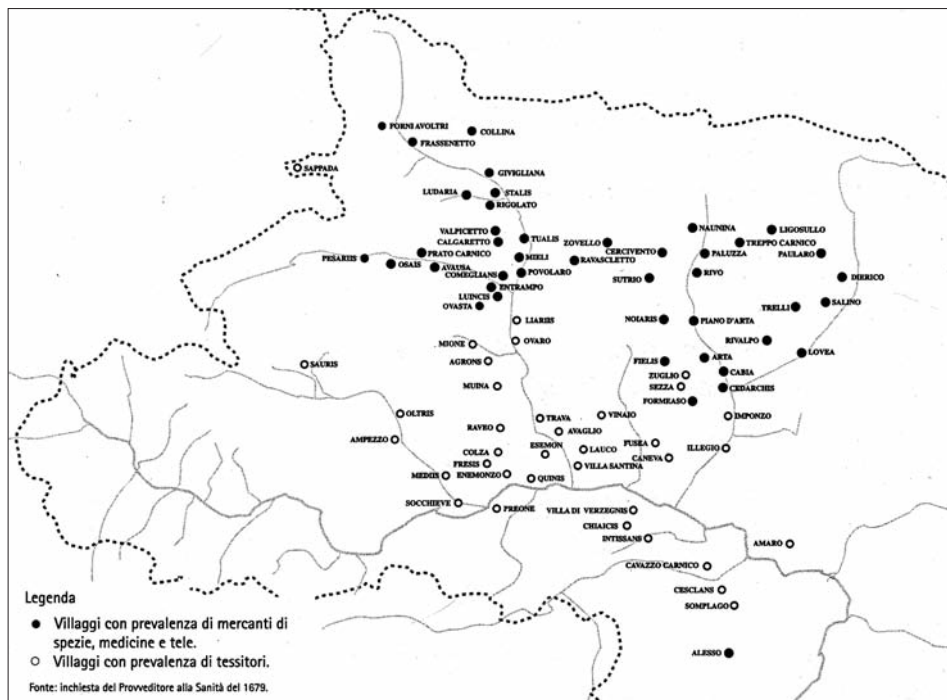



Figura 1. *Inchiesta sugli emigranti della Carnia del Provveditore alla Sanità nella Patria del Friuli Nicolò Cornaro (1679).*

A tutt'oggi ignoriamo molto dei carnici emigrati nella Patria del Friuli; ignoriamo tutto di quelli emigrati a Venezia.

Nel 1642 erano registrati nella Serenissima Città 1.740 «stranieri», che si erano avvalsi di quella cittadinanza che l'oculata liberalità di Venezia concedeva ai *foresti* in forma graziosa, secondo il proprio tornaconto di espansione e di calmieramento demografico; che si erano sottoposti ai dettati rigidi e perfino vessatori delle *mariegole*; che avevano pagato il costo d'ingresso ed i tributi periodici: che si erano, insomma, conquistati con unghie e denti – e mantenevano con laboriosità ed avvedutezza – quel posto nell'*arte*, da passare alle generazioni a venire della casata[18].

È facile perciò immaginare – e questo immaginare ha qualcosa di obbligato – di trovare alla loro bottega, al principio a metà a fine Settecento, i figli i nipoti

[18] G. FEDALTO, *Stranieri a Venezia e a Padova. 1550-1700*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 4/II, *Il Seicento*, Vicenza 1984, pp. 251-279.

i pronipoti di quei 16 cappellai di Cavazzo che vi stavano in quel settembre 1679 a fabbricare tricorni e tese floscie[19].

Questo vale, per le medesime ragioni, per quanti si conquistavano una piazza in *Allemagna*.

Ciò che si descrive per via di ragionamento, viene poi confermato dalle fonti. In particolare, due altre serie di fonti.

Nel 1602, il timore di ben diverso contagio turbava il vicario patriarcale Agostino Bruno, in visita pastorale in questi luoghi: il timore del contagio 'luterano'.

Perciò intercalò nel questionario che sottoposte ai curati sui più vari problemi ecclesiastici – dalla frequenza ai sacramenti al sostentamento delle chiese – la domanda se vi fossero parrocchiani che sapessero leggere e scrivere, e che frequentassero i paesi tedeschi. Le risposte dei parroci confermarono – in negativo o in positivo – quello che già sappiamo sulla ripartizione del territorio e delle mete d'emigrazione. Ne riportiamo tre a titolo d'esempio.

Il pievano di Socchieve, in val Tagliamento – zona di tessitori emigranti a sud – rispose:

> Nella pieve sono assai che sano legere, ma non so che libri habbino; et non è alcuno che io sappi di questa Pieve che prattichi in terra tedesca, se non un Berthulo Jacoma della villa di Preon, il qual con dui soi figlioli – uno de quali ha nome Gioan Battista, et all'altro non so il nome, li quali sono di età di 18 in 20 anni – et sono soliti a practicare in terra tedesca come cremari, et stano là del mese di settembre sino al mese di maggio et giugno, che poi ritornano qua a fornirse di robbe, et se ne ritornano con le robbe in terra tedesca del mese di settembre. Item è anchora un Lonardo Siardo di Vigliaso che suol practicar fuori con robbe come cramaro nel Cragno. Item, un Pietro – il cognome del quale non so – della villa di Lungis, che suol practicare pur in terra tedesca; et altri non so che siano che prattichino la terra tedesca.

Il preposito di San Pietro, che reggeva la Parrocchia di Zuglio – ancora una zona di tessitori e sarti, diretti a sud – rispose:

> Lo governo circa de 450 anime de comunione, computando quelli che al tempo de pasqua di Resurrettione si trovano esser che a Venetia che nel Friuli, de quali in parte non vogliono portar la fede della confessione et communione, et altri practicano l'Alemagna.

[19] F. BRUNELLO, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza 1981; vedi anche: *Mestieri e Arti a Venezia. 1173-1806*, Venezia 1986.

Ben diverso il tenore delle risposte nell'alta valle del But, in Incarojo, in val di Gorto. Ad esempio, il parroco di San Giacomo di Rigolato:

> Sono tre [che sanno leggere e scrivere] cioè Nicolò di Corte, Marco di Corte, Lonardo di Puschiassis et Valantino Guartana, et non usano se non libri vulgari italiani. Et praticano nella mia cura mercanti tedeschi di Viena et di Sanspurch; et quanto alle ginti che praticano in terra todesca della mia cura, ne farò notta et la portarò a Vostra Signoria avanti che si parta de Gorto[20].

E stilò una *Lista over memoria di tutti li cromari … quali vano l'inverno per guadagnarsi il viver con varie sorti di marcantia in Allemagna, nel paese di Esterai.*

Il documento è datato 9 novembre; gli emigranti erano probabilmente partiti tutti, o quasi. Distinti per ville, risultarono assenti 71 persone. In quell'anno, nella Parrocchia di Rigolato, si contavano 80 fuochi, circa 400 abitanti: quei 71 emigranti rappresentavano quasi il 18% del totale della popolazione, e la metà degli uomini[21].

La seconda serie di documenti di cui ci avvarremo è tratta dai *libri mortuorum* delle parrocchie.

In molti villaggi della Carnia era diffusa la tradizione – che allo stato attuale delle nostre conoscenze trova riscontro solo in poche altre zone alpine – di predisporre una cerimonia anche per coloro che morivano al di fuori del villaggio. Si trattava di un vero e proprio funerale che veniva celebrato, per così dire, senza il protagonista principale.

Questo rito non incontrava i favori delle gerarchie ecclesiastiche e del parroco; d'altro canto, la tradizione era così radicata che i sacerdoti non potevano

[20] ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2. Il constituto di Bartolomeo de Michielis, curato di Socchieve, c 18r.; quello del parroco di Rigolato alle cc. 29v.-30r.; quello di pre Bernardino Bortolotto, curato di Zuglio in *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 809 (= vol. XII, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Zuglio*), f. 118, *Forania di San Pietro di Carnia*, c. 3r.

[21] Nel 1607 vi erano, nella Parrocchia di San Giacomo di Rigolato, 86 fuochi, 445 'anime', 606 animali 'grossi' (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 471, c. 302). Secondo le proporzioni indicate in nota 5, vi erano dunque (presuntivamente) 134 maschi adulti, di cui i 71 emigranti costituirebbero il 53%. I dati forniti dal parroco nel 1602 risulterebbero dunque sufficientemente attendibili; e confrontabili con quelli di settant'anni anni più tardi. La *Lista over memoria* si trova in ACAU, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 82, cc. [3]-[4] ed è stata riprodotta in parte da D. MOLFETTA, *I "cramârs" di Rigolato*, in F. D'ANDREA (a cura di), *Veretâz. Storia, emigrazione, esperienze e caratteristiche di una comunità*, Paluzza 1991, pp. 111-120 (l'indicazione archivista è però erronea).

sottrarvisi. Non mancavano però di sottolineare il loro disappunto. Il parroco della cura di San Giorgio di Gorto, Leonardo Mirai, ad esempio, commentò la tradizione in occasione della visita pastorale del 1626 in questi termini: «Fano sonar per i morti che morono in Germania, et forsi che erano heretici senza dimandar il curato»[22].

Le esequie degli assenti vennero registrate – al pari delle cerimonie funebri regolari – nei registri parrocchiali seguendo l'ordine d'arrivo delle tristi nuove – non sempre, non dappertutto e comunque mai con continuità[23].

I luoghi di morte indicano, con buona approssimazione, i luoghi d'emigrazione. Certo, non si può escludere che il decesso sia avvenuto durante il viaggio – di andata o di ritorno; non infrequenti sono infatti le annotazioni di sventure, come quella che nel 1787 pose termine ai traffici e alla vita di Giovanni Battista Morassi di Cercivento: «Supra altissimum montem, Falbern Thauern dictum, suprema altitudine iam transcessa, viribus destitutus, ac frigore constrictus, e vivis decessit. Post aliquot dies nivibus obruptum inventum cadaver, in coemeterio parochialis ecclesiae Windisch-Mattrey sepultum fuit»[24].

Tuttavia, questi dati ci offrono, se incrociati con altre fonti, attendibili informazioni sulle mete di emigrazione.

Riportiamo in *fig. 2* i luoghi dei decessi fuori della patria dei tessitori di Ampezzo e dei Forni Savorgnani.

I luoghi di decesso dei tessitori di queste tre comunità sono siti, in grandissima maggioranza, in Friuli, in Veneto, in Trentino – come già sapevamo per Ampezzo, come appare qui chiaro per i due Forni Savorgnani.

Ma restringiamo il campo d'osservazione, isoliamo gli indizi, mettiamo a fuoco i particolari.

Nel 1557 e nel 1558 tessitori ampezzini lavoravano a Trento (i fratelli Anto-

[22] ACAU, b. 806, *Visite pastorali* (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*, cc. n. nn.

[23] Questo tipo di informazione sul libro delle sepolture non è riscontrabile in molte aree alpine al di fuori della Carnia. Una di queste comprendeva alcune parrocchie nel cantone di Glaris nella Svizzera orientale (cfr. A.-L. Head, *Quelques remarques sur l'émigration des régions préalpines. Le cas glaronnais - une première approche*, in «Revue Suisse d'Histoire», XXIX (1979), pp. 181-193). Più spesso notizie del genere sono del tutto assenti come ad esempio per quel che riguarda l'antica Diocesi di Como (cfr. l'avvertimento metodologico riportato in R. Merzario, *Uomini per la pianura. L'emigrazione dalle valli dell'antica Diocesi di Como*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali e di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Atti del seminario di studi di Bellinzona, 8-9 settembre 1988, Bellinzona 1991, p. 20).

[24] Archivio parrocchiale di Cercivento, *Registri canonici*, *Registro parrocchiale morti. Tomo II. 11/5 1728-17/6 1813*.

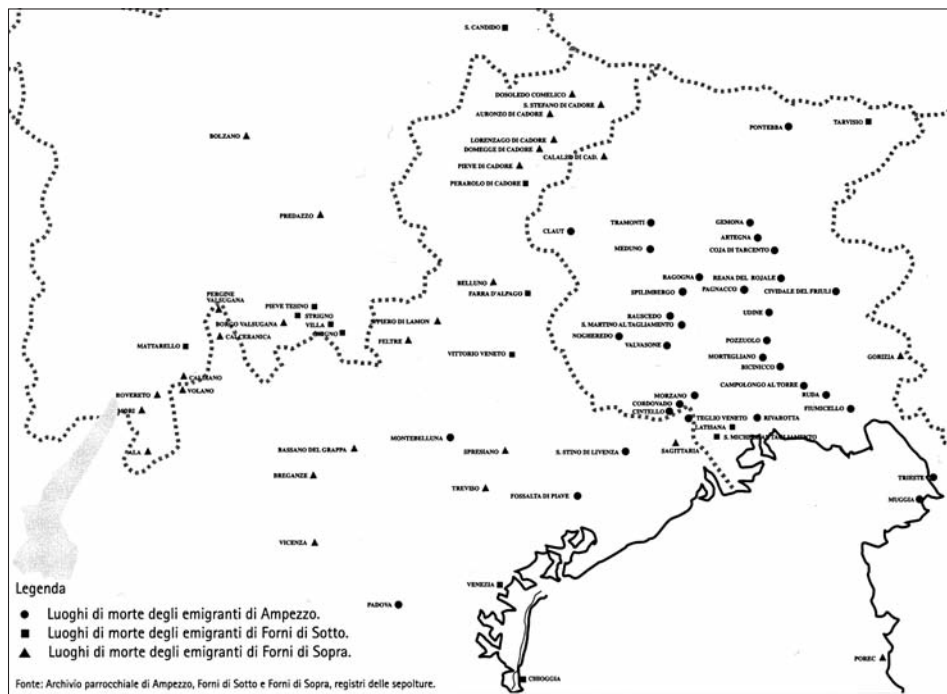



Figura 2. *Luogo di morte degli emigranti di Forni di Sopra (1748-1850), Forni di Sotto (1748-1850) e Ampezzo (1680-1850).*

nio e Tommaso Del Ri) e a Fornace (Nicolò Malavoltis con suo figlio Valentino). Nel 1602, durante la visita pastorale, il parroco di Ampezzo affermò: «Ce ne sono assai che sano lettera, ma non pratticano in Germania, se non tre o quattro tessari che lavorano sopra Trento». Uno di essi, forse, era quel Michele Framalich che fu elencato tra i *Forestieri iscritti come Abitanti nella città di Trento per l'anno 1620*. Nel 1679, nell'inchiesta Corner, comparvero ancora due tessitori di Ampezzo emigrati a Trento, Candido Passudetto e Jacomo Ramondino.

Si tratta di una continuità puntuale e non casuale.

I principali approdi migratori degli ampezzini, tuttavia, secondo l'inchiesta Corner, erano il Friuli 'imperiale' (Gorizia, Fiumicello, Medea, Villesse, Romans), il Friuli 'veneto' (Mortegliano, Tricesimo, Udine), lo spilimberghese.

Questi sono anche i luoghi di morte e di sepoltura annotati nei libri parrocchiali durante tutto il Settecento; i luoghi del loro lavoro, dei litigi per l'eredità, delle botteghe germinate nei villaggi finitimi, dei tentativi di battere la concorrenza. E la vistosa mancata citazione, nell'inchiesta, di un territorio – l'agro di Cordovado – dove al contrario sono fitte le asseverazioni di decesso rimanda

piuttosto ad una 'conquista' successiva di postazioni che ad una omissione per dimenticanza[25].

Questa continuità di mete è documentabile anche per i Forni Savorgnani, che l'inchiesta completamente trascurava; per uno almeno dei quali l'elenco delle morti può essere integrato da quella *Fede del numero delle persone di Forno di Sopra* vergata il 13 giugno 1657 dal pievano Osvaldo Garzolini, in cui venivano enumerate 130 «persone di sotto comunione» e 440 «persone di comunione … de quali per non poter viver al paese per sostentare le loro famiglie convengon con le loro arti, quasi tutto l'anno, absentarsi per il stato Veneto numero di 100 circa» – dunque, circa il 50% dei maschi adulti – a conferma della validità dell'inferenza dedotta dall'impianto generale[26].

Anche l'analisi condotta sui libri delle sepolture di alcune parrocchie della val Degano dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento ribadisce come, in tutti i villaggi per i quali esistono questi dati, le mete dell'emigrazione siano rimaste identiche (*tab. 3*).

Dalla *tab. 3* si evince come la maggioranza assoluta dei decessi fuori patria nella parte bassa del Canal di Gorto (Ovaro: 81%; Luincis: 78%) avvenisse in Istria.

Anche questa era meta da lungo tempo praticata.

Tabella 3. *Luoghi di morte fuori della patria degli abitanti delle parrocchie del Canale di Gorto.*

	Istria		Veneto		Germania		Altri		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Ovaro 1604-1800	111	*81*	3	*2*	16	*12*	7	*5*	137	*100*
Luincis 1604-1800	153	*78*	6	*3*	29	*15*	7	*4*	195	*100*
Comeglians 1595-1819	23	*5*	-	-	378	*91*	16	*4*	417	*100*
Forni Avoltri 1600-1800	-	-	-	-	74	*99*	1	*1*	75	*100*
Prato 1630-1800	48	*31*	37	*24*	54	*35*	15	*10*	154	*100*

Fonti: registri canonici di Ovaro, Luincis, Comeglians, Forni Avoltri, Prato Carnico.

[25] F. GHETTA, *Tessitori della Carnia operanti in Trentino nel secolo XVI. Note d'archivio*, in «Ce fastu?», LIII (1977), pp. 173-175; la dichiarazione di Pietro De Nigris, parroco di Ampezzo, in ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2, c. 20v.; sulle vicende economiche e famigliari dei tessitori ampezzini, vedi A. STEFANUTTI, *Tra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1994, pp. 97-136.

[26] E. VARUTTI, G.L. MARTINA, *Cramari e tessitori della val Tagliamento*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 65-88 (la citazione sta a p. 70).

Nel gennaio 1511 un tal Michele del Canal di Gorto – più che probabilmente di Ovaro – aveva acquistato una «partem botege textorie» a Montona (Motovun).

Da allora, una lunga teoria di tessitori dei villaggi delle parrocchie di Ovaro e Luincis aveva imboccato la «strada dei furlani» che menava in Istria: i documenti, relativamente rari per il Cinquecento, divengono fitti nel Seicento, e fittissimi nel Settecento.

Con certezza, in quel 1679, numerosi uomini delle ville delle due parrocchie erano partiti verso, o stanzionavano in, o erano ritornati dalla penisola istriana.

Ora, nell'elenco stilato dai merighi, compaiono soltanto i tessitori recatisi nella contea di Pisino: così da Agrons e Cella «Mathio Ruvis con doi fioli, Gio-Batta et Pietro da Ruvis: questi tre nell'Istria, luogo imperiale»; da Mione «Zuane De Franceschi con un suo fiolo, Zuane d'Erman: questi tre nell'Istria, luogo imperiale»; da Luint «Anzolo del Fabro, mogliato nell'Istria, luogo imperiale».

L'Istria 'veneta', dove documentatamente ed in grande maggioranza si trovavano gli approdi tradizionali degli abitanti di quei villaggi, non rientrò nelle risposte, poiché non era inclusa nella domanda; e fondatamente possiamo ritenere il numero di migranti in quelle indicato come sottostimato[27].

Eguali considerazioni valgono per gli emigranti del Canal Pedarzo, ovvero della cura di San Canciano, divisi quasi equamente in tre direzioni principali, e tradizionali: il Bellunese ed il Veneto (24%), l'Istria (31%), l'ambito tedesco (35%)[28].

Ovviamente, la linea di demarcazione tra i territori a diversa vocazione mi-

[27] Il documento del 1511 si trova in BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE (BCU), f.p., ms. 1455, *Protocolli dei notai Daniele e Nicolò de Vidonis di Cella*. Altri documenti relativi ai tessitori di Ovaro e Luincis in Istria, in ARCHIVIO DELLA PIEVE DI SANTA MARIA DI GORTO *EX LATERE* LUINCIS (APL), b. *Documenti storici* (testamento di Iacobo Carlevariis di Luincis, dettato a Pedena, nel 1540) oppure b. *Pergamene secc. XIII-XVIII* (livelli degli anni 1541, 1544, 1548). Gli autori ringraziano Gilberto Dell'Oste che ha messo loro a disposizione con grande cortesia le trascrizioni dei documenti. Sui tessitori che certamente si trovavano in Istria nel 1679, vedi A. DE COLLE, *Friulani nel comune di Visignano d'Istria*, in «Ce fastu?», XXXVI (1960) 1-6, pp. 182-200. Una notizia su un certo «Petrus de Cargna, magister textor qm. magistri Christophori» abitante a Sissano presso Pola dal 1458 al 1470 è riportata da A. CUCAGNA, *I «cargnelli» in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi*, in C.F. CAPELLO (a cura di), *Atti del XV Congresso geografico italiano*, Torino, 11-16 aprile 1950, Torino 1951, vol. II, pp. 1-7 (estratto): ma ignoriamo se provenga dal basso Gorto, e se appartenga ad una 'corrente' migratoria ovvero si tratti di un caso isolato.

[28] A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina* cit., parte I, pp. 125-140, *passim*.

gratoria non disegna un confine rigido: infatti, indagando in modo più analitico, a livello di singolo villaggio si possono aggiungere altre considerazioni.

Si vedano ad esempio i dati relativi alla Parrocchia di San Giorgio di Comeglians: aggregate, sotto le indicazioni grossolane cui siamo stati costretti nel costruire in *tab. 4* e *fig. 3*, il 91% delle morti all'estero avviene nelle regioni tedesche; a conferma di quanto aveva scritto nel 1602 il curato: «Ce ne vengono mercanti tedeschi et servitori a riscotere, ma non so che portino né brevi né immagini … Ce ne sono assai che sano legere et scrivere, italico et germano, et pratticano in terra todesca».

(E, pochi anni dopo, nel 1626: «in circa ho anime di comunione 400, et che vano fuori in Germania più di cento; alcuni tornano a casa, alcuni no; che picoli saranno poco meno di quelli di comunione»[29]).

Tabella 4. *Luoghi di morte fuori della patria degli abitanti della Parrocchia di Comeglians.*

	1595-1634	1701-1819	totale
In partibus Germaniae	75	26	111
Palatinato	3	7	10
Svevia	-	13	13
Baviera	5	50	55
Austria superiore ed inferiore	3	27	30
Carinzia	3	6	9
Salisburghese	3	3	6
Tirolo	-	1	1
Stiria	4	8	12
Ungheria		98	98
Boemia	10	22	32
Moravia	-	5	5
Transilvania	-	6	6
Istria	10	13	23
Gorizia	-	2	2
Croazia	1	1	2
altri	-	9	9
non identificato	2	1	3
Totali	119	298	417

Fonti: libri parrocchiali di Comeglians.

[29] ACAU, *Visite pastorali*, b. 791 (= vol. I, *Scrutini*), f. 2, c. 36; *ibid.*, *Visite pastorali*, b. 806 (= vol. IX, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Gorto*), f. 84, *Comeglians*, *Risposte di me pre Lonardo Miraii curato di Santo Georgio del Canal di Gorto Diocese d'Aquilea l'anno 1626 a 7 settembrio*, 3 cc. n. nn., c. [1]v. Nel 1607 la cura di San Giorgio di Gorto contava 123 fuochi, 770 anime, e 629 bestie 'grosse' (ASV, *Provveditori sopra*

Figura 3. *Luogo di morte dei* cramari *della Parrocchia di San Giorgio di Gorto (1700-1819).*

Disaggregati per definiti archi temporali il quadro si articola e dinamizza[30].

I flussi per questa parrocchia sono ora più chiari. Emerge una forte tendenza all'emigrazione verso Baviera, Austria, Boemia e, dopo il 1700, in seguito alla sua liberazione dal dominio turco, verso l'Ungheria; dunque, anche in un ambito più ristretto sembra confermata quell'emigrazione stabile nel lungo periodo – salvo la tendenza a spostare la direttrice di nuovi flussi verso i mercati aperti dall'espansione asburgica in oriente, fino alla Transilvania.

Inoltre, se anziché di indicazioni generiche («in partibus Germaniae», in «Esterai», «in Sbabia»), disponiamo di nomi precisi di città, allora altre inferenze si rendono possibili. Verifichiamo, ad esempio, quanto riguarda la Transilvania.

Beni comunali, b. 471, cc. 266r., 270, 274, 280, 286). Ancora in questo caso, i conti del parroco risulterebbero attendibili. Secondo il metodo già utilizzato, ed esplicitato in nota 5, i maschi adulti sarebbero stati 231, ed i 100 («più di cento») emigranti il 43,3%.

[30] G. Ferigo, *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di S. Giorgio di Gorto tra '600 e '700*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, p. 164.

Terminato, con la pace di Carlowitz (1699), il gran conflitto che aveva portato le armate ottomane alle porte di Vienna; rintuzzata la rivolta dei *kuruc* di Ferenc Rákóczi (1703-1711); frustrato l'ultimo tentativo della Sublime Porta di rialzare la testa con le vittoriose imprese di Eugenio di Savoia (battaglia di Petervaradin, 1715; conquista di Belgrado e di Timisoara, 1716; e pace di Passarowitz, 1717), gli Asburgo diedero avvio alla grande ricolonizzazione ed al ripopolamento dei territori ungheresi e transilvani. Molte migliaia di tedeschi (soprattutto cattolici della Germania meridionale), rumeni, serbi e sloveni vennero inviati a bonificare e a dissodare quelle terre paludose, coperte di foreste, desolate da tanti anni di guerre e di saccheggi.

Nella corrente, trascinati da identico miraggio, anche molti carnici.

Un anno dopo la riconquista, da Timisoara (Temeswar) giunse la notizia della morte di un *cramaro* trentunenne di Mieli, Leonardo Sberla.

Il 12 marzo 1724 furono celebrate a Sibiu (Hermannstadt/Nagy Szeben) le esequie di Jacobo Fedele. Nel 1729 a Orsove, nel Banato, quelle del ventinovenne Lorenzo Gonano di Comeglians e ad Alba Iulia (Carlsburg/Gyula-Fejervar) quelle del quarantacinquenne Giovanni Samassa di Mieli.

Timisoara, Sibiu, Alba Iulia erano importanti piazzaforti, sedi di guarnigioni addestrate ed equipaggiate per la difesa dei confini militari; fortezze erano pure Sfîntu Gheorghe (Sepsi/Senz Gyorgy), in cui aveva sede lo Stato Maggiore del reggimento di confine degli ussari Szekler, ed in cui trovò la morte Daniele Monco di Povolaro nel 1745, ed Oradea (Gross Wardein/Nagy Varad), dove finì i suoi giorni nel 1757 Cristoforo Fortunato Tavosco di Comeglians.

È probabile che in ogni anche piccolo aggregato urbano della Transilvania di allora vi fossero presìdi e guarnigioni militari; ma è anche verosimile che venditori di medicinali e di spezie combinassero buoni affari là dove la loro merce era più apprezzata, dove gli approvvigionamenti erano di necessità costituiti da grandi quantità di alimenti conservati – in previsione di un inverno, in previsione di un assedio – e dove disagi, epidemie e ferite esigevano impiastri, decotti, elettuarii, a completare l'opera del chirurgo a dilazionare l'opera della morte.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare[31].

[31] Ha studiato i luoghi di morte degli emigranti di Sutrio P. Moro, *Nostri cramars "absenti". Uno spaccato di vita e di emigrazione settecentesca nelle comunità di Sutrio, Priola e Noiarijs in Canal di S. Pietro in Carnia*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 93-97. La varietà delle destinazioni si può agevolmente desumere da tutta una serie di pubblicazioni; ci si limita in questa sede a segnalarne alcune, avvertendo che in appendice al presente volume è riprodotta una bibliografia per quanto possibile completa sull'emigrazione carnica in età moderna [vale a dire G. Ferigo, A. Fornasin, C. Lorenzini, *Nota bibliografica su cramârs e tessêrs carnici all'estero*, in G. Ferigo, A.

5. «Ho solamente veduto con qualche mortificatione li soldati della Cargna, che sono in numero di 560, per la poca attitudine che ho scoperto in essi nell'essercitio militare; e tuttoché non manchi il suo capitano di affaticarsi, per renderli più che sia possibile, atti al servitio, incontra però egli in grandissima difficoltà, non potendo se non il mese di agosto disciplinarli, poiché tutto il resto dell'anno vanno quelle genti in Alemagna, et altrove a procacciarsi il vito, e per quel solo mese si riducono alle loro case a raccogliere li fieni, altro non cavando dal loro sterilissimo paese».

La lamentazione del luogotenente Pietro Sagredo (1621) è soltanto una delle numerosissime testimonianze sulla stagionalità dell'emigrazione carnica[32].

Stagionale; ed invernale – oltre che, come si è veduto, terziaria.

Gli uomini partivano dalle loro ville in autunno – si indica come data tradizionale san Michele, il 29 settembre, prima che la neve chiudesse i valichi alpini; facevano ritorno a primavera inoltrata – per san Giorgio, il 23 aprile, quando le strade erano ridivenute praticabili.

Le date sono tradizionali, ma approssimative. I soggiorni avevano una durata più o meno protratta a seconda dei mestieri e dove e quanto lontano dalla patria esercitati, ed i rientri non necessariamente erano annuali – è evidente che battere la Drautal era diverso dal recarsi in Schlesien; e diverso in dipendenza dalle congiunture economiche nel corso dei tre secoli che qui si esaminano.

Alcuni ritornavano più di rado: ogni due, tre, più anni; alcuni si trasferivano all'estero *loco et foco*, dopo aver venduto le sostanze ed aver rinunciato ai diritti.

FORNASIN (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 488-493, NdC]: F. BIANCO, D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Udine 1992; R.M. COSSAR, *Cognomi friulani dell'Istria*, in «Ce fastu?», V (1929), 5, pp. 80-81; ID., *Una vecchia circolare riguardante i friulani in Istria*, in «Ce fastu?», VI (1930) 3-4, pp. 66-67; ID., *Artigianato friulano in Istria nei passati tempi*, in «Ce fastu?», XX (1944) 5-6, pp. 246-248; G. DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, vol. I, *Dall'età veneta al 1915*, Udine 1967; P.S. LEICHT, *Friulani a Trieste nel sec. XV*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», VIII (1912), pp. 313-315; ID., *Friulani a Cracovia nei secc. XVI-XVII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», V (1909), pp. 184-185; D. MOLFETTA, *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»*, in «Sot la nape», XXXIII (1981), 4, pp. 21-38; ID., *Due "cramârs" di Cavazzo in Boemia*, in A. CICERI, ID. (a cura di), *Val dal Lâc* cit., pp. 155-162; G. PERUSINI, R. PELLEGRINI, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», XLVIII-XLIX (1972-73), pp. 217-261; G. PERUSINI, *Un Timeus di Ovasta magnate d'Ungheria*, in «Sot la nape», XI (1959), 1, pp. 18-22; L. ZANINI, *Per la storia della Carnia migrante. Notizie e interpretazioni desunte da "Geschichte der Familie Zenetti"*, Udine 1971; ID., *La casa e la vita in Carnia* cit.

[32] A. TAGLIAFERRI (direzione di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma* cit., pp. 137-138.

Poiché le tipologie dell'emigrazione – stagionale, temporanea, definitiva – convivevano e si sovrapponevano, fare delle distinzioni molto precise all'interno di questa tripartizione non è certo agevole: le espressioni «già da anni tre dimorante nella città di Graz», o «partito anni cinque or sono alla volta dell'Ongaria» possono significare che l'emigrante aveva definitivamente lasciato la casa paterna; oppure che la sua assenza si protraeva da diversi anni ma lasciava pur sempre prevedere un ritorno; o, che, infine, si trattava di un emigrante stagionale del quale si erano perdute le tracce.

Se non è agevole distinguere emigrazione stagionale da emigrazione temporanea, lo è ancor meno stabilire un rapporto quantitativo fra l'una e l'altra, stante la coincidenza dei periodi di partenza e ritorno.

Un'ulteriore complicazione viene introdotta dalle distinzioni necessarie tra i *landmaterialisten* ('materialisti' di campagna) e gli *stadtmaterialisten* ('materialisti' di città); e, tra i primi, fra chi conduceva gli affari, rischiava e intascava i denari, ed aveva diritto ad uno o più portatori (il 'patrone'), chi portava da sé la sua *crassigne* e bussava alle porte (l'*hausierer*) ed il 'servitore' che per un salario supponiamo misero portava le mercanzie altrui (il *träger*); e, tra gli stanziali, fra chi mercantava al confine dell'illecito, affittuale precario di un magazzino di cui nemmeno possedeva la chiave, e chi era ormai aggregato alla città, aveva negozio aperto in piazza ed ambiva a diventare *kaufmann* o magari *handelsmann*[33].

Discorso simile vale per i tessitori.

Anche in Carnia, tuttavia, come in tante altre regioni alpine, l'emigrazione stagionale annuale era più consistente; quella temporanea, limitata; quella definitiva, presente in misura anche significativa durante il Seicento, conobbe lunghi periodi di stasi, in particolare nella prima metà del Settecento, ma riprese vigore a fine secolo quando già si intravedevano i primi segni del disfacimento del sistema economico tradizionale.

Assenti gli uomini per buona parte dell'anno, il tardo autunno, l'intero inverno e la primavera, d'estate le montagne si ripopolavano e si rianimavano.

[33] Per il salisburghese: H. KLEIN, *I "materialisti" della Carnia nel salisburghese*, in «Ce fastu?», XXX (1954) 1-6; ID., *Un friulano amico del giovane Mozart*, in «Ce fastu?», XXXIX (1963) 1-6, pp. 72-79; ma la situazione si può considerare generale. Vedi ad esempio, per Graz, F. LESKOSCHEK, *Der steirische Kaufmann*, Graz 1863; E. MUNZER, *Alte grazer Kaufmannsfamilien*, Graz 1986; sui carnici in Stiria, A. FORNASIN, *Nel paese di* Esterai*. L'emigrazione e le relazioni commerciali tra la montagna friulana e la Stiria nel Settecento*, in B. MAZOHL-WALLNIG, M. MERIGGI (herausgegeben von), *Österreichisches Italien-Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen von 18. Jahrundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Wien 1999, pp. 499-516.

Il lavoro dei campi, il cui peso era ricaduto sulla schiena e sulle braccia delle donne e dei salariati *foresti*, riceveva l'apporto degli uomini, nel momento in cui maggiore era la necessità di manodopera: quando c'erano da mietere i cereali, quando si dovevano falciare, raccogliere, trasportare, sistemare i fieni negli *stavoli* a mezza costa, negli *stai* delle ville[34].

D'estate si concludevano gli affari: i capifamiglia rientrati valutavano se era possibile acquistare un terreno, se i guadagni dell'annata sarebbero stati sufficienti a mantenere il nucleo familiare fino all'anno successivo, se fosse opportuno accendere un prestito o vendere qualche piccolo appezzamento di terreno.

L'estate era anche il mese in cui gli uomini, prima di partire, stipulavano i contratti di procura con cui lasciavano facoltà alla moglie, ad un parente, ad un fiduciario di regolare i loro affari; era la stagione in cui tanti emigranti preoccupati della prossima partenza, dell'età che avanzava, dei pericoli cui potevano andare incontro, redigevano i testamenti prima di intraprendere il loro viaggio: «dovendo … ritornarsene nelle parti di Bavera al negotio e trafico delle sue merci, che colà tiene … alla cadente sua senil età d'anni 63 circa … non ha voluto perciò partire da queste parti senza disponere con tutta rettitudine delle sue cose»[35].

Il fervore dell'attività nei mesi estivi è testimoniato dai protocolli notarili: *convinzioni, francazioni, livelli* si contraevano soprattutto nei mesi tra giugno e agosto[36].

In quelle brevi estati concitate, i montanari celebravano le loro nozze; consumavano i loro amori.

[34] Per il significato di 'stavolo' si riporta la definizione alla voce '*stali*' in G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*, Udine 1935, p. 1108: «Stavolo, costruzione in muratura, di solito a due piani, di cui il superiore serve da fienile e l'inferiore è ripartito fra stalla (di bovini) ed abitazione; né vi manca un locale per caseificio. Gli stavoli, di proprietà privata, sono sparsi nelle nostre alpi dai 700 ai 1.200 m., in relazione con lo sfruttamento primaverile e autunnale dei maggenghi o prati di media montagna, utilizzati a pascolo o a fienagione».

[35] Analogamente a quanto segnalato da A. POITRENAU, *Remues d'hommes. Essai sur les migrations montagnardes en France aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles*, Paris 1983, p. 70. La citazione costituisce l'*incipit* del testamento di Daniele Dei Antoni di Runchia datato 28.10.1723, in ASU, *Archivio Notarile antico* (*Ana*), b. 1888, notaio Giacomo Tavosco, cc. 27-37.

[36] Si può costruire una curva stagionale degli atti notarili, in cui si evidenzia che nei mesi estivi si stipulavano la maggior parte dei contratti di affari. Cfr. A. FORNASIN, *L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, tesi di dottorato in Storia economica e sociale, Università Commerciale 'L. Bocconi' di Milano, 1995; ID., *La vita economica a Sauris tra Sei e Settecento*, in «Ce fastu?», LXX (1994), 1, pp. 15-39.

6. In tutto il mondo cattolico erano 'tempi proibiti' per la celebrazione del matrimonio solenne i due periodi che intercorrevano dalla prima domenica di Avvento all'Epifania, e dal Mercoledì delle Ceneri all'Ottava di Pasqua.

Figura 4. *Stagionalità dei matrimoni in val Pesarina (1576-1800).*

Per consuetudine popolare erano favorevoli agli sposalizi il Carnevale e il mese di novembre (in cui era inoltre minimo l'impegno nei lavori agricoli).

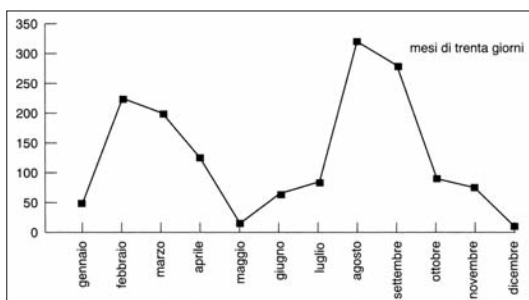
Un tabù popolare, diffuso e rispettato, vietava le nozze durante il mese di maggio.

Anche necessità economiche interferivano: nelle pianure, le prevalenze di sponsali erano molto ridotte d'estate, in coincidenza con l'intensificarsi dei lavori agricoli. Non così per gli artigiani di città; e ben diversamente da così nella montagna carnica.

Qui i matrimoni, pur toccando dei minimi nei mesi in cui vi erano proibizioni di tipo religioso, si concentravano in estate, quando cioè gli uomini rientravano nelle loro case dopo l'assenza durata tutto l'anno[37].

La morfologia della curva riportata in *fig. 4* evidenzia come una quota molto consistente di matrimoni contratti in val Pesarina tra il 1576 ed il 1800, fosse celebrata tra luglio e settembre: per la precisione il 50,1%. È possibile che qualche emigrante avesse anticipato il rientro, oppure posticipato la partenza per sposarsi; vi erano indubbiamente nozze affrettate allo scopo di salvaguardare l'*onore* delle ragazze: riteniamo che l'errore indotto da questi casi sia trascurabile.

E poiché le morfologie delle curve di stagionalità matrimoniale in tutte le parrocchie della Carnia presentano un andamento simile – se si eccettua Tolmezzo – attribuiamo questo carattere all'emigrazione, e riteniamo che dell'impotenza numerica (benché rilevata in modo semiquantitativo) e della stagionalità di essa siano buona conferma.

Se consideriamo l'intera Carnia, i dati relativi ai matrimoni sono troppo disomogenei e non aggregabili; se consideriamo le singole parrocchie sono trop-

[37] Sulle cause della stagionalità dei matrimoni in Carnia, cfr. G. FERIGO, *Le cifre, le anime* cit. Più in generale e per periodi più recenti cfr. G. CHIASSINO, L. DI COMITE, *Le fluttuazioni stagionali dei matrimoni in Italia*, in «Rassegna economica», XXXI (1972), 6, pp. 1535-1553.

po poco numerosi – dunque non utilizzabili per elaborazioni statisticamente significative. Disponiamo, tuttavia, di un dato ben più consistente: la stagionalità delle nascite.

Anch'essa era fortemente vincolata all'emigrazione: le nascite, infatti, erano concentrate nei mesi di marzo-maggio, e quindi riferibili a concepimenti estivi, quando gli uomini erano rientrati al villaggio.

7. Le registrazioni dei battesimi costituiscono il tipo di informazione che soddisfa maggiormente le esigenze della ricerca: innanzitutto per il gran numero di dati; poi per la continuità delle serie, che permettono di studiare il fenomeno sulla lunga durata; infine, per la loro particolare attendibilità, in quanto la cerimonia battesimale veniva effettuata nel giorno stesso del parto, o in quello immediatamente successivo.

Questa pratica era molto diffusa anche per l'alto tasso di mortalità infantile. Spesso era l'ostetrica, nei casi dubbi, a battezzare il nascituro[38]; in seguito l'operazione, se il bimbo viveva, veniva ripetuta, con i crismi dell'ufficialità, dal parroco.

Il giorno del battesimo corrisponde quasi esattamente al giorno della nascita e nelle elaborazioni verrà usato come coincidente (il ritardo deformando in maniera del tutto ininfluente l'analisi)[39].

Nella cura di San Giacomo di Rigolato, dalle cui ville partivano gli *aromàti* – i venditori di farmaci e spezie – nei due secoli che intercorrono dal 1581 al 1800, il 54,7% dei concepimenti avvenne tra giugno e settembre. La sosta estiva era molto breve per la maggior parte dei *cramari*: ne è spia il fatto che il

[38] G. FERIGO, *Le cifre, le anime* cit., p. 49. Per la validità del battesimo è indispensabile che il bimbo sia vivo, per questo motivo erano diffusi, non solo in Carnia, rituali con cui, secondo le credenze popolari, i bimbi nati morti venivano riportati per un attimo in vita per essere battezzati: cfr. S. CAVAZZA, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, in «Quaderni storici», n. 50, XVII (1982) 2, pp. 551-582; M. DI RONCO, *Maria Luggau, sul sentiero dei pellegrini*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart* cit., p. 621.

[39] Naturalmente, tentare di estrapolare dall'elaborazione di questi dati elementi quantitativi di valore assoluto può indurre in errore, ma sicuramente i risultati possono essere considerati una spia significativa per valutare alcuni aspetti di sviluppo del fenomeno studiato. È necessario però osservare alcune cautele metodologiche: è sicuramente da preferirsi l'analisi a livello di villaggio piuttosto che per grossi aggregati, principalmente perché non tutte le serie sono complete – pressoché in tutte qualche annata o addirittura decenni interi di registrazioni sono andati perduti – e poi perché i parroci adottavano spesso criteri diversi nel compilare i libri: ad esempio, vi sono bruschi ed ingiustificati cali nelle registrazioni dei battesimi. Queste lacune possono essere individuate e tenute in debita considerazione lavorando a livello di singola parrocchia, mentre non si potrebbero isolare se i dati venissero aggregati.

32,7% delle nascite fosse concentrato nei due mesi di marzo ed aprile.

Egualmente notevole, benché meno clamoroso, il dato nella Parrocchia di San Daniele di Paluzza – che includeva villaggi di merciai di spezie e stoffe – negli anni tra il 1612 ed il 1800: tra marzo e giugno il 48,0% delle nascite.

Figura 5. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di San Daniele di Paluzza (1612-1800).*

Infine un terzo esempio: la Pieve di Santa Maria Maddalena di Invillino, abitata in prevalenza da tessitori, dal 1567 al 1800. L'andamento della curva è più dolce, ma ancora una volta troviamo una prevalenza significativa di nascite – il 40,8% – tra marzo e giugno.

Figura 6. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di San Giacomo di Rigolato (1581-1800).*

Gli esempi – a fine volume il lettore potrà trovare i dati di tutte le parrocchie della Carnia[40] – sono stati scelti con voluta parzialità.

Per quali motivi le curve di stagionalità dei battesimi hanno andamenti così diversi da villaggio a villaggio?

Figura 7. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di Santa Maria Maddalena di Invillino (1581-1800).*

La relazione, già sottolineata, tra forma delle curve e intensità di emigrazione induce infatti a ritenere che nei villaggi dove la curva della stagionalità dei battesimi è relativamente piatta l'emigrazione fosse più contenuta; e che, viceversa, nei villaggi dove presenta un forte picco primaverile l'emigrazione fosse più consistente.

[40] [Si tratta della *Stagionalità dei battesimi in Carnia durante l'età moderna*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 441-449, NdC].

Anche in questo caso offrire risposte certe è alquanto problematico, però è possibile avanzare delle ipotesi.

Abbiamo costruito un indicatore che definisce, in maniera almeno approssimativa, l'intensità di emigrazione. Questo indicatore esprime, per tutta la Carnia, dalle prime registrazioni parrocchiali all'anno 1800, il rapporto tra la media del trimestre con maggiore concentrazione di battesimi e la media mensile generale dei battesimi, considerando tutti i mesi di trenta giorni.

Tale rapporto è pari a 1,427. Esso viene qui utilizzato come valore standard dell'intensità di emigrazione dalla Carnia nel corso dell'età moderna: con esso sono stati confrontati prima i valori complessivi relativi alle singole comunità, poi gli stessi valori disaggregati nei tre cinquantenni 1651-1700, 1701-1750 e 1751-1800[41].

Abbiamo infine saggiato il numero-indice con diversi parametri: la collocazione geografica dei diversi villaggi; la meta prevalente degli emigranti; la principale attività svolta (*tab. 5*).

Disponiamo di alcuni modelli teorici per spiegare gli scostamenti dal numero indice delle cifre relative ai singoli villaggi. Lo spostamento dall'unità del valore della colonna 5 indica la minore o maggiore propensione all'emigrazione nei villaggi indicati; la variazione relativa nelle tre colonne successive evidenzia invece con il suo incremento un'intensificazione dei flussi migratori stagionali; con il suo decremento un'aumentata stanzialità nei villaggi di origine ovvero un'aumentata emigrazione definitiva ovvero un'aumentata immigrazione; e questo e quello nell'ambito di un generale movimento ascensionale di popolazione, registrato in Carnia nel periodo qui studiato, che portò – e sia pure con brusche frenate e vertiginose e ancora non spiegate flessioni – al raddoppio degli abitanti in centocinquant'anni.

In tutta la Carnia, tra il primo ed il secondo cinquantennio i flussi migratori stagionali rimasero quantitativamente stabili, o ebbero contenuti decrementi, eccezion fatta per una valle: la val di Gorto, in cui si ebbero incrementi an-

[41] Un numero indice costruito con questi criteri risulterebbe veramente efficace solo se i mesi di massima concentrazione dei battesimi fossero gli stessi sia per la Carnia nel suo complesso che per le singole parrocchie. Ciò non è sempre vero. Per esempio, forti deviazioni rispetto a questo modello si possono riscontrare in alcune delle parrocchie poste più a occidente, ad esempio a Prato Carnico o ai Forni Savorgnani, in cui le nascite non sono concentrate nel solo periodo primaverile, ma anche in quello invernale, ad indicare flussi migratori compositi, basati su stagionalità dilatate. Se si dovesse pertanto considerare l'intensità dell'emigrazione da questi villaggi solo sulla base del numero indice, essa risulterebbe inevitabilmente sottostimata in relazione a quella delle altre parrocchie.
Bisogna però sottolineare che il numero veramente esiguo delle eccezioni non intacca l'efficacia del metodo sul piano generale.

Tabella 5. *Indici di intensità dell'emigrazione delle varie parrocchie della Carnia.*

(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
Parrocchia	Valle	Mestiere	Destinazione	Indice 1800	Indice 1651-1700	Indice 1701-1750	Indice 1751-1800
Amaro	C.T.	T	Rep.V.	0,70	0,75	0,58	0,71
Tolmezzo	C.T.	T	Rep.V.	0,73	0,76	0,71	0,66
Cavazzo	C.T.	T	Rep.V.	0,83	0,82	0,89	0,86
Verzegnis	C.T.	T	Rep.V.	0,85	0,88	0,88	0,82
Cavazzo	C.T.	T	Rep.V.	0,83	0,82	0,89	0,86
Zuglio	But. St.	T	Rep.V.	1,08	1,30	1,18	0,91
Piano	But. St.	S/T	Ger./Rep.V.	0,93	0,96	0,98	0,88
Sutrio	But. Sp.	S	Ger.	0,87		1,00	0,83
Paluzza	But. Sp.	S	Ger.	1,12	1,15	1,22	0,99
Paularo	But. Sp.	S	Ger.	1,14	1,03	1,18	1,16
Ligosullo	But. Sp.	S	Ger.	1,16	-	1,16	1,24
Treppo	But. Sp.	S	Ger.	1,14	-	-	1,14
Cercivento	But. Sp.	S/D	Ger.	1,22	1,63	1,14	0,96
Ovaro	Deg.	T	Istria	1,34	1,30	1,50	1,24
Luincis	Deg.	T	Istria	1,33	1,49	1,51	1,10
Comeglians	Deg.	D	Ger.	1,16	1,29	1,41	0,93
Prato	Deg.	D/T	Ger./Rep.V./Istria	0,92	0,95	0,91	0,87
Monaio	Deg.	D	Ger.	1,22	-	1,33	1,09
Rigolato	Deg.	D	Ger.	1,28	1,33	1,47	1,20
Forni Avoltri	Deg.	D	Ger.	1,13	1,09	1,41	1,05
Invillino	Tagl.	T	Rep.V.	0,87	0,84	0,92	0,82
Lauco	Tagl.	T	Rep.V.	0,92	0,88	0,90	0,81
Socchieve	Tagl.	T	Rep.V.	1,11	1,18	1,14	1,02
Ampezzo	Tagl.	T	Rep.V.	0,99	1,01	1,01	0,96
Forni di Sotto	Tagl.	T	Rep.V.	0,83	0,81	0,87	0,84
Forni di Sopra	Tagl.	T	Rep.V.	0,83	-	-	0,84

Fonti: nostre elaborazioni dei libri parrocchiali.

Legenda
1 = media della Carnia dalle prime registrazioni fino al 1800.
But Sp. = valle del But sopra Randice; But St. = valle del But sotto Randice; Tagl. = val Tagliamento; Deg. = val Degano (Gorto); C.T. = conca tolmezzina.
S. = mercanti di stoffe; D = commercianti di *droghe*; T = tessitori.
Ger. = tutti i paesi tedeschi; Rep.V. = Repubblica veneta.

che notevoli; questi incrementi riguardarono sia i villaggi dei venditori di droghe (+ 0,19) sia – in modo meno evidente – i villaggi dei tessitori (+ 0,06); sia la destinazione 'tedesca' sia la destinazione istriana.

I lacunosi dati della valle del But, in cui ai modesti rialzi delle due parrocchie di Paluzza e Paularo fa riscontro il clamoroso tonfo della Parrocchia di Cercivento, confermerebbero il nesso di relazione di quel singolare incremento con fattori geografici – dove 'geografici' può significare: che si era potuto rispondere all'aumento di popolazione con nuovi sbocchi commerciali, con qualche nuovo farmaco che aveva incontrato il favore della credulità popolare, con la

fusione di campane e di altri manufatti in bronzo per cui si erano ricevute commesse molto allettanti – così da giustificare il balzo veramente notevole della Parrocchia di Forni Avoltri; ma anche, al contrario, che la costruzione degli orologi aveva fermato molto di più e molto più a lungo al villaggio gli artigiani, che vi si allontanavano ormai soltanto per le opere di montaggio e di manutenzione – così da rendere ragione del benché piccolo deficit della Parrocchia di Prato.

I villaggi dei tessitori mostrano, pur con una tendenza generale alla diminuzione, una sostanziale stabilità dei flussi migratori, sia tra il primo e secondo (val Tagliamento: - 0,04; conca tolmezzina: - 0,06), sia tra il secondo ed il terzo cinquantennio (val Tagliamento: - 0,08; conca tolmezzina: - 0,002).

A partire dal 1730 circa, proprio e soltanto in questi villaggi aveva fatto incetta di tessitori per il suo fortunato esperimento di *Verlagssystem* Jacopo Linussio; il *Ristreto del numero de tesseri, e quantità di famiglie, che si impiegono nel negotio Linussio anno 1741* disegna una geografia e dei confini singolarmente e perfettamente coincidenti con la geografia ed i confini qui definiti: 426 tessitori e 577 telai (tutti originari e collocati nei villaggi che abbiamo definito più sopra 'dei tessitori'), che sarebbero divenuti – benché non vi sia da dubitare dell'ammontare delle cifre, qualche riserva va posta sulla continuità e remuneratività del lavoro – 1.100 nel 1770[42].

Al contrario in val di Gorto, al singolare incremento di mezzo secolo prima, fa riscontro tra secondo e terzo cinquantennio un brusco decremento (villaggi dei *materialisti*: - 0,33; villaggi dei tessitori: - 0,23).

Esso è spiegabile in parte con l'aumento dell'emigrazione definitiva, ma soprattutto con la contrazione dell'emigrazione stagionale.

Brutte nuove sperimentò nell'estate del 1786 il *materialist* Daniele Marin, un asìno trapiantato a Prato, in viaggio verso la Boemia: erano stati emessi «mandati così rigorosi di proibizione» nel commercio delle droghe, che non si azzardava più a girare liberamente; evitava le grandi città, ma c'erano sbirri in ogni dove («ora sono amesi di nuovo li sbiri come ci erino di prima per anco le milizie in ogni vilagio, cinque e anco sei, et se qualcheduno voresi sforzar alli ordini di Sua Maestà che siano sciopettati») e le multe erano salatissime («alli Sansonesi che giravino cole tinture li ano preso più di mille talleri»).

Questo a Falkenau, nella valle dell'Enns, in alta Austria.

[42] Il documento del 1741 è riportato da G. GANZER, *L'arte tessile e la manifattura Linussio*, in *Tesori d'arte in Carnia. Paramenti sacri e tradizione tessile*, Maniago-Pordenone 1978, p. 26; il numero dei tessitori impiegati nel 1770 in L. MAINARDIS, *La «Fabbrica di tellarie» della Ditta Linussio*, in «Almanacco culturale della Carnia», I (*recte*: II) (1986), p. 19; i dubbi sulla continuità e remuneratività in L. MORASSI, *L'impresa Linussio tra maestranze in fuga e concorrenza*, in «Metodi e ricerche», n.s., X (1991), 1, p. 43.

Simile era la situazione a Reichersberg, sull'Inn, a monte di Passau; simile a Böhmischbruck, nell'Oberpfälzerwald: «Sua Maestà Imperatore non vuole che più sia a girare con nostro mestiero di droga».

Anche l'*aromàto* Pacher, nel 1791, da Innsbruck, lanciava l'allarme: «Ho udito che Antonio Samassa ha dato medicina a una donna di San Candido, la quale è morta per colpa di questa; per tale fine è stato avvertito il Governo, laddove lo stesso lasierà andar fuori per tutto il paese – come si sente a dire – Editti di proibizione. Perciò vi avviso per vostro contegno di dover mettere a parte tutti li capi proibiti se ne tenite, e a non venderli altro che a persone ben cognite e affidate, se per sorte venive visitato che non vi trovano altro che li capi leciti … Avviserete anche li altri materialisti, se ne ritrovate, acciocché nemmeno questi entrino in qualche ostacolo»[43].

Sull'altro versante, possiamo indicare nominativamente decine di famiglie di *cramari* che si stabilirono definitivamente all'estero, o che allentarono i loro legami con il villaggio natale: i Dusso e i Da Pozzo di Maranzanis a Deggendorf e ad Augsburg; i Duriguz e gli Jacob di Povolaro a Trnava; i Samassa i De Crignis gli Zenetti di Monaio, i Plazzaris di Zovello in Svevia, ad Augsburg, Dillingen, Lauingen, Wertingen; i Pustet ancora di Monaio a Regensburg; un ramo De Corte di Ovasta a Sopron; i Gussetti, i Vidale, i Michis di Rigolato a Salzburg; i Samassa di Forni a Lubiana…[44].

[43] Le lettere di Daniele Marin in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina* cit., parte I, pp. 138-140: la lettera di Pocher in T. CECONI (a cura di), *Tracce di storia per immagini*, Udine 1996, p. 20.

[44] Sui Dusso: M. PFLANZL, *Beiträge zur Geschichte der Familie Duss*, Essen 1936; *Markt und Handel im Stadtmuseum Deggendorf*, Deggendorf 1987 (da p. 42 a p. 107 l'inventario di Leonhard Anton Duss del 1805). Sui Da Pozzo (tedeschizzato in Brunn, ri-italianizzato in Fontana) ad Augsburg, R. LEDERMANN, *Zur Geschichte der Tabakwesens in Augsburg*, in «Zeitschrift des Historisches Verein für Schwaben», 37 (1911), pp. 119-138; sui Duriguz e gli Jacob a Trnava, ASU, *Ana*, b. 1888, *passim*, e ŠOKA TRNAVA, *Testamentum Antonii Jacob*, 1793 (con grande cortesia fotocopiato, assieme ad altri inventari e documenti, dal prof. J. Simoncic, che ringraziamo vivamente). Sui *cramari* di Monaio e Zovello, A. FORNASIN, *Dalla Carnia alla Svevia* cit.; L. ZANETTI, *Geschichte der Familie Zenetti*, Lauingen 1954. Sui Pustet a Regensburg, G. DI TROY (= A. ROIA), *I Pustet di Ratisbona*, in «Pagine Friulane», XVII (1907), 12, pp. 177-178; F. PUSTET, *Vater und Sohnn*, Regensburg-Rom-New York-Cincinnati 1904; *150 Jahre Friedrich Pustet Regensburg*, Regensburg 1976. Sui De Corte, A. FORNASIN, *L'emigrazione dalla Carnia in età moderna* cit. Sui Gussetti, Vidale, Michis, H. KLEIN, *I "materialisti" della Carnia* cit. Sui Samassa, M. ŽARGI, *Kovina* cit. In appendice a G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., si trova la traduzione italiana del saggio di V. LIEDKE, *Welsche Krämer in Bayern*, in «Blätter des Bayerischen Landesvereins für Familienkunde», 29 (1966), pp. 70-82 (*Cramars italiani in Baviera*, pp. 472-487) dove l'elenco dei carnici emigrati nei paesi tedeschi risulta davvero impressionante, e rende conto – meglio di questo striminzito elenco – delle modificazioni che abbiamo tentato di descrivere.

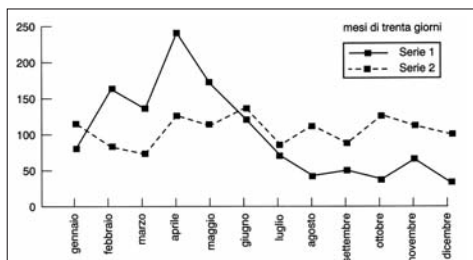



Figura 8. *Medie mensili dei battesimi della Parrocchia di Comeglians (1701-1720 e 1781-1800)*

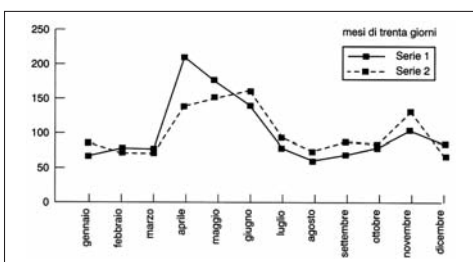



Figura 9. *Medie mensili dei battesimi della Parrocchia di Enemonzo (1701-1720 e 1781-1800).*

Le morfologie delle curve di natalità registrano puntualmente l'esaurirsi dell'emigrazione dei commercianti di droghe. Le medie dei battesimi mensili della Parrocchia di San Giorgio di Gorto nei vent'anni dal 1701 al 1720 sono sensibilmente diverse da quelle del ventennio 1781-1800: questa seconda curva appare piatta ed omogenea. L'emigrazione dei *cramari* dava gli ultimi sussulti (*fig. 8*).

Diverso fu il destino dei tessitori. Si veda il grafico riguardante la Parrocchia di Enemonzo (*fig. 9*), dove la stagionalità dei battesimi nel secondo ventennio, è quasi sovrapponibile a quella del primo: l'emigrazione dei *tesseri carnielli* era ancora molto forte alla fine del XVIII secolo e lo sarebbe rimasta ancora per qualche tempo. Seguì un lungo periodo di stasi; un rimescolio di competenze e di culture di mestiere; si patì realmente quella miseria che altre volte era stata soltanto esibita.

Poi, una nuova domanda di manodopera fu avanzata dai paesi dell'Europa centrale e orientale, legata in particolare all'edilizia e alle opere pubbliche: e anche i flussi migratori si adattarono alla nuova congiuntura[45].

9. Sulle cause dell'emigrazione non abbiamo risposte: esse sembrano intrecciarsi tra di loro in maniera complessa, sfuggendo a semplificazioni monocasuali[46]. Il tentativo di correlare la densità di popolazione con l'entità e le variazioni dell'emigrazione non ha dato frutti.

[45] Su questi temi si rimanda a A. FORNASIN, *Una grande trasformazione: il lavoro migrante in Carnia (XVIII-XIX secolo)*, in G.L. FONTANA, A. LEONARDI, L. TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998, pp. 127-144.

[46] Un altro indicatore avrebbe potuto rivelarsi interessante: quello relativo alla densità della popolazione rispetto alla superficie dei terreni coltivabili. Il tentativo di creare una serie attendibile si è arenato per le difficoltà di reperire dati sufficientemente omogenei sulla popolazione riferiti a periodi diversi. Risulta infatti arduo confrontare i dati delle Anagrafi venete del 1766 con quelli dell'inchiesta promossa dal governo francese nel 1807 (cfr. R. CORBELLINI, L. CERNO, C. SAVA [a cura di], *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popo-*

Ci si accontenterà, dunque e per il momento, della risposta del *cramaro* Giovanni Bassano di Rivo all'inquisitore il 12 luglio 1608: «Io son nato in Carnia, paese dove non si trovano se non sassi, et scarsissimo di biade, et ho buona famiglia: onde per guadagnar qualche cosa sono andato questo inverno passato con delle merci in terra todesca, ciò è nelle terre franche»[47]. Nella percezione di coloro che emigravano i fattori di espulsione erano prevalenti.

Né risposte certe giungeranno dalla comparazione con altre aree montane della regione, finitime e diverse.

Poiché, tuttavia, verranno meglio precisati i caratteri originali dell'una e delle altre, tenteremo questi confronti.

A Clauzetto[48], una località della val d'Arzino nelle Prealpi Carniche, secondo uno 'stato d'anime' del 1726, su 1.958 abitanti, vi erano 113 assenti, pari al 5,8% della popolazione[49].

Non si conosce la data esatta della rilevazione, ma il tipo di documento fa ritenere che ci si riferisca al periodo pasquale. La fonte è accurata, le elaborazioni che se ne possono trarre precise.

Innanzitutto emerge un'assenza femminile, 19 casi, molto più rilevante che nei villaggi della Carnia. Gli assenti erano giovani, ed anche molto giovani. Gli uomini – salvo 8 casi – celibi, e tutte le ragazze nubili. Si ignora se vi fosse e come si articolasse l'andamento stagionale. Documenti tardi testimoniano transumanze estive sulle montagne anche carniche, in veste di pastori di mandrie proprie, o al soldo di padroni di mandrie locali. Non conosciamo la consistenza di questi spostamenti. Tuttavia, la situazione era probabilmente più complessa.

Poco lontano da Clauzetto, infatti, nel 'commun di Frisanco', si verificava un'emigrazione annuale, benché con mete stagionali diversificate. I valligiani di Frisanco, Casasola, Poffabro si portavano «per sei mesi all'anno, dai primi di novembre per sino tutto aprile verso la Marina o nell'Istria a tagliare boschi facendo legna et fassi, e nell'estate poi li più valevoli [andavano] nella Trevigiana et altrove a segare erba a far fieno vivendo sempre con grandissimi stenti».

lazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica, Udine 1992). Le informazioni relative alle superfici coltivabili in G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo: l'utilizzazione del suolo*, Torino 1963, zona XXII Carnia.

[47] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), f. 693, *Processus contra Nicolaum de Nigris e villa Paluzza et alios 16*, c. 4r.

[48] Per questi dati abbiamo fatto riferimento a C. D'AGOSTINI, *Le anime di Clauzetto nel 1726. Popolazione e famiglie, servi e migranti agli inizi del Settecento*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *Âs. Int e Cjere. Il territorio dell'antica Pieve d'Asio*, Udine 1992, pp. 299-346.

[49] Come precisato dall'autore, lo *stato d'anime* non teneva conto di buona parte della popolazione con età inferiore ai 3 anni, quindi il dato relativo al numero di abitanti deve intendersi sicuramente per difetto.

Nemmeno per questi villaggi conosciamo l'entità delle emigrazioni stagionali; quella definitiva aveva comportato la perdita di 66 giovani nei cinquant'anni dal 1671 al 1720[50].

Ci si trova, con ogni evidenza, davanti ad una tipologia d'emigrazione completamente diversa da quella della Carnia. Si trattava principalmente di una mobilità che interessava i giovani. Costoro, una volta sposati, non si spostavano più dai villaggi di origine, secondo un sistema di redistribuzione delle risorse all'interno delle famiglie analogo a quello di altre zone alpine[51].

Per contro, in Carnia vigeva un sistema dove nell'emigrazione erano coinvolti uomini, ammogliati o meno, di tutte le età; e le poche donne non si spostavano per lavori servili salariati, ma per coadiuvare il marito o il padre nelle loro stesse attività.

Cinquanta chilometri più ad est e cinquanta anni dopo, nel marzo del 1768, a Moggio di Sotto, nel Canal del Ferro, la popolazione con più di cinque anni ammontava a 1.090 anime, e gli assenti erano 43: il 3,9% del totale[52].

Gli emigrati erano tutti maschi; non si può stabilire con certezza se eventuali assenze femminili siano state escluse dal rilevamento. Uno studio della stagionalità delle nascite evidenzia il contenuto impatto dell'emigrazione sulla dinamica demografica. Gli emigrati di Moggio praticavano, nella maggioranza, i mestieri legati allo sfruttamento boschivo, in zone anche non lontane; benché vi fossero venditori di droghe, proprio come in Carnia.

A differenza della quale, a Moggio come a Clauzetto l'impatto dell'emigrazione era molto più contenuto.

Non così in val di Resia, dove la percentuale degli emigranti era molto elevata.

Anche per questa valle esiste una inchiesta sull'emigrazione disposta dai Provveditori alla Sanità nel 1739, ed espletata nei tre villaggi di Gniva, Oseacco e Stolvizza nei giorni 7 e 9 settembre[53].

A Gniva si contavano 62 assenti, tutti di sesso maschile, che paragonati al

[50] F. Micelli, *Frisanco, Poffabro, Casasola: orizzonti migratori a confronto*, in N. Cantarutti (a cura di), *"Commun di Frisanco". Frisanco Poffabro Casasola*, Maniago 1995, pp. 247-271.
[51] G. Levi, E. Fasano, M. della Pina, *Movimenti migratori in Italia nell'età moderna*, in «Bollettino di Demografia storica», 12 (1990), pp. 19-34.
[52] ASU, *Congregazioni Religiose soppresse*, b. 285 f. 6, *Abbazia di Moggio*. Il documento in questione è una copia datata 1771 «Tratta dall'originale esistente nell'officio della Contadinanza» dalla «filza della macina». Purtroppo non è stato possibile rintracciare l'originale.
[53] G.B. Corgnali, *Documenti resiani*, in *Resia*, Udine 1967, pp. 23-29; su questa valle si veda anche L. Morassi, *Aspetti dell'emigrazione temporanea in val di Resia*, in «Qualestoria», n.s. X (1982), pp. 39-50.

totale della popolazione – 349 abitanti nella rilevazione più prossima, quella del 1726[54] – costituivano il 17,8% degli abitanti.

A Oseacco, su 474 anime, gli assenti erano 36, pari al 7,6% del totale: anch'essi erano maschi.

Infine, a Stolvizza 86 emigrati su 457 abitanti – è la percentuale più alta, 18,8%, e comprendeva anche 13 donne.

Se la maggior parte degli assenti di Gniva ed Oseacco si trovava nei paesi imperiali, in particolar modo in Stiria e Carinzia, e solo raramente in Friuli e in Istria, gli emigranti del villaggio di Stolvizza si dirigevano nella maggior parte dei casi in Friuli, ed in soli 17 casi nei paesi tedeschi o nella penisola istriana.

Tutte le donne segnalate erano in Friuli.

Questa distribuzione si rifletteva in primo luogo sulle date di partenza, e in secondo luogo sulle specializzazioni di mestiere.

Quanti erano partiti verso il Friuli, o più in generale verso sud, mancavano quasi sempre da pochi giorni soltanto. Così Antonio Canciano era partito da Stolvizza per il Friuli con la figlia «fa giorni 4»; Pietro Buttolo detto *Tinch* «giorni 17 fà partì per l'Istria imperiale».

Viceversa, coloro che si erano diretti verso nord, nei paesi di lingua tedesca, erano assenti da svariati mesi e talvolta da anni: due mesi Antonio *quondam* Zuane Coss che si trovava a 'Città Nova' – Wiener Neustadt? – in Austria; quasi un anno l'omonimo Antonio Coss *quondam* Domenico, il quale dimorava «in Germania che sarà mesi undeci nella Stiria».

Anche da questi villaggi partivano uomini soliti a «girare continuamente i confinanti stati imperiali … comperano a Trieste nella maggior parte dei limoni, rosoli, galoncini d'oro ed altri simili generi e li vanno a vendere con vantaggio in Tirolo, nella Carinzia e nella Croazia».

Era dunque maturata, e si era radicata in tutta la montagna friulana, una sostanziale specializzazione dei mestieri degli emigranti a livello di singolo villaggio.

Per un villaggio come Rigolato (nel Ganale di Gorto), dove vi era una robusta tradizione nella commercializzazione di 'droghe', ve ne erano altri, come Stolvizza (nel Canal del Ferro), da dove molti partivano per la pianura, disponendo solo di capacità generiche o addirittura per cercare l'elemosina «questuando» o «mendicando per la Patria del Friuli»[55].

In secondo luogo, vi erano sostanziali differenze nella percentuale di emigranti.

Dei molti modi con cui le popolazioni di montagna risolsero il problema della sopravvivenza, la Carnia ne inventò uno singolare.

[54] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1025, *Moggio visite 1726-1763*, f. *1726. Visita spirituale di tutte le chiese soggette a questa reverendissima Abbazia di Moggio*.
[55] G.B. CORGNALI, *Documenti resiani* cit., pp. 23-29.

Per motivi 'caratteriali' – come fu detto: «hanno la natura de Cingari percioché se ne ritrova per tutto il mondo»[56]?

O non piuttosto per cause storiche, per indagare le quali sarebbe necessario illuminare quella zona tuttora oscura della vicenda di queste montagne, e cioè l'Evo Medio, quando – sollevati da servaggi personali – i montanari divennero liberi e mobili?

Comunque sia, non si trattava, come spesso accadeva in val di Resia, di una emigrazione dei poveri, dei reietti, ma di spostamenti basati su specifiche attività produttive, che richiedevano lunghi tirocini, acquisizione di competenze professionali piuttosto raffinate, e un prudente condursi nelle varie parti del mondo.

[56] G. Marinelli, *Saggio di cartografia della regione veneta*, in *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria*, Venezia 1881, vol. VI, parte IV, p. 24, c. 119.

Avvertenza e doverosi ringraziamenti
La relazione che precede si basa sul lavoro, volontario gratuito ed appassionato dei *cramaristi* carnici – un gruppo di ricercatori che ha raccolto i dati dai libri dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture di tutte le parrocchie della Carnia.

Questo lavoro ha permesso di creare una base informatica con oltre 150.000 dati – da cui le riflessioni, qui esposte in maniera sintetica. Oltre agli autori, hanno partecipato allo spoglio dei documenti (tra parentesi gli archivi parrocchiali studiati): Elena Bonanni (Raveo), Patrizia Casanova (Ravascletto), Maria Cristina Cescutti (Amaro, Piano), Letizia Cimitan (Ampezzo), Daniela De Monte (Socchieve), Marina Di Ronco (Verzegnis), Graziano Dionisio (Lauco), Pier Mario Flora (Paluzza), Alessandra Giorgessi (Zuglio), Antonio Lorenzini (Ampezzo), Claudio Lorenzini (Ampezzo, Invillino), Giancarlo Martina (Forni di Sopra, Forni di Sotto), Paolo Moro (Ligosullo, Sutrio, Treppo), Franco Nardon (Cercivento), Nazario Screm (Paularo), Enza Sina (Enemonzo), Decio Tomat (Cavazzo), Laura Tosoni (Tolmezzo), Elio Varutti (Forni di Sopra, Forni di Sotto).

Per Sauris ci siamo avvalsi dei dati di un saggio di Elisabetta Navarra, che ce li ha anticipati mentre ne era in corso la stampa; vedi ora: E. NAVARRA, *Demografia di un villaggio alpino della Carnia. La popolazione di Sauris fra '700 e '800*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXV (1995), pp. 89-134.

I dati relativi a Tolmezzo sono stati tratti da L. TOSONI, *La popolazione di Tolmezzo dal 18° al 19° secolo*, tesi di laurea in Scienze economiche e bancarie, Università degli Studi di Udine. Facoltà di Economia, a.a. 1992-1993 (rel. M. Breschi); vogliamo in questa sede ringraziare l'autrice che ci ha gentilmente permesso di utilizzare i risultati delle sue ricerche.

Desideriamo inoltre ringraziare quanti, a vario titolo, hanno facilitato con la loro cortesia, i loro consigli e l'esperienza 'sul campo', la realizzazione di questo lavoro: in primo luogo i parroci della Carnia; in secondo luogo, con particolare gratitudine, Furio Bianco, Gilberto Dell'Oste e Claudio Puppini.

4.

«La natura de cingari»

Il sistema migratorio dalla Carnia
durante l'età moderna

1. Dove l'arco orientale delle Alpi, piegando verso l'Adriatico, chiude a corona la pianura friulana, si trova la Carnia, il cui territorio abbraccia per intero il bacino dell'alto Tagliamento, con i tributari Lumiei, Degano, But e Chiarsò, sino al suo confluire nel Fella. Paese di montagne anche elevate, e di risicate pianure in fondovalle, è caratterizzato da una peculiarità che per secoli ne condizionò la vita economica: «l'abbassamento dei limiti altimetrici di vegetazione» per cui a 500 metri di altitudine già non matura più la vite, e il frumento cresce stentato e tardivo[1].

La Carnia, nel corso dell'età moderna, fu uno dei più vasti distretti montani della Repubblica di Venezia; sotto il profilo giuridico e fiscale si configurava come una Gastaldia, con sede a Tolmezzo; le unità sociali elementari erano le comunità di villaggio – le comuni – distribuite lungo le vallate e raggruppate in Quartieri. In ogni comunità – e, in definitiva, nell'intera Gastaldia – vi era una preponderante presenza di territori sfruttati collettivamente a pascolo o bosco; vi si trovavano, tuttavia, anche piccolissime estensioni di terreni di ragione privata: le *tavelle* – brevi pianure in prossimità del villaggio, più vangativi che arativi, in cui si praticava un'agricoltura rudimentale (*sorgo*, *megli*, *formentella*, *fava*; mais, dal principio del Seicento; patate, da fine Settecento) – ed i prati circostanti in (talora anche forte) pendio.

I terreni a coltura (2.720 ha, il 2,3% del totale) erano caratterizzati da elevata frammentazione e polverizzazione fondiaria, da un assetto proprietario che rimase statico ed immutabile nei secoli, e da uno spropositato prezzo delle particelle. Gli estesi prati e pascoli (52.573,5 ha, il 45,7% del territorio) erano base foraggiera per un consistente allevamento di bestiame, col consueto e tradizionale sistema dell'alpeggio; i vasti boschi (32.605,5% ha, pari al 28,3% del

[1] *La Carnia. Quaderno di documenti per la mostra internazionale d'arte contemporanea sulla pianificazione urbanistica e architettonica del territorio alpino*, Trieste 1975.

Tabella 1. *Censimento del 1672.*

Parrocchie	«huomini»	donne	«piccioli»	totale	emigranti 1679	% emigranti/ «huomini»
Conca di Tolmezzo						
Pieve di Tolmezzo	348	404	399	1.151	64	18,4%
Pieve di San Floriano	145	199	184	528	55	37,9%
Pieve di Verzegnis	215	280	220	715	62	28,8%
Canal di Socchieve						
Pieve di Invillino	169	248	222	639	31	18,3%
Cura di Lauco	476	593	375	1.444	59	12,4%
Pieve di Enemonzo	585	743	612	1.940	123	21,0%
Pieve di Socchieve	554	720	714	1.988	98	17,7%
Parrocchia di Ampezzo	310	392	332	1.034	42	13,5%
Cura di Sauris	145	168	147	460	25	17,2%
Canal di Gorto						
Cura di Luincis	217	322	250	789	25	11,5%
Cura di Ovaro	207	306	197	710	16	7,7%
Cura di Comeglians	178	253	204	639	67	37,6%
Cura di San Canciano	250	363	432	1.045	15	6,0%
Cura di Monaio	177	208	218	603	57	32,2%
Cura di Rigolato	183	235	199	617	107	58,4%
Cura di Sopraponti	182	247	195	624	43	23,6%
Cura di Sappada	167	174	211	552	26	15,5%
Valle del But						
Cura di Cercivento	206	250	190	646	109	57,2%
Cura di Incarojo	390	475	384	1.249	108	27,7%

totale) erano sottoposti a intenso e remunerativo (per chi seppe approfittarne) sfruttamento[2].

Per tutta l'età moderna allevamento, silvicoltura ed emigrazione costituirono le principali risorse economiche delle vallate.

2. Nel dicembre 1678 scoppiò a Wien un'epidemia di peste. Nella Repubblica di Venezia scattò subito l'allerta, e vennero adottate le ormai consuete misure contumaciali: tra di esse un censimento di quanti emigravano dalla Carnia. Mutilo, impreciso, approssimato per difetto, viziato da arbitri e pregiudizi, quel-

[2] F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985.

l'elenco – stilato tra il 25 settembre ed il 6 ottobre 1679 – costituisce il più importante documento sull'emigrazione carnica in età moderna[3].

Risultarono assenti 1.690 persone; 49 erano donne. La cifra, benché certamente sottostimata, appare imponente; acquista maggior rilievo a confronto con la popolazione della Carnia, che allora assommava, presuntivamente, a 21.000 abitanti. Mancava, dunque, più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi adulti al di sopra dei quindici anni[4]. Un confronto con un'indagine demografica di poco anteriore – un censimento del 1672 – consente proficui ragionamenti e peculiari (provvisorie) conclusioni (*tab. 1*).

Si notano divari anche molto consistenti tra villaggio e villaggio, tra parrocchia e parrocchia, tra vallata e vallata; diversità e divari analoghi si riscontrano anche nei villaggi della valle del But (ma il confronto si può istituire soltanto con dati del 1647 oppure del 1701, presupponendo un'immobilità demografica tutt'altro che confermata dalle fonti)[5].

3. Dalla Carnia partivano due distinte correnti migratorie (*fig. 1*). La prima, e più consistente (che coinvolgeva il 29,7% dei maschi adulti) proveniva dai villaggi dell'alto Gorto e della Valcalda, dalla valle del But sopra Randice, dal Canal d'Incarojo; il flusso era indirizzato in modo preponderante a nord, verso gli stati della corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württemberg); era costituita pressoché completamente da mercanti.

Costoro venivano chiamati *cramars*: caricavano la *crama* («un armamento che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci») con «delle specierìe, de fustagni, delle telle», «specie et altre robbe, ciò è fustagni et ogne sorte di mercantie di telle», «delle speciarìe et dei pani di seta»[6].

Erano dunque mercanti di tele: *panni grisi* di fattura casalinga; passamanerie, *cimosse*, cinture, fustagni; sete veneziane: prodotti per i quali – malgrado l'alto livello di autosufficienza tessile che si riscontra durante l'età moderna in ogni paese – esisteva la possibilità di smercio, in ciò coadiuvata dalla volubilità delle mode e dal mutare del gusto.

[3] Il documento è ora integralmente pubblicato in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471.
[4] C. PUPPINI, *Anime e aggravij Terrae Tulmetij et Contrada. Contributo a una ricerca demografica sulla Carnia del XVII secolo*, in «Sot la nape», XLVII (1995), 4, pp. 17-25.
[5] G. FERIGO, A. FORNASIN, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, in IDD. (a cura di), *Cramars* cit., pp. 99-131.
[6] G. FERIGO, P.M. FLORA, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*, in «In Alto» s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32 (ora in «Tischbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese», 7 (2003), pp. 245-305).

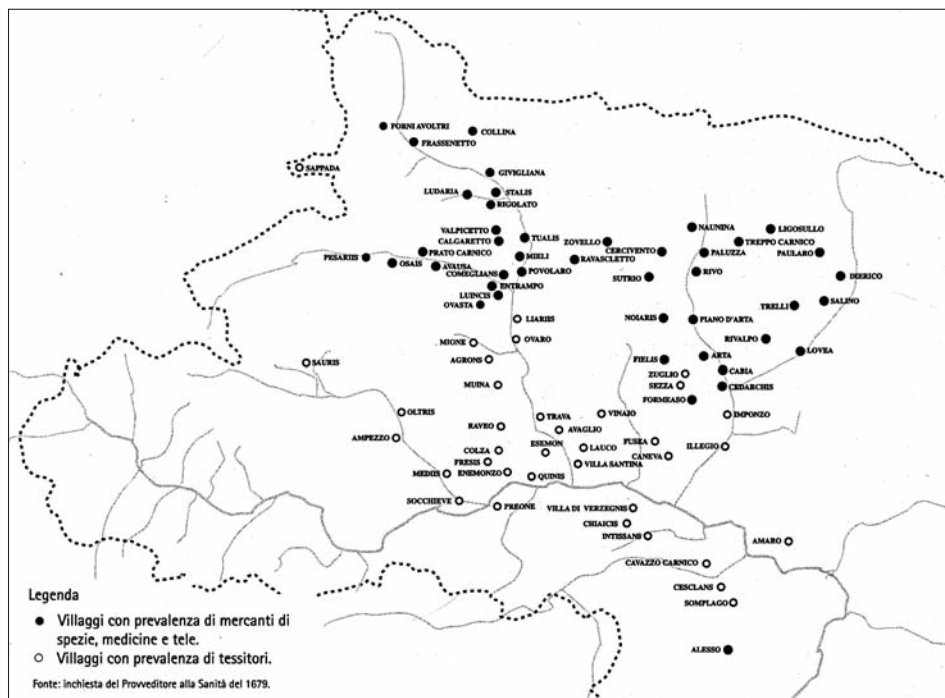



Figura 1. *Inchiesta sugli emigranti della Carnia del Provveditore alla Sanità nella Patria del Friuli Nicolò Cornaro (1679).*

Ed erano mercanti di spezie: riempivano le scatole ovali, i cassettini della *crassigna*, gli scomparti dei bauli con i *quills* di cannella, con *nose* macis e noci moscate, con chiodi di garofano interi o pestati, con semi di coriandolo ed olio essenziale di coriandro, con pepe e zenzero… Queste spezie erano importanti per l'alimentazione, soprattutto là dove era necessario conservare per lungo periodo grandi quantità di derrate (non è casuale che molti *cramari* si stabilissero in piazzeforti, o in città con guarnigione militare); ed erano usatissime come medicamenti, per i blandissimi effetti farmacologici, ma soprattutto per le *virtù* quasi magiche che loro si attribuivano[7].

I *cramari* s'inserivano dunque, e sia pure a livello minimo, in quella lunga e lucrosa catena di scambi commerciali che partiva dall'Asia meridionale e sud-orientale, transitava – insidiata dalle Compagnie portoghesi e, più tardi, olan-

[7] V. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, a cura di G. Eingenmann, I. Ubaldini, Milano 1973-1977, *sub vocibus*; R. TANNAHILL, *Storia del cibo*, Milano 1987.

desi – ad Alessandria, a Tripoli, ad Aleppo ed aveva il suo principale centro di immagazzinamento smistamento e ricarico a Venezia, da cui le spezie venivano diffuse valicando le Alpi nella Germania meridionale e centrale, via mare a Marsiglia ed in Francia. Nonostante il commercio atlantico e la concorrenza del porto di Antwerpen, Venezia mantenne il predominio commerciale delle spezie in Germania meridionale per buona parte dell'età moderna[8].

I *cramari* di Gorto e della Valcalda si distinguevano per commerciare, oltre alle spezie, medicinali (ad esempio, i vari tipi di *triaca* o *mitridato);* o materie prime per fabbricarli (ad esempio, il cremor tartaro); o farmaci d'invenzione casalinga: dove per invenzione casalinga si deve intendere lo sfruttamento a scopo commerciale delle antiche conoscenze erboristiche, e l'elaborazione di *rizette* e *rezipe* tratte dai libri colti, di cui si è documentata la notevole diffusione[9].

La seconda corrente migratoria, meno consistente (in media, il 16,3% dei maschi adulti), si avviava dalla valle del But sotto Randice, dalla conca tolmezzina, dalla val del Lago, dalla val Tagliamento e dalla sua collaterale del Lumiei, e dal basso Gorto; aveva per mete pressoché universali la pianura friulana, l'Istria, il Trevigiano ed in genere il Veneto, nonché i due principati vescovili di Trento e di Brixen/Bressanone. Essi erano artigiani: in particolar modo praticavano mestieri legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento (tessitori, cardatori, sarti, cappellai). Nella tessitura i carnici godevano di buona fama da lungo tempo: «la propria arte è tessere panni di lana, ma più di lino, nel che sono eccellenti e rari»[10].

Anche questa era una filiera mutila, che prevedeva altrove – nella vicina Kärtnen/Carinzia o nella lontana Schlesien/Slesia – l'incetta di alcune materie prime, di cui in Carnia c'era scarsità – segnatamente il lino; la filatura a domicilio da parte delle donne rimaste al villaggio nel corso dei lunghi inverni; la fattura e lo smercio in emigrazione, là dove gli uomini erano pronti a 'rubare con gli occhi' le innovazioni tecniche, gli accostamenti di fibre, i segreti delle tinture e ad annotarle sui loro *libri di tacamenti*, sui loro taccuini, sui loro campionari, in uno scambio e contaminazione continua di quanto vedevano nel mondo[11].

[8] K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, E.E. RICH e C.H. WILSON (a cura di), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 219-337; F.C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982.
[9] D. MOLFETTA, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Udine 1984.
[10] J. VALVASONE DI MANIAGO, *Descrizione della Cargna*, [a cura di G.A. Pirona], Udine 1866 (Per nozze Rizzi-Ciconj), p. 16.
[11] G.P. GRI, *Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico*, in G. MORANDINI, C. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel* Libro di tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991, pp. 17-40.

Infine, vi erano villaggi con specializzazioni particolari, in cui abilità acquisite conservate e tramandate di padre in figlio, davano esiti notevoli in perizia apprezzamenti e guadagni. Così, all'estremo lembo del Canale di San Canciano, nella piccola villa riposta di Pesariis, si sviluppò dalla fine del Seicento l'arte di costruire orologi da torre, da sala, da tasca, lavorando ed innovando nella *faria* ingranaggi e meccaniche, esportandoli poi in Friuli, Istria, Bellunese[12]. Così, all'estremo lembo della val di Gorto, nei villaggi di Forni, Avoltri, Sigilletto, Collina l'arte di fondere il bronzo portò alla costituzione di durature imprese per la fabbricazione di campane, cannoni, baldacchini a Wien[13], Ljubljana[14], Cheb/Eger[15].

4. Il fenomeno, così com'è stato descritto, nelle sue linee generali durò per tutta l'età moderna. Questa continuità è testimoniata dai cronisti[16], dai luogotenenti veneti di stanza a Udine[17], ma soprattutto dalle inchieste che la Curia patriarcale o gli uffici della Serenissima promuovevano per i più svariati motivi.

Nel 1602, il timore di ben diverso contagio turbava il vicario patriarcale Agostino Bruno, in visita pastorale in questi luoghi: il timore del contagio «luterano». Perciò, nel minuziosissimo questionario che somministrò ai curati, vi era anche la domanda se vi fossero parrocchiani che sapessero leggere e scrivere, e che frequentassero i paesi tedeschi. Le risposte dei parroci confermarono

[12] E. PUNTIN GOGNAN, *L'orologio*, e G. FRANCESCATO, *Il linguaggio tecnico degli orologiai di Pesariis*, in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte II, pp. 199-200.

[13] T. CECONI, *Fondidùors di cjampanos da For e da Sighiet tal Impero Austroungaric*, in «Sot la nape», XXXVII (1985), 3, pp. 61-64.

[14] M. ŽARGI, *Kovina*, in M. KOS, ID., *Gradovi minevajo, fabrike nastajajo. Industrijsko oblikovanje v 19. stoletju na Slovenskem*, Ljubljana 1991, pp. 13-31.

[15] W.-D. HAMPERL, *Die Egerer Glockengießhütte und ihre Meister (1500-1945)*, in L. SCHREINER (hrsg. von), *Kunst in Eger. Stadt und Land*, München-Wien 1992, pp. 403-423.

[16] J. VALVASONE DI MANIAGO, *Descrizione della Cargna* [1565], [a cura di G.A. Pirona], Udine 1866 (Per nozze Rizzi-Ciconj) (altra ed.: [trascrizione di N. Pojani], Udine 1893 (A don Giacomo Sclisizzo novello parroco di Lavariano, 1° ottobre 1893)); G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI* [1567], Udine 1897; F.Q. ERMACORA, *Sulle antichità della Carnia* [1567], libri quattro, volgarizzati dal dott. G.B. Lupieri, Udine 1863; H. PALLADIO DE OLIVIS, *Rerum Foro-Iuliensium ab Orbe condito usque ad an. Redemptoris Domini nostri 452 libri undecim, necnon De oppugnatione Gradiscana libri quinque*, Utini 1659; N. GRASSI, *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Udine 1782.

[17] A. TAGLIAFERRI (direzione di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, in particolare alle pp. 114 (Stefano Viaro, 4 novembre 1599), 137-138 (Pietro Sagredo, 2 aprile 1621) e 183 (Giovanni I Morosini, 14 aprile 1628).

quel che già sappiamo sulla ripartizione del territorio e delle mete di emigrazione. Così, il preposito di San Pietro, che reggeva la Parrocchia di Zuglio – una zona di tessitori e di sarti, diretti a sud – rispose: «Io governo circa de 450 anime de comunione, computando quelli che al tempo de Pasqua di Resurrettione si trovano esser che a Venetia che nel Friuli, de quali in parte non vogliono portar la fede della confessione et communione, et altri pratticano l'Alemagna»[18].

Ben diverso il tenore delle risposte nell'alta valle del But, in Incarojo, in val di Gorto. Ad esempio il parroco di San Giacomo di Rigolato: «Sono tre [che sanno leggere e scrivere] cioè Nicolò Di Corte, Marco Di Corte, Leonardo di Puschiassis et Valantino Guartana, et non usano se non libri vulgari italiani. Et pratticano nella mia cura mercanti tedeschi di Viena et di Sanspurch; et quanto alle ginti che pratticano in terra todescha della mia cura, ne farò notta et la portarò a Vostra Signoria avanti che si parta di Gorto»[19].

E stilò una *Lista o ver memoria di tutti li cramari … quali vano l'inverno per guadagnarsi il viver con varia sorti di marcanzia in Allemagna, nel paese di Esterai*. Il documento è datato 9 novembre; gli emigranti erano partiti tutti, o quasi. Distinti per ville, risultarono assenti 71 persone. In quell'anno, nella Parrocchia di Rigolato, si contavano 80 fuochi, circa 400 abitanti: quei 71 emigranti rappresentavano quasi il 18% del totale della popolazione, la metà degli uomini[20].

Il perdurare del fenomeno, e la sua sostanziale immutabilità nel tempo, è testimoniata da una seconda serie di documenti. In molti villaggi della Carnia era diffusa la tradizione – che trova riscontro, a quanto se ne sa, soltanto in poche altre zone alpine[21] – di predisporre una cerimonia anche per coloro che morivano al di fuori del villaggio. Si trattava di un vero e proprio funerale, celebrato – per così dire – senza il protagonista principale.

Queste esequie vennero registrate nei registri parrocchiali al pari delle cerimonie funebri regolari, benché non sempre, non dappertutto e purtroppo mai con continuità. I luoghi di morte indicano con buona approssimazione i luoghi d'emigrazione. I 417 emigranti della cura di San Giorgio di Gorto (Come-

[18] ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE, *Visite pastorali*, b. 809 (= vol. XII, *Documenti raggruppati per le singole cure della Forania di Zuglio*), f. 118, *Forania di San Pietro di Carnia*, c. 3r.
[19] *Ibid*., c. 34v.
[20] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori sopra Beni Comunali*, b. 471, c. 302.
[21] Ad esempio nel cantone di Glaris, nella Svizzera orientale; cfr. A.-L. HEAD, *Quelques remarques sur l'émigration des régions préalpines. Le cas glaronnais – une première approche*, in «Revue Suisse d'Histoire», XXIX (1979), pp. 181-193.

glians)[22] di cui è stato registrato nei *libri mortuorum* il decesso in emigrazione si distribuiscono com'è reso in *tab. 2.*

Tabella 2. *I 417 emigranti della cura di San Giorgio di Gorto (Comeglians) di cui è stato registrato nei* libri mortuorum *il decesso in emigrazione.*

Luogo	1595-1634	1701-1818	Totale
In partibus Germaniae	75	26	101
Palatinato	3	7	10
Svevia	-	13	13
Baviera	5	50	55
Austria superiore ed inferiore	3	27	30
Carinzia	3	6	9
Salisburghese	3	3	6
Tirolo	-	1	1
Stiria	4	8	12
Ungheria	-	98	98
Boemia	10	22	32
Moravia	-	5	5
Transilvania	-	6	6
Istria	10	13	23
Gorizia	-	2	2
Croazia	1	1	2
Altria	-	9	9
Non identificati	2	1	3
Totali	119	298	417

Emerge una continuità non casuale di mete d'approdo; cui si aggiunge, dopo il 1700, in seguito alla sua liberazione dal dominio ottomano, una meta nuova, l'Ungheria. Dunque, lo studio puntuale conferma la stabilità delle mete migratorie sul lungo periodo – salvo la tendenza ad approfittare dei nuovi mercati aperti dall'espansione asburgica ad oriente, fino in Transilvania.

Inoltre, se anziché di indicazioni generiche («in partibus Germaniae», in «Esterai», in «Sbabia») disponiamo di nomi precisi di città, allora altre inferenze si rendono possibili (*fig. 2*).

Il ripetersi di registrazioni di decesso di personaggi in documentato rapporto di parentela tra di loro nella medesima città, fa sospettare l'esistenza di un negozio ormai stabile ed una divisione del lavoro congegnata in modo che uno

[22] G. Ferigo, *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di S. Giorgio di Gorto tra '600 e '700*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 147-172.

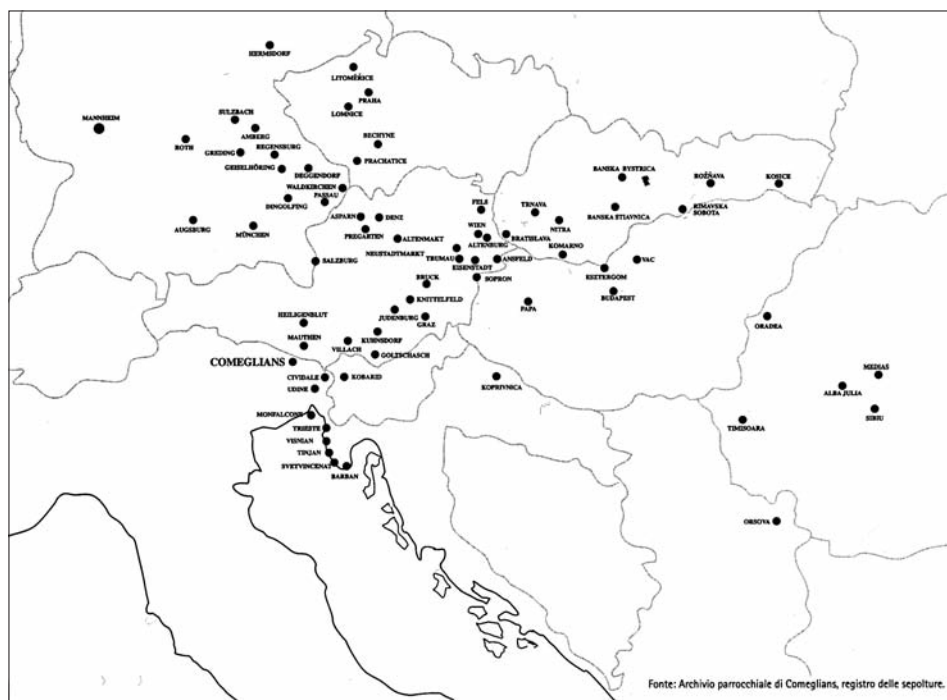



Figura 2. *Luogo di morte dei* cramari *della Parrocchia di San Giorgio di Gorto (1700-1819).*

dei fratelli faccia la spola tra casa e foresto, e l'altro badi al negozio durante l'assenza ed il rifornimento; l'ingresso della terza generazione, i cugini, nell'universo mercantile, fa gemmare nuovi e non distanti negozi, in un processo di espansione prudente ed oculato.

I dati vengono confermati dallo studio delle proprietà negli archivi patri ed oltralpini.

5. Si trattava dunque di un'emigrazione stagionale invernale terziaria. Gli uomini partivano dai loro villaggi in autunno, prima che la neve chiudesse i valichi alpini; ritornavano a primavera inoltrata, quando le strade erano ridivenute praticabili. Ma non si trattava sempre di un ritorno annuale: i soggiorni avevano durata più o meno protratta a seconda dei mestieri e dove e quanto lontano dalla patria esercitati, e diversa in dipendenza dalle congiunture economiche nel corso dei tre secoli che qui si esaminano. Alcuni si trasferivano all'estero *loco et foco*, dopo aver vendute le sostanze e rinunciato ai diritti. Fare delle distinzioni molto precise tra tipologie migratorie – stagionale, temporanea, definitiva – che convivevano e si sovrapponevano non è agevole.

Un'ulteriore complicazione viene introdotta dalle distinzioni necessarie tra i *landmaterialisten* ('materialisti' di campagna) e gli *stadtmaterialisten* ('materialisti' di città); e, fra i primi, tra chi conduceva gli affari, rischiava ed intascava denari, ed aveva alle dipendenze uno o più lavoranti («patrone»), chi portava da sé la sua crassigna e bussava alle porte (l'*hausierer*), ed il servitore che per un salario supponiamo misero portava le mercanzie altrui (il *träger*); e, tra gli stanziali, fra chi mercantava al confine dell'illecito e chi era ormai aggregato alla città, teneva negozio aperto in piazza e si faceva chiamare *kaufmann* o magari *handelsmann*[23].

Discorso analogo vale per i tessitori. Anche in Carnia, tuttavia – come in tante altre regioni alpine – l'emigrazione stagionale annuale era più consistente; quella temporanea, limitata; quella definitiva, presente in misura anche significativa durante il Seicento, conobbe lunghi periodi di stasi (in particolare nella prima metà del Settecento) ma riprese vigore a fine secolo, quando già si intravedevano i segni del disfacimento del sistema economico tradizionale.

D'estate, dunque, le montagne si ripopolavano e si rianimavano. D'estate si concludevano gli affari, si pagavano gli affitti, si stipulavano i livelli, si dettavano le procure, si redigevano i testamenti prima di intraprendere il nuovo viaggio: «dovendo ... ritornarsene nelle parti di Bavera al negotio e trafico delle sue merci, che colà tiene ... alla cadente sua senil ettà d'anni 63 circa ... non ha volsuto perciò partire da queste parti senza disponere con tutta rettitudine delle sue cose»[24].

Anche i matrimoni si celebravano d'estate.

La morfologia della curva evidenzia come una quota molto consistente dei matrimoni contratti in val Pesarina tra il 1676 ed il 1800 fosse celebrata tra luglio e settembre: il 50,1%. Così in ogni altra parrocchia della Carnia: le nozze si stipulavano – per ottimi motivi – nel periodo in cui gli uomini erano rientrati al villaggio (*fig. 3*).

Anche la stagionalità delle nascite era fortemente vincolata dall'emigrazione: esse, infatti, concentrate tra marzo e maggio, erano riferibili a concepimenti estivi, alla presenza estiva degli uomini in patria.

Nella cura di San Giacomo di Rigolato, dalle cui ville partivano gli *aromàti*

[23] H. KLEIN, *I materialisti della Carnia nel salisburghese*, in «Ce fastu?», XXX (1954), 1-6, pp. 70-88; ID., *Un friulano amico del giovane Mozart*, in «Ce fastu?», XXXIX (1963), 1-6, pp. 72-79; F. LESKOSCHEK, *Der steirische Kaufmann. Das Entwicklungsbild eines Standes v. d. Vorzeit bis zum Merkantilismus*, Graz 1963; E. MÜNZER, *Alte Grazer Kaufmannsfamilien*, Graz 1986.

[24] ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, *Archivio Notarile antico*, b. 1888, notaio Giacomo Tavosco: si tratta dell'*incipit* del testamento di Daniele degli Antoni di Runchia, datato 28.10.1723.

– i venditori di farmaci e di spezie – nei due secoli tra il 1581 ed il 1800, il 54,7% dei concepimenti avvenne tra giugno e settembre. La sosta estiva era molto breve per la maggior parte dei *cramari*: ne è spia il fatto che il 32,7% delle nascite fosse concentrato nei mesi di marzo ed aprile (*fig. 4*). Egualmente notevole, benché meno clamoroso, il dato della Parrocchia di San Daniele di Paluzza – che includeva villaggi di merciai di spezie e di stoffe – negli anni tra il 1612 ed il 1800: da marzo a giugno il 48,0% delle nascite (*fig. 5*). Infine un terzo esempio: la Pieve di Santa Maria Maddalena di Invillino, abitata in prevalenza da tessitori, dal 1567 al 1800. L'andamento della curva è più dolce, ma ancora una volta troviamo una prevalenza significativa di nascite – il 40,8% – tra marzo e giugno (*fig. 6*)[25].

Figura 3. *Stagionalità dei matrimoni in val Pesarina (1576-1800).*

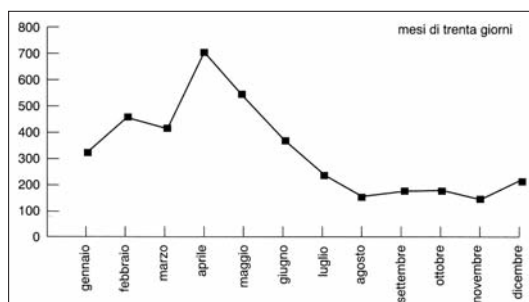



Figura 4. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di San Giacomo di Rigolato (1581-1800).*

Figura 5. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di San Daniele di Paluzza (1612-1800).*

Naturalmente vi furono delle variazioni, quantitative e qualitative, nel corso di questi tre secoli. Ad esempio, l'emigrazione dei tessitori rallentò quando – a partire dal 1730 circa – proprio e soltanto nei villaggi che abbiamo definito 'dei tessitori' aveva fatto incetta di artigiani per il suo fortunato esperimento di *Verlagssystem* Jacopo Linussio; il *Ristretto del numero dei tesseri, e quantità di famiglie, che si impiegono nel negotio Linussio anno 1741* disegna una geografia e dei confini singolarmente e perfettamente

[25] G. FERIGO, A. FORNASIN, *Le stagioni dei migranti* cit.

coincidenti con la geografia ed i confini qui delineati: 426 mastri e 677 telai, che sarebbero divenuti 1.100 nel 1770[26].

Al contrario, in val di Gorto vi fu un singolare incremento nel cinquantennio tra il 1700 ed il 1750, cui fece riscontro – tra il 1750 ed il 1800 – un brusco decremento. Esso è spiegabile in parte con l'aumento dell'emigrazione definitiva, ma soprattutto con la contrazione dell'emigrazione stagionale.

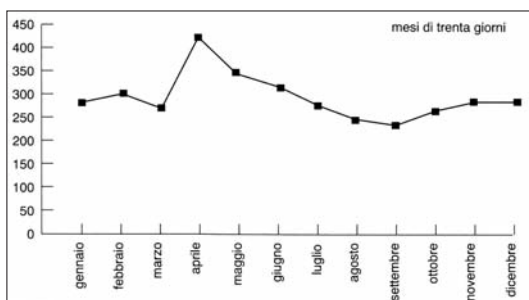



Figura 6. *Stagionalità dei battesimi nella Parrocchia di Santa Maria Maddalena di Invillino (1581-1800).*

6. Per acquistare le droghe, i «materiali», i farmaci da portare a vendere in Germania era necessario disporre di danaro; danaro era necessario anche per acquistare il lino e la canapa – che soltanto in minima parte, insufficiente anche per l'autoconsumo, venivano prodotti *in loco* – per esercitare in emigrazione la tessitura ed i mestieri collegati. Quel danaro veniva ottenuto mediante il credito: il numero di contratti creditizi è davvero imponente nei secoli che qui si studiano. Soltanto nei «libri delle notifiche» – redatti continuamente dal 1736 al 1807 – sono registrati in Carnia più di 70.000 *livelli*, *convizioni*, *affitti*. Con assoluta preponderanza, si tratta di crediti commerciali.

Il *livello* era, in buona sostanza, un prestito ad interesse annuo, che veniva erogato da chiese o confraternite (ad un interesse del 5%) oppure da privati (ad un interesse medio del 7%). Esso aveva termine quando la somma prestata fosse stata interamente restituita (*francazione*). L'irregolarità nel pagamento dell'interesse, o l'impossibilità di restituzione del capitale, comportavano l'accaparramento del bene ipotecato da parte del creditore (*datio in solutum*).

La *convizione* era un prestito in generi mercantili – un anticipo in droghe, medicinali, stoffe o altro – da restituire in moneta ed a rate (annuali o biennali) con un interesse quasi mai specificato, ma che si può ritenere molto elevato, ed una durata relativamente breve.

[26] G. Ganzer, *L'arte tessile e la manifattura Linussio*, in Id. (a cura di), *Tesori d'arte in Carnia. Paramenti sacri e tradizione tessile*, Tolmezzo 1987, pp. 15-50; L. Mainardis, *La «Fabbrica di tellarie» della Ditta Linussio*, in «Almanacco culturale della Carnia» I [*recte*: II] (1986), pp. 5-36; L. Morassi, *L'impresa Linussio tra maestranze in fuga e concorrenza*, in «Metodi e ricerche», n.s., X (1991), 1, pp. 39-50.

I *cramari* garantivano *livelli* e *convizioni* con la casa, i campi, i prati[27]. Perciò era necessario che ciascuno possedesse terra: non principalmente per ricavarne sostentamento, ma principalmente per darla in garanzia ai creditori.

Nei testamenti si prescriveva esplicitamente che tutti i figli maschi dovessero essere eredi «a ugual portione»; e che le porzioni dovessero essere «di ugual valore» e perciò poste «parte in piano, parte in monte». Da cui divisioni ereditarie patafisiche; e ad ogni divisione, un frazionamento della proprietà fino alla polverizzazione[28], che rispondeva certo all'esigenza di commisurare le terre così distribuite alla forza-lavoro – oltre che ad esigenze di equità – ma che sottintendeva altro.

Quella terra così improduttiva che «non potriano quelli carni populi vivere col prodotto della terra più di tre mesi all'anno» aveva prezzi altissimi: i catasticatori di inizio Ottocento valutarono che il prezzo reale dei terreni era superiore di dieci-dodici volte il prezzo giusto; ed il costo per unità di misura di magro terreno di montagna era da quattro a sei volte superiore a quello di fertile terreno di pianura.

Ad una domanda anche sostenuta corrispondeva un'offerta inesistente.

Nessuno era disposto a disfarsene. Serviva infatti a garantirsi l'accesso al credito. Controprova è che tutti i terreni erano ipotecati – e sovente con più gravami ipotecari. Controprova è che furono molto rari i tentativi di ingrandimento fondiario: i prestatori non avevano interesse ad accaparrare la terra, che dava remunerazioni molto inferiori all'attività creditizia. Infine, al tempo della vendita dei comunali, a fine Seicento, i pochi carnici danarosi investirono sì in feudi ed in campagna, ma nella pianura friulana e veneta, non in Carnia.

7. Ma chi sfruttava i boschi, chi custodiva gli armenti, se la grande maggioranza degli uomini era assente per buona parte dell'anno? Ad esempio, chi restava a curare il patrimonio zootecnico delle cinque comunità di San Giorgio di Gorto, che consisteva, nel 1780, in 526 bovini e 341 ovini (e nel 1808 a 476 buoi e vacche, 467 tra castrati pecore e capre, e 149 porci); chi era adibito al lavoro dei boschi, che copriva una superficie di 500 ha circa, se la percentuale di maschi in emigrazione in quella parrocchia superava il 60%?

[27] A. Fornasin, *Emigrazione e credito commerciale in Carnia tra '600 e '700*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart* cit., pp. 199-206; Id., *La vita economica a Sauris tra Sei e Settecento*, in «Ce fastu?», LXX (1994), 1, pp. 15-39; Id., *Terra, credito ed emigrazione commerciale in Carnia durante l'età moderna*, in G. Ferigo, Id. (a cura di), *Cramars* cit., pp. 152-180.

[28] L. De Corte, *La proprietà fondiaria in un villaggio del Canal di Gorto tra '700 e '800. Continuità e permanenze*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart* cit., pp. 173-178.

Accanto a quella consistente emigrazione vi era un'altrettanto consistente immigrazione. Nel corso del Seicento e del Settecento immigrarono nella parrocchia almeno 378 persone. Provenivano dal Canale d'Asio, dal Canal del Ferro, dal Comelico e Cadore, dal Friuli pedemontano, dalle vicine terre di Carniola, Carinzia, Tirolo: cioè dalle montagne contermini.

Tutti i comeleàni ed i cadorini, tutti i montanari del Canal del Ferro erano addetti all'esbosco, alla prima lavorazione, alla fluitazione del legno, alla carpenteria; la loro competenza tecnica e abilità manuale (e, per converso, l'incompetenza ed inabilità degli originari) venne messa in evidenza durante la costruzione della strada di San Candido (1761-1763): «Oltre queste fatiche, fu loro imposto il taglio de' legnami per la costruzione dei ponti, e la condotta di quelli per acqua: alla quale funzione non essendo capaci li detti villici, fu stabilito accordo cogli huomini del Canal del Ferro, soliti impiegarsi in tali lavori, alli quali fu pagata nel primo anno la summa di lire 2.682, e nel secondo anno lire 1.350, che ripartiti tra quella misera popolazione dové spremere dalle sue sostanze anche soldo effettivo»[29].

Gli immigrati di Asio erano in grande maggioranza pastori. Essi venivano assunti a salario dai comuni o dai «particolari» della Carnia per custodire o monticare le loro mandrie, durante l'estate in malga, durante le stagioni intermedie e l'inverno al villaggio; essi curavano la trasformazione del latte, assistevano allo sgravio della vacche, guidavano le transumanze e la vendita dei vitelli, praticavano la castrazione e la macellazione dei porci e la tosatura delle pecore.

È pertanto possibile delineare nella Carnia dal 1500 al 1700 una divisione del lavoro di questo genere:

a. i maschi carnici adulti (gli 'originari') praticavano in emigrazione la mercatura ed alcuni lavori di artigianato, generalmente legati alla filiera del tessile: si trattava in genere di un'emigrazione 'ricca';

b. i maschi foresti immigravano per venir prevalentemente utilizzati nei lavori del bosco e nell'allevamento del bestiame: si trattava di un'immigrazione 'povera';

c. le donne erano dedicate ai gravosi lavori della casa dell'orto dei fieni della filatura[30].

[29] E. Polo, *Le strade percorse da mercanti, contrabbandieri, mendicanti e tesseri nel '700 in Carnia*, in *La Carnia in età moderna. Oltre Linussio*, Udine 1992, pp. 71-97.
[30] G. Ferigo, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 133-152.

Comeglians, ex voto di ringraziamento a San Giorgio (1700); chiesa di San Giorgio di Comeglians.

8. La mercatura, e l'emigrazione in genere, presupponevano una pratica assidua della scrittura e del conto: i rapporti con famigliari e procuratori, con grossisti e creditori erano di solito rapporti epistolari, nel doppio registro italiano e tedesco, nella doppia corsiva italica e gotica. Era necessaria perciò un'elevata scolarizzazione: e in effetti ogni villaggio disponeva di un cappellano-maestro o di una vera e propria scuola e – dato rimarcabile – «per li putti et le putte». Molte di queste scuole erano istituite con lasciti di emigranti: un esempio molto significativo riguarda Monaio e Zovello.

Nel 1726, il mercante di Dillingen ma originario di Ravascletto, Leonardo De Infanti, lasciò in testamento 4.000 fiorini alle due comunità per mantenere un precettore al fine di «ammaestrare la Gioventù di detto loco nella disciplina del timor di Dio, come anco nella Dottrina e Lettere necessarie, ed altre maggior virtù … come pure nelle prime necessarie scienze con buona disciplina, e come più nel modo e forma della scrittura».

Lasciti seguirono nel 1738, da parte dei fratelli GioBatta e Filippo Plazzaris, mercanti in Schwaben/Svevia; nel 1804 da Maddalena Crignis, vedova di un

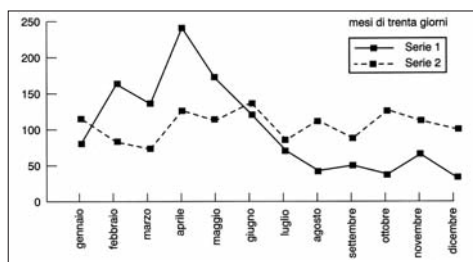



Figura 7. *Medie mensili dei battesimi della Parrocchia di Comeglians (1701-1720 e 1781-1800).*

Figura 8. *Medie mensili dei battesimi della Parrocchia di Enemonzo (1701-1720 e 1781-1800).*

mercante di Augsburg; ed ancora nel 1846 da una sorella di costei, MariaAnna Crignis Provino[31].

Alla scuola contribuirono altri paesani con *livelli*, lavoro volontario, offerte.

E così in ogni altro villaggio.

A testimonianza di quell'elevata scolarizzazione, gli archivi pubblici e privati conservano migliaia e migliaia di lettere; un numero minore ma consistente di libri mastri e di brogliacci; carte topografiche, diari, promemoria. È un esempio di investimento nel 'pubblico'; non è l'unico.

La divisione tra 'zona dei *cramari*' e 'zona dei tessitori' si verifica puntualmente anche per quanto riguarda la dotazione in suppellettili delle chiese: così nella prima si rinvengono ancor oggi ostensori, calici, *paci* di fattura augustana, dipinti e sculture lignee bavaresi (anche molto pregevoli), portali armadi pulpiti di artigiani locali ma commissionati da *cramari*, pagati in fiorini, e modellati sui canoni del rococò asburgico; nella seconda, argenti dipinti motivi e moduli architettonici veneziani.

Vi erano, naturalmente, investimenti privati: nei prestiti ad interesse; in obbligazioni bancarie nei Monti di Pietà; nella fondazione di nuovi negozi stabili; nell'istruzione superiore e nella carriera ecclesiastica, notarile, giudiziaria dei figli cadetti[32]; e nelle bellissime case carniche ad archi, con corte focolare esterno e tetto in coppi, che trasformarono i villaggi in piccoli agglomerati 'urbani' di case civili di montagna, e manifestarono per due secoli «un tratto di originalità e un momento di autostima»[33].

9. Con la fine del Settecento ed il gran ribaltone napoleonico, l'emigrazione dei

[31] P. Casanova, *Ritorni. Apporti culturali dai paesi tedeschi in alta Carnia tra Sei e Settecento*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 399-423.

[32] M.C. Cescutti, *Effetti di seconda e terza generazione: letterati figli di emigranti*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 371-386.

[33] F. Micelli, *La "casa carnica" e i "cramari"*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 361-369.

commercianti di droghe terminò, con relativa celerità. Le morfologie delle curve di natalità ne registrano puntualmente l'esaurimento e la fine.

Le medie dei battesimi della parrochia di San Giorgio di Gorto nei venti anni dal 1701 al 1720 sono sensibilmente diverse da quelle del ventennio 1781-1800: questa seconda curva appare piatta ed omogenea. L'emigrazione dei *cramari* dava gli ultimi sussulti (*fig. 7*).

Diverso fu il destino dei tessitori. Si veda il grafico relativo alla Parrocchia di Enemonzo, dove le stagionalità del primo e ultimo ventennio del Settecento sono sovrapponibili: l'emigrazione dei *tesseri cargnelli* era ancora molto vitale alla fine del XVIII secolo, e lo sarebbe rimasta per qualche tempo ancora (*fig. 8*).

Seguì un lungo periodo di stasi; un rimescolio di competenze e di culture di mestiere; si patì realmente quella miseria che altre volte era stata soltanto esibita.

Poi, una nuova domanda di manodopera fu avanzata dai paesi dell'Europa centrale e orientale, in particolare legata all'edilizia ed alle opere pubbliche: cominciò quella che nella memoria è ancor viva come la 'grande' emigrazione – ancora prevalentemente maschile, ma estiva e proletaria – che terminò nel 1915, quando prese avvio il gran macello della guerra 'mondiale'.

5.

Giorgio Ferigo e Pier Mario Flora

I debiti e i peccati

Estate 1608: i *cràmari* dell'alto But[*]

Quando, al rientro, resero la confessione delle colpe, i parroci negarono loro l'assoluzione.

Così, nell'estate del 1608, 76 *cràmari* dell'alta valle del But varcarono – da soli o a gruppetti, con una reverenza e un timore proporzionali alla terribilità del luogo – il portone di San Francesco in Vigna, a Udine, per discolparsi davanti al padre inquisitore del loro peccato – o reato: allora i due concetti equivalevano.

Il peccato era questo: mentre trafficavano nei paesi tedeschi, luterani o comunque riformati, avevano mangiato cibi proibiti nei tempi proibiti (Quaresima, Avvento, Vigilie), contravvenendo al precetto cattolico.

L'avevano fatto per spregio?

S'erano lasciati traviare dalle credenze degli eretici?

Quella trasgressione era segno di abiura alla propria e di adesione all'altrui fede?

Allegarono le scuse più varie, chissà quanto a lungo rimuginate; enfatizzarono le difficoltà del mercantare e del vivere; rievocarono il dileggio e le violenze; provarono a spiegare.

Forse, il padre inquisitore ignorava che «in quei paesi l'oglio è carissimo, et si vende trenta soldi la lira» e, quand'anche avessero chiesto pesce o altri cibi consentiti, i tedeschi «invece di acconciarli col butiro, che è permesso … l'acconziano col lardo o col brodo della carne, et molte volte anco, facendoci delle fritate, invece di mettervi il smalco vi mettono il grasso».

[*] Già pubblicato su «In Alto», s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32, viene ristampato qui con poche modifiche di mero carattere formale, con qualche aggiornamento bibliografico e con l'aggiunta di due appendici che riteniamo particolarmente utili per sollecitare nuovi studi. La nuova ristampa comporta nuovi ringraziamenti: a Mauro Unfer, a Giulio Del Bon, ad Agostino Peressini, a Thomas Silverio e a Helmuth Schwap.

Il padre inquisitore, forse, ignorava i costumi alimentari di quelle genti: loro ordinavano «craut, et sotto di quelli vi havevano posta la carne»; ordinavano *sope* e s'accorgevano «nel gustarle … che erano fatte nel brodo di carne»: cosicché erano costretti o a peccare oppure a chiudere una giornata faticosissima «con un pezzo di pane e della cervosa» – come dire: a pane e acqua[1].

Sulla questione del cibo – e dell'appartenenza confessionale che esso esplicitava – avevano disputato spesso e fino al litigio e alla rissa.

Leonardo Broili, di Siaio, era stato scacciato «fuori di casa nel mezzo della notte, et messo sopra la strada, con pericolo della mia vita et della mia robba».

A Giacomo Urbano, di Treppo, avevano obbiettato che «se … volev*a* vivere a *sua* voglia, che dovev*a* stare a casa *sua*, et non andare fra loro». E quando suo padre Svuald Urbano s'era rifiutato di mangiare carne di venerdì, lo «legorno da sei di loro, et *lo* gietarono in terra, et pigliavano la luganica et *glie* la mettevano alla boca», in uno sbracamento festoso e minaccioso insieme.

Nicolò De Re di Sutrio affermò di non aver «havuto timore di venir alle mani con quelli luterani»; ma forse era una vanteria – o un eccesso non richiesto di ortodossia.

Insomma, nessuno spregio al precetto. Semplicemente, s'erano adattati, «così, alla bonazza».

Furono tutti mandati assolti, con qualche preghiera per penitenza[2].

[1] «Lira» sta per libbra; «smalco» per *Schmalz*, strutto; «cervosa» per birra.

[2] Il presente studio si basa sui processi intentati a 76 *cramari* dell'alto But, nell'anno 1608, dal Sant'Officio di Udine. La documentazione si trova in ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (d'ora in avanti: ACAU), *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), processi (d'ora in avanti siglati: P.) nn. 683 (*Processus contra Leonardum Cortenutum e villa Sancti Petri in Carnea, Joannem Leonardi Cuol e Rio in Carnea, Antonium de villa Platisca*), 684 (*Processus contra Bartholomeum Constantinum e villa Palucie (Carnea)*), 686 (*Processus contra Josephum de Augustinis e villa Fiellis*), 687 (*Processus contra Leonardum filium Petri Facini e villa Dhosas (Carnea)*), 689 (*Processus contra Petrum Coz de villa Salino (Carnea)*), 690 (*Processus contra Candidum del Buon de villa Palluzza*), 691 (*Processus contra Seraphinum de Ronco de villa Rio (Carnea)*), 692 (*Processus contra Petrum Constantinum e Paluzza, Joannem Pontel e Cleula, Jo.Baptistam Pontel e Cleula et Paulum de Plazza de villa Paluzza*), 693 (*Processus contra Nicolaum de Nigris e villa Paluzza et alios 16*), 695 (*Processus contra Bartholomeum Bortolotti et alios decem e Carnea*), 696 (*Processus contra Dominicum Bertucium e villa Zenades et alios 22*), 698 (*Processus contra Mattheum Lena e villa Rio una cum aliis 11 habitantibus in Carnea*).
Le testimonianze sono, nell'ordine, di Giovanni di Gaspare Nodale di Noiariis in P. 695, c. 6; di Bartolomeo Costantino di Paluzza in P. 684, c. 1v.; di Giovanni Domenico Cuol di Rivo in P. 683, c. 2r.; di Simeon Marcutius in P. 695, c. 2v.; di Giacomo Urbano di Treppo in P. 696, cc. 4v.; di Leonardo Brudi di Siaio ancora in P. 696, c. 4r.; di Svuald Urbano, *ibid.*, c. 7r.; di Nicolò De Re di Sutrio in P. 695, c. 5v; di Natale dei Coz in *ibid.*, c. 3r.

1. Conosciamo sufficientemente bene il fenomeno migratorio carnico in età moderna, così come si configurò negli ultimi decenni del Seicento e nel corso del Settecento.

Recenti importanti studi hanno sottratto quelle vicende all'aneddotica e alla sua immobile esemplarità, restituendole al flusso della storia e gettando luce sui presupposti demografici, sui meccanismi finanziari, sulle regole mercantili, sui mutamenti strutturali che le caratterizzarono[3].

Poco o nulla, al contrario, conosciamo di quella migrazione nel corso del Cinquecento, quando già tuttavia veniva accreditata dalle fonti letterarie quale fenomeno di massa; Fabio Quintiliano Ermacora, lo storico del *De antiquitatibus Carneae*, entra solo di sguincio nelle nostre vicende, quale agente tolmezzino del mercante norimberghese Johann Petinger: ma poiché è direttamente implicato negli avvenimenti, oltreché loro contemporaneo, alla sua testimonianza andrà attribuito il massimo credito[4].

Questo breve lavoro è un tentativo di raccontare quanto accadeva al principiare del Seicento; e poiché – come si vedrà – i numeri sono consistenti ed i meccanismi commerciali già molto elaborati, è anche un invito ad esplorare il movimento dei *cràmari* nel suo sorgere e nel suo farsi.

[3] Ai lavori cui facevamo riferimento al primo apparire di questo saggetto (F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985; Id., D. Molfetta, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992; F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra XVI e XIX secolo*, Mantova-Verona 1994, particolarmente alle pp. 103-147) vanno aggiunti almeno G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998; Id., *Nel paese di* Esterai*. L'emigrazione e le relazioni commerciali tra la montagna friulana e la Stiria nel Settecento*, in B. Mazohl-Wallnig, M. Meriggi (herausgegeben von), *Österreichisches Italien-Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen von 18. Jahrundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Wien 1999, pp. 499-516.

[4] F.Q. Ermacora, *Sulle antichità della Carnia*, libri quattro, volgarizzati dal dott. G.B. Lupieri, Udine 1863. Non esiste un'edizione moderna del libro: vedi P. Tremoli, *Il «De antiquitatibus Carneae» di Fabio Quintiliano Ermacora*, in «Antichità Altoadriatiche», XX (1981), pp. 77-97 (= *Studi tolmezzini*). Il profilo bibliografico più attendibile di Fabio Quintiliano Ermacora è quello tracciato da C. Puppini, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della* Contrada di Cargna*. Dalle origini al XVII secolo*, Udine 1996, pp. 283-292. Una precisazione sulla data di nascita di Fabio Quintiliano – che va spostata all'indietro di almeno 15 anni rispetto al tradizionale 1540 – in G. Ferigo, *Ce ch'al jodè, e a nol jodè, Blancon… Tre note su Girolamo Biancone*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXI (2002), 1, pp. 33-52 (n. a p. 39).

2. Il gruppo dei 76 *cràmari* processati nell'estate del 1608 non costituisce un campione nell'accezione moderna della parola: passato attraverso tre diversi crivelli – il luogo d'emigrazione, se cattolico o riformato, innanzitutto; l'avere o non avere violato il precetto, in secondo luogo; infine, la sincerità della confessione e la severità del penitenziere – esso è troppo selezionato per essere significativo.

Non sappiamo nemmeno quale quotaparte dell'insieme vi sia rappresentata: il numero dei *cràmari* citati nei constituti ma non presentatisi all'inquisitore; i sei *cràmari* processati per lo stesso «reato» nel 1609; i *cràmari* che compaiono nei coevi atti notarili, ci fanno sospettare una forte esiguità del campione[5].

Inoltre, il fatto che il gruppo più consistente (pari al 70% dell'insieme) provenga dalla Parrocchia di Paluzza, depone a favore di uno dei crivelli cui abbiamo accennato: la severità del curato come fattore di selezione del campione.

(Curato di Paluzza, dal 1604, era GioBatta Ermano, di cui s'ignora il più; egli era anche preposito di San Pietro in Carnia, seguito a quanto pare con riluttanza dai suoi sacerdoti)[6].

Gli scarsi dati vengono confrontati, in *tab. 1*, con il censimento più vicino nel tempo a quell'estate: la *Descritione fatta delle persone et campi inculti nelle ville di questa Patria del Friuli di qua et di là del Tagliamento* del 1629. L'operazione può essere non inutile, purché si tengano presenti alcuni avvertimenti: la generale non precisione dei censimenti in epoca prestatistica; e la nostra ignoranza dell'andamento demografico della popolazione carnica – di cui qui

[5] I cramari processati nel 1609 sono Lorenzo Di Centa, Domenico Di Centa, Valentino Di Centa, Lorenzo De Dorigh, Floreano Maltiano e Lorenzo Selenati; i processi in ACAU, *Sant'Officio*, b. 81 (= b. 1358), *Miscellaneum extra ordinarium primum et secundum (ab anno 1587 ad annum 1690)*, alle date 6 e 17 luglio, 27 agosto 1609.

[6] GioBatta Ermanno, *nobile da Venzone* (per quel che poteva significare essere nobile a Venzone in quel torno di tempo) fu nominato il 9 febbraio 1605 preposito di San Pietro Carnia, e il 27 marzo 1605 curato di Paluzza; mantenne i due prestigiosi incarichi fino alla morte, il 20 luglio 1654 (ACAU, *Collazioni*, b. XIII (= 1471), f. 61, c. 17). Nel 1642, contribuì con una propria donazione alla costruzione, in Paluzza superiore, della nuova casa canonica che, fino a quell'anno, si trovava in borgo Centa (Archivio di Stato di Udine (ASU), *Archivio Notarile antico* (*Ana*), b. 3440, notaio Pietr Plembl). Il primo aprile del 1643 fece richiesta a papa Urbano VIII di avere come coadiutore nella prepositura della Carnia il sacerdote, suo compaesano, Candido Petrolo (ASU, *Ana*, b. 3439, notaio Pietro Radivo); la sua richiesta fu esaudita, con Bolla 29 dicembre 1644, dal nuovo pontefice Innocenzo X (ACAU, *Collazioni*, b. XII (= b. 1470), f. 3, cc. 38-45r.). Fu sepolto nella tomba presbiteriale della parrocchiale di San Daniele. Questo è il poco che si conosce; e questo poco è dovuto alla cortesia di Giulio Del Bon.

Tabella 1. *Prospetto della popolazione dell'alta val But, 1629, e numero degli inquisiti dal Sant'Officio, 1608.*

Parrocchie e ville (1629)	persone	homeni	done	putti	inquisiti (1608)
Paluzza, Englaro, Naunina, Casteons	429	91	194	207	10
Cleulis	38	6	16	16	4
Rivo	305	82	134	89	14
Treppo, Siaio	206	56	74	76	8
Ligosullo, Tausia	330	91	120	119	5
Zenodis	122	13	34	75	12
Sutrio	301	72	125	104	6
Noiariis, Priola	69	12	31	26	1
Piano, Salano, Affaratola, Avosacco	188	32	32	124	10
Arta	49	18	15	16	-
Cabia	34	8	11	15	-
Cedarchis	65	15	15	35	-
Zuglio	117	27	40	50	-
Fielis	105	17	21	67	2
Sezza	136	24	52	60	-
Paularo	242	72	101	69	-
Trelli, Chiaulis	108	28	40	40	-
Dierico	163	41	57	65	-
Casaso	45	13	22	10	-
Valle, Rivalpo	163	10	124	29	-

si presuppone, onde permettere il raffronto, una sostanziale immobilità – cosa non scontata[7].

I 53 inquisiti provenienti dalla Parrocchia di Paluzza – il gruppo più numeroso e meglio confrontabile – costituiscono il 15,6% della popolazione adulta maschile – gli *homeni* – di quella cura. La percentuale è ragguardevole di per sé; un elenco degli altri *cràmari* sicuramente vivi nel 1609, perché citati nei constituti, ricordati nei documenti, imputati nei processi coevi, porta facilmente a raddoppiare la quota[8].

[7] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Provveditori da Terra e da Mar*, b. 269. Anche gli studi di demografia storica hanno goduto negli ultimi anni di un'accelerazione quantitativa e qualitativa; per tutti, e con riflessi anche sulle argomentazioni qui portate, vedi M. BRESCHI (a cura di), *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, Udine 1999.
[8] I dati e i tassi si possono poi confrontare con quelli del censimento del 1679, in G. FERIGO, A. FORNASIN, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, in IDD. (a cura di), *Cramars* cit., pp. 99-131 (alcune approssimazioni alle pp. 100-101).

3. «Io son nato in Carnia, paese dove non si trovano se non sassi, et scarsissimo di biade, et ho buona famiglia: onde per guadagnar qualche cosa sono andato questo inverno passato con delle merci in terra todesca, ciò è nelle terre franche» – così depose Giovanni Bassano di Rivo il 12 luglio 1608.

Con poche varianti, quest'affermazione fu ripetuta da molti altri suoi compagni: «Io son stato con la crema in terra todesca, per procurarmi il vivere per me et per la mia famiglia, essendo che i nostri paesi sono montuosi et non raccogliamo robba per poter vivere»[9]; e, con poche varianti, fu ripetuta nei due secoli a seguire.

Erano ancora dei ragazzi, quando cominciavano a portare la *crama*, cioè quell'«armaretto che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci, et speciarìe con noi». Pietro Urbano di Treppo – che attendeva fuori della porta, mentre il padre veniva interrogato dall'inquisitore – aveva quindici anni; e quindici anni aveva Pietro Di Svuald. Soltanto quattordici anni aveva Domenico, figlio di Silvestro Di Centa di Rivo, cui il parroco – proprio in grazia della sua età – evitò il viaggio a Udine e la deposizione; sedici Paulo di Taleu Englaro di Paluzza, che bravamente firmò: «Jo Paulo Denglar da Paluzza confermo quanto di sopra».

Soltanto altri quattro seppero compitare la loro firma: PierFilippo Costantini di Paluzza, Daniele Morocutti di Ligosullo, Simeon Morocutti e Piero Posendino di Piano, pari a quasi il 6% del campione; nove – il 12% – utilizzarono il loro contrassegno personale – la «marca di proprietà» che aveva siglato le loro transazioni commerciali, marchiato le orecchie delle loro armente, che (forse) avevano graffito sul muro affrescato di Santa Maria di Paluzza, a garantirsi la protezione celeste[10].

Gli altri tracciarono laboriosamente una croce.

Partivano al seguito del padre, che insegnava loro i primi rudimenti dell'arte e della lingua; oppure al seguito dei fratelli maggiori.

Svuald Urbano di Treppo aveva portato con sé i figli Giacomo e Pietro a Norimberga e nel Palatinato superiore, durante quell'inverno: per Pietro fu la prima stagione; per Svuald una delle ultime – nel luglio 1611 forse i suoi stessi figli riportarono la notizia che avevano dovuto seppellirlo «in partibus Germaniae»[11].

[9] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), P. 693, c. 4r. (Giovanni Bassano) e P. 696, c. 5v. (Simeon Mossinano).

[10] D. Isabella, *I marchi di identità*, in «La Ricerca folklorica», 31 (1995), pp. 53-66.

[11] Archivio parrocchiale di Paluzza (APP), *Registri canonici*, *Primus liber baptizatorum*, alla data.

E sono ben undici (29%) le coppie di fratelli rappresentati in questo campione; una coppia è costituita da due cognati: Jacomo Secard di Affaratola e Piero Posendino di Piano, ma abitante a Venzone.

In totale, il 38% dei *cràmari* processati quell'estate era unito da vincoli famigliari.

Ma non si equivochi: famigliare non sta ad indicare un rapporto con esclusive caratteristiche di gratuità e di reciproco fraterno soccorso; la contabilità del dare e dell'avere era minuziosa, a partire dal costo dell'apprendistato per finire col conto dei profitti e degli ammanchi e da chi procurati e come influenti sul patrimonio comune.

Pietro Del Ros di Naunina, che dettò il suo testamento il primo giugno 1609, ricordò le chiese del piviere, l'*amantissima* moglie, la serva Culussia, ed i suoi quattro figli.

Uno di essi, Domenico, si era separato dall'impresa familiare già sedici anni prima, nel 1593; aveva contratto debiti con un mercante di Norimberga per 114 rainesi e 45 carantani, e il padre glieli aveva pagati.

Pietro Del Ros stabilì che, al momento delle divisioni, ciascuno degli altri tre fratelli avrebbe dovuto essere risarcito per un importo pari all'esborso fatto a favore di Domenico; e inoltre, che il patrimonio familiare si sarebbe diviso per quattro solo fino al 1593: dal 1593 in poi, Domenico doveva rimaner escluso dai proventi e dagli incrementi del capitale comune.

(Ignoriamo come se la sia cavata il notaio Pietro Ruffo in questo frangente).

E nelle divisioni seguite fra i cinque figli del fu Odorico Morocutti di Tausia, il 10 agosto 1609 si specificò: «*item*, comandemo se detti fratelli havessero debiti fatti con alcuna persona sì in Italia che in Alemagna, chi di loro ha fatto li debiti se li debba pagare»[12].

Oppure partivano come famigli.

Famèis è un eufemismo per dire servi – un altro eufemismo per indicarli era quello di *träger*, cioè: portatori.

Sono ben dodici (16%) i servitori inclusi nel gruppo dei *cràmari* processati quell'estate: e se Giacomo de Petri de Berzol di Preone può essere considerato un apprendista («io son andato in quei paesi per servitore di Nicolò del Nero, per imparar la lingua»), per gli altri si deve congetturare uno *status* di subalternità molto più protratto e, forse, definitivo.

Giovanni Micolino, di Cleulis: «io son andato in quei paesi con un patrone per guadagnar qualche cosa, et la prima volta son sta con Pietro da Inglare doi anni, et la seconda volta con Pascol da Cleules, et ultimamente con Pietro Co-

[12] I testamenti di Pietro Del Ros e di Odorico Morocutti in ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Pietro Ruffo, alle date.

stantino da Paluzza, et son stato con loro portando la crema … son stato un anno et mezzo in terra todesca, fra Luterani et Zibingli».

Pietro Pascuto da Casteons, che era già sposato, e dunque aveva con tutta probabilità superato i 25 anni, aveva fatto la sua ultima stagione «con un mercero che ha nome Cando Radivo di Siai»; così pure Michele Strolin (Straulino) di Sutrio, che raccontava: «son stato per famiglio con Giacomo di Belli in terra todesca per guadagnarmi le spese, et per aiutare mia moglie et due putti … sotto Pamburg, nel paese di Norimbergo, in una terra detta Assiasis et Abaisimon»[13].

Emergono qui – se il campione è in qualche modo rappresentativo – quelle diversità gerarchiche e quelle diversità economiche che a lungo si sono volute sfumare, quando non decisamente nascondere. I *cramari* non erano tutti lavoratori 'autonomi' – per usare un anacronismo: fra di loro vi erano sicuramente dei lavoratori 'dipendenti', nella veste di apprendisti o garzoni se alle prime uscite, di salariati se di età matura – a tacere della condizione pressoché servile dei minori d'età.

4. Stagionali?

«Io son stato con il mio padrone, che ha nome Zuald et è figliuolo di Giovan Coz, doppo san Michielle, in Germania, a portarvi delle speciarie et dei pani di seta» – esordisce uno dei *famèis*, Leonardo Facini di Avosacco.

San Michele, il 29 settembre, era una data tradizionale per chiudere certi lavori, per cominciarne altri: la 'stagione' all'estero che allora iniziava avrebbe occupato l'ultimo scorcio dell'autunno, tutto l'inverno e buona parte della primavera: «quest'inverno passato», «da otto mesi in terra todesca», «da nove mesi nella Alemagna», «circa dieci mesi»[14].

Al loro ritorno – anche qui si indica una data tradizionale: san Giorgio, il 23 aprile – in quella breve e spasmodica estate, avrebbero provveduto a francare i livelli, a tagliare i fieni, a sposarsi o a sposare i figli, a recuperare i beni aviti ceduti negli anni di magra, a festeggiare la sagra con colossali bevute (ciascuno secondo la sua capacità) e le quasi inevitabili coltellate; avrebbero provveduto agli affitti, alle permute, alle acquisizioni; avrebbero dettato il loro testamento, scaramantico o reale; e, soprattutto, sarebbero andati a caccia di prestiti per la stagione successiva.

[13] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299): P. 693, c. 2r. (Giacomo dei Petri); c. 1v. (Pietro Pascuto) e c. 6v. (Michele Strolin); P. 696, c. 8v. (Giovanni Micolino): «Pamburg» è Bamberga, «Assiassis» l'Assia (Hessen). È difficile congetturare quale paese si celi sotto la storpiatura di «Abaisimon». *Zibingli* sta per «zwingliani», seguaci di Zwingli.
[14] *Ibid.*, P. 687, c. 1r. (Leonardo Facini); P. 693, c. 4r. (Giovanni Bassano); P. 691, c. 1r. (Serafino De Ronc); P. 698, c. 1v. (Giacomo Del Moro); P. 696, c. 1v. (Daniele Morocutti).

Ma accanto a questa emigrazione, che propriamente si può definire stagionale, c'è un'emigrazione ancora temporanea, ma di più lunga durata.

Un altro di quei famigli, Bernardo Palut di Buia, racconta di essere «stato in terra todesca … con la crema … da 30 mesi in circa» insieme ai suoi «patroni, che erano Giovanni d'Inglares da Casteglion, habitante in Castiglion»: durante quel periodo avevano trafficato «nel paese de Salon, che in todesco l'adimandano Solspurc, et anco sotto l'imperatore nel paese di Anijsil, et anco sotto Sassonia, in Norimbergo et per quel paese, et anco in Augusta».

Pantaleon Pascul di Cleulis – un *patrone* – era stato assente due anni; Svaldo Morocutti di Ligosullo aveva soggiornato «in quei luochi da sei anni»; Matteo Riu di Sutrio sette anni.

Giacomo De Jaula di Sutrio era partito per Bamberg e il Margraviato di Brandeburgo-Kulmbach nell'autunno 1607 col fratello Lorenzo: Lorenzo nell'agosto 1608 si trovava ancora all'estero («che è ancora in quei paesi») e sarebbe rientrato con tutta probabilità soltanto nell'estate seguente[15].

Dunque, un'emigrazione stagionale conviveva con un'emigrazione temporanea: e ambedue convivevano con un'emigrazione definitiva.

Ancora la testimonianza di un *famiglio*, Giovanni De Ronc di Treppo, che si era recato «con la crema per la Carintia … in un mercato di là di San Vito su la Carintia … et stav*a* con un patrone il quale ha nome Floriano Mosinano, ch'è mercante di quel luoco, et sta nel mezzo della piazza, per dritto alla fontana, et tiene bottega de pani di telle, et di simili cose; questo fece cusinar la domenica la carne, et ne mangiò lui con tutti di casa».

Floriano Mussinano possedeva un negozio stabile, probabilmente in un piccolo villaggio poco lungi da Maria Saal, a Possau «in terra todesca, di là di Clanfurt da dodeci miglia todeschi»; assoldava dei portatori – oltre a Giovanni De Ronc è citato Sgualdo Coz di Piano – che lo rifornivano di parte della merce e che battevano per lui ogni villa ogni borgata ogni casolare dei dintorni: *hausierer* a corto raggio; il suo negozio era recapito per i paesani: il fratello di Sgualdo Coz, Pietro, *famèi* di GioBatta Maion di Zenodis, vi era capitato «tardi, un sabbato sera» col suo *patrone*.

Si era stabilito all'estero già da due anni Olivo Englaro di Englaro; e il parroco non aveva mancato di segnalare il suo caso al Sant'Officio: «si dice esser della setta Zuvingliana … è fama publicata da quelli che mercantan in Germania, che costui si sia fatto vicino (che così là chiamano i cittadini) d'una Terra infetta di questa heresia … il detto Olivo ha venduto tutto il suo, che haveva

[15] *Ibid.*, P. 696, c. 11r. (Bernardo Palut), c. 9 (Pantaleon Pascul), c. 2 (Svaldo Morocutti), c. 6r. (Matteo Riu), c. 6v. (Giacomo de Jaula).

nella villa d'Englaro ad un suo zio, et però la gente dice che lui l'habbia venduto per non tornar più di qua».

Simile la vicenda di Osvaldo Palluzzano, di Paluzza, anch'esso debitamente segnalato: «è venuto l'estate passata di Germania a casa sua; quale, com'esso m'ha riferito, et altri anco affermano, ha preso per moglie una figlia d'un predicator Luterano … chiamato da me alla confessione ma non venne, con dire che aspettava il Giubileo, che poi all'hora sarebbe venuto; ma fu tutto il contrario, perché subito venuto il Giubileo, montò a cavallo et ritornò in Germania»[16].

Ma le emigrazioni definitive erano ben più numerose, e non legate esclusivamente all'opzione confessionale: il 13 giugno 1609 Matteo *quondam* Giovanni d'Englaro, *degens in Bavera Alemanniae*, saldò i suoi consistenti debiti verso i paesani (ammontavano a 615 ducati) con il vendere tutto il suo, dispose lasciti e donazioni *inter vivos* e se ne ritornò definitivamente alla sua nuova patria: in Paluzza non gli rimaneva nemmeno lo *stramazzo* per dormire.

Il 4 agosto 1612 Panfilo Straulino cedette per 165 ducati a Giacomo *quondam* Pietro Del Bel casa prati e campi nelle pertinenze di Rivo: vendeva a nome di suo figlio Michele *qui degit in partibus Germaniae*.

L'acquirente, Giacomo Del Bel, è un classico 'stagionale', come dimostra il ritmo di nascita dei suoi figli e la data delle sue compravendite, nonché *patrone* come si ricorderà; eppure anch'egli nel 1628 passerà all'emigrazione definitiva, diverrà *vicino* di Grieskirchen (in quell'Austria superiore così di recente e così ferocemente pacificata dalle truppe di Papenheim), e venderà quanto aveva così puntigliosamente e strategicamente acquistato in val But[17].

L'intreccio di emigrazione stagionale, emigrazione temporanea ed emigrazione definitiva rende scarsamente attendibili e – in senso proprio – precarie

[16] *Ibid.*, P. 696, cc. 7v.-8r. (Giovanni De Ro‹n›c); P. 689, c. 1r. (Pietro Coz); P. 695, c. 3v. (Sgualdo Coz); *ibid.*, b. 21 (= b. 1298), P. 645 (*Processus contra Osgualdum Paluzzano e villa Paluzza et Olivum e villa Englaro (Carnea)*), c. 1r. (Olivo Englaro e Osvaldo Palluzzano).

[17] ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Pietro Ruffo, alle date, rispettivamente per Matteo Englaro e Panfilo Straulino; *ibid.*, b. 3440, notaio Pietro Plembl, per Jacomo q. Piero d'Abel (De Belli, Del Bel). Sulla rivolta dei contadini nell'Austria superiore, vedi F. Stieve, *Der oberösterreiche Bauernaufstand des Jahres 1626*, München 1891; collaborarono alla repressione dei contadini in rivolta anche i due fratelli Nicolò e Pietro Barbacetto di Zovello, che perciò vennero ricompensati con titolo nobiliare sancito da «diploma imperiale» (4 novembre 1633). Vedi G.L. Martina, *«Con speciale cura e zelo spirituale». Barbacetto von Prun di Zuvello nobili dal 1633*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 89-92. Tuttavia *Kalhaimf nel salisburghese* va identificato con Kallham, nell'Austria superiore: vedi H. Waslmayr, E. Widder, *Pfarrkirche Kallham. Geschichte und Kunst*, Kallham [1964], che alle pagine 10-11 riportano brani di lettere e di prediche di Nicolò Barbacetto.

tutte le rilevazioni statistiche: la data di censimento può intaccare la veridicità del numero degli stagionali – escludendo dal novero, se troppo anticipata, coloro che sarebbero partiti ad autunno più avanzato; la mancanza di un'esplicita richiesta cancella i trasferiti all'estero *loco et foco*; occasionale – infine e comunque – sarà la rilevazione dei temporanei.

E in quale casella andrà collocato Filippo del *quondam* Zuan Morasso di Cercivento, che ebbe la temerità – «mentre fusse maritato nelle parti di Baviera et detta sua moglie vivesse, ritornato di qua senza di lei, pigliar per moglie Matthiussia, figliola di Christophoro Morasso», averne due figli, e dopo sei anni di bigamia transfrontaliera, abbandonarla per sposare Lunarda figlia di Gasparo Di Vora? Condannato a dieci anni di bando nel 1605, anche Filippo Morasso riprese definitivamente la strada delle Germanie[18].

Eppure queste tre emigrazioni sono funzionali l'una all'altra, e la loro interconnessione si palesa come necessaria: è su di essa che si fondano strategie famigliari, strategie di penetrazione mercantile e di conquista di nuove piazze, strategie finanziarie.

5. Dunque, caricavano la *crama* con «alcune poche speciarìe et merci», «delle specierìe, de fustagni, delle telle et simili merci»; «specie et altre robbe, ciòè fustagni et d'ogni sorte di mercantie di telle»; «delle speciarìe et dei pani di seta»[19].

Come si procurassero le tele è facile a dire.

«La propria [dei carnici] arte è tessere panni di lana, ma più di lino, nel che sono eccelenti e rari»: è testimonianza contemporanea del conte Jacopo Valvasone di Maniago, 1565. «Tessono assai telle, e panni grossi, i quali si chiamano grisi»: è testimonianza pure contemporanea del conte Gerolamo da Porcia, 1567.

La lana, tosata cardata filata; il lino acquistato, trasportato, gramolato e filato dalle donne; e poi, lana e lino orditi e intramati dai tesseri, erano una parte della merce che gravava sulle spalle dei *cràmari*[20].

Ma come si procuravano i *pa‹n›ni di seta* con cui Leonardo Facini – quel giovinotto di 22 anni, analfabeta, di Avosacco, che abbiamo già incontrato – in-

[18] ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 326, *Libro delle pubbliche raspe 1603-1610*.

[19] ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), P. 683, c. 1r. (Leonardo Cortenuto); P. 684, c. 1v. (Bartolomeo Costantino); P. 690, c. 1r. (Candido Del Buon); P. 687, c. 1r. (Leonardo Facini).

[20] Vedi G. MORANDINI, C. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel* Libro di Tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991; G.P. GRI, *Linen and the classical Tradition in Carnia/Il lin e la tradizion de tiessidure in Cjargne*, in P. MORO, G. FERIGO (editors), *Linen on Net. The Common Roots of the European Linen Patterns*, Tolmezzo 1998, pp. 159-174.

gombrava la ribalta della *cràssigna* che portava per conto del suo padrone Zuald Coz?

E come si procuravano quelle spezie?

Acquistavano le spezie a Venezia dai grossisti veneziani; oppure a Tolmezzo, dagli agenti di quei grossisti; oppure in paese, dai subagenti di quegli agenti.

Quelle merci venivano ottenute quasi sempre a credito, con l'interesse annuo, *juxta partem venetam*, del 7%; i *cràmari* ipotecavano, per acquistarle, i loro beni, *omnia ejus bona, mobilia et stabilia, praesentia et futura*; se la stagione andava male, e non restavano denari per saldare quel debito, si procedeva – dopo innumeri ma sbrigative sedute giudiziarie – al sequestro dei beni dello sfortunato.

Se poi il merciaio non disponeva di beni per garantire quell'acquisto, interveniva un fidejussore.

Così, il 16 agosto 1607 Domenico Del Moro si fece garante di Jacomo Rodolfi di Paluzza, per un debito di 150 ducati (al 7% di interesse) nei confronti di Cesare Amadio, mercante veneziano. Il giorno dopo, Appollonio De Cilia di Treppo, fidejussore per Giovanni Del Broili di Siaio ancora nei confronti di Cesare Amadio, tentò di farsi restituire quelle 286 lire e 8 soldi che aveva dovuto sborsare al posto del suo inadempiente tutelato; a Giovanni Del Broili non restò che re-ipotecare a nome del De Cilia quella «domum suae propriae habitationis … campum et pratum vocatum Sot la Strada» che aveva già ipotecata a garanzia dell'Amadio[21].

I *cramari*, non solo della valle del But, ma di Cercivento, di Monajo, di Gorto, della bassa val Tagliamento, conoscevano molto bene i fratelli veneziani Cesare e Pietro Amadio, quand'erano in società e quando si divisero; e poi i loro successori: GioAntonio e fratelli, eredi di Cesare, e GioBatta Feretti, erede di Pietro; e avevano avuto a che fare con i loro *intervenienti* locali: Bartolomeo Camucio, agente di Cesare; Nicolò Pianese, agente di GioAntonio; Gasparo Martinelli, agente del Feretti.

Ma non solo i *cramari*: i carnici tutti.

Cesare Amadio era stato finanziatore delle roste di Tolmezzo nel 1599; ed aveva acquistato all'incanto la gastaldia della Carnia per il triennio 1600-1603. Né i rapporti amministrativi né tantomeno quelli commerciali erano stati idilliaci, ed erano sovente sfociati nella lite giudiziaria e nella confisca (e in qualche coltellata, come quella che Batta di Faijs di Piano cacciò a Troiano Magrino, *fameglio* e scherano dell'Amadio, la vigilia della Madonna di marzo dell'anno 1600).

[21] ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio, alle date.

Così, nel luglio 1607 Cesare Amadio aveva fatto sequestrare tutti i beni di Bertolo Iacomuzzi e di suo figlio Sebastiano, di Preone, per un debito inonorato di lire 3.232 e 15 soldi e mezzo. Nel marzo 1609, fu la volta di Bartolomeo Seccardi di Piano, e di suo figlio Giovanni Battista, il cui debito nei confronti dell'Amadio ammontava a lire 4.182 e soldi 8 «pro rebus mercimonialibus» acquistate nel 1605: furono citati al tribunale di Tolmezzo dall'agente Bartolomeo Camucio e chiusero la partita con l'esproprio della casa di Foràtula, di un campo a Sot Chiusini, del campo di Sore Chiusini, di un campo in Sieis, di un campo ad Arta[22].

Anche i paesani più benestanti – il curato, gli osti, i notai – concedevano crediti, di solito di minore entità: per esempio, Agostino *a Claudis* (Delli Zotti) prestò 100 ducati, al 7%, a Coradino Della Scala di Siaio il 6 agosto 1606; 100 ducati il 23 settembre 1607 a Nicolò Barbani di Cercivento.

Bernardo Baritussio di Zenodis il 26 luglio 1607 prestò al suo paesano Osvaldo Urbani 180 ducati *in tot ungaris*; Matteo Morocutti di Ligosullo 168 rainesi a suo fratello Bartolomeo: e il tipo di moneta utilizzato ci racconta la provenienza di quei denari[23].

Infine, concedevano crediti i camerari delle chiese, i preposti delle confraternite: l'interesse che richiedevano era minore, il 5% *iuxta partem ecclesiae*, anziché il 7%, dunque più vantaggioso; ma l'ammontare della somma era di solito ancora più basso.

Un reticolo fittissimo di vincoli economici legava gli uni agli altri i paesani delle ville: esso si sovrapponeva e s'intrecciava, rinsaldandolo, all'intrico di vincoli di parentela e di comparaggio e di vicinia, che rendeva il singolo inestricabilmente interdipendente e subordinato alla comunità.

6. Si diceva: «in partibus Germaniae»; e s'intendeva: quel caotico ed anacronistico agglomerato di ducati, principati, città libere, vescovati che era la Germania, e i non molto più omogenei domini asburgici; si diceva: «nelle terre todesche», e s'intendeva: dall'Ungheria non ancora caduta in mano ottomana al Palatinato renano.

[22] L'acquisto della gastaldia in C. PUPPINI, *Tolmezzo* cit., p. 346; il sequestro Iacomuzzi in ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio; il sequestro Seccardi in D. CIMIOTTI, *Antiche famiglie pianesi (spunti di cronaca paesana)*, Reana del Rojale 1984, p. 57; le vicende dei Camucio, per poco ancora agenti di Cesare Amadio, in A. FORNASIN, *Bartolomeo Camucio. Pratica mercantile e ascesa sociale a Tolmezzo nella prima metà del Seicento*, in G. FERIGO, L. ZANIER (a cura di), *Tumieç*, Udine 1998, pp. 135-142.

[23] ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio, alle date.

Un elenco delle mete d'approdo dei *cràmari* processati nel 1608, distinto per regioni geografiche, è il seguente:

Tabella 2. *I luoghi di approdo.*

Carinzia	15
Stiria	1
Boemia	1
Ungheria	3
Baviera	4
Palatinato	11
Franconia	38
Svevia	1
Non identificato	2

È un elenco, ovviamente, semplificato all'eccesso: quelle regioni *naturali* sottostavano a potestà *politiche* molto diverse. Inoltre, poiché non si trattava di un'emigrazione stanziale, ma girovaga, le mete erano di solito plurime.

Quando Leonardo Englaro racconta: «io son stato tre anni in terra todescha … nel paese di Pumburg et in Norimbergo et nel paese di Malgroffo», noi possiamo riassumere il suo viaggio con un termine generico: in Franconia; ma questo termine non distingue tra il Vescovado di Bamberga, la libera città imperiale di Norimberga e il Margraviato di Brandeburgo-Kulmbach, con le loro diverse leggi e i loro differenti dazi. La dichiarazione: «in Norimbergo et suo paese, nel paese di Malgrof, et Folzgrof et in molti altri luochi di quelle terre franche» andrà tradotta: in Franconia e in Baviera (allora territorio dei Wittelsbach), dove oggi si colloca l'OberPfalz (allora territorio dell'Elettore Palatino) e Regensburg, Città libera dell'Impero anch'essa.

Qualche itinerario può essere ricostruito in modo sufficientemente preciso. Mattia Prasnich di Zenodis, quell'invernata, era stato «in Clanfurt, in San Vido di Carintia, in Frisech, Bolsperg et in Giudeburg et in Clamburg, in Alloc cità di Carintia» (*fig. 1*).

Tuttavia l'elenco che abbiamo costruito è indicativo delle direzioni principali di quelle migrazioni: quarantasei *cràmari* (il 60% del campione) si avviano verso Franconia e Palatinato; ed alla libera città imperiale di Norimberga dev'essere riconosciuto il ruolo di centro di attrazione dei flussi[24].

[24] *Malgrof*, *Margrof*, *Malgroffo*, *Margraf* sono le molteplici deformazioni di Markgrafschaft, e stanno per il Margraviato di Brandeburgo-Kulmbach (a sua volta deformato in *Culimpoch*): il racconto di Leonardo Englaro sta in ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), P. 696, c. 10; in P. 693, c. 5v. quello di Bartolomeo Di Lena. *Folzgrof* sta per Pfalz, o Alto Palatinato,

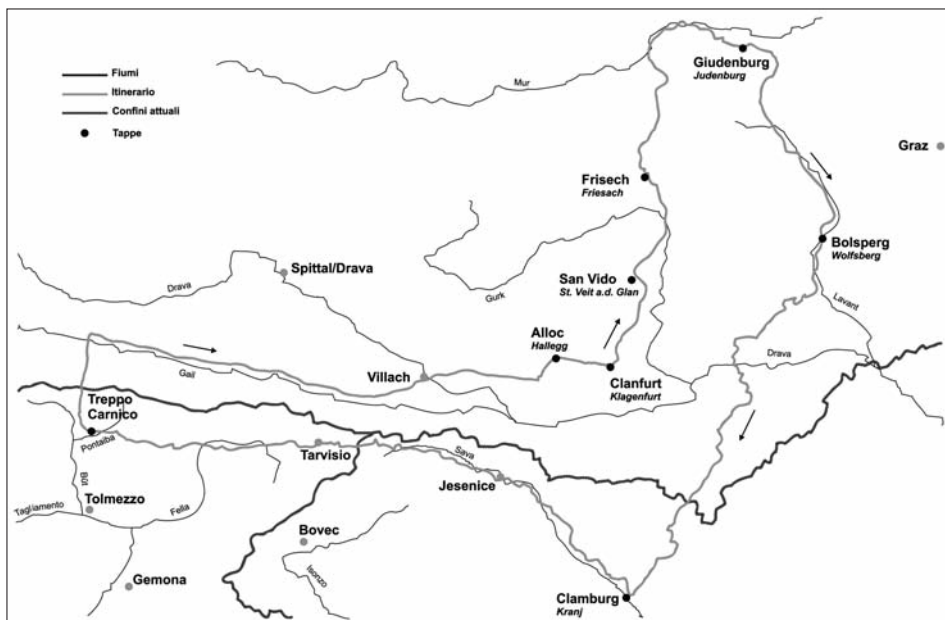



Figura 1. *Itinerario di Mattia Prasnich di Treppo «in Clanfurt, in San Vido di Carintia, in Frisech, Bolsperg et in Giudeburg et in Clamburg, in Alloc cità di Carintia».*

7. L'*Einwohnerrecht* (il «diritto degli abitanti») di Norimberga alla fine del XVI secolo prevedeva una distinzione fra quegli stranieri che vi soggiornavano solo temporaneamente – e che avevano il permesso di alloggiare in locanda, o come raccontò espressivamente Giovanni Maioni di Zenodis, di «intoparsi in quelle hostarie» – e quelli che vi risiedevano in modo continuativo: costoro potevano scegliere lo *status* di *Schutzverwandten* («ospiti stranieri tutelati») oppure lo *status* di *Bürgers* («cittadini»), che però era accordato soltanto a coloro che praticavano la confessione evangelico-luterana, e che comportava il versamento di una tassa di aggregazione pari al 10% del patrimonio del nuovo cittadino.

Perciò lo *status* di «ospite straniero tutelato» era molto più accettabile.

Negli anni a cavallo del 1600 vi erano a Norimberga più di 40 ditte italiane stabili, che trattavano frutta (*südfrüchten*), zucchero, filo, lana, seta, velluto, filo-d'oro; imbastivano modeste speculazioni finanziarie; acquistavano prodotti

come si evince anche dalla seguente dichiarazione: «io son stato nel territorio dell'elettore, cioè del Conte Pallatino, il quale in todesco si domanda Folz, et nel territorio del Vescovo di Ratisbona» di Pier Filippo Costantino di Paluzza, in *ibid.*, P. 692, c. 1. L'itinerario di Mattia Prasnich, in *ibid.*, P. 696, c. 11v.-12r.

della locale industria metallurgica. Norimberga era inoltre una stazione di transito di prodotti tessili d'ogni genere, diretti in tutto il mondo – il mondo di allora, s'intende.

Negli elenchi approntati dal Consiglio della città negli anni 1597-1602, in cui erano inclusi i commercianti più in vista, non compaiono cognomi carnici[25].

Dobbiamo, perciò, allo stato delle ricerche, immaginare i nostri *cràmari* come stranieri che soggiornavano a Norimberga solo temporaneamente, quale punto d'approdo nel loro quotidiano vagabondare di *hausierer* («tutto il giorno caminiamo carichi di mercantie», raccontò Candido Del Buon di Paluzza), o al fine di accendere o di pagare debiti, o al fine di rifornirsi di merce.

Il rifornimento di merci è testimoniato da numerosi contratti, per esempio col mercante Johann Petinger.

Nel 1607, ad esempio, Giovanni Coz di Paluzza teneva con Johann Petinger un debito di 222 rainesi e 49 carantani (chr.) «pro tot rebus mercimonialibus … ad credentiam datis»; Nicolò Del Ros di Naunina 80 rainesi e 35 chr.; Nicolò Di Piazza di Cercivento, 186 rainesi e 36 chr. Nel 1610, Tomaso Del Frut di Paluzza si accordò col figlio di Johann, Bulfardo, per dilazionare il saldo di un debito di 117 rainesi e 46 chr., garantendolo con i beni dotali della moglie: soltanto allora «dictus Bulfardus promisit – stante praesenti instrumento – liberare facere sequestrum institutum in partibus Germaniae in rebus dicti Thomae per Domino Joanne patre Bulfardi»[26].

Fra i mercanti cui facevano riferimento i *cramari* nelle varie tappe del loro mercantare troviamo, in quel torno di tempo, e ancora a Norimberga, Johann Hanserbart e Lucas Schreck; sulla piazza di Salisburgo Ludovico Gerart, Georg Paumon (Baumann), Bulfardo Fresta, Johann Pachee (Pacher); e più volte torna nei documenti il nome di Adam Gesnizer, cittadino e mercante di Klagenfurt.

Talvolta i debiti venivano accesi in più luoghi e con più mercanti.

Portiamo qui due esempi: quello di Nicolò Di Piazza di Cercivento che per garantire il suo debito con Johann Petinger di Norimberga aveva ipotecato il

[25] G. SEIBOLD, *Zur situation der italienische Kaufleute in Nürnberg während der zweiten hälfte des 17. und der ersten hälfte des 18. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 71 (1984), pp. 186-207; L. BAUER, *Die italienische Kaufleute und ihre Stellung im protestanteschen Nürnberg am Ende des 16. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», 22 (1962), 1-18.

[26] La testimonianza di Candido del Buon in ACAU, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), P. 690, c. 1v. I debiti di Giovanni Coz, Nicolò Del Ros e Nicolò Di Piazza furono registrati dal più volte citato notaio Giacomo Panigaglio in ASU, *Ana*, b. 4901. Quelli di Tomaso Del Frut dal notaio Pietro Ruffo in *ibid*.

campo *in Sturtis* e la bràida *in Gladegna*, e che sottomise, a garanzia di un debito di 70 rainesi con Ludovico Gerart di Salisburgo, tutti quanti i suoi beni – c'è da credere anche il campo di *Sturtis* e la bràida di *Gladegna*.

E quello di Osvaldo Urbani di Treppo, che nel 1611 confessò debiti con Adam Gesnizer di Klagenfurt per 190 rainesi, con Georg Paumon di Salisburgo per 60 e con GioGiacomo di Sottocorte di Siaio per 80: e chiese ed ottenne perciò un prestito nuovo di 300 rainesi al 5% per pagare i tre prestiti vecchi, e ipotecò tutto quanto aveva in precedenza già ipotecato, in un circolo vizioso inarrestabile (lo troviamo nel 1619 alle prese con un prestito di 200 fiorini ricevuto da Johann Hanserbart di Norimberga, e che non aveva modo di pagare)[27].

Si possono ipotizzare debiti contratti in luoghi diversi in stagioni successive: e questo indicherebbe una variabilità delle mete d'emigrazione nel corso degli anni.

Ma quanta capienza aveva quella *crama*? Spezie o medicinali ce ne stavano; ma: tele?

E poi perché portare vasi a Samo, cioè panni a Norimberga?

E, infine, perché pensare ad un ritorno con la *crassigna* vuota?

Si può ipotizzare – se la capienza di quella *crama* era piccola – che venissero vendute merci veneziane nella tappa da Paluzza a Klagenfurt; carinziane da Klagenfurt a Salzburg; salisburghesi da Salzburg a Norimberga; e infine, norimberghesi nel contado della città imperiale e negli stati circonvicini; e, all'incontrario, durante il viaggio di ritorno.

Per corroborare questa ipotesi dovremmo però conoscere con precisione che cosa quella crama contenesse, e quale fosse il valore di quelle spezie e di quei medicinali e di quelle tele, e a che pezzatura fossero allora venduti, e quanto si ricavasse da quella merce; o, più semplicemente, dovremmo poter dare un'occhiata alle partite doppie di quei mercanti, e definire cosa si comprendeva in quelle *rebus mercimonialibus*.

8. I mercanti *foresti* che vendevano a credito, frequentavano la Carnia durante i mesi estivi, onde recuperare i loro danari.

Georg Paumon di Salisburgo era un vecchio frequentatore delle contrade carniche: nel 1593 a Comeglians, nell'osteria di Gregor Gonano, si era sottoposto ad un ri-battesimo che forse, sotto l'aspetto burlesco, celava una pericolosissima adesione all'anabattismo; era amico e sodale di quel Georg Paijser, che in Carnia si era stabilito, e che l'Inquisizione teneva sotto vigile controllo; ed era certamente già allora in rapporto con i merciai della valle del But: ter-

[27] *Ibid.*, notaio Pietro Ruffo, alle date. Il debito di Osvaldo Urbani registrato nel 1619 in b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio, alla data.

minato quel desinare con la sua inquietante sequela «poiché hebbero beuto alquanto insieme, il Paumon si levò di tavola, et montato a cavallo se ne andò verso Paluzza».

Nel 1609 Georg Paumon era ancora vivo; nel 1612 era morto, e riscuoteva i suoi arretrati Stephan Bolziner *uti negotiator et gestor haeredum*[28].

Anche Johann Petinger di Norimberga demandava la cura dei propri interessi ad agenti locali: uno era quel Pauli De Ronc di Rivo, che figura tra i *cràmari* processati nel 1608; un altro era Fabio Quintiliano Ermacora, lo storico, qui in vesti più feriali.

L'agente di Ludovico Gerart di Salisburgo si chiamava Corrado Millar; quello di Johann Pachee, pure di Salisburgo, Christoph Milner; l'agente di Lukas Schreck di Norimberga era Andreas Purgar[29].

Molti anni dopo queste vicende, intorno al 1627, Andreas Purgar giunse a Paluzza e prese alloggio all'osteria di Zuanne Silverio.

Il suo antico principale e zio, Lukas Schreck, era morto, e gli erano subentrati nel negozio i figli Konrad e Paul.

Andreas doveva riscuotere debiti recenti ed antichi: quello di Pietro D'Englar risaliva al 6 aprile 1611 ed ammontava a 300 fiorini; quello di Nicolò del Negro, di 157 fiorini, era certamente stato contratto prima del 1620. Nicolò era morto, e avrebbe saldato il figlio Zuane. Altri debitori erano: Bernardo Musinano di Zenodis, per 203 fiorini; Floreano Morocuto di Tausia (128 fiorini); Mattia De Ronch «per la parte di robba hauta in Compagnia a Nicolò q. Pietro Del Ros» (64 fiorini); Regilio Janise di Tolmezzo (50 fiorini).

Andreas, dunque, cominciò ad esibire chirografi, a frequentare tribunali, a riscuotere.

Un modo spiccio per riscuotere era quello di «vendere» il proprio credito a qualche paesano del debitore che si sarebbe occupato poi di conseguirne l'effettivo pagamento. Andreas aveva già individuato questo 'qualcuno' nel suo oste-ospite Zuanne Silverio.

Poi la situazione precipitò. Andreas cadde ammalato; fu allora che il creditore si indebitò: «per spese et giornate consumate nella ostaria et altre cose di fori via anco riceutte dal ditto signor Andrea nei tempi che si ha essercitato come agente et procuratore dei suoi principali Srecchi; come ancho per il speso

[28] Si rimanda a G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), pp. 7-73 (l'episodio del ribattesimo è raccontato a p. 34). La riscossione di Stephan Bolziner in ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Pietro Ruffo.

[29] ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio, *passim*; notaio Pietro Ruffo, *passim*; b. 3440, notaio Pietro Plembl, *passim*.

sostenuto nella gravissima infermità del detto signor Andrea agente, sotto il governo di detto signor Zuane et suoi di casa; et più oltre, per averli recuperatto alcuni panni che si ritrovavimo impegnati in Clanfurt, in casa del Forin et in casa del Sotnar, ostieri ambidui in Clanfurt, con l'esborso fatto per detto Silverio di lire 500».

Andreas cesse a Silverio il proprio credito nei confronti di Pietro D'Englar, lo incaricò di esigere gli altri debiti (o, almeno, così era persuaso di aver pattuito) e se ne tornò a Norimberga.

Zuanne Silverio la intese in altro modo: intese di essere divenuto 'cessionario' di tutti quei crediti e cominciò ad ingiungerne il saldo, a far istruire processi e a far pignorare la roba ai morosi.

Quando, nel luglio 1630, i funzionari pignorarono *un sechio* a Floreano Morocutti (uno di quei fratelli Morocutti, cui al momento delle divisioni testamentarie, era stato ingiunto che ognuno pagasse i suoi debiti, vuoi d'Italia vuoi di Germania), Floreano esibì in tribunale una lettera dei fratelli Schreck che attestavano il già avvenuto saldo; nonché una lettera di Andreas Purgar che, tradotta in italiano dal notaio Plembl di Paluzza, suonava così:

> Ma me maraviglio grandamente che V.S. caccia così li debiti a lui cessi, al quale ho sempre scritto volerla contentare; come anco in curto o vero per mezzo di buona gente effettuarò.
> Non havaria pensato che V.S. mi havesse fatto questo, né manco havaria verso il mio signor zio sperato, perché non ho detto de havere renunciato questi crediti a V.S. in loco di pagamento, ma a solecitarli … Tutta via prego V.S. per l'avenire non voler più molestare il Moracut et heredi Del Negro, essendo che io, quanto prima, a V.S. il suo danaro voglio fare et in contadi consegnarli, come potrà intendere dal signor Pietro Moracutto.

Nell'agosto 1631 giunsero al tribunale altre due lunghe lettere da Norimberga: attestavano da parte dei fratelli Schreck e dei maggiorenti della città la correttezza morale e – quel che più importava – commerciale di Andreas Purgar, e ribadivano che Floreano Morocutti non aveva conti in sospeso.

Floreano ottenne udienza dal luogotenente, e la revoca del pignoramento subito.

Nel settembre ancora litigavano[30].

Non sappiamo come sia finita la vicenda, che comunque si è voluta raccontare qui come esemplare.

Nelle parti di Germania si era al tredicesimo anno di una guerra che ne sarebbe durati trenta; in Franconia e nella valle del Reno imperversava la care-

[30] *Ibid.*, b. 4901, notaio Giacomo Panigaglio.

stia; il re di Svezia si stava avvicinando a vittorie forzate a Norimberga; e i *Welsche Kraemer* se ne stavano andando: nel 1633 resistevano a Norimberga due ditte italiane; nel 1636, nessuna[31].

9. Pietro Urbano era quel ragazzo quindicenne che attendeva fuori dalla porta, mentre l'inquisitore interrogava suo padre Svuald.

A 54 anni, il 4 marzo 1647, dettò nella stua della casa di Siaio, dove allora abitava, il suo testamento *noncupativo*.

Aveva due figli maschi: uno, di 24 anni, portava lo stesso nome del nonno, Osvaldo, «col quale afferma haver speso in haverlo mandato alla scola ad imparare lettera italiana, et poi condotto fuora in Germania parimente a farlo imparare lettera todescha, fiorini 400 in circa»; l'altro, di nome Zuane, era un piccolino di 5 anni appena.

A tutela del figlio minore, Pietro ordinava che non si potesse addivenire alla divisione del suo patrimonio finchè Zuane non avesse compiuto i 25 anni, e non avesse imparato a «leggere et scrivere simile all'altro».

«Di più il predetto testatore prega il detto Osualdo per le viscere di Giesù Christo che voglia essergli a Zuann, suo fratello minore, come suo padre, et tener la casa et la nominanza in piedi»[32].

Quello stesso 1647, venne segnalato all'Inquisizione «un carniello chiamato Francesco d'Englar … il quale va da questi paesi in Germania vendendo diverse mercantie, come spetie, pevere, naranzi»: aveva ceduto ad un rigattiere di Gemona 54 libri, nettamente caratterizzati in senso luterano: ma, diversamente da quanto era accaduto durante la concitata estate di quarant'anni prima, questi libri non avevano provocato che modesto scalpore, qualche burla, un blando e stracco processo[33].

D'altronde, l'intera Europa agognava alla pace, che si sarebbe conclusa nel successivo 1648 e sarebbe stata detta: la pace di Westfalia; si sarebbe dovuto dar principio alla ricostruzione materiale della *Germania*; molti progettavano

[31] Abbiamo utilizzato C. V. Wedgwood, *La guerra dei trent'anni*, Milano 1963, e G. Parker, *La guerra dei trent'anni*, Milano 1994. Sulla partenza dei mercanti italiani da Norimberga, vedi G. Seibold, *Zur situation der italienische Kaufleute in Nürnberg während der zweiten hälfte des 17. und der ersten hälfte des 18. Jahrhunderts* cit.

[32] ASU, *Ana*, b. 3439, notaio Pietro Radivo, cc. n. nn.

[33] S. Cavazza, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi goriziani», XLIII (1976), pp. 29-80; l'episodio è narrato alle pp. 49-51. Sulle «prospettive di lavoro» per cramari e inquisitori dopo Westfalia, vedi R.J.W. Evans, *Felix Austria. L'ascesa della Monarchia absburgica. 1550-1700*, Bologna 1981.

già la penetrazione cattolica nei territori definitivamente riacquistati; c'era la prospettiva di parecchio lavoro davanti, per *cràmari* ed inquisitori.

Molti anni dopo, nel 1702, comparve davanti al Sant'Offizio un altro *cràmaro* ancora, Nicolò figlio di Andrea Ceiar (Zearo) di Zenodis, di 28 anni.

Raccontò: «L'anno 1692 mi son partito da casa mia per portarmi in Sassonia a negoziare di tele, specierie et altre robbe; et ivi dimorai per lo spazio d'anni 10 in circa, essendo tre settimane che sono ritornato in Italia a casa mia in Carnia; e per il sudetto spazio d'anni diece per il più ho vissiuto e conversato con Luterani e Calvinisti e con li medemi ho mangiato moltissime volte carne in giorno di sabato, di Quadragesima et anco di vigilie comandate da Santa Madre Chiesa … non mi sono confessato né communicato, se non due volte, in occasione che sono stato nello Stato dell'Elettor di Magonza».

Si era deciso al ritorno e ad un mutamento generale di vita «doppo haver patito una grandissima malatia in quelli paesi»; allora aveva fatto «voto d'andare a visitar San Antonio da Padova» e confessare i suoi peccati.

Fu 'condannato' a recitare la terza parte del rosario ogni sabato per un anno ed a confessarsi e comunicarsi quattro volte all'anno[34].

Penitenze, come si vede, blandissime, comminate da un padre inquisitore da ben altri problemi intrigato ad un *cràmaro* da ben altre tentazioni assalito; in un mondo dove – fatta salva la devozione e la fedeltà – i debiti cominciavano a contare certamente più dei peccati.

[34] ACAU, *Sant'Officio*, b. 50 (= b. 1327), P. 676 (*Processus contra Nicolaum Zeiaro e villa Zenade (Carnia)*), c. 1.

Appendice

Alleghiamo un prospetto di tutti i *cramari* citati nei processi del 1606, 1608 e 1609, utilizzati in questo studio.

Il prospetto è stato organizzato in ordine (approssimativamente) alfabetico: infatti, sono stati raggruppati i Coz e i De Coz (Cozzi), i De Re e De Rei (probabilmente: De Reggi), i Ronc e i De Ronc (Ronco, Di Ronco, D'Aronco), i Mosinan e Mossinano (Mussinano), eccetera. Al cognome segue il nome proprio, la paternità (quando conosciuta), l'età (quando dichiarata). Il nominativo è integrato da qualche dato biografico: matrimonio, sepoltura, ricavati dai registri canonici conservati in ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PALUZZA (APP). (Ben altro è il lavoro di definizione che sarebbe necessario per ciascun *cramaro*).

In colonna separata, il borgo d'origine; si terrà conto che *ville* allora ben individuate sono oggi incluse in abitati maggiori: così «Affaratola» (Foratula) in Piano, così «Mares di Fors» in Forni di Sopra. Segue il dato importante dell'alfabetismo: sa firmare, appone la croce, traccia il 'segno di possesso'.

Nella colonna successiva le principali indicazioni geografiche, di mestiere e di motivazione, che emergono dal *constituto*. Come si può vedere, i nomi delle città sono grossolanamente storpiati: il *cramaro* li imparava dalla viva voce degli abitanti, nella

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
1	686, c. 1	20.06.1608	AGOSTINIS (DE) Joseph di Giovanni	Fielis
2	693, c. 4r.	12.07.1608	BASSANO Giovanni q. Filippo («Sepultus in Germania» il 25 marzo 1613)	Rivo
3	693, c. 2v.	11.07.1608	BASSANO Pietro di Filippo 48 anni	Rivo

pronuncia delle varie regioni che attraversava; forse subivano un'altra storpiatura nella sua memoria; così le riferiva all'inquisitore, che trascriveva quell'agglutinazione di dure consonanti e rare vocali come sapeva e poteva; identificarle oggi non è agevole: Regensburg (la nostra Ratisbona) è diventata, sotto la penna dello scrivano, *Riespurg*, *Riespurgo*, *Reimspurch*; e Bamberg *Pamburgo*, *Pamburg*, *Pambergh*, *Pumburg*, *Pomburg*; e sono, questi, i casi più facili. Tuttavia qualcun altro potrà cimentarsi nell'impresa, che non è di poca importanza.

Infine, la data della deposizione, cui è collegata, in seconda colonna, la collocazione archivistica del processo, completo di «Millenario» – che è sempre il I – numero del processo, carta (c.), numero della carta, se recto (r) o verso (v).

Il prospetto è 'completato' da 36 regesti di atti protocollari, stesi da notai della zona di Paluzza tra il 1606 e il 1612, in cui sono descritte transazioni commerciali, con certezza o con probabilità – c'è da credere elevata – stipulate da *cramari*.

Tentavamo così di ampliare quanto più si poteva il numero dei *cramari* di Paluzza conosciuti, per saggiare in modo meno approssimato la consistenza del fenomeno in una zona limitata (ma significativa) e in un tempo definito.

A fine lavoro, riteniamo che l'eccezionale documentazione del Sant'Officio debba essere ancora sfruttata e possa riservare ancora delle sorprese.

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«Io son stato questa Quadragesima prosimamente passata in terra todesca nella Carintia … io vi andai per scuodere alcuni danari di Zuanne Provogno mio compagno, andai al mercato di Stanfelt, et ritrovandomi senza bezzi … a Muda, et altri luochi ivi circonvicini»	«Stanfelt»: Steinfeld, nella Drautal «Muda»: Mauthen
analfabeta	«Io son nato in Carnia, paese dove non si trovano se non sassi et scarsissimo di biade, et ho una buona famiglia: onde per guadagnare qualche cosa son andato questo inverno passato con delle merci in terra todesca, ciò è nelle terre franche»	«terre franche»: Franconia (Franken)
analfabeta	«Con l'occasione di andare a portare la crema ciò è delle merci in terra todesca, ritrovandomi nelle terre franche, et suoi villaggi ciò è in Norimbergo, et Riespurg …»	«Riespurg»: Regensburg (*italice* Ratisbona) «Norimbergo»: Nürnberg / Norimberga, in Franconia

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
4	693, c. 6v.	13.07.1608	BELLI («Dibellis») Giacomo q. Pietro (Sposato il 5 settembre 1605 con Pasca figlia di Pauli Ronco di Rivo).	Rivo
5	696, c. 1r.	09.08.1608	BERTUCCI Domenico di Giovanni	Zenodis
6	696, c. 4r.	15.08.1608	BRUDUS («De Brudi») Leonardo q. Pietro	Siaio
7	695, c. 1r.	19.07.1608	BORTOLOTTO Bartolomeo q. Daniele	Valle
8	698, c. 4v.	12.09.1608	CILIA GioBattista di Antonio	Zenodis
9	698, c. 4r.	12.09.1608	CILIA Hieronimus q. Virgilio	Zenodis
10	696, c. 8r.	16.08.1608	CILIA (DE) Jandus di Pietro 16 anni	Siaio

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«… sotto Pamburg et nella citta di Norimbergo, et nel paese di Morgraf»	«Pamburg»: Bamberg / Bamberga «Morgraf»: Markgrafschaft (Margraviato) di Brandeburg - Kulmbach, fino al 1860 la residenza del margravio
analfabeta	«… per timore di non essere discacciato … mi minacciavano di mettermi su la strada … nel paese del Margrof»	«Margrof»: cfr. 4
analfabeta	«Io son stato in terra todesca tre anni finiscono adesso … con la crema … nel paese del Folz, in Norimbergo et non altrove … poiché alcune volte ritrovandomi fra loro et non volendo mangiar la carne in giorni prohibiti come loro facevano, mi hanno discacciato fuori di casa nel mezzo della notte et messo sopra la strada con pericolo della mia vita et della mia robba … son stato sotto il duca di Baviera»	«Folz»: Pfalz, vale a dire Oberpfalz, il Palatinato Superiore
analfabeta	«… io son povero, son andato con la crema in volta nelli paesi di luterani … a Villaco, Chieghela, et a Noveflenz»	«Villaco»: Villach / Villacco «Chieghela»: Krieglach, in Stiria «Noveflenz»: Neueflenz (?)
signum	«… nel paese di Alemburg et nel paese del Folz»	«Alemburg»: Alburg presso Straubing, in Alto Palatinato «Folz»: cfr. 6
signum	«… nel Folz, nel Folzgrof, in Alburgh et suo paese … per non essere burlato da quei signori di quei luochi, i quali burlano et dano fastidio a quelli che non vogliono mangiar della carne come loro fanno»	«Folz»: cfr. 6 «Folzgrof»: Oberpfalz / Palatinato Superiore «Alburgh», cfr. 8
analfabeta	«… in Friberg, che è una terra sopra di Graz, che è una terra franca et sono luterani»	«Friberg»: Freiberg in Steiermark / Stiria

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
11	683, c. 1r.	06.06.1608	CORTENUTO Leonardo di Andrea	Piano
12	684, c. 1	08.06.1608	COSTANTINO Bartolomeo di Valentino (10 maggio 1620: «sepultus fuit in Germania»)	Paluzza
13	692, c. 1	08.07.1608	COSTANTINO PierFilippo di Costantino 30 anni	Paluzza
14	695, c. 3r.	22.07.1608	COZ (DEI) Natale di Agostino	Salano
15	695, c. 3v.	22.07.1608	COZ (DEI) Sgualdo q. Domenico	Piano

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«Ritrovandomi nelle terre franche … per occasione di despensare alcune poche speciarie, et merci, come in Norimbergo et in quei paesi circonvicini, che sono tutti in maggior parte habitati da luterani … et loro dicevano, che se non volevimo mangiar di quello che loro mangiavano non ne volevano dare né pane né vino né allogiamento, et così astretto dalla necessità … sentendo sempre repugnanza …»	
analfabeta	«… io son stato nelle terre franche, come in Norimbergo, et suoi paesi, et anco in molte altre città, et luochi della Germania, nei quali sono molti luterani … [erano presenti] il mio famiglio, il quale ha nome Paulo figliuolo di Taleu, o Bartholamio di Piazza della villa di Paluzza … io son andato in Germania con l'occasione di portare in quelle parti delle speciarie, de fustagni, delle telle, et simili merci, per poter vivere et sostentare miei figlioli et la mia famiglia … mi davano da mangiare di craut, et sotto di quelli vi havevano posta la carne»	
sa firmare: «Io Piero Felipo Costantino confermo zuste sopradette»	«… io son stato nel territorio dell'elettore, ciò è del conte Pallatino, il quale in Todesco si domanda Folz, et nel territorio del Vescovo di Ratisbona … ma se non volevo mangiar di quello, che loro mangiavano volevano disputare con me, mi dicevano villania, et non mi volevano dare allogiamento, né pane né altro»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«… in S. Patrion di sopra di Vilaco … a Stold di sopra di Biella di sopra di Villaco 40 miglia … in Milistot … Signor no [per disprezzo] ma l'ho mangiata così alla bonazza»	«S. Patrion»: Paternion «Stold»: probabilmente Stall «Biella»: Wielen in comune di Tigring presso Moosburg «Milistot»: Millstatt
analfabeta	«… e questo fu sù la Carinthia, ritrovandomi in quei luochi con delle merci … in una villa che è soto Villaco adimandato Passer» «ma uno dei miei compagni, che fu Floriano Mosinan il quale habita nella villa di Siai mi disse: "Che vuoi tu essere migliore di noi? Noi la mangiamo, mangiela anchora tu" … vi era Floriano sopranominato et un mio fratello»	«Passer»: Possau, tra Maria Saal e Magdalenberg Cfr. 68

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
16	687, c. 1r.		Coz Sgualdo di Giovanni	Avosacco (?)
17	689, c. 1r.	05.07.1608	Coz Pietro q. Domenico	Salano
18	683, cc. 1v.-2r.	07.06.1608	Cuol (di) GioDomenico di Leonardo	Rivo
19	690, c. 1	06.07.1608	Del Buon Candido q. Beltrame 44 anni (Sposa Maria di Osvaldo Fornozzi di Noiariis, il 2 settembre 1609; curato Jacobo Bonis; testi: Agostino «de Claudis» (Delli Zotti) e Leonardo Radiv di Paluzza. Testa il 20 settembre 1631)	Paluzza
20	696, c. 6v.	16.08.1608	De Jaula Giacomo di Baltisario 14 anni	Sutrio
21	696, c. 7v.		De Jaula Lorenzo di Baltisario	Sutrio

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
	«nelle terre franche»	Cfr. 48
analfabeta	È andato col suo padrone, GioBattista Maioni di Zenodis, «in terra todesca, di là di Clanfurt da dodeci miglia todeschi, in un luogo chiamato Passer, arrivassimo in quel luogo che era tardi un sabbato sera» «… l'anno passato ritrovandomi nelle terre franche, ciò è a Pamburg»	«Passer»: cfr. 15 «Pamburg»: Bamberg / Bamberga
analfabeta	«Ritrovandomi … nelle terre franche, ciò è in Norimbergo et suoi villaggi, et anco nel paese di Franclongdo … Anzi di più: ritrovandomi questo Giovedì santo in una villa che si chiama Rahaufelt, sotto del vescovo di Riezpurgo, quale io credevo che fosse di catholici, andai la mattina alla messa et alla predica … quando andai a tavola mi furno appresentate delle sope, quali io credevo che non fosseron di carne, ma nel gustarle sentii, che erano fatte nel brodo di carne»	«Franclongdo»: Frankenland / Franconia «Rahaufelt»: (?) «Riezpurgo»: Regensburg ossia Ratisbona
analfabeta	«In son stato … nelle terre franche, come in Norimbergo et in Reimspurch, e nella terra di Noiburg et nel suo paese, nelli quali luochi son andato con occasione di portarli delle mercantie, come specie et altre robbe, ciò fustagni, et d'ogni sorte di mercantie di telle … ma io l'ho mangiata per per non haver altro da mangiare, et per havere l'albergo et alloggiamento nel tempo della notte: poiché tutto il giorno caminiamo carichi di mercantie, et quando la sera andavimo per alloggiare, quei villani non ci volevano alloggiare, se non facevimo come loro facevano»	«Reimspurch»: Regensburg / Ratisbona «Noiburg» è, con tutta probabilità, Neuburg an der Donau
signum	«… con mio fratello Lorenzo, in terra todesca con la crema … nel paese di Pamburg, et in Colimpoch, che è una terra picola di un signore a sua posta, et vive alla luterana … son stato solamente quest'anno in terra todesca»	«Pamburg»: Bamberg «Colimpoch»: Kulmbach, in Oberfranken / Alta Franconia
	«… et vi era presente mio fratello Lorenzo, che è anchora in quei paesi»	Cfr. 20

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
22	693, c. 5	12.07.1608	De Lena Bartolomeo q. Giovanni (Sposa Cristofora di Leonardo Mathiani di Rivo nel 1614; curato Jacob Bonis; testi: Matteo Thoma e Josef Deciani, curato di Cercivento. 1615: «Bartholomeus Lena di Rivofuit sepultus in partibus Germaniae»)	Rivo
23	698, c. 1r.	12.09.1608	Dilena Matteo q. Giovanni	Rivo
24	698, c. 1v.	14.09.1608	del Moro Giacomo q. Nicolò	Sutrio
25	696, cc. 6v.-7r.	16.08.1608	de Re Giuseppe q. Ludovico	Sutrio
26	695, c. 5r.	29.07.1608	de Re Nicolò q. Ludovico	Sutrio
27	b. 81 (= b. 1358), alla data	26.07.1609	de Rei GioBattista di Jacomo	Sutrio
28	696, cc. 7v.-8r.	16.08.1608	de Roc Giovanni di Balthasare (Un Giovanni De Ronc, però di Rivo, morì il 2 luglio 1620)	Treppo

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«Io son stato … portando la crema … in Norimbergo et suo paese, nel paese di Malgrof, et Folzgrof et in molti altri luochi di quelle terre franche»	«Malgrof»: cfr. 4 «Folzgrof»: cfr. 9
analfabeta	«… in Fraestot, che è una terra di un duca de Folz»	«Fraestot»: Freistadt nell'Oberpfalz / Palatinato Superiore
analfabeta	«Io son stato da nove mesi nella Alemagna … nel paese di Norimbergo, et in Norimbergo, et nel paese di Pambergo et Margrof»	«Pambergo»: Bamberg / Bamberga «Morgrof»: cfr. 22
analfabeta	«Son stato con la crema in terra todesca … io ero alogiato la sera in una città detta Panigrese nelle terre franche … et vi era in mia compagnia Nicolò mio fratello»	«Panigrese», come il «Parengres» del 26, sta per Beilngries
analfabeta	«… a Parengres un sabato sera (che è luoco che ha nome di catholico, poiché ha un vescovo per signore, et ivi sono molti religiosi) … ritrovandomi a tavola et mangiando del pane et bevendo della cervosa … per essermi ritrovato il primo giorno di Quaresima in Augusta»	«Parengres»: cfr. 25 «Augusta»: Augsburg / Augusta
analfabeta		
signum	«… con la crema per la Carintia … in un mercato di là di San Vito sù la Carintia … et la prima domenica di uadragesima, io mi ritrovavo in San Vito in Carintia, et stavo con un patrone il quale ha nome Floriano Mosinano, ch'è mercante di quel luoco, et sta nel mezzo della piazza, per dritto alla fontana, et tiene bottega de pani di telle, et di simili cose: questo fece cusinar la domenica la carne, et ne mangiò lui con tutti di casa, et cosi anchor io – per non mi mostrar miglior di loro – la mangiai la sera di domenica»	«San Vito»: Sankt Veit an der Glan

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
29	693, c. 4v.	12.07.1608	DE RONC Matteo q. Daniele	Rivo
30	693, c. 6r.	13.07.1608	(DE) RONC Paolo di Giovanni	Rivo
31	693, c. 7r.	13.07.1608	(DE) RONC Leonardo di Giuseppe (Sposa il 17 settembre 1614 Elisabetta di Pietro Baritussio di Zenodis a Sant'Agnese di Treppo; testi: Daniele Di Centa di Rivo e Cristoforo Maioni di Zenodis. Sepolto il 22 luglio 1612?).	Rivo
32	691, c. 1r.	07.07.1608	DE RONC Serafino (Sposa Maria di Marco Antonij l'11 ottobre 1604)	Rivo
33	693, c. 5r.	12.07.1608	DE SEBASTIANO Giacomo di Leonardo	Rivo
34	695, c. 7r.	02.08.1608	DE SVUALD Pietro di Giovanni «Mares, habitans in villa vulgariter dicta Forz» (Maresia di Forni di Sopra?) 15 anni	Forni di Sopra (?)
35	695, c. 8r.	02.08.1608	DE SVUALD Giovanni di Giovanni	Forni di Sopra (?)
36	693, c. 3r.	12.07.1608	DI CENTA Domenico q. Pelegrino 56 anni (Sposa il 6 luglio 1604 Joanna, vedova di Giovanni Del Bello di Rivo; testi: Pietro Di Centa e Giovanni Cozzi di Paluzza).	Rivo

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«Io son stato in terra todesca con la crema portando delle merci per potermi sostentare, et ritrovandomi nei paesi del vescovo di Pambergh, il quale ha nome di paese catholico, et nondimeno mangiano carne di venere, di sabbato, et la mità di Quadragesima …»	«Pambergh»: Bamberg / Bamberga
analfabeta	« …in un mercato domandato Tornà che è sotto Pamburg, et … nel paese di Pamburg, et nel paese di Margrof, et di Norimbergo …»	«Tornà»: Thurnau, presso Bamberga, in Oberfranken / Alta Franconia
analfabeta	«… sotto Norimbergo, et nel paese del Folz …»	
analfabeta	«Io son stato da otto mesi in terra todesca alla volta di Baviera, et caminando per il paese …»	
analfabeta	«Io son stato con la crema in terra todesca, … nel paese di Norimbergo …»	
analfabeta	«… nella terra Zail, nel paese di Fronc, et in una villa di Imbilstot, et in una villa adimandata Adaise, et nei paesi circonvicini …» «… perché molte volte non mi volevano alloggiare, et molte volte mi minaciavano di darmi; onde essendo io giovine di età di quindeci anni, et lasciato da miei fratelli in quei luoghi ho trasgredito i sopradetti precetti …»	«Zail»: Zeglia, cioè la Gailtal «Fronc»: Franken / Franconia «Imbilstot»: Ingolstat «Adaise»: Aising (?), in Bassa Baviera
	«Io son stato con un mio fratello nelle terre di terra todescha, con la merce … mio fratello Giovanni, figliolo di Giovanni di Svuald …»	Cfr. 34
analfabeta	«… ero nel paese delle terre franche, ciò è nel paese di Norimbergo et sotto il prencipe di Folz …»	

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
37	b. 81 (= b. 1358), alla data	19.07.1609	DI CENTA Lorenzo di Daniele 25anni	Rivo
38	b. 81 (= b. 1358), alla data	17.07.1609	DI CENTA Domenico di Silvestro 14 anni (Testamento 11 settembre 1639)	Rivo
39	695, c. 4v.	24.07.1609	DI CENTA Valentino q. Nicolò («Valentinus di Centa obijt in partibus Germaniae, qui sepultus fuit in coemeterio Salisburgi», 7 luglio 1624).	Paluzza
40			DI PIAZZA Bartolomeo	Paluzza
41	692, c. 3r.	08.07.1608	DI PIAZZA Paolo di Taleu (Bartolomeo) 16 anni	Paluzza
42	b. 81 (= b. 1358), alla data	17.07.1609 (19.07.1609)	DORIG (DE) Lorenzo 25 anni	Rivo
43	696, c. 9	24.08.1608	ENGLARO Leonardo di Giovanni	Englaro di Paluzza

se sa scrivere	luoghi di emigrazione	note
	«Venne … per haver mangiato la carne nella giurisdittione del vescovo di Palmo …»	«Palmo»: (?)
analfabeta	«… nei paesi di Norimbergo, et nel mercato di Francfort … per occasione delle mercantie, che io faccio per sostentare et me stesso et la mia famiglia, io son stato questo inverno passato in terra di luterani con delle merci … l'ho fatto, et per necessità – perché l'inverno in quelle parti è stato fredissimo – et temendo che se io non facevo come loro facevano, che non mi scaciasseron di casa … come anco … per timore di non essere amazzato da loro, perché essendo io catholico, et in quei paesi ritrovandosi tanti luterani, come non havessi mangiato di quello che loro mangiavano, io temevo, che non mi facesseron morire …»	«Francfort»: Frankfurt am Main, in Hessen / Assia
		Cfr. 12
«Io Paulo Denglar da Paluzia confermo quanto di sopra»	«Io sono stato nel paese di Norimbergo, che è in Germania et è paese franco, et dove si vive alla luterana … Io son andato in quei paesi con portare in quei luoghi la grama, ciò è delle merci, et anco per vedere quei paesi. Et il luogo dove io ho mangiata la carne è stato il paese di Folz et territorio di Norimbergo, ritrovandomi a diversi mercati …»	«Folz»: cfr. 6
signum	«Io son stato tre anni in terra todesca … a Pumburg et in Norimbergo et nel paese di Malgroffo … molte volte mi son ritrovato a tavola, et non vi essendo altro che carne, mangiar del pane et pagare poi tanto quanto gli altri»	Pumburg»: Bamberg / Bamberga «Malgroffo»: cfr. 4

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
44	b. 28 (= b. 1298), P. 645	14.04.1606 09.05.1606	ENGLARO Olivo (Una sorella di Olivo Englaro, Pascha, è moglie di Michele Straulino da Sutrio (vedi P. 693, c. 6v.), e l'altra, Elena, di Jacomo di Innocenzo Straulino di Sutrio. Testimoni della fuga di Olivo: i due fratelli Francesco e Hieronimo di Bon di Paluzza).	Englaro
45	696, c. 9v.		ENGLARO Pietro morto in patria il 9 gennaio 1623	
46	696		ENGLARO Giovanni di Domenico (Sposa il 22 settembre 1603 Caterina di Nicolò Chiaula; testi: Mathia Filippi di Casteons e Pietro Ducij. Morto il 12 dicembre 1647, in Bavaria «in loco vocato Reichinhall … et sepultus fuit in monasterio Sancti Zenonis»).	Casteons
47	696, cc. 8v.-9r.	24.08.1608	FABBRO (FABER) Adam q. Giuseppe	«Vasas» (Avosacco)
48	687, c. 1r.	20.06.1608	FACINI Leonardo di Pietro 22 anni	«Dhosas» (Avosacco)
49	696, c. 9r.	24.08.1608	LENZ	Timau
50	698, c.2v.	12.09.1608	MAIONI Domenico di Andrea (Morto in patria il 21 agosto 1624).	Zenodis

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
	«… si dice esser della setta zuvingliana … è fama pubblicata da quelli che mercantan in Germania, che costui sia fatto vicino (che così là chiamano i cittadini) d'una terra infetta di questa eresia …» «… ha venduto tutto il suo, che haveva nella villa d'Engiaro a un suo zio, et però la gente dice che lui l'habbia venduto per non tornar più di qua …»	
		Cfr. 62
		Cfr. 74
analfabeta	«… io son stato questo inverno passato in Germania per vendere del vino, et essendo quei freddi tanto crudelli, come erano … io per sostentarmi et per non morir da freddo … a Muda, che è un luoco dove si fa un mercato, et è sotto il prencipe di Graz, nella Carintia, et in Lenz che è una villa appresso di Stanfelt …»	«Muda»: Mauthen «Lenz»: Lienz im Drautal «Stanfelt»: Steinfeld Cfr. 49
analfabeta	«… io son stato con il mio padrone che ha nome Zuald et è figliuolo di Giovanni Coz, doppo san Michielle in Germania a portarvi delle speciarie et dei pani di seta … nelle terre franche, come in Fronclont et quei paesi circonvicini»	«Fronclont»: Frankenland / Franconia
	Adam Fabbro sostiene che «… vi era anco uno da Tomau, che è una villa sotto di Paluzza, et ha nome Lorenzo, et sopranome lo chiamavano sen Lenz, che per italiano vuol dire il bel Lorenzo …»	Cfr. 47
analfabeta	«… son stato fuori con la crema nel paese di Folz et in quello di Parlont …»	«Folz»: cfr. 6 «Parlont»: Bayernland, cioè Baviera

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
51	698, c. 2	12.09.1608	Maioni Giovanni(Battista) di Andrea (Sposa il 28 settembre 1620 Prudentia q. Pietro Sottovia di Siaio; testi: Giovanni Bombardiero e Tomaso Subvia di Siaio. Morto il 2 maggio 1628 in patria).	Zenodis
52	698, c. 2r.	14.09.1608	Majoni Giovanni q. Floreano	Zenodis
53	689, c. 1r.	12.09.1608	Majoni Giovan Battista di Osvaldo (?) (Un Giovanni Maioni di Zenodis morto il 30 marzo 1611).	
54	698, c. 4r.	14.09.1608	Maioni Leonardo di Domenico 18 anni	Zenodis
55	698, c. 5r.	12.09.1608	Maioni Svaldo di Domenico	Zenodis
56	698, c. 3v.	14.09.1608	Maioni Leonardo di Giovanni	Zenodis
57	b. 81 (= b. 1358), alla data	03.09.1609	Maltiano Floreano	Rivo
58	696, c. 1v.	09.08.1608	Marcuzzi Daniele (Morocutti) q. Cristoforo	«Lensùl» (Ligosullo)
59	695, c. 2v.	22.07.1608	Marcuzzi Simeon q. Matteo	Piano d'Arta

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
signum	«… ritrovandomi con la crema in quello di Baviera …» «Una volta fu su il mercato di Rem, et l'altra nel paese di Boemia … vi era il mio patron che haveva nome Cristoforo di Zanodi, il quale è morto là fuori … et un mio fratello, quale è venuto anchor lui per l'assolutione …»	«Rem»: (?) Cfr. 50
analfabeta	«… io son stato nel stato del duca di Baviera … per essermi intopato in quelle hosterie, dove non mi volevano dar altro …»	
		Citato al 17
analfabeta	«… nel paese di Passer …»	«Passer»: Possau, in Carinzia; cfr. 15 e 17
signum	«… sotto Norimbergo et nel paese di Malgrof …» «Vi era il mio Patrone, il quale si chiama Giovanni Urbano da Zenodes …»	«Malgrof»: cfr. 4
analfabeta	«… nel paese del Folz et sotto le terre franche …»	«Folz»: cfr. 6
	«… in Harambergo città …»	«Harambergo»: Arbergen, presso Francoforte; oppure Amberg, nel Oberpfalz / Palatinato Superiore
sa firmare: «Confermo ut supra»	«… nelle terre franche … circa dieci mesi … mi ritrovato ad un Mercato in Basimburg … che è sei miglia todesche lontano da Norimbergo … et a Popmon, et suoi paesi … per paura di non essere discacciato fuori di casa et malamente trattato da quelli heretici …»	«Basimburg»: (?) «Popmon»: Pappenheim
sa firmare: «Io Daniel Murucut confermo ut supra»	«… io son stato per famiglio di Giovanni Petruson de Siai in terra todesca, per portarli dietro la crema, et ritrovandomi in quei paesi … nella Boemia, nella città di Cromas … in un convento di padri Centurioni … et mi ritirai molte volte da una parte con un pezzo di pane et della cervosa»	«Cromas»: Kroměříž in Moravia, il cui nome tedesco era Kremsier

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
60	696, c. 2r.	09.08.1608	MARCUZZI Svaldo (MOROCUTTI) di Matteo	«Lunsùl» (Ligosullo)
61	696, c. 2v.	11.08.1608	MAROC Matteo di Candido	Ligosullo
62	696, c. 8v.	17.08.1608	MICOLINO Giovanni di Francesco	«Cleola» (Cleulis)
63	693, c. 8r.	17.07.1608	MINUTO Domenico q. Jacobo	Casteons
64	693, c. 7v.	16.07.1608	MOLINARO Leonardo q. Bartolomeo	Paluzza
65	696, c. 3r.	11.08.1608	MOLINARO Matteo di Pasquale 18 anni	Ligosullo

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«… io son stato in terra todesca con delle mercantie, portando in quelle parti la crama … in Folz, nel paese di Norimbergo … son stato in quei luochi da sei anni …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«… io son stato con la crama in terra tedesca … in Ugheria in un mercato di Arichaniz …»	«Arichaniz»: Rakovník, sulla strada Cheb - Karlovy Vary - Praga (in tedesco: Rakonitz)
analfabeta	«… io son stato un anno et mezzo in terra todesca, fra luterani et zibingli …» «Io son andato in quei paesi con un patrone per guadagnar qualche cosa, et la prima volta son sta con Pietro da Inglare doi anni, et la seconda volta con Pascol da Cleules et ultimamente con Pietro Costantino da Paluzza, et son stato con loro portando la crema, et ho mangiata la carne nel paese di Folz, et nel paese di Norimbergo …»	«Folz»: cfr. 6 Cfr. 13, 45, 76
analfabeta	«… nel paese di Folz una volta, et l'altra in Norimbergo …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«… mi ritrovavo la uadragesima passata in Folz, che è un paese delle terre franche, et per infortunio grande d'acque, poiché erano grandissime nevi, et le piogge disfacendole facevano grandissime acque, per l'infortunio delle quali fui astretto a trattenermi da quindeci giorni in quei pesi … Il luoco particolare non mi ricordo: ma è stato come ho detto nel paese di Folz, et nel principio di Quadragesima, poiché tutta l'altra io l'ho fatta per ritrovarmi sotto Baviera, che è paese de catholici …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«… io son stato con un mio fratello in Alemagna et in Ungaria, con la crema … in Ungaria nel mercato di Aricaniz et Glisin col suo paese …»	«Aricaniz»: Rakovník «Ungaria», intende l'Ungheria Superiore, cioè l'odierna Slovacchia «Glisin»: (?)

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
66	696, cc. 10v.-11r.	24.08.1608	MORO Giorgio di PierGiovanni Antonio	Ligosullo
67	695, c. 3v.		MOSINAN Floreano	Siaio
68	698, c. 3r.	12.09.1608	MOSSINANO Leonardo di Daniele (Sposa il 18 agosto 1605 Domenica di Urbani di Zenodis; testi: Cristoforo Maioni e Domenico di Candusij di Zenodis).	Zenodis
69	696, c. 5v.	15.08.1608	MOSSINANO Simeon di Giovanni	Zenodis
70	695, cc. 5v.-6	02.08.1608	NADALI Giovanni di Gaspare Reolini	«Noiaries» (Noiariis)
71	693, c. 1r.	09.07.1608	NIGRIS (DE) Nicolò di Giovanni	Paluzza

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«… essendo stato in terra todesca con la crema … in Ungaria … io ero agravato all'infirmità del corpo …»	
	«… ma uno dei miei compagni, che fu Floriano Mosinan il quale habita nella villa di Siai mi disse: "Che vuoi tu essere migliore di noi? Noi la mangiamo, mangiela anchora tu"»	Cfr. 15, 28
analfabeta	«… io son stato con la crema nei paesi di Baviera, et di luterani … nel paese di Norimbergo et nel Folz …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«Io son stato con la crema in terra todesca in terra todesca per procurarmi il vivere per me et per la mia famiglia, essendo che i nostri paesi sono montuosi et non raccogliamo robba per poter vivere … nel Folz, et sotto Norimbergo …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«… io son stato questo anno passato nelle terre franche con la crema, ciò è con delle robbi da vendere … nel paese di Sassonia, nel paese di Ponburg, et nel paese del duca Culimpoch, et questi sono tutti paesi di luterani … et in quei paesi l'oglio è carissimo et si vende trenta soldi la lira, et molte volte noi gli domandiamo del pesce et dell'altre cose quadragesimali, quali loro si presentano, ma in vece di acconciarli col butiro, che è permesso in quei paesi l'acconciano col lardo, o col brodo della carne, et molte volte anco facendoci delle fritate, in vece di mettervi il smalco, vi mettono il grasso … per sentirmi della fattica fatta straco et debile …»	«Pomburg»: Bamberg / Bamberga «Culimpoch»: Kulmbach; cfr. 20
analfabeta	«… l'anno passato io son stato nelle terre franche de todeschi con la crema, ciò è con un armaretto che portiamo sopra delle spalle, nel quale portiamo delle merci, et speciarie con noi … in Intornimbergo ch'è una terra franca, et suo paese; cosi anchora nel paese di Norimbergo …»	«Intornimbergo»: (?) Con servitore Giacomo Petri, cfr. 77

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
72	696, c. 12r.	02.09.1608	NIGRO Nicolò q. Daniele	Paluzza
73	b. 28 (= b. 1298), P. 645	14.09.1606	PALUZZANO Osvaldo	Buia
74	696, c. 10r.	25.08.1608	PALUT Bernardo q. Simone	Paluzza
75	696, c. 8	17.08.1608	PASCOL Pantaleon di Giacomo	«Cleola» (Cleulis)
76	693, c. 1v.	09.07.1608	PASCUTO Pietro q. Daniele	Casteons
77	693, c. 2r.	09.07.1608	PETRI (DEI PIERI) Giacomo q. Piero de Berzol	«Preons» (Preone)

se sa scrivere	luoghi di emigrazione	note
analfabeta	«… io son stato un anno in terra todesca … nel paese di Francolont, et nel paese di Malgrof, in Norimbergo et in molti altri luochi che io non mi raccordo …»	«Francolont»: Frankenland / Franconia «Malgrof»: cfr. 4
	«… è venuto l'estate passata da Germania a casa sua, quale com'esso m'ha riferito, et altri anco affermano, ha preso per moglie una figlia d'un predicator Luterano. Da me questo fu interrogato: dove andasse a sentir il sacrificio della santa messa, mi rispose che non andava a messa per non esser in quella terra ove habitava sacrifici catolici, ma che andava a sentire la predica di suo socero … chiamato da me alla confessione ma non venne, con dire che aspettava il Giubileo, che poi all'hora sarebbe venuto; ma fu tutt'il contrario, perché subito venuto il Giubileo, montò a cavallo et ritornò in Germania …»	«… si può essaminare Francesco del Bon da Paluzza, et Heronimo suo fratello et altri diversi della villa di Paluzza»
signum	«Io son stato in terra todesca per guadagnarini il vivere con la crema … da 30 mesi in circa … i miei patroni, che erano Gioanni d'Inglares da Custiglion, habitante in Custiglion … [siamo andati] nel paese de Salon, che in Todesco l'adimandano Solspurc, et anco sotto l'imperatore nel paese di Anijsil, et anco sotto Sassonia, in Norimbergo et per quel paese, et anco in Augusta»	«Salon», «Solspurc»: Salzburg / Salisburgo «Anijsil»: (?) Cfr. 46
analfabeta	«… io son stato due anni in terra todesca, fra luterani et zibingli con la crema. … nel paese di Folz, et nel paese di Norimbergo …»	«Folz»: cfr. 6
analfabeta	«Io son stato in terra todesca con un mercero che ha nome Cando Radivo, di Siai … Io l'ho mangiata in Carantan, ch'è paese sotto Villaco»	«Carantan»: (?) Cfr. 84
analfabeta	«Io son stato in terra todesca nel paese di Norimbergo, … et una volta in Allaf, che è una terra del paese di Norimbergo … Io son andato in quei paesi per servitore di Nicolò del Nero per imparar la lingua»	«Allaf»: (?) Cfr. 72

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
78	695, c. 2v.	22.07.1608	PETRUSON Giovanni	Siaio
79	692, c. 2r.	08.07.1608	PONTEL Giovanni di Giacomo	«Cleola» (Cleulis)
80	692, c. 2v.	08.07.1608	PONTEL GioBattista	Cleulis
81	696, c. 3v.	12.08.1608	POSENDINO Pietro q. Giacomo	Piano
82	696, cc. 11v.-12r.	31.08.1608	PRASNICH Mattia	Zenodis
83	693, c. 8v.	17.07.1608	PREOGNO (PREVOGNO) Giovanni di Cristoforo	Fielis
84	695, c. 1v.	20.07.1608	RADIF Candido q. Matteo	Siaio

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
		Cfr. 59
analfabeta	«Io son stato in terra todesca nel paese del conte Pallatino, che per todesco si domanda Folz …»	«Folz»: cfr. 6 Fratello di 80
analfabeta	«Io son stato nel paede del conte Palatino detto Folz …»	«Folz»: cfr. 6 Fratello di 79
sa firmare: «Io Piero Posanzino chonfermo ut supra»	«Io son stato in Alemagna con diverse mercantie .. . a Mude, che è di sopra del Monte di Croce di sopra Carnia, et a Chatieso, et un'altra volta a Raimbolter, che è un'hosteria alli confini di Solzpurg … Ero in compagnia di mio cognato, che ha nome Jacomo Secardo della mia villa …»	«Mude»: Mauthen «Chatieso»: Kòtschach (latino *Catessium*, friulano *Cjatesch*) «Raimbolter»: (?) «Solzpurg»: Salzburg / Salisburgo Cfr. 86
signum	«… io son stato in terra todesca … in Clanfurt, in San Vido di Carintia, in Frisech, Bolsperg, et in Giudeburg et in Clamburg, in Alloc cità di Carintia»	«Clanfurt»: Klagenfurt «San Vido»: Sankt Veit an der Glan «Frisech»: Freisach «Bolsperg»: Wolfsberg «Giudeburg»: Juden-burg «Clamburg»: Kranij / Krainburg/ «Alloc»: Halleg presso Moosburg
analfabeta	«… io son stato molte volte in terra todesca, perché io stantio in quei confini, et perché il nostgro paese è povero io per guadagnar qualche cosa facio mercantia de merci, et conduco fuori di quei paesi dei buoi … nelli paesi della Carintia, ciò è all'Hospedale, a Stanfelt et in diversi altri luoghi»	«Hospedale»: Spittal «Stanfelt»: Steinfelt, nella Drautal
analfabeta	«Io son stato molto tempo in terra todesca … in Carintia, ciò è in Clanfurt, in San Vito, et in quei paesi circonvicini»	«Clanfurt»: Klagenfurt «San Vito»: Sankt Veit an der Glan

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
85	696, c. 5r.	09.08.1608	RIO Matteo q. Ludovico	«Sudri» (Sutrio)
86	695, c. 4r.	22.07.1608	SECARD Jacomo q. Leonardo	«Affarotola» (Piano d'Arta»
87	b. 81 (= b. 1358), alla data	16.07.1609	SELENATI Lorenzo di Baldassarre	Sutrio
88	695, c. 2r.	20.07.1608	SOCORT GioGiacomo q. Virgilio	Siaio
89	693, c. 6v.	13.07.1608	STROLIN Michele q. Leonardo	«Sodri» (Sutrio)
90	698, c. 5	16.09.1608	TOSSIANA (DE) Biasio di Svuald	«Vasas» (Avosacco)

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«… io son stato con la crama in terra todesca … in Augusta all'hosteria et … in una terra nominata Mau, che è nel paese confinante con Baviera, da dieci miglia todesche lontano dai confini di Baviera … nel paese di Baviera, ove fanno professione de catholici: ma mangiano la carne il sabbatho … debbono essere da sette anni, che io vado in terra todesca …»	«Mau»: con buone probabilità, Mauren in Baviera, verso il Baden-Württemberg
signum	«… all'Hospitale, che è una terra che è sopra Villaco, et a Tramburg, et al Vonz, che è una terra della Carinthia … Vi era un mio cognato, che ha nome Piero Passandino, che sta a Venzone …»	«Hospitale»: Spittal «Tramburg»: (Ober) Drauburg, (doc. 1539: *Traburch*) «Vonz»: probabilmente Glanz in comune di Ferndorf
analfabeta	«… io son stato con la crama in terra todesca, et ritrovandomi in quei paesi andai in un castello il nome del quale non mi raccordo, ma è quivi in Carintia et i patroni di quel castello mi chiamarono a mangiare con loro … Mi chiamarono et li vendei molte merci, et doppo l'havermi fatto bere, volseron anco quei signori sopradetti, che io sentassi a tavola, et cenassi con loro, così io sentai, et perché erano luterani, feceron portar della carne et mi sforzorno a mangiarne»	
analfabeta	«Io son stato per famiglio con Giacomo Dibelli in terra todesca per guadagnarmi le spese, et per aiutare mia moglie, et due putti che mi ritrovo … sotto Pamburg, nel paese di Norimbergo, in una terra detta Assiasis, et Abaisimon»	«Pamburg»: Bamberg / Bamberga «Assiasis»: Hessen / Assia «Abaisimon»: (?)
analfabeta	«… son stato con la crema per guadagnarmi il vivere nella terra todesca … a Binaberg, la quale è una terra sotto del duca di Baviera, in Soblet su il paese di Possaur et nel paese di Parlant»	«Binaberg»: Binabiburg «Soblet»: (?) «Possaur»: Passau «Parlant»: cfr. 50

	ACAU, *Sant'Officio*, b. 29 (= 1299), P.	*data*	*cognome e nome*	*paese*
91	696, cc. 4v.-5r.	15.08.1608	Urbano Giacomo di Svuald	Treppo
92	696, c. 7r.	16.08.1608	Urbano Pietro di Svuald 15 anni	Treppo
93	696, c. 7	16.08.1608	Urbano Svuald q. Giacomo (L'11 luglio 1611 si riferisce che è «sepultus partibus Germanie»).	Treppo
94		12.09.1608	Urbano Giovanni (Morto in patria, 20 giugno 1627) .	Zenodis
95	693, 3v.	12.07.1608	Versario Domenico	Rivo

se sa scrivere	*luoghi di emigrazione*	*note*
analfabeta	«… io son stato in terra todesca, per non havere con che vivere in casa nostra … in Norimbergo … nel paese del Folz, ciò è sotto il prencipe Alburg et Naiburg … col dirmi che se io volevo vivere a mia voglia, che dovevo stare a casa mia, et non andare fra loro; anzi una volta mi volsero bastonare, et cacciarmi fuori dell'hosteria … Io ero con mio fratello Pietro, quale verà anchor loro avanti la P.V. …»	«Alburg», presso Straubing, sul Danubio «Naiburg»: Neuburg
	Dice il padre Svuald: «Io son stato con mio figliuolo Pietro il quale è parimente quivi fuori della porta, di età di 15 anni in circa, con la crema in terra todesca …»	Cfr. 91, 93
analfabeta	«… poiché una volta non volendo mangiar carne di venere, come loro facevano, mi legorno da sei di loro, et mi gietarono in terra, et pigliavano la luganica, et me la mettevano alla boca, minaciandomi, se io non la volevo mangiare … nel paese del Folz, sotto Albur, et su la Tona, che è un'acqua la quale adaqua un paese adimandato così …»	«Folz»: cfr. 6 «Albur»: cfr. 91 «Tona»: evidentemente, Donau, cioè il Danubio
		È il «patrone» di Svaldo Maioni di Zenodis (cfr. 55), che lo cita
analfabeta	«Io son stato in terra todesca con delle merci come telle, fustagno, et delle speciarie … nei paesi di Baviera … nel paese di Norimbergo»	

'Libro de instrumenti ut intus 1604, 1605, 1606, 1607'. Notaio Giacomo Panigaglio di Tolmezzo.
ASU, *Ana*, b. 4901.

1. 06.08.1606 Coradino q. Pietro della Scala di Siaio
con la presenza di sua madre Maria, riceve un prestito (*acquisitio*) di 100 ducati, al 7% annuo d'interesse «iuxta partem venetam» (cioè 7 ducati) da Agostino q. Silverio a Claudis (Delli Zotti) di Paluzza e ipoteca «unam eius partem et portionem montis de Ludin … iuxta montem Pecol de Chiaula et iuxta montem de Saldieria».

2. 06.10.1606 Antonio q. Antonio De Cilia di Zenodis
riceve un prestito di 50 ducati, al 7% annuo (cioè 21 lire 14 soldi) dagli eredi del q. Nicolò olim Thomaso Filippi di Paluzza (e per loro dai curatori testamentari Christoforo de Centa di Rivo e Giovanni Maria Planesi di Piano) ed ipoteca «campum unum situm in pertinentijs dictae villae, in loco vocato A Sach … item aliud campum in loco vocato In Fontanedis».

3. 26.07.1607 Gasperino q. Michele Mollendinarij di Valle
si confessa debitore di 58 rainesi (a 5 lire – soldi per rainese) «pro tot rebus mercimonialibus eidem concredutis» nei confronti di Addam Gesnizer, cittadino e mercante di Clanfurt. Promette di pagare a metà Quaresima del 1608; altrimenti il creditore potrà pignorargli roba per altrettanto valore.

4. 26.07.1607 Leonardo Mussinano di Siaio
paga per i 191 rainesi (da 5 lire l'uno) per la fideiussione prestata da GioGiacomo de Subcuria (Socort?), Domenico Maioni e Appollonio Mussinano presso Georg Paumon mercante di Salisburgo con «medietatem boni de Saveria, vocati In Ronch Mat» valutato 82 ducati, «item pratum de Chiargiado … item aliud pratum in dicto loco».

5. 26.07.1607 Osvaldo q. Urbano Urbani di Zenodis
riceve in prestito 180 ducati (da 6 lire 4 soldi l'uno) «in tot ungaris», al 7% annuo (cioè a 78 lire 3 soldi), da Bernardo figlio di Giovanni Baritussio di Zenodis ed ipoteca «unum eius campum … prope eius domum, in loco vocato In Sot Cort».

6. 30.07.1607 Bertolo Iacomuzzi e suo figlio Sebastiano, di Preone
hanno un debito con Cesare Amadio, mercante veneziano, di 3.232 lire 15½ soldi (convinzione del 15.11.1606).
Il procuratore di Cesare Amadio è Bartolomeo Camucio di Tolmezzo. Pagano con:
«domum eorum propriae habitationis, situm in villae Preoni, cum viridario et cum ceteribus suis habentijs et pertinentijs, atque cum omnibus et singulis quae habet super se, intra vel infra;
item, campum cum prato circa, simul cum petia horti, vocato In Pelizis;
item, unum campum In Farinis, cum petia prati adherenti;
item, alium campum In Somp la Val;
item, campum cum prato circumcirca, in loco dicto In Subida;
item, pratum In Questulis;

item, alium pratum In Cur;
item, alium pratum In Ronchiada;
item, alium pratum In Basaglions;
item, pratum In Pilizis, supra quo bono quott'anno solvitur de afficto libras 8 solidos 14 Iacobo Pascul».

7. 06.08.1607 Nicolò figlio di Pietro Del Ros di Naunina
conferma un debito di 80 rainesi 35 chr. (a lire 5 ogni rainese) nei confronti di Johann Petinger di Norimberga, il cui agente è Pauli de Ronch di Rivo.
Pagherà 26 rainesi per san Giorgio (23 aprile) 1608; 26 rainesi per san Giorgio 1609; 28 rainesi e 35 chr. per san Giorgio 1610; inoltre verserà un interesse del 7%; e obbliga «omnia eius bona, mobilia et stabilia, ubique exhistentia».

8. 08.08.1607 Floreano Matthiano di Rivo
si dichiara debitore per 50 lire «pro rebus mercimonialibus diversi generis ipsi Floreano de ipsius sattisfacione concreditis» nei confronti di Leonardo Radivo e di Pietro Piutti, «incola Palutiae», e si obbliga a pagarli entro carnevale 1606.

9. 12.08.1607 Bartholomeo q. Antonio Muracutti (Morocutti) di Ligosullo
dichiara un debito di 168 rainesi (di lire 5 a rainese) verso suo fratello Matteo. Li restituirà entro san Giorgio prossimo venturo 1608; e ipoteca «domus suae propriae habitationis».

10. 15.08.1607 Giovanni figlio di Giovanni Coz di Paluzza
confessa un debito di 222 rainesi e 49 chr. (lire 5 a rainese) «pro tot rebus mercimonialibus … ad credentiam datis», nei confronti di Johann Petinger di Norimberga (il cui agente è Paulo de Ronch di Rivo).
Pagherà in quattro rate, nelle successive quattro feste di san Giorgio; ipoteca «omnia eius bona, mobilia et stabilia». Si costiuiscono suoi fideiussori Giovanni d'Englaro e Bartolomeo d'Englaro (Giovanni è suo suocero).

11. 15.08.1607 Giovanni figlio di Bartolomeo Cusina «brixiense, incola Palutiae»
si dichiara debitore per 306 lire «pro tot vino ab eo habito, congis duodecim», verso Matteo Rosso, cittadino di Tolmezzo.
Pagherà entro san Michele; intanto ipoteca «unum eius par bovum pilli bruni, li quali il sudetto creditore li poscia farli tiore in strata et fuori di strata; et anco li obliga il coppo et legni per la fornaze, così quello che sarà cotto, come quello che non sarà cotto».

12. 16.08.1607 Jacomo q. Simone Rodulphi (Rodolfi) di Paluzza
si dichiara debitore per 150 ducati, al 7% di interesse, di Cesare Amadio (e del suo agente Bartolomeo Camucio «eius negotij gestorem»).
Obbliga «omnia eius bona, mobilia et stabilia». Suo fideiussore è Dominico del Moro.

13. 16.08.1607 Menica, vedova di Enrico Enricis di Ligosullo
fa *francatio* di un livello che pagava a Mattia Rubeo (Rosso) e a suo fratello Giovanni, di Tolmezzo. Il livello era di 70 lire.

14. 17.08.1607 Giovanni q. Nicolai de Broili di Siaio
si dichiara debitore per 286 lire 8 soldi di Appollonio de Cilia di Treppo, che è stato suo fideiussore presso Cesare Amadio.
Giovanni de Broili ipoteca «domum suae propriae habitationis … item, campum et pratum vocatum Sot la Strada».

15. 09.1607 Matteo del Fabro di Luint
è debitore di 40 lire («quadrigintis libris») nei confronti di Cesare Amadio (e del suo «interveniente» Bartolomeo Camucio).
Non ha modo di pagare; paga per lui suo fratello Angelo, che promette di sborsare 28 lire ad ogni ferragosto, più un interesse del 7%; e ipoteca «domum suae propriae habitationis in dicta villa Luinti … item, pratum In Pradis … item campum cum prato et stabulerio superposito, dicto In Ludrinis».

16. 23.09.1607 Nicolò q. Pietro Barbani di Cercivento di Sopra
riceve un prestito di 100 ducati, al 7% di interesse, da Agostino q. Silverio a Claudis (Delli Zotti) di Paluzza; ipoteca:
«campo prato et stabulerio in loca vocato In Albaret;
campo et prato circumcirca in loco vocato A Pecol;
campo In Contaleit, (confina: col rivum della Gladegna);
prato Sora la Chiesa, vocato In Comugna, cum arboribus tribus nucis supra;
prato super monte, in loco dicto In Chiargiador;
baiarzo, sito in dicta villa, cum arboribus frutiferis et non frutiferis;
petias duas horti, cum arbore nucis supra;
domo suae propriae habitationis, cum alia particula domus».

17. 08.10.1607 Bertolo Jacomuzzi di Preone
si dichiara debitore per 545 rainesi 8 chr. di Bulfardo Fresta, mercante di Salisburgo.
I debiti sono stati contratti in tre occasioni: 08.01.1605, 100 rainesi; ancora nel 1605, 197 rainesi, 4 bezzi e 28 chr.; il 22.01.1606, 259 rainesi, 1 bezzo, e 9 chr.
Ipoteca tutti i suoi beni.

18. 09.10.1607 Andrea Jos di Monaio
si dichiara debitore per lire 294 «pro tot rebus mercimonialibus diversi generis habitis … ad credentiam», di Leonardo Radivo e Pietro Piutti di Paluzza. Promette di pagare entro san Giorgio del 1608 e ipoteca tutti i suoi beni.

19. 02.11.1607 Nicolò q. Bartolomeo Di Piazza di Cercivento
si dichiara debitore per 186 rainesi e 36 chr. (a 5 lire al rainese) di Johan Petinger, mercante di Norimberga (e di Fabio Quintiliano Ermacora, suo agente).
Pagherà 20 rainesi all'anno, ogni anno, alla festa di san Giacomo (25 luglio); più l'interesse del 7%. Ipoteca: «un campo in loco vocato In Sturtis … converiarum octo, iuxta troggium tendentem ad villam Sutrij; petium unam braidam, in loco vocato In Gladegna».

20. 20.11.1607 Nicolò q. Bartolomeo di Piazza di Cercivento
si dichiara debitore per 70 rainesi (a lire 5 al rainese, *stilo theutunico*) verso Ludovico Gerart, «mercante Salispurgense» (ovvero verso il di lui agente Corado Millar).
Paga subito 22 rainesi; i rimanenti, a 8 rainesi alla volta annui, per la festa di san Giorgio. Obbliga tutti i suoi beni.

21. 02.11.1607 Nicolò q. Filippo Morassi di Cercivento
si dichiara debitore per 70 rainesi di Ludovico Gerart, mercante di «Salzpurg» (ovvero del suo interveniente Corado Millar).
Paga 25 rainesi subito; 10 rainesi all'Epifania del 1608; 35 rainesi alla festa di san Giorgio del 1608. Ipoteca «un campo in loco vocato In Fontanis, petiam unam horti … e tutti i suoi beni».

21bis. 1610 «Corat (Corrado) Millar Germanicus»
vende per 100 lire un prato «situm in pertinentiis Cerceventi Superioris, vocatum In Fontana … quod pratum ipse Coratus, diebus praeteritis, acquisivit sive in solutum unius eius crediti accepit, a Nicolao Morassio eodemet precio libras 100» (ASU, *Ana*, b. 4901, notaio Pietro Ruffo).

'Protocolorum [Petri Ruffi] notarii 1608 … 1611'. Notaio Pietro Ruffo di Tolmezzo.
ASU, *Ana*, b. 4901.

22. 23.08.1608 Cristoforo Barbani di Cercivento
ha un debito di 94 ducati e 7 soldi più 5 ducati, 5 lire e 17 soldi (per un totale di 100 ducati), con Cristoforo del Moro di Paluzza. Paga con «unum pradium in loco dicto In Pupan; campum cum prato contiguo vocatum Romdors»; più l'«affitto» di 7 ducati (cioè l'interesse annuo del 7%).

23. 15.09.1608 Pietro Fraidussio
è il curatore testamentario di q. Domenico olim Merchiore Morassi di Cercivento, debitore di 23 ducati verso Cristoforo del Moro «pro rebus mercimonialibus habitis ab ipso Cristoforo». Paga con un campo «in loco dicto In Ronch».

24. 06.12.1608 Leonarda «uxor relicta Danielis de Scala, villae Siaj»
anche a nome di suo figlio Antonio «absente in partibus Germaniae» pretende da Cristoforo del Moro la restituzione della parte del monte Ludin, cedutagli il primo ottobre 1600 e sfrancando il livello con lui contratto il 07.01.1603, per un totale di 100 ducati.

25. 16.12.1608 Francesco Calligaris (*de Cerdonibus*) di Paularo
si trova «in partibus Moraviae, in Trabiz» (Třebič).

26. 01.06.1609 Pietro a Rubeo (Del Ros) di Naunina
testamento: «ipse testator habet quattruor filios, verum: Dominicum, Nicolaum, Jacobum et Joannes. … Idcirco vero Dominicus annis sedecim ex se sponte sua separavit a

patre et fratribus; fecit debitos pro rainensibus 114 chr. 45, de quibus remansit debitore Domino Cinder, civitate Norimberk; et dictus testator solvit dictum debitum pro dicto filio, prout apparet».

27. 13.06.1609 Matteo q. Giovanni d'Englaro di Paluzza «degens in Bavera Alemaniae»
è debitore:
verso i fratelli Pietro e Nicolò Piutti di Paluzza, di 50 ducati;
verso Jacobo Rodulpho «de Palucia» di 106 ducati;
verso Valente Filippi «de Palucia» (suo agente Nicolò Valeriano) di 300 lire;
verso Vincenzo e Pietro, figli di Giovanni d'Englaro, di 130 lire;
verso Nicolao Del Ret di Sutrio di 130 lire;
verso Bartolomeo de Lena, di 350 lire;
verso gli eredi di Nicolò Filippi per affitti decorsi;
per un prestito in contadi avuto dai fratelli Piutti.
In totale: 500 ducati.
Ai quali vanno aggiunti ducati 115 ducati «quia infrascripti emptores se obbligaverunt solvere loco dicti venditori».
In tutto sommano: 615 ducati.
Matteo paga con:
«unam coquinam cum iure officinae, cuius poredio heredes Joannis Plembili;
stupham et sallam cum toto coperto, iuxta viam publicam;
unam particulam stalae cum aria et stabuliero contiguo;
curiam in dicta villa;
pratum cum capecio campi contiguo, situm in loco dicto A Prat;
un campo sito In Plazza».
Matteo salda i suoi debiti vendendo tutto e facendo inoltre una donazione *inter vivos* a Pietro Piutti «eius sororo (?)».

28. 17.08.1609 Domenico q. Pietro Del Moro di Paluzza
per 20 ducati (di 6 lire 4 soldi l'uno), all'interesse annuo di 8 lire 14 soldi «quod totum praecium fassus fuit habuisse in moneta teutonica» ipoteca un «viridario» sito a Paluzza.

29. 10.08.1609 Giovanni, Floreano, Leonardo, Jacobo e Blasio fratelli, figli del q. Odorico olim Floreano Morocutti, loro padre
dividono i beni paterni; «item comandemo se detti fratelli havessero debiti fatti con alcuna persona sì in Italia che in Alemagna chi di loro ha fatto li debiti se li debba pagare».

30. 24.08.1609 (a Siaio) Giovanni Englaro
per un prestito di 100 rainesi, di $5^1/_2$ lire per rainese «moneta Germanica», all'interesse di 35 lire 2 soldi annui, ipoteca un campo e prato chiamato Campo Florean.

31. 12.08.1610 (a Tolmezzo) Tomas de Frut (Del Puppo?) «de Palucia»
«tenebatur Joanni Petinger, civi et mercatori Norimberghi, rainensi 117 c. 46 vigore

chirographi quod tamen fuit cassum vigore praesentis instrumenti, salvo tamen ancianitate», e poiché non ha modo di pagare al presente con danari, ha pregato Bulfardus, figlio di Giovanni Petinger «ut sibi digneretur differre terminis solutionis».
Tomaso impegna la dote e i diritti dotali di sua moglie Maria, figlia di Pietro Del Bel di Rivo; «et promisit dictus Dominus Bulfardus, stante praesenti instrumento, liberare facere sequestrum institutum in partibus Germaniae in rebus dicti Thomae institutum per domino Joanne patre domini Bulfardi in partibus Germaniae».

32. 12.07.1611 (a Tomezzo) Odorico q. Sebastiano de Subcuria di Siaio
«ad praesens incola in partibus Germaniae» ha prestato fideiussione a favore di Pietro q. Nicolò Bombardorio di Siaio per 50 ducati (pari a 300 lire) presso Panfilio Bartolini, cittadino di Tomezzo il 24.02.1589 (notaio Pietro Panigaleo).

33. 1611 Osvaldo q. Giovanni Urbani di Treppo
ha debiti con:
domino Addam Gesnicer, cittadino e mercante di «Clanfurt» per 190 rainesi;
domino Georg Parmort, cittadino e mercante di «Salpurch» per 60 rainesi;
ser GioGiacomo Subcuria di Siaio per 80 rainesi;
per un totale di 330 rainesi.
Accende un debito con GioGiacomo Subcuria, all'interesse annuo di 15 rainesi, e ipoteca i seguenti beni a Treppo e Zenodis: «in loco dicto Nival, in loco dicto Stermulina, stabulerium positum in villa Trepi».

34. 04.08.1612 (a Rivo) Panfilo Straulino
«interveniens nomine Michaelis eius filius, qui degit in partibus Germaniae», vende a Jacobo q. Pietro Del Bel «unam partem domus cum curia et horto contiguo, positam in villa Rivi intum viam publicam solis ortu et viam publicam solis occasu … item unam petiam prati vocatam Supra Monte de Vana», ed altro ancora, per 165 ducati.

35. 1612 (a Siaio) Stephan Bolziner
«civis et civitatis Solburgensis, uti negotiator et gestor haeredum q. domini Georgij Paimont dictae civitatis» vende a GioAntonio Del Moro:
un prato detto Staulino, nelle pertinenze di Siaio;
un pezzo di prato, «cum stabulerio intus», pertinenze «Liusuli», per 350 ducati;
«item, unum stabulerium, cum canipa desuptus … pertinentijs villae Siaij» per 80 ducati.

‘Elenco degli uomini della Parrocchia di San Daniele morti in emigrazione, 1606-1657’.
APP, *Registri canonici*, *Primus liber baptizatorum incipit a die III mensis iunii 1612 usque ad diem IX novembris 1661. A n. 1 usque ad n. 2756. Matrimonia a 28 iulii 1603 ad 31 octobris 1649. Confirmati 1602 8 septembris. Defuncti 1603 4 augusti 1657 9 septembris* (per la cortesia di Giulio del Bon).

06.06.1606 Nicolò Nipoti da Paluzza «sepultus in civitate Bavaria».
11.07.1611 Osvaldo Urbano da Treppo «sepultus in Germania».
25.03.1613 Giovanni Bassano da Rivo «sepultus in Germania».
24.06.1614 Domenico fu Pietro Rossi da Naunina «sepultus in Germania».
25.06.1614 Matteo di Bernardo da Cleulis «sepultus in Germania».
31.01.1615 Leonardo Vanino da Paluzza «sepultus in Germania».
1615 Pietro di Baldassarre da Treppo «sepultus in Germania».
1615 Bartolomeo di Lena da Rivo «sepultus in Germania».
09.1617 Leonardo fu Leonardo Cozzi da Paluzza «sepultus in partibus Germania prope Norimbergam».
1618 Nicolò Piutti da Paluzza «sepultus in Germania».
01.1620 Pascolo Marocchi da Ligosullo «sepultus in Germania».
03.1620 Pietro di Costa da Casteons «sepultus in Germania».
20.05.1620 Bartolomeo Costantini da Paluzza «sepultus in Germania».
11.1620 Giovanni Maria di Costa da Casteons «sepultus in Germania».
07.07.1624 Valentino di Centa da Paluzza «sepultus in Salisburgi».
02.05.1625 Pietro Comeliano abitante in Paluzza «sepultus in Baisprioch Vallis Iulia» (Weißbriach, valle del Gail, Carinzia).
01.1625 Matteo fu Giovanni del Moro da Ligosullo «sepultus in Clanfurt» (Klagenfurt).
1625 Pietro di Bartolomeo Cozzi da Paluzza «obijt in Germania».
1625 Vincenzo fu Pietro Englaro da Paluzza «obijt in Germania».
02.1627 Vincenzo di Bello da Rivo «sepultus in civitate Salisburgensi».
1627 Daniele fu Pietro Danieli da Tausia «sepultus in Germania».
07.01.1628 Giovanni fu Leonardo Vanino da Paluzza «sepultus in Germania».
01.1629 Domenico fu Cristoforo Mussinano da Zenodis «sepultus in Germania».
02.1629 Bernardo Micolino da Cleulis «sepultus in Germania».
02.1629 Daniele Micolino da Cleulis «sepultus in Germania».
03.1629 Bartolomeo di Matteo Cortolezzis da Treppo «sepultus in Germania».
05.1629 Candussio fu Daniele di Scala da Siaio «sepultus in Germania».
06.1629 Giovanni di Leonardo fu Giovanni Bertolo Morocutti da Tausia «sepultus in Germania».
04.1630 Cristoforo Micolino da Cleulis «sepultus in Bavaria».
04.1630 Giovanni fu Baldassarre Pustetto da Treppo «sepultus in Bavaria».

02.1630	Antonio fu Cristoforo del Moro da Ligosullo «obijt in Hungaria».
06.1630	Domenico de Colle da Paluzza «obijt in Monachi».
07.04.1643	Domenico Mussinano da Zenodis «obijt in Butbaijs terre Boemie» (Budweis, Ceské Budejowice).
04.08.1644	Leonardo di Ronco da Rivo «obijt in Palatinatu Superiori in ecclesia Parrocchiali Namboc».
21.02.1647	Giovanni Englaro da Casteons «obijt in Bavaria, sepultus in Reichinhall, nel cimitero del monastero di San Zenone» (Bad Reichenhall).
04.09.1657	Nicolò Cozzi da Paluzza «sepultus in civitate Salisburgensi».

6.

Di alcuni cramari di Povolaro - Carnia
(1596-1846)

L'anno 1596 fu davvero terribile per i parrocchiani di San Giorgio di Gorto.

A mano a mano che rientravano a casa, gli emigranti raccontavano le disgrazie accadute ai loro compagni, e di morti ammazzati. Ad aprile, ad esempio, riferirono di Cristoforo da Runchia, *interfectus in partibus Germaniae*, e di Giovanni e Marco da Runchia, e di Nicolò Pustet di Comeglians, e di Domenico Jacob di Povolaro, suoi compagni di traffici, che avevano – con tutta probabilità – subìto la stessa sorte. Alla fine dell'anno – su un totale di 30 defunti – ben 13 paesani erano mancati in *Allemagna* o in Istria.

Tragedia nella tragedia, il 25 aprile 1596, Maria da Runchia che tutti chiamavano *Ghigo*, e il 3 agosto 1596 Catarina, rispettivamente la moglie e la madre di Domenico Jacob, lasciarono questo mondo – di crepacuore, si può fondatamente supporre.

Il fratello di Domenico, Pietro soprannominato *Tosen*, rimase unico erede del patrimonio di casa. Di Pietro Jacob *Tosen* non sappiamo molto. Si era sposato il 13 febbraio 1584 con Caterina di Solan di Mieli. Dal loro matrimonio erano o sarebbero nati otto figli, sei sarebbero sopravvissuti. Nel 1617, quand'era meriga di Povolaro Maranzanis e Tavosco, rilasciò un'incidentale testimonianza ad un processo[1]. Null'altro: non un contratto notarile, una fidejussione, un testamento; non la data né il luogo di morte, suo o della consorte.

L'autore di questo studio ignora lo slovacco, non conosce l'ungherese, e balbetta il tedesco. Perciò, lo studio non sarebbe stato possibile senza la cortesia e la collaborazione di molti, cui deve una gratitudine che non si lascia costringere in una nota: al professor Jozef Šimončič dell'Università di Trnava, a Giorgio Cadorini dell'Università di Praha, a Žužana Turnová, a Jana Sovová, a Daniela De Prato, ad Alessio Fornasin, a Fabrizio Ferigo e ad Edi Sostero.

[1] Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi siglato ASU), *Archivio Perusini*, b. 154, Atti del notaio Bernardino Driussi, f. VI, c. 33v. Jacobo Monco, cameraro della chiesa di San Giorgio, richiama il meriga a comminare multe ed a diffidare Bartolomeo Tavosco, per l'uso di «un prato vocato Mondarezza sito in pertinentijs et tabella de Paularo. Pietro Jacob vulgari sermone dixit ut infra, cioè: "Io ho fatta la pena de lire 10 soldi – al egregio Ser Bartolo-

Comincia così, con un massacro e con una figura evanescente, la storia della famiglia Jacob di Povolaro.

1. Lo Jacob morto ammazzato, e i suoi compagni, facevano parte di quell'imponente flusso migratorio che dalla Carnia si dirigeva verso molti luoghi d'Europa e che è conosciuto – con qualche esagerazione – come l'epopea dei *cramars*[2].

Per meglio dire, in età moderna dalla Carnia partivano due ben distinte correnti migratorie.

La prima, e più consistente, proveniva dai villaggi dell'alto Gorto e della Valcalda, dalla valle del But sopra Randice, dal Canal d'Incarojo; il flusso era indirizzato in modo preponderante a nord, verso quelle terre che stavano diventando (non senza contrasti) gli stati della corona asburgica, e verso le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württemberg); ed era costituita pressoché completamente da mercanti. Questi, propriamente, erano i *cramars*: venditori di tele, di spezie, di medicinali semplici e compositi, di *droghe* – come si vedrà.

I *cramari* s'inserivano, e sia pure a livello minimo, in quella lunga e lucrosa catena di scambi commerciali che partiva dall'Asia meridionale e sud-orientale, transitava – insidiata dalle Compagnie portoghesi e, più tardi, olandesi – ad Alessandria d'Egitto, a Tripoli, ad Aleppo, ed aveva il suo principale centro di immagazzinamento smistamento e ricarico a Venezia, da cui le spezie venivano diffuse valicando le Alpi nella Germania meridionale e centrale. Questo schema resiste per l'intero Seicento. La rivoluzione del sistema commerciale europeo nel corso del Sei-Settecento, comportò – ancora a livello minimo – cambiamenti del modo e dei siti di approvvigionamento anche dei *cramari* carnici, nel cui paniere comparvero zucchero e tabacco brasiliani, tè di Canton, aringhe e stoccafissi dei mari del nord, nei cui libri-mastro si compitarono i nomi di fornitori di Amburgo e di Amsterdam[3].

La seconda corrente migratoria, proporzionalmente meno consistente, si av-

mio Thavoscho de Comelgiano come possessore d'esso bene, ma non ostante quella, esso ha raccolto i frutti essistenti, in detto bene, et de nuovo l'ha seminato"».

[2] Sull'emigrazione dei *cramari* si è tenuto nel 1996 a Tolmezzo un convegno internazionale di studi, i cui atti sono stati editi in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997: alle pagine 488-493 un'ampia rassegna bibliografica del materiale precedente al convegno. Successivamente è comparso il bel lavoro di A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, cui per molti versi questo mio saggetto è debitore.

[3] K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 219-337 (pp. 230 e ss.); F.C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982.

viava dalla valle del But sotto Randice, dalla conca tolmezzina, dalla val del Lago, dalle valli del Tagliamento e del Lumiei, dal basso Gorto; aveva per mete pressoché universali la pianura friulana, l'Istria, la Trevisana ed in genere il Veneto, nonché i due principati vescovili di Trento e di Brixen.

Costoro erano artigiani: in particolar modo praticavano mestieri legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento (tessitori, cardatori, sarti, cappellai). Anche in questo caso si trattava di una filiera mutila, che prevedeva altrove – nella vicina Kärtnen o nella lontana Schlesien – l'incetta di alcune materie prime, di cui in Carnia c'era scarsità, segnatamente il lino; prevedeva poi la filatura a domicilio da parte delle donne rimaste al villaggio, nel corso dei lunghi inverni; infine, la fattura e lo smercio ancora in emigrazione, là dove gli uomini erano pronti a *rubare con gli occhi* le innovazioni tecniche, gli accostamenti di fibre, i segreti delle tinture, e ad annotarle sui loro *libri di tacamenti*, sui loro taccuini, sui loro campionari, in uno scambio e contaminazione continua di quanto vedevano per il mondo[4].

Come si può intuire, un'emigrazione del genere aveva necessità di istruzione – bisognava certamente conoscere il tedesco, saper far di conto, saper leggere, e saper scrivere non solo l'italico, ma almeno anche il gotico corsivo (si cominciano tuttavia a trovare ricevute e liberatorie in ceco e in ungherese); ed aveva necessità di un costante flusso di denari. Da ciò nasceva quel sofisticato sistema di credito, che è stato recentemente così ben descritto[5]: prestavano denari gli enti ecclesiastici, le camerarie, le confraternite (ad un interesse *juxta partem ecclesiae* del 5%) oppure i privati (all'interesse *juxta partem venetam* del 7%). I crediti venivano garantiti con i beni immobili del debitore; il contratto stipulato con un complicato rogito notarile (complicato perché volto ad eludere, almeno formalmente, il divieto d'usura della dottrina cattolica); le scadenze fatte rispettare *in quocumque modo havanti qualunque Tribunale sij ecclesiastico che militario, giusto le leggi et statuti del Paese di Bavaria et Venetia*; i debiti pagati nei più vari modi, con lettere di accredito, con cessioni «di retrato», con pignoramenti, in contanti: in petizze, *cichini*, filippi, ongari (*saurani*, imperiali, *keremisi*, olandesi), doppie di Spagna, doppie di Franza, talleri ducati e fiorini[6]; fino

[4] Un ampio quadro generale del comparto tessile in Friuli durante l'età moderna in L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 290-427; sulla Carnia: G.P. Gri, *Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico*, in G. Morandini, C. Romeo (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel* Libro di Tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991, pp. 17-40.

[5] A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti* cit., soprattutto il capitolo III, *Un legame inscindibile: terra, credito, emigrazione*, pp. 63-81 ed il IV, *La dinamica creditizia ed i movimenti migratori*, pp. 83-95.

[6] Queste monete sono citate in contratti stipulati tra il 1771 ed il 1780. Una petizza equiva-

alla prigione[7]. Sbrigativamente, quest'emigrazione è stata definita stagionale. Ciò non era del tutto vero nemmeno per i tessitori che si recavano nel vicino Friuli; non lo era certamente per i *cramari* che si recavano a mercantare a molte centinaia di miglia di distanza. In realtà, flussi migratori stagionali temporanei e definitivi, convivevano e s'intrecciavano anche nell'ambito della stessa compagine famigliare, dove dislocazione dei membri (in patria ed *in foresto*) e diversità dei ruoli (di «stanziale», di emigrante temporaneo, di emigrante definitivo) tentavano di integrare i diversi apporti di reddito atti a garantire la sopravvivenza (le altre due fonti di sostentamento essendo la silvicoltura e l'allevamento del bestiame[8]).

Conosciamo, in generale, molte cose sull'*epopea* dei *cramari* nel tardo Seicento e nel Settecento. Molto scadente è al contrario la nostra conoscenza del fenomeno per quanto riguarda il Cinquecento ed i primi anni del Seicento – gli anni in cui principia a dipanarsi la storia della famiglia Jacob di Povolaro, e degli altri loro paesani: eppure in quel periodo l'emigrazione pare (dai pochi indizi, dai pochi saggi a disposizione) già matura e solidamente strutturata, tale da sollecitare uno studio che avrebbe (almeno) il pregio dell'esplorazione di un territorio finora ignorato[9]. La nostra conoscenza del fenomeno è molto sca-

le a lire 1 soldi 9; un cichino (probabilmente: zecchino) è pari a lire 22; un filippo vale lire 11; un ongaro semplice lire 21, un ongaro *saurano* (probabilmente: 'sovrano'; suo sinonimo pare l'ongaro *suferino*) lire 63, un ongaro imperiale lire 21, un ongaro *keremisi* (altrove anche: *cremisi*) lire 21 soldi 4, un ongaro olandese lire 21; una doppia di Spagna lire 150; una doppia di Francia lire 75; un tallero lire 10; un ducato lire 6 soldi 4; un fiorino lire 5. Naturalmente vi sono delle oscillazioni: ad esempio, 1 fiorino è valutato lire 4 soldi 15 in un contratto del 1771. Vedi U. TUCCI, *Le monete in Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. V/1, *I documenti*, Torino 1973, pp. 533-579.

[7] ASU, *Archivio Notarile antico* (d'ora in avanti: *Ana*), b. 4906, notaio Vincenzo Cillenio, alla data 13.06.1630: «Essendo venuto a notitia a ser Zuan Di Vora, fu di messer Lonardo, di Cercevento di Supra, che Pietro suo figliolo è stato retento et carcerato nell'inclita città di Venetia ad instantia delli magnifici signori Alessandro e fratelli Taschi, mercanti di Venetia, per un debito per esso lui fatto con ditti signori de ducati 300 in circa, et perché l'amore che li padri portano verso li figli è tale che, se bene d'essi non hanno riceuto alcun beneficio, emolumento et utilità, nondimeno nelle occasioni non solo pongono in compromesso la robba, ma la vita istessa per recuperatione della vita d'essi loro figli…», cosi Zuan Di Vora si dichiara disposto a sborsare i 300 ducati ai Taschi «in Tolmezo o dove parerà» metà per san Michele e metà per Natale; su ciò impegna tutti i propri beni immobili.

[8] F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985 (una recente ristampa del quale, accresciuta, ha per titolo *Carnia. [Secc.] XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone 2000).

[9] Il più antico documento sull'emigrazione carnica è stato pubblicato da F. DE VITT, *Rapporti sociali e religiosi fra Carnia e paesi tedeschi nel Quattrocento*, in G. PERUSINI (a cura di), *La scultura lignea nell'arco alpino. Storia, stili e tecniche. 1450-1550*, Udine 1999, pp. 159-165. È un atto del 1491, in cui gli abitanti di Socchieve ed Enemonzo si giustificano di non poter comparire al placito di cristianità, poiché «i padri di famiglia, insieme, erano soliti

dente anche per quel che riguarda il dettaglio, il concreto svolgersi della mercatura, le strategie familiari che la rendevano possibile o che essa rendeva possibili, il condursi *in crameria* nei paesi d'approdo.

Ho tentato di superare l'ostacolo nel seguente modo: ho ricostruito tutte le famiglie della cura di San Giorgio di Gorto (il cui territorio coincide con quello dell'odierno comune di Comeglians, in val Degano, in Carnia, zona di *cramari*) dalla fine del Cinquecento al 1820[10]. Ho esaminato, inoltre, tutti gli atti rogati da notai che erano originari e che abitavano nei villaggi della parrocchia[11], e tutti i processi civili penali ecclesiastici che sono riuscito a reperire atti-

mettersi sulla strada e recarsi in luoghi diversi per commerciare ed esercitare svariati mestieri, fuori, al fine di procacciare con grande abilità, ammaestrati dall'esempio delle formiche, il vitto, anche parco, per sé e per le proprie famiglie». Per alcuni dati al principio del Seicento, vedi G. Ferigo, P.M. Flora, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*, in «In Alto» s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32 (ora in «Tischbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese», VII (2003), pp. 245-305).

[10] Archivio della Parrocchia di San Giorgio martire di Comeglians (APC), *Registri canonici*, Libro 1. *Nascite Morti Matrimoni 1598-1634*, di mano di pre Leonardo Mirai; Libro 2. *Nascite Morti Matrimoni 1635-1672*, compilato da pre Blasio Monco; Libro 3. *Nascite Matrimoni 1673-1701*, di pre Giovanni Fedele; Libro 4. *Baptismi Matrimonia Mortoria 1702-1744* (ma i battesimi si arrestano al 1738) di mano di pre Osvaldo Linda e poi di pre GioBatta Fedele; Libro 5. *Battesimi (1739-1772) Matrimoni (1744-1784) e Morti (1744-1819)* e Libro 6. *Battesimi (1773-1819) e Matrimoni (1784-1819)* di mano di vari prelati, ma in modo continuativo di GioTommaso Tavosco dal 1744, e di GioBatta Da Pozzo dal 1788. In ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 12, f. 183, sono conservati: un libro di *Battesimi (1583-1598) e Matrimoni (1582-1597)* di mano di Leonardo Mirai, e un Registro di Giovanni Fedele (f. 185) che ripete (ma in volgare) i battesimi del Libro 3 e, soprattutto, annota i morti del periodo 1673-1701. Con questo ritrovamento la serie degli atti è completa, salvo poche e brevi interruzioni, coincidenti – di solito – con la morte di un curato, e il cambio della guardia in parrocchia. Un'esposizione sintetica dei dati in G. Ferigo, *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto tra '600 e '700*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 147-172.

[11] ASU, *Ana*: ho compilato il regesto sistematico degli atti contenuti in b. 1886 (notaio GioBatta Tavoschi, *Protocollo testamenti* 1674-1685; e notaio Tommaso Tavosco, *Protocolli instrumenti* 1688-1715); b. 1887 (notaio Tommaso Tavosco, *Protocolli instrumenti* 1715-1740; e notaio GioMichele Mirai, *Protocolli instrumenti* 1697-1724); b. 1888 (*Protocolli instrumenti* di Giacomo Tavosco, 1722-1756); b. 1889 (*Protocolli instrumenti* di Giacomo q. Giacomo Tavosco, 1757-1777); b. 1890 (*Protocollo testamenti* di Giacomo q. Giacomo Tavosco, 1757-1774); b. 1891 (*Minutari* di Giacomo q. Giacomo Tavosco, 1725-1774; *Instrumenti e testamenti* di GioBatta Mirai, 1726-1762); b. 1892 (*Instrumenti, testamenti e minutari* di GioBatta q. Tommaso Tavosco, 1732-1787); b. 1893 (*Protocolli instrumenti, testamenti, atti civili* di GioGiacomo q. Giacomo Tavosco, 1766-1805); b. 1894 (*Instrumenti e testamenti di GioGiacomo q. Giacomo Tavosco*, 1801-1811); b. 3485 (*Instrumenti, testamenti e minutari* del notaio Francesco Monco, 1733-1767); b. 3486 (*Minutario ed instrumenti* del notaio GioBatta Raber, 1757-1770); b. 3487 (*Instrumenti, testamenti e minutari* del notaio Biagio Monco, 1771-1806). Ho inoltre regestato gli atti dei notai dei villaggi vicini alla

nenti membri delle famiglie ricostruite, attribuendo a ciascuno di essi per ciascuna generazione la serie degli atti che lo riguardavano. Ho infine tentato di tracciare i profili non soltanto anagrafici ma economici delle famiglie della cura.

Lentamente, benché con (troppe) lacune, molti dei personaggi che prima erano soli nomi hanno assunto spessore; molti atti puramente finanziari hanno mostrato il loro risvolto di tributo alla prassi o alle credenze tradizionali, la necessità l'ira o l'amarezza che li generava. È indubbiamente prematuro tentare di ricavarne modelli; è ostico tentare di ridurre le tante e diverse storie e morti a percentuali e a schemi. Tuttavia, alcune costanti si sono delineate; anche se a queste vicende, per ora, si addice solo il racconto.

2. Allego a questo studio un albero genealogico della famiglia Jacob di Povolaro, dai primi dati del 1582 fino all'estinzione, nel 1799 (vedi pp. 200-201).

Come si può notare, dal principio sino alla fine e per ogni generazione, di uno soltanto dei figli maschi si conosce la discendenza completa; per gli altri, la discendenza è talora ignota, talora frammentaria. Così accade per i figli maschi di colui che – convenzionalmente – considereremo capostipite, Leonardo Jacob; così accade per i figli maschi di quel Pietro Jacob, soprannominato *Tosen*, che abbiamo incontrato.

Di Pietro *Tosen* tre figli raggiungono l'età adulta: Giovanni (nato nel 1584), Leonardo (nato nel 1598) e Antonio (nato nel 1603).

Giovanni è il primogenito: diventato adulto, egli abita certamente ed almeno per qualche tempo *loco et foco* a Povolaro. Qui, infatti, sua moglie Margherita (se ne ignora il cognome) partorisce due dei suoi figli (Catarina, nel 1612 e Giacomo, nel 1615); qui Giovanni (rimasto vedovo prima dell'estate del 1619) si risposa, nella chiesa di San Florean dei Plans, il 26 agosto 1619 con Ursula Dus, della famiglia *Di Mora* di Povolaro – una ragazza ventiduenne e già vedova di Giovanni Duriguz, morto anch'esso in emigrazione. Ursula è certamente presente a Povolaro nell'agosto 1623 (è madrina di battesimo); a Povolaro dà

cura di San Giorgio, che riguardavano la popolazione in esame. Saranno citati all'occorrenza. Poiché molti plichi sono senza intestazione, e all'interno delle buste non vi è classificazione, ritengo che il modo più comodo (ed anche più corretto) di indicare gli atti sia quello di rimandare alla data di registrazione (eventualmente corredando con la numerazione delle carte, se esistente). Come si può notare da quest'elenco, gran parte degli atti del Seicento sono andati perduti; inoltre, risultano mancare all'appello molti notai che certamente esercitarono nella cura di San Giorgio di Gorto nel corso del Seicento e del Settecento (tutti i notai Da Pozzo di Maranzanis, molti membri della famiglia Monco di Povolaro, molti membri della famiglia Mirai di Comeglians, i notai Gonano di Comeglians, il notaio Natale Delli Zuani di Mieli). Il miraggio della 'storia totale', anche per un ambito così limitato, si rivela una volta di più fallace.

alla luce un figlio, Pietro, il 29 aprile 1627; è di nuovo madrina nell'agosto di quell'anno. Tuttavia, poiché il ragazzetto Giacomo muore *in Germania* a quindici anni, nel 1630; poiché s'ignorano data e luogo di morte di Giovanni, di Margherita, di Ursula, degli altri figli; poiché il parroco Monch è solitamente accurato nel registrare le funzioni religiose che ha officiato; e poiché, infine, è improbabile che Giovanni si sia trasferito in altro villaggio – anche Ursula Dus è originaria di Povolaro – si deve presumere che la loro dipartita sia avvenuta all'estero.

Ci si trova di fronte – sembra – ad un tipo di emigrazione temporanea, che alterna lunghi periodi in patria a lunghi periodi *in foresto.*

Diversa è la vicenda del secondo fratello, Leonardo, su cui – eccettuata la registrazione di battesimo – i libri parrocchiali tacciono del tutto. Sappiamo, da altra fonte, che Leonardo si è stabilito a Melk, nella Niederösterreich, dove trascorre la sua esistenza, detta, *davanti al Consiglio*, nel 1660, il suo testamento, trova sepoltura.

L'emigrazione di Leonardo, dunque, è un'emigrazione di tipo definitivo.

Diversa ancora la vicenda del terzogenito Antonio. Il 2 agosto 1627, a venticinque anni, Antonio sposa Elena *quondam* Tomaso Desemar di Mieli. La data di nascita dei suoi figli, in rigorosa sequenza biennale; la sua accertata presenza in paese a scadenze molto ravvicinate; la definizione che di lui si dà, quale *operario dell'egregio d. Giuliano*, dell'importante famiglia Monch di Povolaro (con almeno un prete ed un notaio ad ogni generazione, per ogni ramo, oltreché di facoltoso commercio in Moravia[12]); il costante appellativo di «Ma-

[12] Le relazioni di dipendenza di Antonio Jacob dalla famiglia Monco si possono indirettamente ricavare anche dagli atti di comparaggio. Il comparaggio, che crea rapporti di «parentela spirituale», non è mai simmetrico: il padrino è di solito un patrono, un superiore (socialmente) che prende sotto tutela un inferiore. Il comparaggio sottende rapporti di deferente sottomissione. Questo è l'elenco cronologico della prole di Antonio Jacob ed Elena Desemar, padrini e madrine sono riportati in corsivo:
- Catarina 02.06.1628 /*Pietro Monch e Lugretia Monch* / sp. 1653 Giovanni q. Leonardo Candussio di Povolaro
- Maria 17.03.1630 / *Pietro Monch e Maria sua moglie* / sp. 1655 Pietro di Daniele Candussio
- Pietro 05.05.1632 / *Pietro Monch e Maria sua moglie* / vivo nel 1660 a *Melc* (Melk)
- Ursula 29.10.1634 / *Pietro Monch e Maria sua moglie* / sp. 1667 Bernardo Palman di Pesariis
- Leonardo 21.04.1637 / *Bernardo Palman e Leonarda sua moglie*
- Giovanni 13.07.1639 / *Giuliano Monch e Maria moglie di Pietro Monch* / † (morto infante)
- Sabbata 09.02.1641 / *Bernardo Palman e Maria moglie di Pietro Monch* / sp. 1669 Lorenzo Delli Zuani di Mieli
- Giovanni 10.06.1644 / *Pietro Monch e Leonarda moglie di Bernardo Palman* / sp. Maria Gussetto

Leonardo — [...] — Catarina
v. 1596
+03.08.1596
Domenico [06.08.1582] Maria de Runchia
+ 1596
+25.04.1596
Gasparina +28.05.1620
Pietro (Tosen) [13.02.1584] Catarina di Solan
v. 1617
Giovanni 24.12.1584
[...] Margherita
[26.08.1619] Ursula Dus
Catarina 14.05.1612
Giacomo 21.03.1615 / +1630 in "Germania"
Pietro 29.04.1627
Elena 19.01.1586 / sp. 14.09.1611 Valentino De Crignis di Monajo
Antonio 17.02.1588 / +12.10.1597
Maria 14.07.1591 / sp. 22.09.1621 Matteo Cleva di Mieli
Sabbata 23.04.1594 / sp. 06.02.1619 GioBatta Delli Zuani di Mieli
Catarina 10.09.1596 / +30.04.1597
Leonardo 31.10.1598 / v. 1660 / +a Melk
Antonio 28.10.1603
+08.02.1688
[02.08.1627] Elena Desemar
+26.12.1676
Catarina 08.10.1628 / sp. 1653 Giovanni Candussio di Povolaro
Maria 17.03.1630 / sp. 1655 Pietro Candussio di Povolaro
Pietro 05.05.1632 / +28.12.1683 a Melk
Ursula 29.10.1634 / sp. 1667 Bernardo Palman di Pesariis
Leonardo 21.04.1637 / +03.08.1666
Giovanni 13.07.1639 / +
Sabbata 09.02.1641 / sp. 1668 Lorenzo Delli Zuani di Mieli
Giovanni 10.06.1644 / v. 1679
[...] Maria Gussetto
Giovanna 14.02.1647
Jacobo 20.02.1648
+19.10.1718
[16.09.1670] Maria Raber
+23.04.1726

Maria (n. 1701) / +16.04.1771
Elena 17.01.1707 / sp. 28.08.1730 Nicolò Fabris di Entrampo
Jacobo 01.05.1709 / +26.10.1753 — [06.08.1737] Magdalena Crignis
Jacoba 01.05.1709 / +11.05.1709
Leonardo 08.11.1672 +22.05.1746 — [...] Sabbata
Pietro 14.12.1710 / +11.02.1711
GioAntonio 10.02.1712 / +1738 in "Ungheria"
Catarina... / sp. 15.06.1734 Filippo Della Pietra di Calgaretto
Catarina 01.05.1739 / sp. 04.09.1754 GioBatta Mazzilis di Tualis
Sabbata 15.02.1741 / sp. 29.10.1760 GioBatta Di Vora di Comeglians
Anna Maria 28.04.1742 / +05.05.1742
Maria 11.06.1744 / +24.06.1750
Leonardo Antonio 19.04.1746 / +20.06.1769 a Trnava
Magdalena 28.02.1748 / sp. 23.09.1765 Odorico Da Pozzo di Maranzanis
Leonora 05.10.1749 / +07.08.1750
Gio Antonio 16.04.1752 +11.12.1793 — [20.08.1771] Teresa Duriguz +15.04.1799 — GioGiacomo 17.06.1773 +25.08.1773
Jacoba 14.03.1754 / sp. 18.02.1772 Domenico Di Vora di Comeglians
Cattarina 24.04.1675 / +
Elena 21.12.1677 / +
Pietro 25.02.1680 +02.12.1724 — [17.07.1706] Maria Di Piazza +03.09.1738
Antonio 01.02.1682 +01.02.1773 — [11.07.1717] Domenica Della Pietra +29.04.1753
Maria 12.04.1719 / +09.06.1772
GioGiacomo 29.07.1722 / +16.02.1744 a Trnava
Pietro 29.10.1724 / +11.09.1791
Giovanni 26.03.1727 / +27.02.1772 a Nitra
Catarina 09.08.1729 / sp. 25.02.1754 Francesco Delli Zuani di Mieli
Elena 06.02.1732 / +04.01.1799
Dominica 12.09.1734 / +22.08.1817
MariaMagdalena 24.03.1737 / +29.05.1751
Jacoba 07.11.1739 / +
Jacoba 30.09.1743 / sp. 22.10.1774 Jacobo Faleschino
Elena 09.10.1684 / sp. 1724
Maria 28.10.1689 / +09.03.1757
Giovanni 26.04.1692 / v. 1719

stro» con cui viene nominato, tutto lascia intendere che eserciti un'arte e curi i beni al sole della famiglia senza allontanarsi dal paese – o perlomeno, se emigrante (com'è possibile: la pratica di un'arte non contrasta affatto con la migrazione), esercitando in sistematica stagionalità.

Si delinea – se la ricostruzione che qui si congettura è esatta – una 'strategia' familiare, con una precisa suddivisione dei compiti: un figlio (di regola, il cadetto) con presenza costante in paese, oppure in emigrazione rigorosamente stagionale; un figlio costantemente e definitivamente all'estero; un figlio che fa la spola tra patria e *foresto.* Altre vicende di altre famiglie, e le stesse vicende successive di questa famiglia, confermano – nella generale povertà dei dati, per il primo Seicento – che il comportamento è consueto.

3. Fu forse al mercato settimanale del martedì; o, forse, ad una delle due grandi fiere annuali, quella dell'Invenzione della Croce oppure quella di Sankt Koloman, che Leonardo Jacob scoprì le opportunità e le convenienze che offriva la piazza di Melk[13].

Sulle rive del Danubio alla stretta della Wachau, ai piedi dell'imponente vetusta e celebrata abbazia – non ancora assurta ai fasti barocchi immaginati da Prandtauer, ma già in radicale ristrutturazione – che esercitava la sua *Herrschaft* su vaste terre anche molto lontane tra loro[14], Melk era un borgo circondato da basse mura, abitato quasi esclusivamente da artigiani e commercianti, e da funzionari. La *Stift* benedettina era un'importante fonte di incarichi per i primi,

- Giovanna 14.02.1647 / *Leonardo Monch e Leonarda moglie di Bernardo Palman*
- Jacobo 20.02.1648 / *Leonardo De Crignis e Leonarda moglie di Bernardo Palman*

Come si può contare, la famiglia Monch compare per ben tredici volte: cinque volte il notaio Pietro Monch, altrettante sua moglie Maria; una volta suo fratello Giuliano Monch, pure notaio, imprenditore boschivo e appaltatore di malghe; e una volta sua madre Lugretia Monch. Sei volte compare la famiglia di Bernardo Palman. Per converso, Jacob non compare mai come padrino dei figli di Pietro Monch. Sul comparaggio, vedi I. SIGNORINI, *Padrini e compadri. Un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino 1981; J. BOSSY, *Padrini e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente*, in «Quaderni Storici», n. 41, XIV (1979), 2, pp. 440-449.

[13] Il mercato settimanale di Melk si teneva almeno dal 1277; le due fiere annuali risalivano ad un privilegio di Federico III, dell'anno 1451. Si tenevano l'una il giorno della festa dell'Invenzione della Croce, nonché 14 giorni prima e 14 giorni dopo, ed era detta anche mercato di Pentecoste; l'altra il 13 ottobre, festa di Sankt Koloman, cominciava la settimana precedente e terminava alla fine della settimana successiva alla festa. Vedi H. POLENSKY, *Studien zur Ortgeschichte von Melk an der Donau mit besonderer Berücksichtigung der Zeit des Stiftumbaues, 1740-1749*, Wien 1968, pp. 58-59.

[14] E. BRUCKMÜLLER, *900 Jahre Benediktiner in Melk*, Melk 1989; sul ruolo delle abbazie nella costruzione dell'impero degli Absburgo, vedi R.J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia absburgica. 1550-1700*, Bologna 1981, particolarmente alle pp. 235-243.

cui affidava quotidianamente incombenze e mansioni; da essa dipendevano direttamente i secondi: i doganieri, i gabellieri, gli addetti alla pesa pubblica, gli ispettori del mercato.

Sfiorata appena dalla guerra dei contadini del 1597, assediata nel 1619 dalle truppe protestanti dell'alta Austria condotte da Gotthard von Starhemberg, ma risparmiata dalle devastazioni della guerra dei Trent'anni e dalle scorrerie turche, tuttavia – in quei primi decenni del Seicento in cui Leonardo giunse a Melk – città e territorio soffrivano un lungo periodo di stagnazione economica[15].

Non sappiamo nulla – al momento – della vita e del commercio di Leonardo; verso il 1645 chiamò presso di sé il nipote Pietro, figlio del suo fratello 'stanziale' Antonio, certamente ancora un ragazzo, e lo istruì nell'arte del mercantare. Nel 1660, Leonardo dettò il suo testamento, poi «mancò di vita nelle parti di Germania, nell'Austria, nel mercato di Melc, et ivi istituì suo herede universale Pietro q. Antonio Jacob suo nepote, di tutte et cadaune sue ragioni quomodocumque competenti nella facoltà d'esso q. Pietro, padre et avo patterno, con riserva che resti sempre ussufruttuario di tal facoltà vita durante Antonio q. Pietro di lui fratello»[16].

Pietro, ormai divenuto *Peter Jacop*, a Melk trascorse tutta la sua vita, si sposò con Anna Maria Wittib, ed abitò in Hauptstraße 10, con la moglie, e con i bambini che via via nacquero: Michael, Thobias, Eleonore, Maria Magdalena e Maria Elisabeth. L'*Handelsmann* Peter ricoprì la carica di *Kirchenprobt* (una sorta di cameraro) e di *Ratsbürger* (una sorta di consigliere comunale), certamente dal 3 marzo al 20 ottobre 1679, e poi dal settembre al 6 novembre 1683. Morì a Melk, appena cinquantunenne, il 28 dicembre 1683. Lasciò la moglie ben fornita, per i quasi trent'anni che gli sopravvisse (sarebbe morta il 30 dicembre 1710 per *Wassersucht* – idropisia[17]); i suoi figli e nipoti proseguirono nelle carriere paterne di *Handelsmann* e *Ratsbürger* almeno fino alla metà del secolo XVIII[18].

[15] G. FLOSSMANN, *Die höfische Gesellschaft vom 16. bis 18. Jahrhundert*, in ID. (hrsg.), *Der Bezirk Melk. Herzstück Niederösterreichs*, Melk 1990, vol. I, pp. 249-264.

[16] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio Giacomo Tavosco, alla data 23.07.1716.

[17] STADTARCHIV MELK (S.A. MELK), Nachlass Hutter 38, *Bürger Melks 1696*, cc. 278v., 279v., 281r.: nel 1695, in Hauptstraße 10, la vedova Anna Maria Wittib *Jacopin* abitava con due servi: Urban Thier (pagato 16 fiorini e 23 karantani annui) e Regina Mayrin (pagata 6 fiorini e 28 karantani all'anno).

[18] *Ibid.*, Nachlass Hutter 45, *Personen-Register (H,I,J,L)* e Nachlass Hutter 39, *Kopfsteuer 1746*: Thobias Jacob è definito *Handelsmann* e *Ratsbürger*; sposa in prime nozze il 28.01.1703 Katharina Frombald. Nel 1746 è *Inmann* Melk. Nel 1712 gli eredi di Peter Jacob pagavano al monastero di Melk 6 fiorini di tasse: F.X. LINDE, *Chronik des Marktes und der Stadt Melk umfallend den Zeitraum von 890 bis 1899*, Melk 1900, p. 116; nel 1738, un figlio del cittadino Tobias Jakob aveva l'incarico di sovrintendente del bestiame durante il

4. Jacobo Jacob era il fratello 'stanziale' di *Peter Jacop;* di un terzo fratello – Giovanni, nato nel 1644 – emigrante «in Allemagna» si perdono definitivamente le tracce nel 1679[19].

Su Jacobo – nato nel 1648 – invece, vi sono molti riscontri. Sposato, a 22 anni, il 6 settembre 1670, con una giovane di Povolaro, Maria Raber, ebbe otto figli; esercitò certamente e ancora il ruolo di «operario di Giuliano Monch», fu certamente e più volte «arbitro e perito estimatore», cameraro di San Florean dei Plans, usufruttuario di una *ratta da montigar* sul monte Pizzul Taront[20]. A 67 anni, il 26 maggio 1711, dettò il suo testamento al notaio Tavosco, dividendo l'intera sua facoltà tra i quattro figli maschi.

Ho tentato di ricostruire il patrimonio immobiliare di Jacobo Jacob, così come viene diviso nel 1719. Poiché – come si vedrà – Jacobo avrebbe liquidato le pretese degli eredi del fratello Peter con 135 fiorini (si ignora come siano andate le cose per quanto riguarda la parte del fratello Giovanni); poiché le sorelle e figlie venivano dotate in denaro (e le pretese di cognati e generi, dopo tergiversazioni anche trentennali e compensazioni provvisorie in terreni, venivano soddisfatte di regola in contanti[21]) ritengo che questo patrimonio rappresenti l'*intero* patrimonio degli Jacob.

Esso consisteva in due case, chiamate «Jacob di sora» e «Jacob di sotto», un cortile comune alle due abitazioni, su cui sorgeva un *stauliero*, e stavano i risicati ma preziosi orti vicino a casa. La proprietà era contornata dal ruscello (*il*

pascolo: H. POLENSKY, *Studien zur Ortgeschichte von Melk an der Donau* cit.; S.A. MELK, Hutter 39, *Kopfsteuer 1746*: Johann Peter Jacopp *Kauffmann*, domiciliato a Melk, sposa il 27.01.1739 Maria Salome Gramer, *Kopfsteuer* nel 1746; avevano una serva, Elisabeth Hendl Dienstmagds.

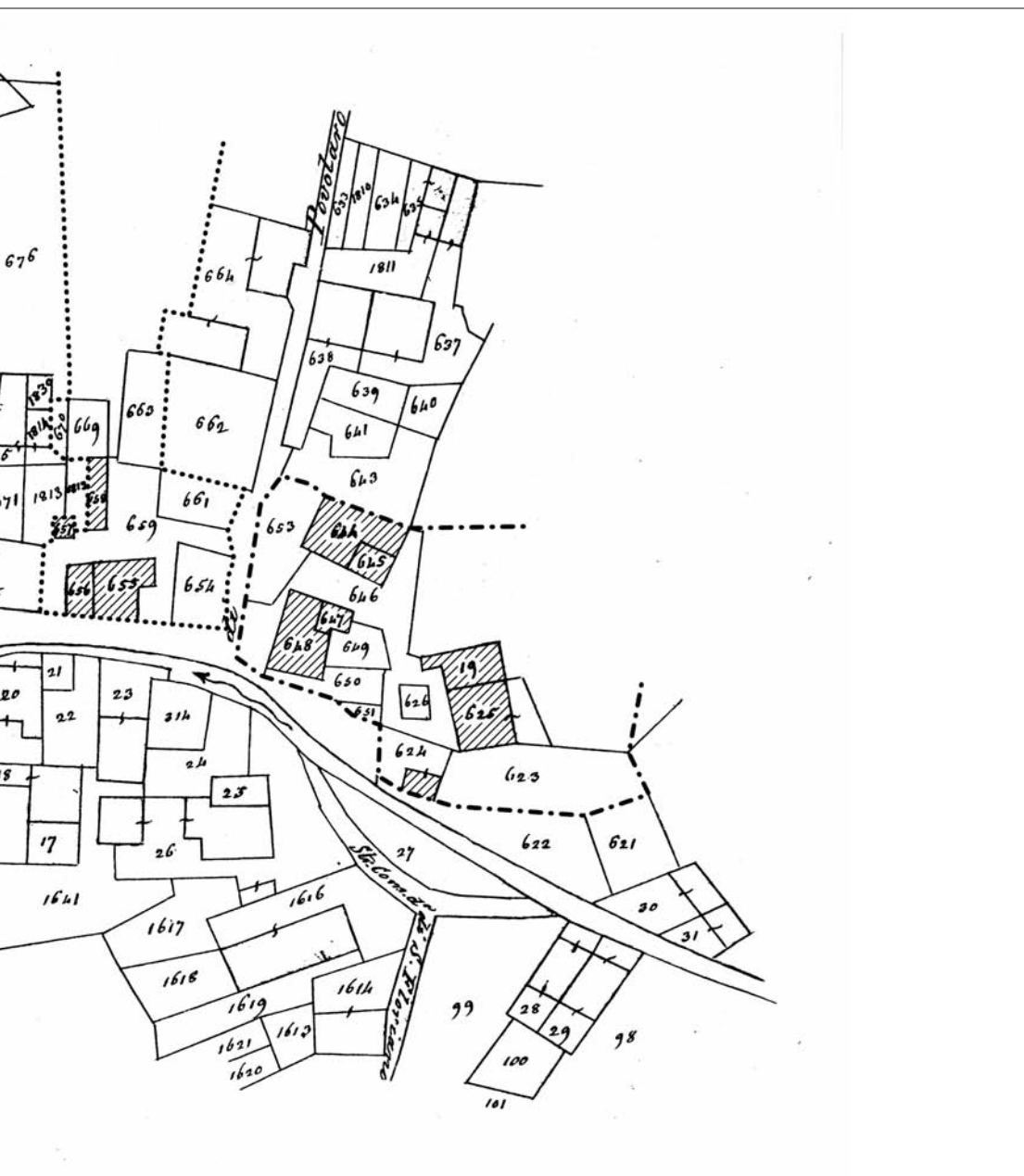
[19] C. LORENZINI, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 450-471.

[20] Su Jacob perito estimatore, ASU, *Ana*, b. 1886, notaio Tommaso Tavosco, alle date 22.07.1692; 20.04.1693; 13.07.1693; 28.07.1693; 04.08.1694; su Jacob cameraro, BIBLIOTECA DEL MUSEO CARNICO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI 'LUIGI E MICHELE GORTANI' DI TOLMEZZO (BMGT), *Archivio Roia*, b. 24, *Libro della veneranda Chiesa di San Floreano di Paularo di Gorto*; sulla 'ratta' del monte Piccolo Taront, ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (ACAU), *Chiese e paesi*, b. 190, f. *Comeglians*, petizione di Pietro Del Degano, cc. n. nn., 23.07.1701.

[21] Questa era la regola. Tuttavia proprio una sorella di Jacobo Jacob, Maria, possedeva «un pezzo campo di pesenali 2 circa con sua rugina, posto nelle pertinenze di Maranzanis loco detto in Chiasarualla, da essa donna Maria conseguito per residui furnimenti spetanti nell'heredità del q. Antonio Jacob Padre»: ASU, *Ana*, b. 1886, notaio Tommaso Tavosco, *Protocollo 1705-1706*, alla data 28.12.1705, cc. 55v.-56. Nel 1728 i *furnimenti* erano «conforme praticato dal volgo, ciò è una schiavina, un traversal, un paro cossini sive piumazi, un banco, et un mantol di letto», *ibid.*, b. 3040, notaio Baldassarre Pusteto, alla data 11.08.1728.

riù di Zina): col tempo sulla riva gli Jacob avrebbero costruito un secondo «stauliero ivi aderente fatto per far un molino». Il complesso delle costruzioni e delle «pertinenze» fu stimato, nel 1719, lire 3.205 e 12 soldi[22].

[22] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio Tommaso Tavosco, alla data 11.07.1719 (cc. 22-29), eredità di Giacomo Jacob divisa tra i quattro fratelli Pietro, Zuanne, Antonio e Leonardo. In corsivo, il confronto con *ibid.*, b. 3487, notaio Biasio Monco, alla data 21.10.1795 (cc. 230-232r.). Tra parentesi quadre, altri atti notarili in cui compaiono le proprietà descritte: *ibid.*, b. 1891, notaio GioBatta Mirai, alla data 11.06.1726; e b. 3486, notaio GioBatta Raber, alla data 13.03.1758.
Le vicende si ricostruiscono così: la proprietà di Antonio (1603-1688) rimane a Jacobo, poiché Pietro di Melk viene liquidato in denaro (135 fiorini) e si ignora il destino di Giovanni. Da Jacobo (1648-1718) passa ai quattro figli Leonardo, Pietro, Antonio e Giovanni; Leonardo viene liquidato nel 1706 con la casa di «Jacob di sotto», e la quarta porzione dei terreni. Giovanni e Pietro muoiono senza eredi, e la loro parte – per transazioni di cui non ho trovato traccia, ma che risultano dagli esiti – passa in mano ad Antonio, che quindi possiede i 3/4 dell'intero patrimonio Jacob. Quando Antonio muore (1773) ha perduto già due dei tre figli maschi: GioGiacomo, nel 1744, e Giovanni nel 1772 – di essi non si conoscono eredi; resta in vita Pietro, che è senza figli. Alla morte di Pietro, il patrimonio passa al marito di una delle sorelle, Delli Zuani. Esso è costituito da:
* la casa paterna (chiamata Jacob di sopra) che comprende «una caneva da basso travata con canevino revoltato, una caneva revoltata da basso, precedute da portici (e sua poritione di volto), la salla sopra detta caneva con suo portico avanti la cucina, la cucina travata, un camerino sopra la scalla che porta di sopra, un camerino con cameratte di tolle, e, verso mezzanotte, un pozolo, comodo, e stalletta dei animali porcini; al piano sopra: il dalto e poi il coperto; i cortili di sopra e di sotto»;
* una seconda abitazione (chiamata Jacob di sotto) in cui abita Leonardo. Questa casa viene poi rifatta da Giacomo q. Leonardo, ed è certamente terminata prima del 1758 (forse prima del 1753). La posizione rispettiva delle due case dominicali si può ricostruire così: il stauliero di Jacob di sopra confina: «a levante [con] la casa Jacob di sopra, mezzogiorno la strada pubblica, ponente ed a mezzanotte la casa nova e cortivo dei heredi q. Giacomo Jacob» [cioè: Jacob di sotto] (*La casa di propria habitazione, in cui consiste anco stauliero e stalla sotto via. Un stauliero ivi aderente fatto per far un molino*);
* Horto da Pozzo appresso il riu (*Orto apresso la casa degli heredi q. Floreano Colinasso detto del Pozo di passa 63, prato atorno, a mezzodì ed a levante passa 47, stimato tutto ut in estimo d. 23, l. 5, s. 4*);
* Baiarzi sopra la casa paterna, che arriva sin alla strada di Niquinis [*Tre quarti del baiarzo dietro la casa di propria abitatione, val l. 255 s. 16*, 1762] (*Orticelo dietro la casa dominicale verso mezzanotte di passa 7 quarte 7 e mezza, estimato d. 2, l. 3, s. 1; bearzo sopra la detta casa verso levante di passa 394 quarte 7 stimato d. 31, l. 5, s. 3*). [«Un pezzo di pratto sive bearzo, situato di sopra e adarente alla casa dei predetti Jacob di Sopra, chiamato il Bearzo di Jacob di Sotto, con cadauni arbori fruttiferi sopra essistenti, sopra il quale asseriscono di frabicar altro stauliero. Confina: a levante la strada tendente in Niquinis sive con gli eredi q. Antonio Palman; mezzo giorno: il bene comunale; ponente ed a mezza notte li predetti Jacob di Sopra», 1758];
* Niquinis (un campo di passa 300) sive Sach (*Campo vocato In Sacco di Niquinis di passa*

Case e 'pertinenze' delle famiglie Jacob, Duriguz e Del Degan a Povolaro.
(Avvertenza: le proprietà sono riportate nel mappale del Catasto napoleonico)

Legenda:

—·—·— Proprietà Jacob: case e stalla (tratteggiato) e 'pertinenze' (contornato).
······· Proprietà Duriguz: casa e stalla (tratteggiato) e 'pertinenze' (contornato).
- - - - Proprietà Del Degan: casa e stalle (tratteggiato) e 'pertinenze' (contornato).

C'erano poi i terreni: il *baiarzo* accanto alle case; i campi, vale a dire quelle minuscole strisce di arativo o di zappativo in piano, in cui si coltivavano sorgo, segala, miglio, orzo, e ormai – in quel principio del Settecento – anche sorgo-turco, site accanto al villaggio (in «Niquinis *sive Sach*», in «Ravinal», nella *taviela* «Drio gl'Orti», «in Tavella di Sopra», «in Letijs») o più lontano, là dove le rive accennavano un terrazzamento naturale («in Chiamparlont», «in Chiamp»): avevano tutti estensioni ridottissime, e comunque mai superiori a

246 e mezzo e prato sotto, verso meza notte passa 92 stimato d. 38, l. 1) (*Campo in Niquinis di Sopra passa 399 e mezzo cavezo a mezza notte passa 6, stimato tutto d. 55 l.-, s. 13 e mezzo*);
* Ravinal (prato di) detto Enfra Stagli (verso levante appresso il riù, con un nogaro) (*Campeto in loco vacato Ravinal di passa 273 e mezzo stimato d. 45, l. -, s. 14 con un prato da tre versi del campo ed altro sopra la strada di passa 186, stimato unitto; Rippa prativa in loco detto Ravinal di passa 266 quarte 8 apreciata d. 15, l.-, s. 7 e mezzo; Altra sopra verso levante fra il signor Pupino, li signori Crosilla ed Odorico Mazilis di passa 47 stimata d. 2, l. 4, s. 1*);
* Tavella (campo) di seme pesenali 1 e 1/4 circa (*Campo vocato Drio gl'Orti in Tavella di passi 153 stimato d. 25, l. 5, s. 13; Altro campo in Tavella di passa 293 quarte 4 e mezzo stimato d. 52, l. -, s. 8*) [«Il campo chiamato In Tavella di Sopra, valutato l. 279», 1762];
* Chiamparlont (campo e prato loco detto) (*Campo nominato in Chiamparlont di passa 351 stimato; Prato a levante, a ponente ed a mezzanotte del campo passa 797 stimato d.74, l.1, s. 6 e mezzo*);
* Chiasarualla (campo) (*Prato in loco denominato Chiasarvalla fu campo di passa 354 e rippa a meza notte del campo di passa 45 stimato tutto d. 15, l. 2, s. 5*);
* In Chiamp (campo) detto La Gran Ribba, con stauliero e suo prato attorno, con un pezzo di prato in Salzas (*Prato in loco detto In Chiamp di passa 2.632 tutto unito col piano e rippa stimato d. 54, l. 2, s. 16*);
* Nonplam (prato) e suo stauliero con Des Codas verso il Riù Sech [«per tal chiosura che il Jacob intende inovar attorno un prato chiamato Lis Codis di Gola, sopra Nonplan, più parte usurpato e da poco sterpato dai Benni Comuni, che quasi attorno attorno lo circondano, in total pregiuditio di detto Comune – nel caso che l'intentione del Jacob aversario havesse da effettuarsi (che mai si crede) – sì perché si renderebbero dificultose e quasi intransitabili le strade per cui si devono condur per loro usso le legne da foco che si tagliano nel fosso chiamato Riù di Golla, come perché si levarebbe la consuetudine del Comune di pascolare detto prato nei tempi soliti e praticati – come sempre s'ha goduto e poseduto a memoria di Uomini», 1726] (*Prato vocato In Nomplan di passa 4.122 apriziato d. 83, l. -, s. 13*);
* Letijs (due campi) (*Campo denominato In Letijs di passa 688 stimato d. 110, l. 6, s.-; Altro in detto loco sopra di passa 445 quarte 4 e mezzo e pezeto remisse in detto loco di passa 15 valutato d. 72, l. 3, s. 10 e mezzo; Campo in Letijs di ragione della sorella Cattarina moglie di Francesco delli Zuani, che fu estrato dal corpo del campo di sopra, adietro notato, di passa 150 quarte 3: questo si dovrà debatere d. 24, l. 1, s. 10*);
* Piertia (prato nel monte del fieno) [«La quarta parte dell'intiero prato di monte chiamato Piertia, rilevante l. 60 circa», 1762] (*Prato in montagna detto in Piertia di soraprato a prezo d'estimo vechio per d. 55*)
(Il totale dei beni stimato nel 1795 assomma a ducati 782, lire -, soldi 18).

1.500 metri quadri; poi, minuziosamente censiti, i prati («in Chiasarualla», «in Nonplan»), i *cavezzi*, le *rugine*, le *rippe*, regno delle falci, dei rastrelli, dei pali, delle gerle e delle schiene; infine, i prati di monte («in Piertia»). In totale, campi per 3.200 *passa*; prati per 10.700 *passa* (rispettivamente, poco più di 11.000 metri quadri di seminativo, e poco meno di 38.000 metri quadri di prato); che furono stimati, ottant'anni più tardi, 782 ducati.

Era convinzione universale, ripetuta fino alla nausea a voce e per iscritto, che i carnici non ricavassero dall'agricoltura che il fabbisogno alimentare di tre mesi all'anno; il resto doveva essere acquistato dai mercati di pianura. Ma la terra aveva una seconda importante funzione – cui si è già accennato: serviva a garantire i crediti all'emigrazione.

Tuttavia, non vedremo sfruttare in questo modo la terra degli Jacob. I documenti su di essi, nel Seicento, sono alquanto rari – come si può desumere dalle scarne note che li riguardano. Ma quando la documentazione s'infittirà, nel Settecento, non riguarderà gli Jacob debitori, che impegnano i loro terreni per ottenere crediti, bensì gli Jacob creditori, che prestano danaro chiedendo in garanzia gli altrui terreni. Ma i contratti che si trovassero, sarebbero del tutto simili alle migliaia di contratti che rinveniamo nei paesi limitrofi, dove la documentazione per quel periodo si è conservata più copiosa: per «merce concreduta», per «robba di trogarie concreduta», per «droga e contadi», la garanzia era sempre la terra.

> Ove Valentino q. Antonio Di Sopra sive de Stalis della villa di Vuezzis … ha dato cesso et liberamente venduto a ser Valentino q. Michaelle Gussetto dalla villa di Ludaria … una responsione di livello, overo livellaria responsione di L. 17 s. 8 1/2 l'anno, a ragione di sette per cento giusto la parte venetta … et ciò per il capitale di D. 37 1/2 de L. 6 s. 4 l'uno, li quali il sudetto venditore ha contentato e confessato haverli hauti et riceputi in tanti contadi, parte come segue, et prima, cioè hoggidì pressente, scudi dalla croce n. 10, più per robbe diverse di trogaria datta a suo ordine et nome a suo figlio ser Antonio, per l'amontar di L. 136, qualle fu preciata et vallutata dalli signori Zuanne q. GioAntonio Gussetto et Zuanne q. Giacomo Gussetto di Valpicetto, come appar conto destinto. Et ciò sopra di uno suo campo, con un cavezo prattivo, posto in dette pertinenze di Vuezis in loco chiamato in Campo da Plan, di seme pesenali 3 in circa … *Ittem*, un campo et prato posto in dette pertinenze, in loco chiamato In Chiavalaria … Con hautorità di poter far sequestrar, pignorar, per affitti decorsi et non pagatti, et il tutto come si usa in similli, tanto nella Patria dal Friuli che cottesta contrada di Cargna.

Il testo soffre di qualche sgrammaticatura, ma è chiaro oltre ogni dire; giova sottolineare che «Campo del Plan» e «Chiavalaria», al di là del loro valore intrinseco (se ne esiste uno) di poco produttivi terreni di montagna, hanno un importante valore commerciale. Permettono qui l'accesso ad un credito mini-

mo; ma avrebbero egualmente garantito prestiti di ben maggiore portata – come avremo occasione di illustrare.

Per maggior chiarezza, in calce al contratto (ed è rinvenimento raro), è riportato l'elenco della merce *concreduta* (dove f. sta per fiorini e k. per karantani):

4 dossena Mettridato fina della Madona	f. 4	
Un vasso detto di dossena per		k. 54
1/2 lb. cedro candito		k. 24
4 lotti Vetriol di Cipro		k. 10
8 1/2 lotti di olgio di mandole dolce		k. 17
4 vassetti di Eleptuario Pontano		k. 30
2 lotti de mira fina eletta		k. 12
1 dossena Metridato della Madona	f. 1	
1 mazo di petteni d'avolio per	f. 1	k. 30
una altra dossena Metridato fina	f. 1	
12 1/2 lb. metridato di Sboz, a 40 k. val	f. 8	k. 20
per il caratello		k. 10
1 1/2 lb. mira ellecta	f. 3	k. 54
20 filli di perle falze		k. 40
più granati per	f. 1	k. 10
2 mazi di corde di violino romane	f. 3	
50 vassetti di piombo vodi		k. 50
Resto a conto 1/2 lb. di succini albi		k. 1

Il totale è misero: 28 fiorini e 54 karantani; l'ingombro è minimo: sta certamente in una sola *crassigna.* Antonio Di Sopra è un piccolissimo merciaio, dagli esiti prevedibilmente fallimentari, diversamente da quello che si può supporre e si vedrà per gli Jacob di Povolaro. E tuttavia, cambiano l'assortimento e la quantità, non la tipologia delle merci. Esse sono proprio le merci che troveremo nel negozio ungherese degli Jacob, e degli altri carnielli in mezza Europa, fino alla fine del Settecento[23].

5. Povolaro, luglio 1716: «si conferì in questa provincia personalmente, il signor Francesco Ort, borghese cirugico di detto loco di Melc, marito di Maria

[23] ASU, *Ana*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto, *Protocollo*, alla data 22.08.1694 (e 75r). *Dossena* sta per dozzina; sul Mitridato, il *Vetriol di Cipro* (cioè solfato di rame), la Mirra, il *Succino*, *i petteni d'avolio* rimando all'appendice: il Mitridato della Madonna veniva prodotto appunto nella spezieria «Alla Madonna» di Venezia (vedi nota 26); lb. indica la libbra: una libbra di Venezia corrispondeva alla libbra grossa friulana, equivalente a 477 grammi (D. MOLFETTA, S. MORO, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo carnico delle Arti popolari di Tolmezzo*, Tolmezzo 1990); il *lot* è una frazione variabile da 1/32 a 1/30 di *Pfund*, pari dunque ad un valore di 13,6 -17,5 grammi.

Elisabetta, figlia del q. Pietro olim Antonio Jacob, ad effetto di conseguir le … ragioni» del suocero, anche a nome degli altri eredi, che gli avevano stilato delle «procure in lingua germanica».

Jacobo Jacob, se volle discutere col genero di suo fratello Peter, fu costretto a ricorrere ad un interprete (e questo è un ulteriore indizio della sua stanzialità).

Ne convocò cinque. I paesani «come persone pratiche di lingua germanica» erano Zuanne Del Degano, Zuanne Monco e Giacomo Tadeo di Povolaro, Nicolò di Mattio Collinasso di Maranzanis e Zuanne Gortana di Mieli. In particolare, Zuanne Del Degano traduceva «in nostro sermone» – a beneficio del suo ospite e del notaio – gli scritti che il signor Ort esibiva[24].

I cinque convenuti erano tutti dei *cramari*. Ad esempio, Zuanne Del Degano gestiva un negozio a Geiselhöring; suo fratello Pietro era divenuto «vicino e cremaro di Pilstin» – vale a dire Pilsting, presso Landau; il commercio *in foresto* era stato avviato dal loro genitore, Candido, e da un loro zio, Zuanne; un altro loro zio era prete a Straubing.

Nel 1697, Pietro Del Degan aveva ricevuto l'incarico dagli eredi di Wilhelm Frauhueber di Landshut, di tentare di riscuotere dei vecchi crediti da «italiani cremari et mercanti come Daniel Culinasso, fiorini 50 et carantani 43, Valantin Tavosco, f. 15 et k. 23, GioMaria di Riù, f. 27 et k. 45, Antonio Candusso, f. 10, Martin Morasso, f. 10, Valantin Pustetto, f. 12 et k. 46, Zuan Zanello, f. 132, Pietro Candusso, f. 23, Valantin di Ronch, f. 7 et k. 59, Giacomo de Stuva k. 58, Candido Filidas, f. 20 et k. 7, Giacomo Culinasso, f. 465 et k. 14, Giacomo Pit, f. 13 et k. 39, Nicolò Pustetto, f. 59 et k. 12 et Zuan Pustetto, f. 17 et k. 8, di roba tiolta restati debitori».

Pietro aveva ricevuto il mandato ampio «di riscuotere l'uno et l'altro debito, se è possibile a pieno, se non potesse conseguirli che facesse quello è di dovere, e scodere, et se il medesimo non potesse conseguirli amicabilmente, debba a nostro nome farli citare havanti il tribunale, et il denaro che riceverà sia obligato a portarlo quivi a noi»[25].

Questa procura è importante per due motivi.

Innanzitutto, essa getta luce sui meccanismi di approvvigionamento della merce da parte dei *cramari*. Finora era stato documentato l'acquisto diretto a Venezia: nella spezieria veneziana all'insegna «Alla Pace» di Cesare Amadio, o dai Fratelli Tascha all'insegna «Dei Tre Re», o dal mercante Carlo Maria Bettinelli, o dagli speziari Bernardo Groto e Faustino Manera, o da Lorenzo Beto-

[24] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio Giacomo Tavosco, alla data 23.07.1716.
[25] ASU, *Ana*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto, *Minutario*, alla data 24.05.1697.

nio e Pietro Castelli all'insegna «Della Madonna», o da GioBatta Silvestrini al-l'insegna «Alla Testa d'Oro» in San Bartolomio[26].

Era stato documentato pure l'acquisto presso i magazzini degli agenti carnici di quei mercanti veneziani: ad esempio, a Tolmezzo presso l'importante emporio di Bartolomeo Camucio, prestanome e socio via via sempre più ingombrante – anche per i risvolti politici del suo operare – di Cesare Amadio[27]; ovvero a Rigolato nel deposito dei fratelli Lorenzo e Pietro Volomar, grossisti e procuratori di Pietro e Giorgio Castelli[28].

Quel movimento di merci che per lungo tempo si è creduto unidirezionale – da Venezia all'Allemagna, con transito e intermediazioni nelle vallate della Carnia – era in realtà ben altrimenti diversificato, come suggerisce la commissione degli eredi Frauhueber di Landshut; e un elenco, senza pretese di sistematicità né di completezza, di mercanti austriaci o bavaresi da cui si rifornivano i nostri *cramari* nell'ultimo ventennio del Seicento, sottolinea la complessità di un commercio già sottoposto a molteplici concorrenze e oscillazioni: Elias Alkhofer col suo socio Simon Karl Pruckiler di Regensburg, Anton Kipfer pure di Regensburg, David Oppensieder di Landshut, Bernard Olspech di Dingolfing, Franz e Benedikt Steger di München, Kaspar Pechner di Nürnberg, Abraham Sefelner e Ferdinand Heber di Salzburg, Georg Riedermayr di Bruck an der Mur, Georg Regaznich di Villach, sono soltanto alcuni (una minoranza) dei nomi che ricorrono nelle carte[29].

[26] ASU, *Ana*, b. 4906, notaio Vincenzo Cillenio, alla data 18.01.1628 e 28.08.1628 per Cesare Amadio, alla data 13.06.1630 per i fratelli Taschi; *ibid.*, b. 1886, notaio GioBatta Tavosco, alla data 24.06.1674 per Carlo Maria Bettinelli, alla data 10.10.1674 per Bernardo Groto e Faustino Manera; *ibid.*, notaio Tommaso Tavosco, alla data 04.08.1694 per GioBatta Silvestrini. Su questo tema, vedi M. DI RONCO, *Centri di rifornimento a Venezia nei commerci dei cramars. Pellegrini e viaggiatori dalle comunità della alta val Gortana*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 215-227.

[27] A. FORNASIN, *Bartolomeo Camucio. Pratica mercantile e ascesa sociale a Tolmezzo nella prima metà del Seicento*, in G. FERIGO, L. ZANIER (a cura di), *Tumieç*, Udine, 1998, pp. 135-142.

[28] Sui Volomar, vedi A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti* cit., *passim.*

[29] ASU, *Ana*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto, *Minutario*, alla data 31.12.1695, per Elias Alkhofer, alla data 24.05.1697 per Wilhelm Frauhueber, alla data 19.05.1700 per David Oppensieder, alla data 08.10.1700 per Bernard Olspech, alla data 11.11.1706 per Georg Riedermayr (si riferisce ad un conto stilato a *Plugg*: ma sul retro – e questo ci permette l'identificazione – è specificato *Prugg in der Muer*, il 28.10.1684, con cui si dà mandato a Leonardo De Crignis e Compagni, di riscuotere i consistenti debiti di Mattia Brunan da Monai (f. 72 k. 5 pf. 8), Zuane Barbazet (f. 226 k. 7 pf. 11), Pietro De Stalis di Sebastiano (f. 36 k. 3 pf. 10) e Pietro Da Palù sive Moser (f. 524); *ibid.*, b. 1886, notaio Tommaso Tavosco, alla data 11.07.1710 (ma il debito si riferisce a fine Seicento), per Elias Alkhofer e Simon K. Pruckiler; *ibid.*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, alla data 18.05.1717 (anch'esso contratto a

In secondo luogo, essa getta luce sul meccanismo di recupero dei crediti. Meccanismo non nuovo, e ovviamente deducibile dalle regole generali del mercantare, ma qui esplicitato nella concreta azione di *cramari* nominati e cognominati, come testimoni, o come garanti (che prestano *piezarìa e sigurtà*[30]), o come *cessionari* (che acquistano il credito pagando il debito, per rivalersi poi sul debitore primo, esibendo appunto la lettera *di cessione*[31]), o come procuratori *istituiti* e talvolta anche istituzionali[32].

fine Seicento) per Anton Kipfer; *ibid.*, b. 4913, notaio Silvio Frisacco, alla data 26.09.1703 per Franz Steger, 1691 per Abraham Sefelner, 1691 e 1692 per Georg Regaznich. Il ricorso a mercanti tedeschi – così come i metodi di riscossione del credito – erano già in vigore nei primi anni del Seicento, vedi G. Ferigo, P.M. Flora, *I debiti e i peccati* cit., pp. 29-31.

[30] ASU, *Ana*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto, *Minutario*, alla data 31.12.1695: Pietro di Piazza di Tualis contrae due debiti con Elias Alkofer di Regensburg «dal anno 1688 alla fiera sive mercato di San Martino in Biert come parimente anno 1689 nel martedì orbo et mercato de boi in Degendorf, de fiorini 49 k. 40 1/2». Suo *piezo et principal pagatore* è Lorenzo Merlino *ittaliano matterialista*, pure di Tualis. Dopo sette anni Lorenzo Merlino paga il debito del compare – alla presenza di un terzo paesano, Nicolò Mazilis, buon testimone – e riceve da Elias Alkofer la lettera con la quale «potrà de iure conseguirli da ser Pietro di Piaza sudetto, per questo ho sotto posto il mio sigillo marchantille, et di mia propria mano sotto scritto, con questo lo ho volsudo cautionare et quiettare». Meritano citazione distesa i documenti della presente e delle seguenti note, che sono traduzioni dall'originale tedesco – di solito allegato – e testimoniano di un'altra operazione legata al mondo dei mercanti in emigrazione, quella del trasferimento linguistico, a parer mio meritevole di approfondimento.

[31] ASU, *Ana*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, alla data 18.05.1717: Zuane Monco di Tualis, ma domiciliato a Povolaro, paga ad Anton Kipfner di Regensburg un debito pari a 245 lire (49 fiorini) contratto da Pietro Di Piazza, pure di Tualis, nel 1708; *ibid.*, b. 1887, notaio Tommaso Tavosco, alla data 10.09.1720 (cc. 91-94r.): Zuane Monco ottiene il pagamento di una serie di debiti contratti nel 1707 da Zuanne Rupil di Prato con Anton Kipfner «di fiorini 101 k. 36 a lire 5 l'uno, fa lire 508, derivante questo per robbe di droghe concredute … in detto loco di Ratisbona». Zuanne Rupil è morto; e Zuanne Monco cita in tribunale la vedova, che – a tutela del figlio *pupillo* – «servatamente ripudiata l'eredità del marito, ad effetto di esser totalmente libera essa e suoi posteri d'ogni aggravio e debito contratto dal marito», paga con un campo, un orto, un pezzo di casa, «la chiasuta appresso la casa sudetta, con pezzetto horto, coperta di paglia».

[32] ASU, *Ana*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto, *Minutario*, alla data 30.05.1690: «Noi Giudici et Conselgio dal Principato mercato o borgo Chiessa Biancha sive Beiskirchen, attestiamo con la presente che il q. Leonardo di Caneva, borgesse stato di questo, ha consegnato a ser Nicolò di Caneva suo fratello a cavare sive scodere da ser Nicolò Mazocol di Culina Piccola, come appare nel libro mercantille, fiorini quaranta e sette e carantani trenta et 3 bezzi, qualli derivano dalla heredità et facultà del q. Giorgio di Caneva, borgesse stato di detto loco, et questo senza minimo pregiudicio. Per validità habiamo sotto posto il nostro minore sigillo, dato in Weiskirchen, li 30 maggio l'anno 1690».

6. Anche le attività e le vicende dei membri della famiglia Del Degano di Povolaro ripetono e confermano – in linea generale – i ruoli che abbiamo schematicamente abbozzato per gli Jacob. Ancora, il cadetto è un emigrante *vincolato* alla patria e al patrimonio, continuatore della stirpe nello stato veneto; e ancora il primogenito è un emigrante votato all'inforestamento. Ma alcuni documenti ci mostrano le rivendicazioni, le rivalse, i contrasti che si potevano dare nel corso della ripartizione dei beni ereditari – quella ripartizione che nel caso della famiglia Jacob ci era parsa così regolare, così pacifica, così priva di traumi.

Il 5 agosto 1695, alcuni anni dopo la morte di Candido Del Degano (*ante* 1690), il primogenito Pietro ed il secondogenito Zuanne divisero la sostanza in parti uguali, come si usava: a Pietro il negozio di Pilsting e il ruolo di emigrante definitivo (uno soltanto dei suoi figli nacque a Povolaro; e quando volle ritirarsi dall'attività, dovette acconciarsi ad abitare nella casa della moglie, a Maranzanis); a Zuanne i beni in patria e il ruolo di emigrante stagionale (tutti i suoi figli, in numero di undici, nacquero a Povolaro nella casa di famiglia, la *Cjasa dal Dean*).

Dapprincipio, Pietro e Zuanne mercantarono ancora assieme, come avevano fatto durante la vita del padre; ma ben presto principiarono sospetti, malintesi e accuse reciproche. Zuanne rivangò vecchi crediti mal divisi, e ne chiese il risarcimento al fratello. Aveva qualche ragione; i periti estimatori sentenziarono che doveva essere saldato per l'abbastanza consistente cifra di 706 lire; restarono impregiudicate somme per 283 fiorini e per 68 ducati, che Pietro aveva riscosso da comuni debitori, e che Zuanne rivendicava. Quando lo zio prete morì a Straubing, Pietro fece sequestrare il suo mobilio e lo fece trasportare sotto custodia a Landau; allora Zuanne accusò il fratello di «danni emergenti e lucri cessanti». Pietro giunse a metter sotto chiave la cassa dei documenti del negozio comune. Rinfacciò a Zuanne perfino uno «schioppo rigato consignato al nipote a puro imprestito» e «un paro di cortelli col manigo d'argento … e sette ottavi di lotto d'argento conseguito in più del fratello al hora delle divisioni fatta dell'arzenteria in Germania»[33].

Zuanne riuscì, ad ogni modo, a sostenere pregevolmente la sua parte: ad avviare – come s'è detto – un negozio a Geiselhöring; a mantener *fuoco acceso* a Povolaro; ad allevare quattro figli *cramari* ed un figlio prete, a maritare onoratamente due figlie. Non pagò i vecchi debiti; non restituì l'argenteria[34].

A Pilsting c'era un secondo negozio di povolarotti: quello dei fratelli Jacobo e GioBatta Duriguz; almeno quattro negozi sorgevano a Deggendorf: quello di Antonio Candusso di Povolaro, quello di Giacomo Dessemaro di Comeglians, quello della Compagnia di Negozio costituita da Nicolò e Daniele De Antoni di Runchia e da GioLeonardo Collinasso di Maranzanis, e infine quello del-

[33] ASU, *Ana*, b. 2860, notaio Mattia Collinassi, alla data 14.04.1728 (cc. 228-229).
[34] ASU, *Ana*, b. 1888, notaio Giacomo Tavosco, alla data 03.11.1739 (cc. 168-172).

la Compagnia di Gregorio Di Piazza e Daniele Monco di Tualis; ve n'erano, inoltre: a Landau, di Zuane Dusso di Povolaro; a Bogen, di Nicolò Collinasso di Maranzanis; a Eichendorf, di Leonardo Da Pozzo, pure di Maranzanis[35].

L'elenco dei 22 mercanti censiti tra Povolaro e Maranzanis nel 1679 non riporta, per nessuno di essi, i luoghi d'approdo. Il confronto con altri documenti – coevi, o posteriori ma riferiti a quel torno di tempo – permette però di fondatamente affermare che si tratta di un elenco mutilo, e che gran parte di quegli approdi si trovava in Baviera – meglio ancora, nell'Oberpfalz[36]. In questi paesi, con tutta probabilità, c'era anche l'esito migratorio – a tutt'oggi sconosciuto – dei figli di Jacobo Jacob.

Che gruppi di paesani 'coprissero' una zona, risponde a precise logiche di mercato (l'affidabilità garantita, il controllo reciproco, la raggiungibilità, in ultima analisi: la solvibilità), oltreché di solidarietà: quanto occhiuta e, se del caso, anche feroce, e tuttavia così necessaria al mercantare ed al vivere – una rete di sicurezza per tutti – fosse quella solidarietà s'è veduto.

Uno solo dei povolarotti s'era avventurato in altra direzione; ne era molto malcontento. Si chiamava Leonardo Candussio; stava nella città e fortezza di Coprainitz, *in Crovacia*, nel Regno d'Ungheria[37].

7. Si diceva: *Ongaria*, *Hungaria*, *Ongheria*; ma si doveva intendere quel poco dell'ormai smembrato regno magiaro che restava (riottosamente) in mano agli Absburgo[38].

[35] Sul negozio di Antonio Candusso a Deggendorf, ASU, *Ana*, b. 1888, notaio Giacomo Tavosco alla data 08.10.1723; *ibid.*, b. 3485, notaio Francesco Monco, alla data 17.08.1754 (ma riferito a fatti di oltre mezzo secolo prima); *ibid.*, b. 3770, notaio Valentino Gussetto: il negozio di Landau dei Dus alla data 19.09.1712, il contratto per il negozio di Bogen di Nicolò Collinasso alla data 04.10.1697, i Da Pozzo di Eichendorf alla data 19.05.1700; sul negozio di Giuliano De Antoni di Runchia prima, e poi dei suoi due figli Nicolò e Daniele de Antoni e GioLeonardo Collinasso, *ibid.*, b. 1887, notaio GioGiacomo Tavosco, alla data 13.10.1723; sul negozio di Giacomo Dessemaro, *ibid.*, b. 1888, notaio Giacomo Tavosco, alla data 21.05.1729 (cc. 310-313), e riferiti a crediti di inizio secolo, alle date 02.10.1749, 14.06.1750, 31.05.1753.

[36] C. LORENZINI, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani* cit.

[37] ASU, *Ana*, b. 1886, notaio Tommaso Tavosco, alla data 22.01.1694; *ibid.*, b. 1887, notaio GioMichele Mirai, *Protocollo*, alla data 17.05.1712. Coprainitz, in croato Koprivnica; vedi L. BROZOVIÇ, *Građa za povijest Koprivnice*, Koprivnica 1978 (la cui lettura debbo alla cortesia di Romina Guliç).

[38] Per gli avvenimenti (complicatissimi) della storia ungherese, vedi F. ECKHART, *Storia della Nazione Ungherese*, Milano 1929; C.A. MACARTNEY, D. LITT, *Hungary. A short History*, Edinburgh 1962; P. HANÀK (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Milano 1986. Per gli avvenimenti bellico-diplomatici, E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo. 1645-1700*, Milano 1991.

Infatti – in via provvisoria dopo Mohács, in via definitiva dal 1541 – tutta la Grande Pianura del Danubio e del Tibisco era *sotto il tallone* della Sublime Porta, divisa nei quattro *vilayet* di Buda, Temesvár, Eger e Kaniska, la cui storia sociale sotto l'occupante turco (non solo ferocia, anche acculturazione; non solo desolazione agricola, anche libertà di movimento per i servi e di religione per gli ebrei) si principia adesso a scrivere; e il Principato di Transilvania era ridotto a protettorato ottomano (benché con frequentissime e sanguinose rivolte, ora antiturche ora antiasburgiche).

Era noto che con gli occupanti musulmani si potevano concludere buoni (benché precari) affari[39]: ma da parte di compagnie ben altrimenti strutturate, e con peso commerciale e politico di ben altro rilievo; le fragili Compagnie di Negozio dei carnici si tenevano al riparo delle piazzeforti e dei terrapieni 'cristiani', a prudente distanza da quei mutevoli confini, ben addentro l'Ungheria Reale[40].

L'Ungheria Reale era una fascia di territorio – che, nelle intenzioni e nei comportamenti degli Absburgo, doveva servire da cuscinetto e tutela dei confini degli *Erblande* – composto: dal Generalato di Karlstadt, tra Sava ed Adriatico, con i porti di Fiume e Buccari – dove possedevano vaste estensioni di terreno gli Zriniy, *ban* di Croazia e protagonisti delle migliori pagine della storia militare e letteraria del Seicento ungherese; dal cosiddetto Confine vindico o Generalato di Varaždin, una risicata striscia di terra tra Drava e Sava, che si assottigliava pericolosamente nella cosiddetta Transdanubia, a ridosso dello

[39] Ad esempio, si poteva commerciare in spezie: H. HASSINGER, *Die erste Wiener orientalische Handelskompanie. 1667-1683*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 35 (1942), pp. 1-53; Z.P. PACK, *Levantine trade and Hungary in the XVIth-XVIIth Centuries*, in V. BRANCA (a cura di), *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, Firenze 1979, pp.71-84; oppure, in chioderie, legno, bestiame: V. ZIMÁNYI, *L'attività commerciale dei conti Zrínyi nel secolo XVII: i loro rapporti con Venezia*, *ibid.*, pp. 409-419. Per un periodo precedente, V. ZIMÁNYI, *Esportazioni di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del secolo XVI*, in V. BRANCA (a cura di), *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, pp. 145-156.

[40] L'Ungheria Reale occupava un territorio sito oggidì parte in Croazia, parte nel Burgerland austriaco ed ungherese, parte infine nell'attuale Slovacchia: i nomi dei luoghi e delle città che sono riportati sulle carte topografiche non corrispondono che minimamente con quelli riportati nei documenti sei e settecenteschi. Mi atterrò all'uso documentale. Risolvo (parzialmente) il problema trascrivendo in nota il nome croato, ungherese, slovacco, e – ove occorra – ceco (per le città morave), polacco (per le città slesiane), rumeno (per le città transilvane) dei siti. Vedi G. GYÖRFFY, *Geographia historica Hungariae tempore stirpis arpadianae*, Amstelodami-Budapest 1966; J.M. KORABINSKY, *Geographisch-Historisches Lexikon von Ungarn*, Pressburg 1786; *Vlasti vedny slovník obcína Slovensku*, Bratislava 1977-1978. Molto utile P.R. MAGOCSI, *Historical Atlas of East Central Europe*, Seattle & London 1993.

Steyermark (con le città di Eisenburg e Güns) e – più a nord – tra il fiume Raab e l'Oberösterreich, dove sorgeva Ödenburg, e si stendevano i feudi interminati degli Esterházy; e infine dal *Felvidék* (corrispondente a gran parte dell'odierna Slovacchia) abitata da slovacchi magiari e ruteni nelle campagne, abitata nelle città da magiari slovacchi e tedeschi (i sassoni, concentrati soprattutto nei borghi minerari degli *Zips*). Città capitale dell'Ungheria Reale era Presburgo, in cui si riuniva la Dieta, ed aveva sede la Camera Regia che amministrava le ricche miniere del *Felvidék*, *regalia* degli Absburgo; Tyrnau era sede del Primate d'Ungheria nonché di un'importante università[41].

Si trattava di un territorio ricco e insieme insicuro e pericoloso, come dimostravano innumeri scaramucce, sortite, saccheggi e massacri; come dimostrò la campagna del 1663-1664, quando i turchi sfondarono a Neuhäusel nel 1663, e giunsero sino a Nitra; e, più a sud, avrebbero violato i territori ereditari, se non fossero stati fermati a Szent Gotthard sulla Raab – dove Raimondo di Montecuccoli inflisse una prima cocente sconfitta all'armata di Ahmed Köprülü[42]. (Alla sfortunata difesa di Neuhäusel da parte delle truppe del conte Adam Forgách aveva partecipato almeno anche un carnico, Tommaso Calice di Paularo, che venne insignito nel 1674 del titolo baronale; di titolo nobiliare, ma si ignora se per servigi bellici, vennero pure insigniti nel 1687 Daniele e Nicolò Timeus di Ovasta, aggregati alla piccola nobiltà ungherese[43]).

Vero discrimine della storia ungherese è la campagna militare del 1683, con la splendente vittoria al Kahlenberg di Vienna; da lì prese vigore l'idea della guerra come 'crociata' e come 'missione' della Cristianità[44], nonché l'idea della liberazione (e sottomissione) dell'Ungheria come compito degli Absburgo. La pregnanza dell''ideale crociato', l'impegno finanziario che sottintendeva, il va-

[41] Il nome croato di Karlstadt è Karlovac; Fiume si denomina Rijeka in croato e Sankt Veitam-Flaum in tedesco; Buccari in croato è Bakar; il nome ungherese di Eisenburg è Vasvár; quello di Ödenburg, Sopron. Le città minerarie più importanti degli Zips erano Leutschau/Levoca, Kesmark/Kežmarok, Kremnitz/Kremnica e Schemnitz/Banská Štiavnica. Presburgo, vale a dire Preßburg, slo. Bratislava, ungh. Poszony (latino Possonia); Tyrnau, slo. Trnava, ungh. Nagyszombat (latino Tyrnavia).

[42] Sulla campagna militare del 1663-1664, E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi*, cit., pp. 218-238; di R. MONTECUCCOLI vedi le interessantissime osservazioni contenute in *Libro inedito sull'Ungheria*, Milano 1992.

[43] R. VALESIO CALICE, *La famiglia Calice dalla valle d'Incaroio al mondo*, Udine 1995, pp. 18-19 e pp. 30-34, dove però Neuhäusel (ung. Érsekújvár, slo. Nové Zamky) viene confusa con Neushol (ung. Bestercze Banya, slo. Banská Bystrica); G. PERUSINI, *Un Timeus di Ovasta magnate d'Ungheria*, in «Sot la nape», XI (1959), 1, pp. 18-22.

[44] D. CACCAMO, *Guerra santa e guerra turca nel Seicento*, in R. SIMONATO (a cura di), *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Pordenone 1993, pp. 396-428.

lore dei generali che lo compivano sono ben illustrati dalla sequenza serrata dei fatti d'arme: nel volgere di un trentennio, gli ottomani vennero cacciati oltre quella che sarebbe poi stata chiamata Regione dei Confini Militari. Le vittorie furono celebrate in tutto il mondo cattolico con luminarie, tedeum, *trofei*, indulgenze; le nuove vennero diffuse da cronachisti, gazzettieri, romanzieri con resoconti, racconti, *ristretti*, fogli volanti.

Nel frattempo, un secondo fronte si era aperto contro i regnanti di Vienna: la rivolta dei *kuruçs* di Ferenc Rákóczi II – una vera e propria guerra di liberazione nazionale, durante la quale, alla Dieta di Ónod, gli Stati magiari si erano pronunciati per la decadenza degli Absburgo dal trono d'Ungheria. Quando a Trnava nel 1704, a Zsibó nel 1705, a Trenčín nel 1708, i *kuruçs* furono pesantemente sconfitti; quando, dopo lunghe trattative, venne conclusa la pace di Szatmár (1711), cominciò per l'Ungheria un lungo periodo di pace militare, forse più sconvolgente della guerra sonnolenta e perenne del precedente secolo e mezzo…

Continuarono – ma ora con preciso indirizzo politico, volto a spezzare la compattezza e la resistenza dei magiari – le migrazioni di massa[45]. Continuarono i tentativi da parte della Camera Regia di abolire l'immunità fiscale dei magnati – tentativi perennemente frustrati, il che significava riversare nuove ed insopportabili tasse sui contadini[46]. Una politica economica mirata trasformò l'Ungheria in granaio dell'Impero, contrastando commercio e industria.

Non è sorprendente che un'emigrazione commerciale come quella dei carnici – votata al rischio, non all'eroismo – rifuggisse dal frequentare una terra in cui si combatteva costantemente, diuturnamente, e ferocemente. Stando all'inchiesta del 1679, soltanto 32 *cramari* su un totale censito di 1.690 (1,9%) batteva quella zona: si trattava nella maggior parte di emigranti della valle d'Incarojo, distribuiti a ridosso di quello che oggi è il quadruplice confine tra Austria, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Nove di essi trafficavano a Trnava[47].

8. Da quando, nel 1543, il Capitolo della cattedrale di Esztergom ed il Primate d'Ungheria vi avevano trasferito la loro sede, fuggendo l'occupazione otto-

[45] J. KOVACSICS, *Migrations internationale, internes et medium distance en Hongrie (1500-1900)*, in A. EIRAS ROEL, O. REY CASTELAO (éditeurs), *Les migrations internes et à moyenne distance en Europe, 1500-1900*, Santiago de Compostela 1994, pp. 271-298; sulla demografia storica ungherese, vedi la *review* di R. ANDORKA, *Historical demographic research in Hungary*, in «Bollettino di Demografia storica», 6 (1988), pp. 76-84.
[46] J. BÉRENGER, *Resistenza dei ceti alle riforme nell'Impero, 1680-1700*, in P. SCHIERA (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Bologna 1981, pp. 19-64.
[47] C. LORENZINI, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani* cit., pp. 450-471.

mana; da quando, nel 1566, i Gesuiti chiamati dall'Arcivescovo Mikuláš Oláh vi inaugurarono il nuovo seminario; e soprattutto da quando, nel 1635, il cardinale Peter Pázmány vi fondò la prima Università con le tre facoltà di teologia, giurisprudenza, lettere – più tardi si sarebbe aggiunta anche la facoltà di medicina – la Libera Città Reale di Trnava visse davvero il suo periodo d'oro, fervente di cultura iniziative traffici[48].

Dentro le mura abitavano artigiani mercanti agricoltori, slovacchi magiari tedeschi, in conflitto anche sanguinoso tra loro, ma parificati nei diritti dalla legge (la numero 13 del 1608) e largamente poliglotti – benché lo slovacco fosse prevalente[49].

Una buona parte della cittadinanza era costituita da contadini, che si dedicavano alla coltivazione della campagna circostante la città (ne ricavavano frumento, segale, orzo, avena) nonché alla viticoltura sui Malých Karpát (con produzioni medie annue di 23.000 *okovy* di vino)[50]; braccianti, sterratori, trebbiatori, vendemmiatori scendevano dalla Slovacchia del nord, dalla Slesia e fin dalla Polonia a rinfoltire la popolazione di Trnava quando incombevano i lavori agricoli.

Vi era un folto gruppo di artigiani: sarti, farsettai, pellicciai, fabbricanti di bottoni di madreperla, di scarpe e di stivali; falegnami, stipettai, carpentieri, muratori, fabbri, orefici; e quant'altre professioni erano necessarie al funzionamento di una piccola città. In buona parte, anch'essi possedevano piccoli appezzamenti di terra, a grano e a vigneto, e integravano il reddito dell'arte con quello della campagna. La città vantava mulini, macelli, due piccoli stagni per la piscicoltura, una fabbrica di birra, un'importante stamperia, fornaci di mattoni. Nel Seicento conobbe una vivacissima attività edilizia, vennero costruiti o rinnovati edifici privati e pubblici, religiosi e civili – e basti ricordare qui l'erezione tra il 1629 ed il 1637 della basilica universitaria di Sv. Jána Krstitel'a, finanziata dal palatino Mikuláš Esterházy con 80.000 fiorini d'oro.

Vi era, infine, un nutrito gruppo di commercianti: osti, pescivendoli, mercanti di ferramenta, farmacisti, ambulanti, *droghieri*. A Trnava si tenevano otto fiere all'anno: gli acquirenti – soprattutto di panno – vi giungevano dalla Moravia, dalla Slesia, da Buda e da Pest, e perfino da Szegéd.

[48] J. Šimončič, *Trnava 1988*, Bratislava 1991; il nome tedesco di Esztergom era Grann (in latino, Strigonium).

[49] J. Bérenger, *Latin et langues vernaculaires dans la Hongrie du XVII^{e} siècle*, in «Revue Historique», CCXLII (1969), pp. 5-28.

[50] Š. Kazimír, *Vývoj ekonomicko-sociálnej štruktúry mesta Trnavy v poslednej tretine 16. stor. a v 17. stor.*, in «Historický Časopis», XVIII (1970), pp. 48-90; 1 *okov* variava da 53 a 56,6 litri.

L'università acquistò ben presto buona fama, perché gli studi costavano poco, e gli insegnanti – benché impartissero le loro lezioni in latino – erano bravi e sensibili alle tradizioni popolari, la cui produzione letteraria stimolavano (il Pázmány ad esempio, scriveva in ungherese; e dai torchi della stamperia universitaria era uscito il suo *Rituale Strigoniense*, in latino magiaro slovacco e tedesco).

9. Come s'è detto, nel 1679 risultavano presenti a Trnava ben nove mercanti provenienti da Dierico, in canal d'Incarojo. Avevano lasciato il paese chi da uno, chi da due, chi da cinque anni: ad esempio, Michele Raputino era partito nel 1674, e i due figli di Cristoforo Sartor, Cristoforo jr. e Bortolo, mancavano dal 1676. Soste così prolungate implicano un rapporto non occasionale con la città ospite; la presenza di un gruppo così numeroso – tale da configurare una vera e propria colonia di diereani – comporta una serie di tentativi d'insediamento, alcuni dei quali almeno portati a buon esito, e presume un lungo periodo di studio delle opportunità, una lunga catena di trasmissione di notizie, di competenze e di chiamate successive. Purtroppo, gli archivi dei notai di Dierico risultano, per tutto il Seicento, desolatamente vuoti; e non c'è per il momento possibilità di ricostruire quella trafila migratoria.

Nel volgere di un trentennio, i diereani spariscono dalla città, e vengono sostituiti dai gortani.

Ne fanno fede le aggregazioni alla città, anche se trascelte in modo non sistematico. Il 23 febbraio 1747, si guadagna l'*inkolát* Joannes Miszdarics, *Italus, loco Liaris*; l'11 agosto 1762 *Petrus Timeus, mercator, ex Italia, loco Ovasta*; il 3 dicembre 1765 *Joannes Baptista Gerometta, ex Italia, loco Anduins oriundus*, ma già aggregato a qualche villaggio della val di Gorto (forse Clavais); il 4 settembre 1767 *Caspar Crignis ex Ducato Veneto loco Monaja oriundus Mercator Materialista* fu *in concivitatem assumptus et depositam taxam adjuratus ex Fidejussore Petro Timeus cive et Materialista hujate*[51].

Le date vanno tutte anticipate di almeno un decennio, poiché – per l'aggregazione alla città, che costava ad uno straniero 8 *zlatých* – egli doveva risiedere

[51] Štátny Okresný Archív v Trnave (d'ora in poi Šoka Trnava), *Matricula civium Tyrnaviensium 1708-1892*, cc. 5v. (Misdariis), 30r. (Timeus), 30v. (Gerometta); l'aggregazione di Gaspare De Crignis in *ibid.*, *Protocollum magistratuale*, II/21, p. 851. La famiglia Gerometta avrebbe acquisito col tempo preminenza economica (una delle due più ricche famiglie della città, assieme ai Vajmár) e politica (nel senato della città) a Trnava, fino al suo trasferimento a Wien; vedi J. Šimončič, *Sága rodu Valcovcov alebo z dejín vinárskych závodov v Trnave*, in Id., *Mojei Trnave. K dejinám Trnavy a okolia*, Trnava 1998, pp. 222-223; e Id., *Trnavský Jakobín Jozef Neumiller-Ujgyörgyi*, in *ibid.*, pp. 135-151.

a Trnava da almeno dieci anni, possedere una casa e del terreno, avere un lavoro onorevole ed onorato, ed una condotta morale irreprensibile[52].

Come spiegare questo avvicendamento?

Tra la fine del Seicento e il principio del Settecento, Trnava soffriva di una profonda crisi economica, che ne avrebbe cambiato i connotati nel seguente cinquantennio. In crisi era la produzione vinicola, calata ad un terzo della quantità del 1650; le vigne, a mano a mano che diventavano improduttive, venivano trasformate in zappativo, e coltivate a cereali: ma ripetuti cattivi raccolti granari avevano gettato sul lastrico molti piccoli contadini. I braccianti slovacchi o slesiani non arrivavano più. Era in crisi la mercatura: nel 1660 c'erano a Trnava 130 mercanti tassabili; nel 1711 si erano ridotti a 37: di essi, solo 18 potevano definirsi agiati. Solo l'artigianato prosperava: ma la più parte degli artieri era tassata al minimo, e molti erano i poveri[53].

10. Il primo maggio 1709 nacquero, nella casa di Povolaro di Leonardo Jacob, due gemelli: furono battezzati, prevedibilmente, Jacobo e Jacoba. Jacoba visse dieci giorni; il fratellino riuscì invece a scamparla, ed a diventare adulto.

Due mesi prima, il 25 marzo 1709, nella casa accanto, era venuto alla luce il secondogenito di Jacobo Duriguz, ed era stato battezzato col nome di Antonio, come il bisnonno materno. Anche Jacobo Duriguz apparteneva ad una famiglia di *cramari*: si è già detto del negozio che col fratello teneva a Pilsting, in Oberpfalz; le generazioni antecedenti avevano battuto la Moravia (il prozio Bernardino), e l'Istria (*in jurisdictione Justinopolitanae* erano morti il bisnonno Jacobo ed un altro prozio, Candido, nella primavera del 1600).

È congettura non ardita immaginare che questi due bambini, Jacobo Jacob ed Antonio Duriguz, siano cresciuti assieme; che assieme abbiano imparato a nominare le cose ed i luoghi del loro villaggio; che assieme abbiano frequentato le scuolette tenute aperte dal parroco, secondo quell'impegno già allora diffuso di istruire i futuri mercanti alle virtù delle lettere, come imprescindibile precondizione del commercio. Furono probabilmente separati nell'apprendistato – il duro cimento del *träger*, la dura disciplina del negozio paterno o famigliare; ma, divenuti adulti e autonomi, si ritrovarono per dar vita ad una solida compagnia di negozio di durata più che quarantennale.

[52] J. ŠIMONČIČ, *Sága rodu Valcovcov* cit., p. 222. Uso volutamente il termine *zlatých* dell'originale, che letteralmente indica 'monete d'oro'. Altre volte, il termine *zlatých* viene usato per indicare i fiorini (e di solito, 1 fiorino ungherese equivaleva a 5 lire); se questo fosse il valore, l'aggregazione di uno straniero alla città di Trnava costava davvero pochissimo.

[53] Š. KAZIMÍR, *Ekonomicko-sociálna štruktúra mesta Trnavy v 18. stor. a v prvej polovici 19. stor.*, in «Historický, Časopis», XXI (1973), pp. 37-76.

I primi gesti che segnano la ricomparsa di Antonio Duriguz dopo l'oscuro apprendistato stanno sotto il segno della lungimiranza e dell'abilità. Acquistò dai parenti il bearzo detto Drio Vigna[54], una 'pertinenza' della casa paterna; e poiché l'abitazione dei Duriguz era «tutta un dirupo, et non pocho agravata del pericolo – che Dio deliberi tutti – dell'incendio del fuoco, essendosi, et ora più che mai, dolsiuto il Comune di Povolaro e Maranzanis della medema cosa, stante per ocasione di quella stava tutte le altre case a somergersi e precipitare nel fuocho stesso», Antonio decise di atterrarla e di farla *restorare*. Si noti che queste decisioni furono prese in tutta autonomia – suo padre Jacobo e suo fratello GioLeonardo essendo «giacenti nelle parti della Germania»[55] – da un giovinetto venticinquenne, cui tuttavia erano molto chiari i doveri ed il destino connessi alla sua posizione di secondogenito, che lo legava al paese nativo, alla casa, ai magri terreni.

L'anno successivo, nel dicembre, Jacobo Duriguz mancò, a Castel Batavia – come allora i dotti chiamavano Passau. GioLeonardo Duriguz, il primogenito, aveva 29 anni. A lui sarebbe toccato il Negozio di Germania di Pilsting[56]. Antonio Duriguz, il cadetto, ne aveva 27, una casa in costruzione; vi erano, inoltre, tre sorelle in età da marito cui provvedere.

Fu in quel torno di tempo (verso il 1736) che Antonio tentò la strada dell'Ungheria.

11. Il 6 agosto 1737 Jacobo Jacob si sposò con Maddalena del fu Martino De Crignis di Salars. L'anno seguente, nel 1738, perse a Trnava l'unico fratello, GioAntonio, ventiseienne: così Jacobo rimase l'unico maschio di casa; questo fatto, con ogni probabilità, lo costrinse a rivedere le strategie familiari, e a spe-

[54] ASU, *Ana*, b. 3485, notaio Francesco Monco, alla data 15.07.1734.

[55] *Ibid*., alla data 06.06.1735.

[56] V. LIEDKE, *Welsche Kramer in Bayern*, in «Blätter des Bayerischen Landesvereins für Familienkunde», 29 (1966), pp. 70-82 (una traduzione italiana, *Cramars italiani in Baviera*, si può leggere ora in appendice a G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 472-487). La separazione definitiva tra i due fratelli avvenne nel 1754 a Povolaro. GioLeonardo si era «accompagnato in matrimonio nelle parti di Germania, nella Baviera, nel mercato chiamato Pilstin, nel quale loco spera, sicome ha fermato il suo domicilio et ivi apogiare il valor delle sue posanze». Il patrimonio di Povolaro venne stimato 1.876 ducati. Detratte le doti per le tre sorelle (di 60 fiorini a Zanetta e di 50 fiorini a Dominica e Malgarita), rimanevano da dividere 947 ducati, vale a dire 473 ducati a testa. La *facoltà giacente in Germania* «del fu loro zio Zuanne Duriguzo, morto già tempo in dette parti di Germania, che collà dimorava» venne stimata 4.871 lire (cioè 811 ducati, che diviso a metà, dà 405 ducati a testa). I due patrimoni si equivalgono: rimase accertato un credito da parte di GioLeonardo di 100 fiorini. La vicenda in ASU, *Ana*., b. 3485, notaio Francesco Monco, alla data 18.08.1754 (cc. 90-91).

rimentare soluzioni inedite di gestione del doppio patrimonio carnico ed ungherese. Il primo maggio 1739 gli nacque la prima figlia, Catarina. Dopo Catarina sarebbero venuti alla luce nella casa di Jacob di Sotto a Povolaro altri otto bambini; ne sarebbero sopravvissuti sei. Nel frattempo, ristrutturava la sua casa di Povolaro, tentava di eliminare la fatiscente stalla adiacente, ed aveva acquistato una seconda abitazione a Trnava[57].

Nel 1742 stipulò un patto novennale rinnovabile (e di fatto rinnovato nel 1751) con Antonio Duriguz per una «Compagnia di negozio di Tyrnavia» che durò finché essi durarono in vita, e che fu qualcosa di più di un semplice patto mercantile.

Antonio Duriguz l'11 agosto 1744, ad Ovasta, sposò una figlia di Giovanni Zanello, Maria. Nei primi tempi del loro matrimonio – la casa di Povolaro sarebbe stata terminata nel 1750, secondo il graffito che ancor oggi si legge sulla chiave di volta del portone – i due sposi abitarono a Trnava; poi (ma, nel mentre, erano accaduti molti avvenimenti) Maria tornò a governare i loro beni a Povolaro. Oltre che coadiuvare il marito nell'esercizio dell'attività mercantile all'estero, oltre che sostituirlo nell'attività finanziaria in patria, c'era da gestire anche la fornace per mattoni e pianelle «in Pertuina», che Antonio aveva fatto costruire e che avrebbe funzionato per molto tempo a venire[58].

Questa storia, finora, è stata una storia di uomini. Le donne di casa ci sono apparse sempre ed esclusivamente come figlie sorelle mogli madri, relegate sullo sfondo, impegnate nelle faccende domestiche e nei lavori di campagna e di stalla, inenarrabili perché non documentati, e nelle vicende – di solito tristi – della tutela dell'onore. Ma le due *donne e padrone* Maddalena De Crignis e Maria Zanello uscivano ambedue da casate di *cramari* – innestate sul complesso labirintico affascinante universo dei mercanti di Monaio e di Ovasta[59] – ed era-

[57] ASU, *Ana*, b. 3486, notaio GioBatta Raber, alla data 13.03.1758.

[58] BMGT, *Archivio Roia*, b. 80, f. 5, *Libri giornale di don Antonio Fedele.* 1771: «Memoria d'aver levata nella fornace di Antonio Duriguzzi 6.166 pianelle, 80 madone quadro, 520 madone per far il tondo del forno». La fornace era attiva ancora nel 1808 («un Pestadone di terra per fabricar matoni dei eredi Duriguzzi», ARCHIVIO COMUNALE DI COMEGLIANS (ACC), b. *1808*) e nel 1812 («Gortano Giacomo Cirillo Eredi Duriguzzi di Povolaro. Per ottenere licenza di poter continuare a far due cotte di tegole, e coppi nella sua Fornace», *ibid.*, *Repertorio del Segretario Municipale della Comune di Comeglians*).

[59] Sui cramari di Monaio: L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968, pp. 145-158; P. CASANOVA, *Attraverso il tempo*, pp. 23-64 e A. FORNASIN, *Dalla Carnia alla Svevia. Il commercio transalpino in età moderna. Il caso della Valcalda*, pp. 65-73 in P. CASANOVA (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996; sui cramari di Ovasta, D. MOLFETTA, *Cramârs della val di Gorto nell'Oltralpe tra '600 e '700*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart* cit., pp. 179-186. Molte notizie sui Timeus e i De Corte in A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti* cit., *passim*.

no abili amministratrici del patrimonio familiare e dei proventi del negozio di Germania.

Certo, a nome del marito e col suo consenso, ma senza l'assistenza e la tutela di un procuratore maschio che invigilasse sulle loro operazioni – come pure era consuetudine – esse cominciarono a dare danaro a prestito, cautelandosi con fidejussioni e ipoteche, intentando recupere e pignoramenti. Si trattava di prestiti piccoli, ma non esigui; nel leggere i conti che seguono, si deve tener presente che essi non si deducono dai libri mastri, o dai libri di partita, bensì ancora da atti notarili, che presumibilmente sancivano soltanto quelli più a rischio: pertanto queste operazioni costituiscono soltanto la parte emersa di un'attività creditizia sommersa, che forse mai verrà recuperata alla conoscenza.

Si leggano ad esempio i rogiti dei due prestiti concessi da Maria Zanello Duriguz nel 1757. L'8 agosto 1757, un prestito di 210 lire, al 5% d'interesse annuo (cioè, annualmente, 10 lire e 10 soldi) ad Adamo Della Pietra di Calgaretto, che ipotecava

> un pezzo campo di seme pesenali 2 circa, con remise arente, posto e situato nella pertinenza di detta villa di Caglaretto, loco vocato Il Campo di mezzo, confina a levante la strada pubblica, mezzodì il Rio Negro, ponente ed a mezza notte con Giacomo fratello del predetto Adam; ed generalmente ogni suo havere.
> (*Licovo, vin e pane per soldi 12, pagò la Duriguzzo*).

Il 30 agosto, un prestito di 2.500 lire «in tanto oro ed argento a giusto peso di corente valore» a Donato Gonano di Sostasio, «dietro corresponsione di livello di lire 125 all'anno, sia in raggione del 5 per cento»: Donato Gonano ipotecava

> un pezzo prato e campo annesso nelle pertinenze di Sostasio, chiamato In Tavella, di pesenali 2 circa … altro pezo campo di seme pesenali 3 circa, con prato aderente, pur in dette pertinenze … altro pezzo prato di settori 20 circa, con sua staipa sopra posta coperta di pianella, chiamata La Plana … altro pezzo di prato d'un settore circa, chiamato Sopra la Chiesa … altri due pezzi prato, uno chiamato Alnedis, pertinenze di Prato, l'altro sopra il monte del fieno di essa villa chiamato La Piana … altro pezzo campo seme pesenali 2 circha, con prato annesso, nelle pertinenze di Sostasio, chiamato pur In Tavella … altro pezzo prato di settori 5 circha, in pertinenze di Prato, con sua staipa sopra posta, chiamato Pecolis … altro pezzo prato, di settori 2 circha, in pertinenze di Sostasio, chiamato Vidrinis di Placidis… altro pezzo prato, parimente in detto loco chiamato Vidrina, di settori 2 … altro pezzo prato, di settori 12 circha, situato sopra il monte del fien di Sostasio, con sua staipa sopra posta, chiamato Ombladet … altro pezzo campo, seme pesenali 2 circa, con pezo prato di settori un e mezzo circa, e con cadauni arbori, posto in dette pertinenze di Sostasio, chiamato Questa d'Arvual[60].
> (*Licovo, vin un bocale soldi 8, pagò la Duriguzzo*).

[60] ASU, *Ana*, b. 3486, notaio GioBatta Raber, alla data 08.08.1757 (c. 3), prestito ad Adamo Della Pietra; *ibid.*, alla data 30.08.1757 (cc. 1-2).

Si noti, da un lato, la proporzionalità delle ipoteche all'entità del prestito concesso e, dall'altro, la sproporzione tra il pegno richiesto nell'uno e nell'altro caso: che deriva certamente dalla conoscenza e dalla valutazione dei terreni secondo parametri tradizionali (appresi in lunga frequentazione con periti estimatori, assistendo a interminabili discussioni, nelle quali l'orto dietro casa assumeva un valore unitario maggiore di un campo in *taviela*, che a sua volta valeva ben più di un prato anche esteso), ma deriva, soprattutto, dall'accortezza nel valutare la solvibilità del debitore. Si noti anche come l'interesse, nei due casi sopradescritti (come in tutti gli altri) fosse del 5% – cioè quello che di solito richiedevano le confraternite, le camerarie, gli enti ecclesiastici, e inferiore a quello che richiedevano i privati e che ammontava al 6%, o più di frequente al 7%. I prestiti totali (riscontrabili) dei Duriguz, degli Jacob, della Compagnia Duriguz-Jacob – senza qui contare le merci date a credito – tra il 1742 e il 1779 assommano a 20.112 lire, che è cifra di tutto rispetto[61]. Quest'attività di prestiti presuppone, inoltre, un fitto scambio di corrispondenza tra sposa in patria e marito all'estero – un accordo esplicitamente e continuamente riverificato – in una complementarietà di ruoli che avevamo ipotizzato essere propria dei fratelli maschi.

Questa complementarietà era in pieno vigore, ad esempio, nella casa degli «Jacob di Sopra» – i figli di Antonio. Mancato a Trnava GioGiacomo, appena ventiduenne, erano rimasti Pietro (nato nel 1724) e Giovanni (nato nel 1727). Il vecchissimo Antonio così avrebbe raccontato la vicenda nel 1771:

> espose esserli accaduto rilevar due figli, uno di nome Pietro, e l'altro Zuane, e come poi esso loro padre si ridusse ancora già anni per l'avanzata sua ettà incapace al mantenimento di se stesso. Ed essendosi detto figlio Zuane absentato dalla Patria portato nella Germania ha fatto collà da se stesso qualche negotiatione e ogni civanzo si è appropriato senza haver reconosciuto, né corisposto al Padre alcun minimo solievo. Non però così ha fatto detto figlio Pietro, che affatticandosi, ed essercitando in queste parti l'arte suo di fabrilignario, cioè marangone, con li proventi dei suoi sudori e fatiche per lo più giornaliere ha possibilmente sollevato dell'occorrevole detto suo padre, pagati debiti da lui stati incontrati, e fatte francationi di capitali passivi che doveva.

Segue l'elenco molto dettagliato delle sovvenzioni di Pietro, dal 1755 al 1770, per ben 1.365 lire e 18 soldi. Ma importano qui meno i gesti di pietà fi-

[61] Alcuni prestiti in ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Blasio Monco, alle date 26.01.1772, 23.08.1779 (si riferisce ad un prestito del 1751 a Lorenzo Gracco di Maranzanis); b. 3486, notaio GioBatta Raber, 03.04.1758, 13.08.1758, 19.08.1758, 05.09.1758, 03.05.1759; b. 1757, notaio Giacomo Tavosco Fedelli, 26.11.1763, 07.08.1764; b. 3041, notaio Nicolò De Crignis, 20.08.1775, 28.08.1775; ecc.

liale che la conferma dello schema migratorio. Giovanni sarebbe morto a Nitra, in Ungheria, nel 1772; il suo amareggiatissimo padre l'avrebbe seguito nella tomba, novantunenne, nel 1773; tutta la sostanza di casa sarebbe rimasta nelle mani di Pietro, che non era sposato[62].

12. La casa che Jacobo Jacob aveva acquistato a Trnava dal libraio Felix Mangolt al prezzo di quasi 2.500 fiorini, «una cum terra» (sappiamo che il podere ad essa connesso, l'*usadlost*, aveva un'estensione di almeno *12 jutàr*; e che casa e podere costituivano l'unità immobiliare di base per l'imposizione fondiaria[63]), era a un tempo negozio all'ingrosso per il rifornimento dei mercanti dei contorni, e negozio al dettaglio – una drogheria, nell'accezione propria del termine – per i cittadini, gli apotecari, i campagnoli a mercato.

La casa è esplicitamente citata nel secondo patto novennale tra Jacobo Jacob ed Antonio Duriguz, del 1751. È un patto che prevede una strategia molto complessa, familiare e commerciale insieme, in cui ogni eventualità dell'esistenza è messa in conto, una sorta di geometrica prevenzione dei trabocchetti della vita, una specie di raziocinante esorcismo. In caso di morte dell'uno, il negozio sarebbe passato interamente nelle mani dell'altro quale «factor, director, et manuductor totalis quaestus et commercij nostri», ed i proventi divisi a metà tra la famiglia dell'uno e la famiglia dell'altro. Si contemplava l'eventualità che Duriguz non avesse prole; che, al contrario, ne avesse; si contemplava il comportamento durante la minorità dei figli dell'uno e dell'altro; e la cura che ognuno – l'altro premorendo – doveva porre nell'allevarli fintantoché ciascun rampollo «ad promovendum quaestum sufficiens et idoneum non fuerit». Si prevedeva la possibilità che i discendenti continuassero la Compagnia di Negozio; l'eventualità che la sciogliessero; il risarcimento da parte di Duriguz a Jacob di metà dell'importo a suo tempo sborsato per acquistare la casa «quia attamen comercium – ut emissum est – nostrum commune esset, ea propter volo ut praescita quoque domus communis sit»[64].

[62] ASU, *Ana*, b. 1890, notaio Tommaso Tavosco, alla data 07.04.1771. Nel 1762 Antonio aveva dettato (prematuramente) il suo testamento, *ibid.*, b. 1757, notaio Tavosco-Fedele, alla data 28.05.1762.

[63] Š. Kazimír, *Eknomicko-sociálna štruktúra mesta Trnavy v 18. stor. a v prvej polovici 19. stor.* cit; uno *jutro* era pari a 5.750 mq.

[64] Šoka Trnava, Magistrát mesta Trnavy (MG), *Documenta ad rationes*, Kart. 1 (1751-1801): «Primo. Quoniam ego Jacobus de Jakob in viribus me sensim deficere observarem, ad hoc quidem ut consorti et prolibus meis in tempore et vita adhuc mea comite prospectum sit, praesentibus ex consensu collegae mei Antonij Duriguczij, id declaratum esse voli, ut casum in eum ubi me emori contigeret, totalis quaestus et commercium nostrum maneat penes eundem collegam, consortem item et proles meas erga percipiendum, et in bifariam aequa-

Più che un patto commerciale, il latino elegante e un po' leccato della scrittura gesuitica sembra esprimere le ultime imprescindibili sacre volontà di un morente.

Infatti, a 42 anni, il 16 ottobre 1653, Jacobo Jacob morì, nella sua casa di Povolaro. Lasciava la moglie, incinta, e cinque figli: il più piccino aveva da po-

liter subdividendum proveniens abinde lucrum, ea tamen lege ut praefatus Collega meus eousque sit factor, director, et manuductor totalis quaestus et commercij nostri, quousque filius meus Leonardum legitimam aetatem non attigerit, eo vero in legitima jam aetate constituto insimul ejusmodi quaestum ultro etiam promovere obligentur.
Secundo. Ego quoque Antonius Duriguczij cum annuerim scripti collegae mei Jacobi de Jakob, hoc pariter declarandum habui quod, si ego ex divina benedictione cum tempore mascula prole benedicerer, meque – priusquam eadem prolis mea legitimam aetatem attingeret – mori eveniret, eum in casum – filio caeteroquin jakobiano jam legitimae aetatis protunc existente et comercium simultanee mecum administrante – idem quoque filius jakobianus Leonardus dictus tam diu sit factor, administrator et manuductor totalis commercij et quaestus erga praestandum aeque in dimidio consorti et prolibus meis promanans abinde lucrum, donec talismodi filius meus ex divina benedictione primo nascendus simili modo legitimam aetatem assecutus et ad promovendum quaestum sufficiens et idoneum non fuerit, utroque autem tam jakobiano quam e meo filio talem in casum legitimae jam aetatis existente. Id quoque pro
Tertio. Unanimi consensu habere volumus ut – nobis demortuis – successores non absimiliter nostri praerepetitum commercium nostrum unitis votis, in bona amicitia et cointelligentia ac mutua dilectione in futurum etiam – nisi fiendae inter eosdem dissolutionis sufficiens ratio adesset – simultanee movere et continuare possint, imo debeant et teneantur. Jam
Quarto. Si, Divina Bonitate ita disponente, praedeclaratum filium jakobianum – non attacta ad huc legitima aetate – demori eveniret, ex tunc Antonio Duriguczij – alia caeteroquin dimidietate ipsius propriae existente – erga solitam aestimationem a vidua jakobiana redimere et neque idem ad continuandum cum vidua jakobiana simultaneum quaestum eo in casu ubi filius – ut praefertur – jakobianus e vivis decederet, stringi valeat. Ita, et converso
Quinto. Si Antonio Duriguczij absque solatio haeredum decederet, aut vero – eo demortuo – filium illegitimae aetatis post fata sua relinqueret, hicque non attacta ad huc legitima aetate moreretur, filio quoque jakobiano – si in vivis permaneret – remanentes post mortem duriguczianam – si eadem privatum quaestum continuare vollet – redimere integrum sit et nec idem ad exercendum cum eadem vidua Antonij Duriguczij quaestum – nulla super exstante duriguczíana mascula prole – adigi possit. Denique
Sexto. Quamvis quidem ego Jacobus de Jakob domum actu meam residentionalem proprijs meis pecunijs florenis quippe bis mille quingentis, una cum terra, a domino Faelice Mangold pro me, consorte item et prolibus meis comparassem, quia attamen comercium – ut emissum est – nostrum commune esset, ea propter volo ut praescita quoque domus communis sit, cum ea attamen cautela ut antedictus Antonius Duriguczij collega meus medietatem praedicti praetij, aut mini aut vero me nefors demortuo, consorti et prolibus meis in florenis 1.250 – praemissa attamen praerie (?) ejusmodi medietati domus jure pereniali in se suosque coram amplissimo magistratum civitatis hujus translatione – deponere obligetur.
In cujus rei maius robur et firmamentum praesentem contractum nostrum ab utriuque manibus proprijs subscripsimus et usualibus sigillis roboravimus».

co doppiato l'anno, la maggiore ne aveva appena compiuti 14. Maddalena De Crignis fu ordinata curatrice testamentaria del patrimonio e tutrice dei pupilli – anche queste erano incombenze che di solito toccavano ai maschi della famiglia, ai fratelli del marito defunto, ma anche a parenti meno stretti, purché di sesso maschile.

I figli cui Antonio Duriguz e Maria Zanello agognavano vennero: nel 1755 Jacobo (*natus Tirnaviae*), nel 1757 Antonio e nel 1759 GioLeonardo, nati a Povolaro (ma proprio quell'anno Jacobo mancò, a 4 anni). Il 15 aprile 1760, Maria Zanello morì. Antonio lasciò precipitosamente il negozio di Trnava in mano ai suoi garzoni e nipoti, Pietro Timeus ed Antonio Zanello, e si precipitò a Povolaro. In meno di sei mesi combinò le seconde nozze e sposò Maddalena Mirai di Comeglians. L'anno successivo nacque loro una bambina; ma, a dodici giorni dal parto, anche Maddalena morì.

Trascorsero quattro anni.

Non sappiamo quali pensieri accompagnarono la decisione, quali calcoli e ragionamenti, quali dubbi e scontri: infine, il 4 settembre 1764, al mattino presto ad evitare *sampognate*, «in domo ejusdem Duriguzzi» ad evitare ufficialità, Antonio sposò la vedova del suo compagno d'affari Jacobo Jacob, la madre dei suoi (futuri) soci di negozio, Maria Maddalena De Crignis. Agli occhi dei posteri, quel matrimonio segna il compimento 'logico' di quanto era stato prefigurato nel patto del '51, è esplicitazione folgorante di nemmeno troppo taciute premesse economiche e convenienze commerciali.

Poiché le due ragazze Jacob, Catarina e Sabbata, erano già maritate, i coniugi dovevano allevare otto figli: quattro del *côté* Jacob (Leonardo Antonio, ormai diciottenne; Maddalena di 16, GioAntonio di 12 e Jacoba di 10 anni) e quattro del *côté* Duriguz (Teresia di 11, Antonio di 7, GioLeonardo di 5 anni; e la piccola Anna Maria, nata dalle seconde nozze, di due anni e mezzo). Ad essi si sarebbe aggiunta, di lì a poco (il 9 luglio 1766), un'altra creatura, Maria Maddalena.

13. Nel 1656 il negozio di Trnava ebbe due garzoni, un cognato e un nipote di Antonio Duriguz, rispettivamente Francesco Zanello e Pietro Timeus, ambedue di Ovasta.

Di Pietro Timeus, durante il suo apprendistato ad Ödenburg prima, presso l'azienda dei fratelli De Corte, a Trnava poi dallo zio, ci sono rimaste alcune lettere che ce lo mostrano alle prese coi libri mastri, la nostalgia, una morosa lontana e forse incinta, il denaro somministrato con la lesina, una disciplina che immaginiamo rigorosa, il corsivo tedesco che immaginiamo ostico (e che s'intrufola talvolta tra le italiche delle sue faticate missive).

L.D.S. Edemburgo […] Apprille anno 1756
Amantissimo Zio caramente vi saluto.
Senza gratissima vostra vengo con la presente a farvi sapere il mio statto lodato il Signor Iddio mi Ritrovo sano, spero nel altissimo Iddio che di voi sarà il simille che nel sentire sara mia somo contento e consolatione, Tochante poi che io havevo intencione di portarmi alla patria questo Anno la causa che mi ritiene che non tengo denari, un altro anno il mese di maggio Se il Signore mi promete di sicuramente mi portaro dentro, io vi facio sapere che [son] di partenza da quivi che vado in Tijrnavia in servitio appreso il Signor Zio Antonio Duriguzi, lui venira alla patria questo anno li primi di giugno non mancharo di mandarvi qualche moneta già che non poso venire in persona, vi prego caro zio a perdonarmi che non poso venire questo anno della serva fatela stare ancora questo anno apreso di voi che per il Signor Sudeto non mi dismentigaro di ella di quello che io gli ho impromeso per altro non mi astendo solute
Salutandovi di cuore mille volte con mia sorella. Amen
Fedelissimo in tutta freta Nipote Pietro Timeus.

La *serva* che agitava la fantasia del ragazzo diciottenne era probabilmente una ragazza di nome Nadalia Marcuz. Nella lettera che segue abbondano le maiuscole, non ancora gli accenti; il tono pare più disteso, meno accorato, la nostalgia meno urgente:

L.D.S. Tijrnavia, a 10 ottobre Anno 1756
Stimatissimo Zio
Con Somo contento Sento dal Mio Signor Principalle che vi troviatte Con perfetta salutte Tochante del mio statto mi Ritrovo sanno lui Mi dice che gli abiatte ditto che io devo portarmi a tempo alla pattria a Mogliarmi io vi dicho che non poso portarmi a vanti Santa Malgarita cio e questo anno prossimo venturo che sara li 14 di lulgio e mentre voi fosi contento che io mi debi a compagnare saro sempre alli vostri Comandi onde vi prego a non prendere fastidio di me et statte alegramente et governatovi e non prendetovi una Minima malinconia che sara quel che dio vora
Vi prego a saluttare amida Nadalia et Nono et nona et amida et sono
Vostro Affettuosissimo Nipote fin alla Morte Pietro Timeus[65].

[65] ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus Da Bas*, cc. n. nn.; il nome ungherese di Ödenburg è Sopron. La scrittura dei cramari è stata fatta oggetto di alcuni lavori di R. PELLEGRINI, *Emigrazione e lingua*, in «Metodi e ricerche», I (1980), 2, pp. 3-32; *Lettere di emigranti friulani*, in «Igitur», III (1991), 1, pp. 55-65; *La scrittura degli (e sugli) emigranti*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 341-359; col medesimo titolo, ma ampliando grandemente il materiale e le riflessioni, in «Metodi e ricerche», n.s., XVII (1998), 2, pp. 3-49; a partire da G. PERUSINI, R. PELLEGRINI, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», XLVIII-IL (1972-1973), pp. 217-261.

(Il 13 settembre 1757, giovanissimo, Pietro Timeus sposò Nadalia Marcuz di Ovasta; nel 1762 divenne cittadino di Trnava; e uno dei fornitori del negozio Jacob-Duriguz).

Importa qui sottolineare come il garzonato si innestasse su trame parentali o, perlomeno, paesane: dapprima nella bottega dei *santoli* De Corte ad Ödemburg (dove, peraltro, aveva fatto pratica anche il padre di Pietro, Simon Timeus), poi presso il marito della zia materna – dove muovevano i primi passi nell'arte un secondo nipote acquisito e un cognato di Antonio Duriguz, rispettivamente Pietro e Francesco Zanelli, pure di Ovasta; un altro cognato del fu Jacobo Jacob, Nicolò Fabris di Entrampo, tentava la fortuna nei dintorni di Trnava, mentre altri Timeus ed altri Zanelli erano installati poco distante[66].

L'Ungheria era adesso diventata una meta apprezzata. Numerosi *cramari* della val di Gorto la percorrevano o vi si erano insediati. Nel corso di un secolo (dal 1716 al 1817) vi morirono ben 92 *cramari* della Parrocchia di San Giorgio: molti nel negozio di loro proprietà (i Palmano di Povolaro a Segnitz; i Collinassi di Maranzanis in molti luoghi – a Pápa, a Neushol, a Rima-Szombat, a Rosenau, a Groß Schallò, a Freystadel – secondo uno schema di germinazione dei negozi che costituisce una seconda e diversa strategia di emigrazione rispetto a quella presentata in questo studio; i Samassa di Mieli a Ofen, a Komorn, a Grann; i De Antoni di Runchia e i Della Pietra di Calgaretto a Altenburg)[67]; altri durante un gramo garzonato, il cui sicuro sbocco professionale era

[66] Archivio della Pieve di Santa Maria di Gorto *ex latere Luincis*, *Registri canonici*: Francesco Zanelli, deceduto a Sulowitz (non identificato) nel 1780; Natale Zanelli morto a Güns (ung. Koszeg) nel 1790; Daniele di Nicolò Timeus, morto a Steinamanger (lat. Sabaria; ung. Szombathély) nel 1782; Nicolò Timeus con negozio a Baithonen (non identificato), nel 1744; ecc. In ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus da Bas*, si trova il testamento di Daniele Timeus e l'inventario della sua proprietà a Szombathély (di 314 fiorini e 24 k). Vi si trova anche, fra le non numerose lettere di Pietro, una lettera di Simon Timeus, datata «Edemburgo, 17 marzo 1735», in cui si lamentano ristrettezze economiche e le (povere) pretese della moglie, ritenute esose: «ma già lo sapete benissimo che ho preso del Signor Patrone 50 lire, dico lire Cinquanta, et dopo la mia partenza avete ancora preso 160 lire. Onde credete che in questi paesi si ricolgiano li dinari per tera et di già sapete che il solario è piccolo».

[67] Segnitz sta per Senec, in Slovacchia, tra Bratislava e Trnava; Neushol, ovvero Banská Bystrica, ungh. Besztercebánia; Rima-Szombat, ted. Groß Steffelsdorf, slo. Rimavská Sobota; Rosenau, slo. Rožnava, ungh. Rožno-Banya; Groß Schalló, slo. Velké Šarluhy; Freystadel, congetturalmente, slo. Hlohovec. Ofen è il nome tedesco di Buda; Komorn, ovvero Komárom; Grann, ungh. Esztergom; Altenburg corrisponde a Bad Deutsch-Altenburg, oggi nell'Austria inferiore, nell'importante zona archeologica di Petronell Carnuntum. Mi ripropongo di tornare sulla famiglia Collinassi di Maranzanis e sul modello 'germinativo' di negozi.

però l'impresa di famiglia; altri ancora in un disperante servizio senza prospettive presso mercanti di maggior facoltà.

14. Tra il 24 marzo 1769 ed il 25 giugno 1770, Pietro Timeus rifornì «il Signor Antonio Duriguzzij & Eredi Giaccomo» di merce per 533 fiorini e 4 karantani.

Le partite più consistenti erano costituite da zucchero (306 libbre per un totale di 206 fiorini e 28 karantani), biscottini o – alla francese – *bisquit* (166 libbre per 74 fiorini e 8 1/2 karantani), mandorle amare (126 libbre per 40 fiorini e 20 karantani). In quell'estratto-conto figuravano anche: limoni (414 per 14 fiorini e 26 karantani), fichi (61 libbre per 8 fiorini e 9 karantani), uva passa (30 libbre per 4 fiorini e 50 karantani), *Zwibach* (52 libbre per 67 fiorini e 24 karantani), *naranzini canditi* (10 libbre per 6 fiorini e 30 karantani); 45 bottiglie di rosolio, *chimele*, alchermes, *Aqua d'Oro*, *Rossolio canellato* (per 25 fiorini e 3 karantani); sardelle e *merluzo suto* (25 libbre per 7 fiorini e 15 karantani); prodotti vari, risme di *carta suga*, corde *filatte*, *ballini* da caccia. Le spezie erano poco rappresentate: 1 libbra di *garoffoli*, a 5 fiorini (il costo unitario in assoluto più elevato di tutta la merce venduta da Timeus); 2 libbre di *fenochio*, 3/4 di libbra di *folia lauri.* Scarsamente rappresentati erano anche i «semplici» da vendere agli speziali per la fabbricazione dei compositi: *Vitriol di Cipro*, *Polver di Cipro*, *Flos sulphuris*, *Cremor tartaro crudo*, *Tornisol bianco*, *Verde di Francia*[68].

La merce «concreduta» da Gasparo De Crignis «ai Signori Duriguti & Jacob» tra il 16 settembre 1775 e il 16 aprile 1776, per un totale di 169 fiorini e 45 karantani, è forse ancor più sorprendente.

Comprendeva: *arenge, arenge fumate, anguile*, sardelle, ostriche, *misole*; *Fedelinj e Macheronj*; tè (*Pactor*, *Pectoral*, *Verde*) e cioccolata ordinaria; *Formage d'Holand e Formagio di Parma*; colla di pesce (*collapisci*) e tabacco. Ancora, poco rappresentate erano le spezie: 9 $^1/_2$ lot di zafferano *di Franza*, e 2 libbre di *Zafran d'Austria*, ad un costo unitario elevatissimo (24 fiorini la libbre); 10 libbre di zenzero; 1 libbra di macis; 4 lot di pistacchio. Ancor meno rappresentati i «semplici»: 200 libbre di litargirio; 2 lot di canfora; 5 libbre di Indigo *corassan*[69].

[68] ŠOKA Trnava, MG, *Documenta ad rationes*, kart. 1 (1751-1801), cc. n. nn. 'Zwibach' sta per *zwieback*, vale a dire gallette, o pan biscotto; 'chimele' sta per *kümmel*; il 'merluzo suto' è lo stoccafisso o baccalà; il 'vitriol di Cipro' o vetriolo azzurro è il solfato di rame; la 'polver di Cipro' è una polvere tratta dai semi dell'ambretta o *Hibiscus abelmoscus*, ed utilizzata come profumo; il 'flos sulphuris' è lo zolfo sublimato; il 'tornisol' è il tornasole o laccamuffa. Per le modalità d'identificazione di queste sostanze e per le loro proprietà alimentari o medicinali, vere o supposte, rimando all'appendice a questo lavoro.

[69] *Ibid*., cc. n. nn. Rienzo Pellegrini (che ringrazio) mi suggerisce di identificare le *misole* con i 'mùssoli', vedi S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2001, vol. XI, 1981, *mùssolo*[2], mollusco; il litargirio è l'ossido di piombo fuso e cristallizzato in paglie

Se fosse lecito avanzare un sospetto sulla base di così poche carte, verrebbe da osservare che non tutti i *cramari* erano *materialisten*, vendevano cioè esclusivamente spezie e coloniali. Se ciò sarà confermato da altri documenti, si potrà delineare – per lo meno sul finire del Settecento – una distinzione ed una suddivisione per ambiti merceologici dei vari tipi di commercio dei *cramari* in foresto.

Che, comunque, alimenti e leccornie, gomme ed essenze, cancelleria e corderia, sostanze in via di rapido declassamento da terapeutiche a voluttuarie (tabacco, cioccolata, caffè), semplici e compositi convivessero sugli stessi scaffali, nelle medesime stanze, è confermato dagli inventari finora reperiti[70].

Ovviamente, i fornitori del negozio Jacob-Duriguz vendevano anche al minuto[71]; ed avevano a loro volta i loro fornitori. Ad esempio, Pietro Timeus aveva rapporti di affari – oltre che con Gasparo De Crignis, per l'importare di 5.000 fiorini – con Giuseppe Remondini (dobbiamo supporre, dei Remondini di Bassano, e collocare sulle scansie di Trnava anche le immaginette sacre, i libriccini pii, gli almanacchi); con una ditta di Hamburg, la Perszent & Dorneth; con mercanti triestini, Vincenzo *quondam* Giacomo Frisacco, Michele Mariani. Tra i suoi fornitori figura anche la ditta Gugenberger & Volmuth con un credito di 6.401 fiorini (è la stessa ditta «Cuchenperge & Imbulchemut, Compagni mercanti in Rosavia» che aveva dato a credito merce per 25 fiorini a Zuane Cescuto, un asìno trapiantato a Calgaretto, nel 1763; Zuane non era stato in grado di pagare, e per lui aveva saldato il conto Antonio Collinasso *civis Rosaviae*; per poi rivalersi su «un pezzo di campo esistente nelle pertinenze di Cal-

rossastre (*litargirio d'oro*) o argentee (*litargirio d'argento*): G. TESTI, *Dizionario di alchimia e di chimica antiquaria. Paracelso*, a cura di S. Andreani, Roma 1980.

[70] Vedi, ad esempio, l'*Inventario del Negozio esistente nella Città d'Edenburgo del q. Pietro di Corte seguito li 2 dicembre l'anno 1765, a senso del contratto ind. li 5 settembre del medesimo anno in Ovasta e sottoscritto dalle parti come segue*, in ARCHIVIO DE CORTE, Ovasta di Ovaro; oppure, in L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, cit., alle pp. 217-223, la riproduzione dell'inventario del negozio di Osvaldo Roja a Groß Masseritz/Velké Meziříčí; oppure l'inventario del negozio di Leonhard Anton Duß (della famiglia Dusso di Maranzanis) a Deggendorf trascritto in B. SPIEGEL, *Markt und handel im Stadtmuseum Deggendorf*, Deggendorf 1987. In appendice a questo lavoro analizzo la composizione dell'inventario del negozio di Baithonen dei Timeus: ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus da Bas, Anno 1744 adì 9 genaio in Baithonen. Signor Nicolò Timeus mio Genitore deve dare per la qui sotto scritta droga levata*.

[71] ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus da Bas, Petar Timeus*. Tra i debitori figurano: Manzus Procurator, per f. 6 k. 35; il farmacista Cissai *apotecker in Neüstadl* per f. 12; Szellenoij Professor per f. 5; Nicolaus Fabris um Maroth per f. 84 k. 56. Gasparo De Crignis tenta di recuperare i crediti di Pietro; Antonio Jacob nel 1783 e Osualdo Antonio De Crignis nel 1788 attestano che la scrittura del conto è proprio di mano di Gasparo. Neustadl vale Nové Mesto nad Vahom; Maroth è Moravce; Tellnitz è Telnice.

garetto, loco chiamato Valtions … per pretio et valore di lire 135 s. 18»: la storia di Zuane Cescuto serva ad introdurre in questo studio, sia pure di sbieco, anche le figure dei *cramari* meno fortunati o decisamente sfortunati, che poche labili tracce lasciarono nella vita e nelle carte[72]).

L'elenco, non completo, dei fornitori di Timeus copre gli anni tra il 1767 e il 1775, e la somma ammonta a quasi 17.000 fiorini, un esborso di tutto rilievo. Venezia non compare più quale stazione di rifornimento, soppiantata dalla più conveniente Trieste, dalla più vicina Vienna, dalla ormai importante Amburgo[73].

15. Il 20 giugno 1769 morì a 23 anni il primogenito del fu Jacobo Jacob, Leonardo Antonio, *civis Tyrnaviensis*, che Antonio Duriguz aveva associato nella Compagnia di Negozio.

Quell'estate Antonio Duriguz ritornò a Povolaro (fu *santolo* al battesimo di un bimbetto di Nicolò Collinassi, anch'egli trafficante in Ungheria) e lì fece fronte, con la moglie, ad una sventura che era sì tragedia privata, ma che squadernava insieme e in tutta evidenza – sotto l'apparenza e la sostanza della floridezza – la precarietà e provvisorietà di quell'impresa che i due soci avevano immaginato nella loro gioventù, che i due coniugi si ostinavano ad immaginare nel presente, duratura e, forse, perenne. Di quell'interrogarsi e indagare, di quell'architettare soluzioni e sistemazioni, di quegli scoramenti non rimane nulla, salvo un segno, ma così clamoroso che non deve nemmeno essere interpretato.

Il 20 agosto 1771, Antonio Jacob di 19 anni, secondogenito e ormai unico maschio superstite di Maddalena De Crignis (vedova del fu Jacobo Jacob e ora moglie di Antonio Duriguz), sposò nella chiesa di San Florean dei Plans, Teresia Duriguz, figlia primogenita del suo patrigno e consocio e della fu Maria Za-

[72] ASU, *Ana*, b. 1890, notaio Giacomo Tavoschi, alla data 14.10.1765.

[73] ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus da Bas*, *Extractus Protocolli Intabulationum Regiae Civitatis Tyrnaviensis. Anno 1775*, *Die 5 Aprilis.* Ecco l'elenco dei creditori di Pietro Timeus:
Johann Venansky, f. 258; Giuseppe Remondini, f. 192; Perszent & Dorneth di Hamburg, f. 1.639 (viene usata la curiosa espressione «auszeugales contra eundem Hamburgensium cum Florenis 1.639 Creditorum Perszent et Dorneth», dove *auszeugales* è aggettivazione latinizzata di *auszug*, 'estratto conto', 'conto sommario'); Wilhelm Schreiber, f. 529; Mercanti triestini (le loro carte sono *Campsoriales Tergesticales*, da *campso*, 'duplico'), f. 270; Gugenberger & Volmuth, f. 6.401 k. 9; Gasparo De Crignis, f. 5.000; Joseph Untersteiner, f. 1.793 k. 37. Ricavo il nome di due dei fornitori triestini da due private scritture con cui Vincenzo Frisacco e Michele Mariani cedono a comodo e incomodo di GioBatta di Nicolò Timeus i crediti che vantano nei confronti di Pietro, rispettivamente di f. 119 e di f. 791 k. 49: con tutta evidenza non si tratta degli stessi debiti.

nello. Si veniva a configurare una situazione al limite della legalità canonica e dell'ingorgo parentale, poiché si trattava a tutti gli effetti di un matrimonio tra fratellastri – sia pure acquisiti. Ma si veniva a configurare, anche, una situazione di palmare evidenza strategica (nell'ambito delle strategie del «Negozio di Germania»), non più affidata alla sola volontà dei contraenti, ma al vincolo sacramentale, a doppi vincoli di sangue.

Quella tragedia fu forse anche il motivo per cui la Compagnia «Antonio Duriguzzi ed li heredi q. Giacomo Jacob, mercanti in Tyrnavia, nell'Ungheria» presero a riscuotere con rinnovata lena – a giudicare dalle carte rimaste – crediti antichi, incamerando campagne e danari, sollecitando giudici e compositori. I documenti ci mostrano Antonio Jacob, poco più che un ragazzo – secondo i parametri di allora; e anche secondo i parametri di ora – ma addestrato a buona scuola, che in rapida sequenza: dà il suo assenso alla stipula del patto nuziale della sorella Giacoma; esige a nome della Compagnia il pagamento di merci «concredute a Tirnavia come dal destinto conto principia 12 agosto 1766, termina li 8 genaro 1767 a Bernardo *Alfier* Palmano» (Bernardo era morto «in Segniz, in dette parti d'Ungaria»: ed i nipoti, in lite, non decidevano a chi toccasse l'onere del saldo); presta danaro ai cugini Fabris di Entrampo (con negozio a Maroth), affinché possano estinguere i debiti contratti dal loro genitore «verso del signor Pietro Timeus d'Ovasta, mercante nella città di Tirnavia di f. 69 … nec non di f. 31 k. 22 verso del signor Osualdo Roja della villa di Pratto in Canal di Santo Canciano, mercante nella città di Naitera nell'Ungaria … ambo creditori per merci concredute al sudetto quondam Nicolò»; acquisisce il diritto ad «una ratta in detta montagna di Pizzul Taront, ciò è la raggione di poter condure annualmente un paro di manzi in detta montagna come gl'altri proprietari consorti»; trasforma un piccolo debito in munifica elargizione «alla Fabrica della veneranda chiesa di Santo Zuanne di Monajo in adempimento de suoi voti»; fa pignorare «un bene prattivo chiamato Ladunesco … con li arbori frutiferi e non frutiferi sopra esistenti e boscho sopraesistente con la mittà del sedime fu stauliero e un stauliero in detta villa di Mieli … murato arcato e spedito dal fondi sin al colmo» a GioBatta Samassa, debitore moroso di 473 fiorini e 49 karantani; liquida alle sorelle la dote paterna, il legato loro destinato dal defunto fratello GioLeonardo, i *fulcimenti*[74].

[74] ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Blasio Monco alla data 17.08.1772 (patto nuziale tra Giacoma Jacob e Domenico Di Vora); b. 1890, notaio Giacomo Tavosco, 04.10.1773 (recupero del credito Palmano), 13.09.1775 (pignoramento dei beni di GioBatta Samassa) e 12.09.1775 (pagamento delle doti delle sorelle); b. 3041, notaio Nicolò De Crignis, 28.08.1775 (prestito ai cugini Fabris) e 30.08.1775 (acquisizione della *ratta* in Pizzul Taront e remissione di debito a favore della chiesa di San Giovanni di Monaio).

E, tuttavia, era proprio la morte – scongiurata con tanta determinazione e tanto ardire – a mettere a repentaglio le strategie dei due soci. Il primogenito di Antonio Jacob e di Teresa Duriguz venne alla luce il 17 giugno 1773, ma sopravvisse soltanto due mesi. Altri figli non seguirono. Tre anni dopo, il 14 luglio 1776, a Graz, forse mentre si trovava in viaggio, mancò anche uno dei due figli di Antonio Duriguz, GioAntonio, appena diciannovenne.

Quando, il 9 luglio 1781, nella «Libera Regia Città di Ternavia» Antonio Duriguz *Negoziante di droghe* dettò il suo testamento, gli erano ben presenti tutti gli accidenti che avevano funestato la sua e le altrui vite, che avevano stravolto i suoi e gli altrui piani:

> Dove io Antonio Duriguzzi, Cittadino di qui e negoziante, sulla ricordanza della mia di già avvanzata ettà, delle forze vieppiù mancanti, e conseguentemente accorgendomi avvicinarsi la vita al comun termine, tantopiuché l'ora della morte è incerta, *come abbastanza in ciò amaestrati dalla quotidiana esperienza*; perciò onde non vedermi prevenuto da qualche non pensato accidente tanto quivi che per istrada… Alle mie tre suacenate figlie assegno in parte della loro paterna Eredità fiorini 400 per cadauna, unitamente £. 1.200 alla figlia più giovine, però quale di presente è inupta, doverà mio figlio oltre li 400 fiorini sudetti, quando s'accompagnarà, prestare alla sudetta tutto quello occorerà di fornimenti, ed altro secondo l'uso e consuetudine dell'Italia.
> Quando poi mio figlio mancasse a vivi senza propri Eredi che a lui succedessero, in tal caso i tre figli del q. mio fratello Lunardo Duriguzzi douran conseguire f. 50 per cadauno – uniti f. 150 – nel resto l'intiero mio avere, o sia facoltà, sì qui che in Italia esistente dourà passare nelle nominate mie tre figlie d'esser questa divisa in tre eguali parti[75].

Nel marzo del 1782 Antonio Duriguzzi era a Povolaro. Tra marzo e novembre, erogò prestiti a nome suo personale, e per conto della Società «facendo anche per il signor Antonio q. Giacomo Jacob, pure di questa villa, ora absente nell'Ungaria, di lui genero e compagno di negotio in quella parte» per 1.065 lire; si disfece di beni avuti *in solutum* per 1.215 lire[76].

Il 6 dicembre toccò a lui saldare il suo debito.

[75] ASU, *Ana*, b. 3308, notaio Michele Agarinis, alla data 09.07.1781 (è la traduzione italiana del testamento redatto in tedesco a Trnava).

[76] ASU, *Ana*., b. 3487, notaio Blasio Monco, alla data 06.03.1782 (c. 101: prestito di lire 400 a Nicolò Della Pietra di Calgaretto), 06.06.1782 (prestito di 480 lire a Zuane Da Pozzo di Maranzanis), 11.11.1782 (prestito a Valentino Tavosco di Maranzanis); b. 3041, notaio Nicolò De Crignis, 12.11.1782 (vendita dei beni ottenuti quale pagamento di debiti mai saldati dagli eredi di Odorico Samassa di Salars).

16. Due anni prima della morte di Antonio, il 26 settembre 1780, la Compagnia Jacob & Duriguz procedette all'inventario del magazzino. Vi erano *materialien* per 14.133 fiorini. Un secondo inventario, in data 21 giugno 1783, riportava una giacenza di merci per complessivi 13.230 fiorini[77].

Nel 1765 le merci del negozio De Corte di Ödenburg erano state stimate 10.237 fiorini e 44 karantani; e, nel 1805, quelle del negozio Duß di Deggendorf – che includevano anche diverse centinaia di *ellen* di tessuti di vario genere – sarebbero state valutate 9.001 fiorini e 16 karantani: sulla base di quell'inventario, Leonhard Anton Duß venne definito «certamente uno degli uomini più ricchi di Deggendorf». A paragone, l'inventario dei Timeus di Baithonen – che, nonostante la sorprendente varietà della merce importava un valore di soli 308 fiorini e 2 karantani e mezzo – oppure il magazzino di GioBatta Plazzotta di Cercivento a Beilngries – che vendeva però soltanto tessuti e capi di abbigliamento; in deposito teneva merci per 886 fiorini e 51 karantani – configurano due negozietti[78].

Il giro d'affari della Compagnia Duriguz & Jacob era, ovviamente, molto superiore: nel *Comissionen-Buch* – che principia il 23 febbraio 1789 e termina il 3 marzo 1790 e in cui sono annotate qualità e quantità delle merci vendute, e quando, e a chi, nel corso di un intero anno – risulta esitata merce per la somma di 23.305 fiorini (di cui incassati, a pronto termine o con dilazioni ragionevoli, soltanto 9.710 fiorini, vale a dire il 41,2%). Non sappiamo dei debiti con i fornitori.

Le merci vendute ripetevano la tipologia che abbiamo imparato a conoscere. Vi erano gli infusi alla moda, tè, caffè, cacao (del quale è specificata la casa di produzione: *Cacau Marignon);* il maraschino e una gran varietà di rosoli (*Rossolio Genzian, Rosoli Menta, Rosoli Perfetamor, Rosolio Tornissol, Rossoli Alchermes Aranzij, Rosolio comune Minighini*); leccornie di vario genere: cioccolata, *naranzini canditi*, *magaroni* (vale a dire i maccheroni; ve n'erano di due sorte: *Magaroni longi Aschneger* e *Magaroni Schoret*), *Fiedelin*, parmigiano (*Parmesan Kaas*); spezie: cannella, curcuma, chiodi di garofano, gialappa, zafferano, noce moscata, vaniglia.

Sulle scansie stavano, ancora, le essenze profumate, come l'olio di bergamotto o la lavanda (*provenzer*); le tinte per stoffe come la cocciniglia, il *violet indigo*, l'*umbraun*, il carminio, il *sandrac*; prodotti di cancelleria; tabacco; le re-

[77] J. Šimončič, *K dejinám verejného zdravotníctva v Trnave v období Feudalizmu*, in Id., *Mojei Trnave* cit., pp. 87-101.

[78] Ho indicato in nota 70 le fonti per gli inventari De Corte, Timeus e Duß; l'inventario di GioBatta Plazzotta è riportato da D. Molfetta, *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»*, in «Sot la nape», XXXIII (1981), 4, pp. 21-38.

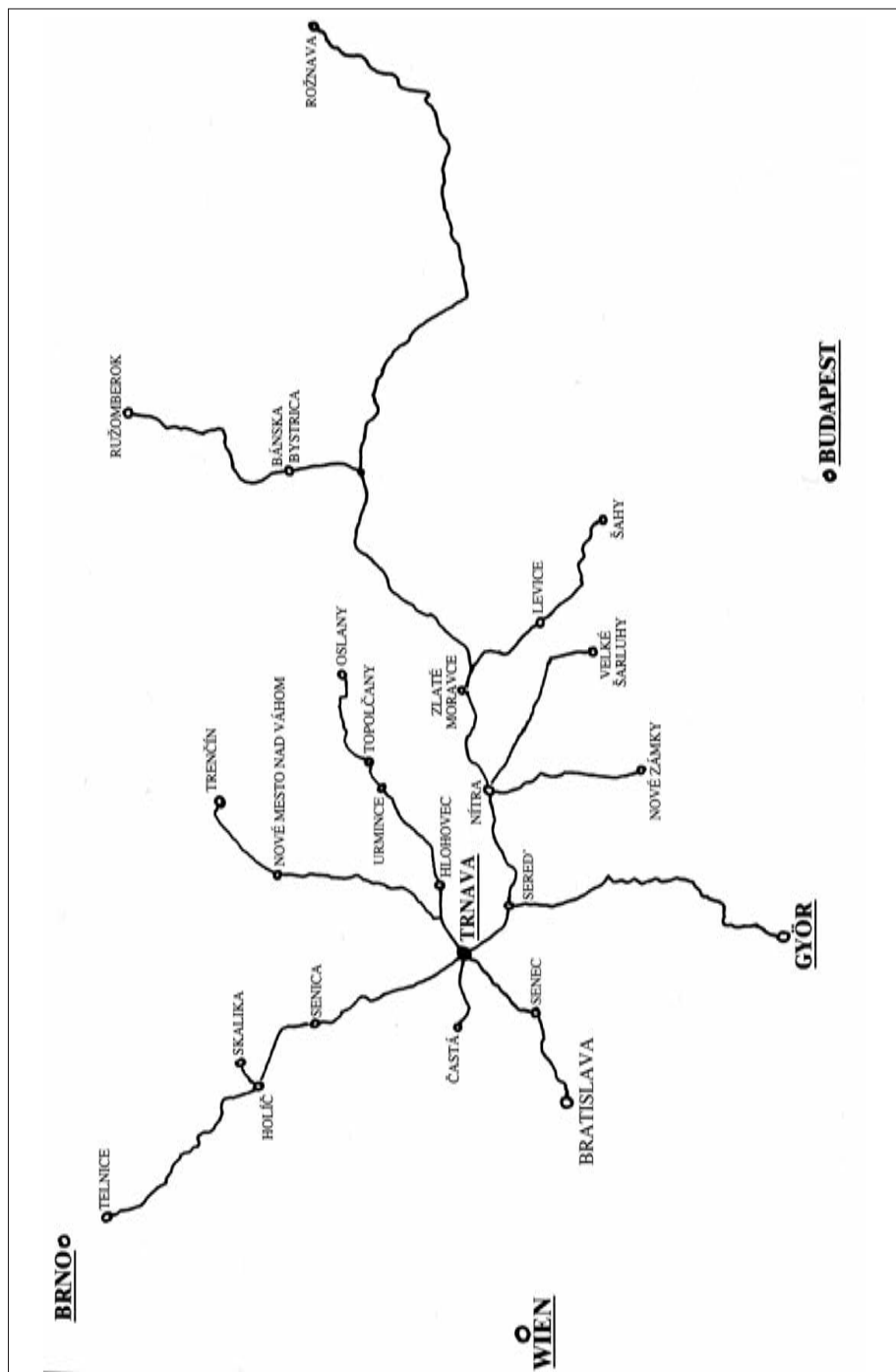
sine stillate da alberi esotici, che la fantasia, la teoria degli umori, la capacità di osservazione e di sperimentazione di quell'ultimo scorcio di Settecento, volevano applicate ai più svariati impieghi: la gomma arabica, la *gum gutta*, la *gum mastix*, lo storace, la laccamuffa.

Infine, le sostanze ad azione medicamentosa: l'aloe epatica, l'assa fetida, la canfora, la corteccia di china, le foglie di senna, la manna (comune, cannellata, *calaprina*, cioè calabrese), l'oppio, il cremor tartaro; i rimedi eroici: l'arsenico, l'antimonio, il mercurio vivo, il *sal amaro*, il vetriolo; e – ma ormai in quantità davvero residuali – la teriaca, fino a pochi decenni prima rimedio universale, e dunque il *composito* con più alto valore aggiunto.

Gli acquirenti vi compaiono in numero di 44. Alcuni sono clienti occasionali, per pochi fiorini (così i tre acquirenti di Pressburg, Madame Humlin, Maria Anna Wrenckin e Johann Peter Herbst che acquistano merce rispettivamente per 22 fiorini e 24 karantani, per 40 fiorini e per 20 fiorini); altri sono clienti abituali, il prelievo della merce è ripetuto, gli importi sono consistenti.

Molti sono i mercanti certamente o congetturalmente carnici: Florean Cassetti a Nitra, Jacob Collinassi di Maranzanis a Gros Schallo (per 832 fiorini e 27 karantani), Joseph Collinassi pure di Maranzanis a Freystadl (per 1.298 fiorini), Nicolò Costan di Entrampo a Marod (per 4.539 fiorini), Jacob Dereano a Rosenberg (per 2.252 fiorini), Osvald Roja di Prato Carnico a Nitra (per 1.374 fiorini), Jacob Sapada a Topoltschan (per 1.538 fiorini). Molti sono i clienti accanto al cui nome compare la dicitura *Judi*: Emanuel Fuhas (per 400 fiorini) ed Emanuel Harschany (per 198 fiorini) di Neustadl, Johann Georg Horren und Bruder (per 4.668 fiorini) e Samuel Wolf Hebstein (per 559 fiorini) di Trentschin, Emanuel e Paulus Burburi di Lewentz (per 233 fiorini). Compare pure un negoziante greco, Joseph Spiridon di Topoltschan. La composizione etnica degli acquirenti di Antonio Jacob coincide esattamente con i tre gruppi che allora detenevano il commercio in Ungheria: gli ebrei, cui Giuseppe II aveva garantito la libertà di domicilio, ma che – ad esempio – ancora nel 1790 non erano ammessi a Trnava, e in molte altre città; i greci – per meglio dire, i macedoni – cui, nel 1774, erano stati imposti la rinuncia alla nazionalità ed il giuramento di fedeltà in cambio della libertà di commercio[79]; e gli italiani.

Infine i luoghi, quelli che sono riuscito ad identificare: riportati su una car-

[79] Sugli ebrei a Trnava, J. Šimončič, *Ohlas Francúzskej Revolúcie v Trnave,* in *Mojei Trnave* cit., pp. 126-127: cacciati nel 1539 con la solita accusa di omicidio rituale di un bambino, gli ebrei non furono ammessi a Trnava nemmeno dopo l'editto di Giuseppe II; nel 1790 venne diffuso in città un volantino anonimo in loro difesa, *Freymüthige Ausserungen zur Belehrung der Juden*; sui greci, vedi J. Kovacsics, *Migrations internationale, internes et medium distance en Hongrie (1500-1900)* cit., pp. 285-286.

Dislocazione dei negozi forniti dalla Ditta Jacob & Duriguz nel 1789-1790.

tina geografica moderna – i cui tracciati stradali né coincidono né rendono giustizia degli ostacoli naturali e umani da superare – mettono in evidenza un ambito vasto di traffici, una rete ramificata di distribuzione, una forte mobilità sulle corte e medie distanze[80]. Un conto meticoloso di dare ed avere con Biagio Collinassi di Maranzanis, risalente agli anni 1778-1780, per una somma complessiva di 540 fiorini e 41 karantani, mostra come venivano pagate le merci: in incontri alle fiere (di Urmino, di Sihmtau, di Seredt, di Costi); inviando denari «per medio del Signor Palmano», «per il Saponario»; incontrandosi in patria durante l'estate[81].

17. «Und dieser ist mein letzen Wille».

Il 4 dicembre 1793, nella sua casa di Trnava, anche Antonio Jacob dettò il suo testamento. Aveva 41 anni. Il suo capitale ammontava a 5.801 fiorini e 36 karantani; dai quali era necessario detrarre le passività, 1.950 fiorini. Lasciava 25 fiorini all'ospedale, 10 fiorini all'Istituto dei Poveri, 5 fiorini al lazzaretto, 100 fiorini alla confraternita cui apparteneva. Lasciava ancora 200 fiorini a Maria, la sorellastra nata dal matrimonio di sua madre con Antonio Duriguz; tutti i terreni di Carnia alle sorelle «Catarina Macilis und Sabbata Di Vora beide in Povolaro, Magdalena Da Pozzo in Ramanzanis, und Diacoma Di Vora in Chomolians»; il *prato di monte* di Piertia a Jacobo Disora; e infine il rimanente delle sue sostanze alla moglie Teresa, a patto che non avesse a risposarsi[82].

[80] Riporto in corsivo i nomi dei borghi così come sono scritti sul documento, in tondo l'equivalente slovacco e/o ungherese contemporaneo. *Edenburg*, *Ödenburg*, cioè Sopron; *Frauenmarck*, Batovce; *Freystadel*, *Freystadl* è congetturalmente Hlohovec: infatti «Freystadt, che ha ottime vigne e celebri mercati di grani» è collocata tra Nitra e «Leopoldstadt, fortezza situata in un luogo paludoso, che ha un arsenale e una casa di invalidi», l'odierna Leopoldov; *Grosscharlog, Gros Schallò*, Velké Šàrluhy; *Holitsch*, Holič; *Levenz*, *Lebenz*, *Lewenz*, Levice; *Marod*, *Maroth*, Zlaté Moravce; *Neutra*, Nitra; *Neuheusel*, *Neuhaysel*, Nové Zamky, ungh. Érsekújvár; *Neustadl*, Nové Mesto nad Vahom; *Oslan*, *Oslem*, Osl'any; *Palanka* è un sobborgo della città di Šahy; *Raab*, Györ; *Rosemberg*, Ružomberok; *Rosenau*, Rožnava, ungh. Rožno Banya; *Schattmansdorf*, Častá; *Skalitz*, Skalica; *Telnitz*, Telnice na Morave; *Topolt-Zan*, *Topoltschan,* Topol'cany; *Trentschin*, Trenčín; *Urmin* è Urmince; *Vesprim*, *Weszprum*, Veszprem. Non ho identificato i siti di Petrina e Karpfen. Nella cartina, per motivi di scala, si è omesso di indicare Augsburg (dove lavora il mercante Michael Dellefant, cioè De Infanti di Ravascletto) e Veszprem. Oltre ai manuali citati alla nota 40, mi è stato utile, e ne ho ricavato le citazioni di questa, l'*Introduzione alla Geografia ad uso delle scuole del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1840.

[81] L'estratto conto è incluso nel *Minutario 1804-1806, VII*, del notaio Biasio Monco, ASU, *Ana*, b. 3487, alla data 27.02.1806.

[82] ŠOKA Trnava, MG, *Testamenty 1511-1874*, *f.* 942.

L'11 dicembre 1793 Antonio Jacob mancò ai vivi. Poiché tre anni prima, il 12 maggio 1790, anche il superstite figlio maschio di Antonio Duriguz, Gio-Leonardo, era morto a Capodistria, la parabola della Compagnia di Negozio Duriguz-Jacob poteva considerarsi conclusa.

L'anno seguente, Teresa Duriguz-Jacob «ora abitante nella città di Tirnavia nell'Ongaria» vendeva alla sorellastra Maria «tutte le sue fabriche, cortivi, orti, campi, prati, edifizi, capitali livellarij attivi, chirografi, crediti sechi, mobili di cadaun genere, ed animali» esistenti in Povolaro[83]; realizzava così un introito di 11.400 lire, che – uniti ai fiorini del marito – le sarebbero stati sufficienti per condursi agiatissimamente nei quattro anni di vita che le rimanevano (sarebbe morta «in civitate Tirnaviensi, in Ungaria», il 15 aprile 1799).

Anche il negozio di Trnava sarebbe passato di mano.

18. La sera di san Silvestro dell'anno 1794, la serva di Teresa Duriguzzi-Jacob, Giuditta Palmano, si recò nell'osteria di Šimon Cach ad acquistare del vino. Mentre attendeva che glielo spillassero, ascoltò le concitate discussioni che un gruppetto di artigiani teneva ad un tavolo lì accanto. Chi parteggiava per la rivoluzione, come il sarto Karol Engel, che gridava di voler diventare un nuovo Robespierre, di volersi togliere le brache tedesche e infilarsi i pantaloni francesi; chi, al contrario, come il chirurgo della Casa degli Invalidi di Trnava, Augustín Foll, sosteneva che «Die Jacobiner eine Bande vom dem grössten Bösewichten und Barbaren wären»; raccontavano che i giacobini avevano in animo di incendiare Pest dai quattro lati, di marciare fino a Trnava, per saccheggiare il Capitolo di Ostrihom e massacrare tutti i canonici…

La deposizione di *Judita Palmannová* nel breve processo contro i 'giacobini' di Trnava – che si concluse con due miti sentenze: pochi giorni di prigione per il sarto Engel, l'espulsione dalla città del contabile Tastler, colpevole di essersi ubriacato in così compromettente compagnia – ci rimanda al clima di malcontento e di dicerie incontrollate, al panico terrore dei maggiorenti scatenato dalle notizie che arrivavano dalla Francia o dal Reno; e all'onnipresenza sospettosa della polizia di Francesco I, che di lì a poco avrebbe avuto tragico esito nel processo Martinovics e nelle condanne capitali al *Vérmezö* di Buda, il Campo del Sangue[84].

Nelle estati dei loro periclitanti ritorni, i *cramari* di Gorto allinearono anche quel segnale a tutti i minuti o clamorosi segnali che tumultuando si susseguivano: da questa parte delle Alpi, il crollo della Serenissima, il cambio ripetuto di

[83] ASU, *Ana*, b. 3308, notaio Michele Agarinis, alla data 05.01.1795.
[84] J. Šimončič, *Ohlas Francúzskej Revolúcie v Trnave*, in Id., *Mojei Trnave* cit., pp. 124-133.

padrone, l'introduzione del codice civile e del sistema metrico decimale, la catasticazione delle proprietà, la coscrizione obbligata; di là delle Alpi, le 'insurrezioni' nobiliari, gli aiuti finanziari ed il prelievo sui raccolti per sostenere le coalizioni antinapoleoniche. In genere, i *cramari* erano legittimisti[85]: ma le ripetute sconfitte sulla porta di casa – il 2 dicembre 1805, quando a Slavkov venne combattuta la battaglia che passò alla storia col nome di Austerlitz; nel 1809, quando a Györ gli effettivi ungheresi vennero decimati in quella che sull'Arco di Trionfo fu ricordata come la vittoria di Raab – li costringevano certo a qualche ripensamento.

Ad ogni modo, era vero: «Qui le cose si hanno cambiate a tal sorta che mi pare di essere in un altro mondo». Il periodo napoleonico segnò una cesura radicale anche nell'emigrazione come tradizionalmente si era praticata per più di due secoli.

A Trnava, nel negozio che era stato di Jacobo Jacob e di Antonio Duriguz, si installarono altre due famiglie di Povolaro: i Palmano e i De Grach (o Gracco). Nei due secoli precedenti, le loro vicende erano state in tutto simili a quelle che abbiamo raccontato.

Non seguiremo le loro tracce nel nuovo secolo; non studieremo se l'economia di guerra abbia portato nelle loro scarselle quei sovraprofitti che molti mercanti vantavano; né se le bancarotte del 1811 (quando la moneta fu svalutata ad un quinto del suo valore nominale) e del 1816 (quando perse un ulteriore 60%) li abbiano ridotti in miseria; né come si siano rimessi in sesto. Perché questa non è più la storia di un'interazione, di un'emigrazione funzionale ad un'economia montanara che ne era il presupposto, di un'emigrazione in cui paese d'origine e paese d'approdo appartenevano al medesimo orizzonte economico; questa è la storia di una separazione.

> Comeglians, 12 dicembre 1806
> Attesto io sottoscrita per la pura verità che li miej due filgi Gion Batta e Lorenzo sono assenti da questo comune da dodeci anni che abitano preferentemente nella Città di Tijrnavia nell'Ongaria. Spero pertanto che vengano essentati dal testatico e che questo Consilgio non avrà deficoltà alcuna di acordarmi tali richiesta.
> Dimanda tanto Pasca molgia di Lorenzo De Grach[86].

[85] Vedi, ad esempio, due lettere riportate da D. MOLFETTA, *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»* cit.

[86] ACC, b. *1806*, cc. n. nn. Si danno numerosi esempi di trasferimenti, se non definitivi, certamente molto prolungati: «Si denota a chi conviene che il vigesimario giovane Nicolò quondam Giacomo Crosilla, nato in questa commune, da essa absentatosi già nell'epoca volgare mille e ottocento, e che in ora trovasi domiciliato nella Comunità d'Altenburgo nell'Ongaria superiore cisdanubiana agente di mercanzia. Di più si denota che il medesimo fin

Dodici anni di assenza, non configurano più un'emigrazione né stagionale, né temporanea, né in alcun modo integrata; sono, appunto, un'altra storia[87].

19. Nel 1846 giunse alla Deputazione Comunale di Comeglians una lettera da Trnava.

Vi era scritto che l'*aromatario* Antonio Palmano aveva legato, nel suo testamento, un lascito di 500 fiorini ai suoi parenti di Povolaro. Nessuno ricordava più Antonio Palmano; nessuno aveva mai conosciuto sua moglie, Teresa Sereszlenyi, né i suoi figli – se ne aveva. Nessuno ricordava dove fosse quella città, Tyrnavia,

dall'anno mille ottocento e cinque, come consta da fineremissione, rinunziò all'esser membro di questa commune rinunziando in tutto e per tutto all'eredità paterna e materna. Ciò preposto, ragionevolmente si desidera e pretende che sia immune dal testatico prossimamente e dall'imposte ulteriormente da imporsi. Salute. Pre Giacomo Crosilla pel fratello più giovane» (ACC, b. *1807*, alla data 27.05.1807). Un'emigrazione siffatta rendeva difficile o impossibile la coscrizione: «Alla Commissione Cantonale di Gorto. Eseguendo questa municipalità l'ordine vostro sotto la data 19 corrente, essa vi trasmette la notta de coscritti nati dal primo ottobre 1782 sino li 30 novembre 1783, inscritti nelle liste settima ed ottava retificate in Comeglians coi relativi rapporti a norma delle derivatogli istruzioni.
Di Gracco Giuseppe, Battistin, nato li 24 ottobre 1782, di statura cinque piedi e cinque polici, scritto nella lista settima al n. 20. Egli sa legere e scrivere. Domicilia presentemente nella Città di Tirnavia. La sua condotta è discretamente morale.
Mazilis Antonio, Del Conte, nato li 17 dicembre 1782, di statura di piedi cinque circa, scritto nella lista settima n. 26. Egli sa legere e scrivere. Domicilia nella città di Augusta. Di morale condotta.
Capelari Pietro, Mazon, nato li 4 giugno 1783, di statura cinque piedi e due polici, scrito nella lista settima al n. 22. Egli sa legere e scrivere. Domicilia presentemente nella Città di Fiume. Di morigerati costumi.
Tavoschi Giuseppe Antonio, nato li 9 giugno 1783, di statura cinque piedi, scritto nella lista settima, n. 24. Egli sa leggere e scrivere. Domicilia nella città di Pordenone. Di buoni costumi, ma vago assai. Li altri sono o requisiti o assolti o consegnati» (ACC, b. *1807*, alla data 21.08.1807).

[87] Che, tuttavia, sarebbe interessantissimo raccontare. I documenti non mancano. Vedi Šoka Trnava, MG, *Processualia*, 108/9 (Processo contro Lorenzo de Grach e sua moglie Magdalena Linner intentato da Leopoldo Hoida); 108/20 (Processo di Lorenzo de Grach contro Giovanni De Grach); 111/5 (Processo intentato dal fisco regio contro Anna Raaber, vedova di Giovanni De Grach); 115/4 (Processo intentato da Antonio Palmano contro Jakob Pauer e sua moglie Anna Urbanin); *Deputationalia 1819-1851*; ecc. A Trnava nel 1809 fu terminata la stesura italiana di *Breve discrizione della vitta e dei sucessi di Gion Batt. de Palmano primo maggiore, cavata dai libri et atti di Guerra; et da me Giuseppe De Grach pro perpetua memoria tradotta dal Tedesco in lingua italiana. Tijrnavia primo marzo 1809.* La biografia del *Majôr* – come ancora è ricordato – era certamente conservata a Povolaro nel 1955, quando ne ricopiò dei brani G. Perusini, *Un ufficiale dell'epoca napoleonica*, in «Sot la nape», VII (1955), 3, pp. 9-12.

che pure era stata nelle fantasie e sulla bocca di ragazzini e donne fino a mezzo secolo prima. Fu consultato il parroco; furono scartabellati i registri di stato civile. La laboriosa ricostruzione della genealogia terminò in ottobre.

> All'Imperiale Regio Signor Giuseppe Kaiser, Notajo nel Magistrato di Tijrnavia. In ordine alla riverita sua delli 20 settembre ultimo passato, questa deputazione comunale umilia l'albore dei parenti che tiene in Povolaro il fu signor Antonio Palmano di costì. Prega perciò la scrivente a voler colla possibile sollecitudine rimettere li fiorini 500 disposti dal sudetto Antonio Palmano al n. 19 del suo testamento a favore dei detti consanguinei, pregando in pari tempo il signor Giovanni Palmano di qui, procuratore di tutti gli altri parenti, a voler degnarsi di fare il comparto di ciò che spetta alle due famiglie Palmano di Povolaro, acciò non possono avere questioni tra di essi.
> Comeglians, li 1° ottobre 1846. Il Deputato GioBatta Tavosco; Daniele Da Pozzo; L'agente comunale De Grach

Poco più di due mesi dopo, arrivarono i denari, e il decreto di suddivisione che li accompagnava. Era scritto in latino e in ungherese. Solo il parroco conosceva il latino; l'ungherese, non lo sapeva più nessuno[88].

[88] Šoka Trnava, 1427, Ar. 3, Fas. 78, n. 12. Il testo della divisione: «Circa aequaliter dividendum Domini Antonii Palmano inter consanguineos legatum declaratio testamenti executor. Inclite Senatus! Dignabatur… Imperialis & Regius Commissarius Districtus Rigalato, ope cujus tabella genealogica in Italia degentium hominum familiae Palmano transponitur, fine eo nobiscum communicasse, ut mentem nostram aequaliter inter eos dividendo denari Domini Antonii Palmano legato depromamus. Cujus inviationis in obsequium declarandi honorem habemus: quod cum Dominus testator in puncto testamenti sui 19 his verbis: […] 500 Florenos consanguineis suis gradus leget – iuxta vero hinc readvolutam, in allata nora horsum transpositam tabellam genealogicam testatoris Antonii Palmano genitor Joannes Palmano duos in Italia possessione Povolaro habuerit fratres qui haeredes reliquerunt, Antonium utpote et Leonardum; existimemus legatum inter duas has lineas aequaliter dividendum esse ita, ut in Povolaro denati Antonii Palmano haeredes, utpote Catharinae proles, Antonius, Joannes, Josephus et Jacoba nupta De Cignis legati dimidium, in quinque aequalibus ratis, insimul cum 250 florenis valutalibus – Leonardi vero Palmano et filio Joanne nepotes alid dimidium percipiant».

Appendice

Presento qui un'analisi dell'inventario che principia con le parole «Laus Deo. Anno 1744 adì 9 Genaio in Baithonen. Signor Nicolò Timeus mio Genitore Deve dare per la qui sotto scritta Droga Levata q. Ser Lonardo». Si trova in ASU, *Archivio Perusini*, b. 53, *Famiglia Timeus da Bas di Ovasta.* Le carte non sono numerate. Ho ordinato i *materialien* in sequenza alfabetica. Ho omesso le quantità riferite a ciascuna sostanza; il costo unitario; l'importo relativo. Nella prima colonna, il nome della sostanza, così come riportato dal documento; nella seconda colonna, il nome italiano, qualora diverso, e il nome tedesco; nella terza colonna, una breve descrizione della sostanza e dei suoi usi tradizionali. Si tratta, dunque, di un'analisi qualitativa, preliminare allo studio degli inventari – che rimane ancora tutto da fare.

Dò le sigle della bibliografia più frequentemente usata; altre indicazioni in calce alla descrizione:

Crantz: Heinrich Johann Nepomuk Crantz, *Materia medica et chirurgica juxta systema Naturae digesta*, Viennae Austriae, Impensis Joannis Pauli Kraus, MDCCLXII;

De Corte: *Inventario del Negozio esistente nella Città d'Edenburgo dell'q. Pietro di Corte seguito li 2 dicembre l'anno 1765 a senso del contratto ind.o del medesimo anno in Ovasta e sotto scritto dalle parti come segue*, in Archivio De Corte, Ovasta di Ovaro;

Duß: B. Spiegel, *Markt und Handel im Stadtmuseum Deggendorf*, Deggendorf 1987;

Testi: G. Testi, *Dizionario di alchimia e di chimica antiquaria. Paracelso*, a cura di S. Andreani, Roma 1980;

VE: V. Villavecchia, G. Eigenmann, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, a cura di G. Eingenmann, I. Ubaldini, Milano 1973-1977.

Abacuco	?	
Agaricum	Agarico *Lärchenschwamm*	Fungo che cresce sui tronchi dei larici di Alpi, Europa centrale e Siberia. La droga si presenta in grossi pezzi irregolari, leggeri, friabili, di sapore dapprima dolciastro, poi amaro ed acre. Usato in medicina come antidrotico e drastico (VE, 235); «acer, nauseosus, vim eximiam eccoprocticam habet» (Crantz, II, 146). L'ac. agarico era «usato contro la sudorazione profusa dei tisici» (VE, 82-83).
Alchermes	Amaranto *Alkermes*	Elixir stomatico (Testi, 33). L'amaranto è una pianta annua comune in tutta Europa, selvatica o coltivata. I frutti contengono una sostanza colorante (*rosso di fitolacca*) che veniva usata per dare tinta a sciroppi, vini, confetture. In medicina veniva utilizzato come purgante, e – a dosi più elevate – come emetico (VE, 1531); e contro la sifilide (Duß, 69).
Alloe Epatica	*Aloe*	Succo condensato delle foglie di piante di Aloe (habitat: Sudafrica, Europa sud-orientale, Madgascar, In-

		die Occidentali - Curaçao, Barbados). L'aloe epatico è la varietà opaca, di color *fegato*, dei tipi più pregiati. Ha sapore amarissimo e nauseante. Le proprietà purgative sono da attribuirsi all'aloina. In medicina e veterinaria come purgante (VE, 350-351).
Angelica	*Angelika* *Edel Engelwurzel*	Pianta erbacea perenne dell'Europa settentrionale, Siberia, Alpi, Pirenei. Le foglie trovavano impiego in medicina sotto forma di infuso, tonico, stimolante. La radice di A., sotto forma di infuso, si impiegava come amaro tonico, carminativo, diaforetico, e blando diuretico. Usata inoltre in liquoreria. In profumeria (VE, 416-417).
Anise - Ol. Anissete f.	Anice *Anis*	Erba annua originaria del Medio Oriente e dell'Egitto; i frutti si raccolgono in luglio-agosto dalle piante essicate al sole. Ha odore aromatico e sapore dolce e piccante. In culinaria, come aromatizzante e correttivo del sapore. In medicina come carminativo, sudorifero, espettorante. L'olio di A. – incluso nella F.U. – si usa come stimolante della peristalsi nelle coliche e come espettorante (VE, 417-419).
Anthern **Diephret**	Antimonio Diaforetico	Nitrato di antimonio o fiori di antimonio (TESTI, 37). «Antimonium diaphoreticum purgantibus mixtum, sensibiliter horum vires acuit, manifesto in pulvere cornachini argumento … absorbens est et diaphoreticum … Stibium diaphoreticum non ablutum incidens, expectorans, in glutine pulmonum utile, et in morbis cutaneis non spernendum» (CRANTZ, III, 74).
Anthopholi	?	
Assa fetida - Asa fetida ff. - Asa fetida ord. Bels - Asa fetida Ven(e)ta Moz	*Teufelsdreck* *Stercum* *diaboli*	Gommaresina ricavata da piante ombrellifere che crescono nel Medio Oriente. La resina raccolta in Persia e in Afganistan, ha odore agliaceo assai sgradevole, persistente e sapore amaro, acre. Impiegata in medicina come tintura, emulsione, pillole a fine sedativo, espettorante, antispasmodico delle tossi nervose, *ferine*, e nell'asma da fieno; come carminativo nelle coliche e nel meteorismo (VE, 497-498).

Avorio - Avolio Mez(zano) - Avolio più grandi - Petteni di Avolio	*Elfenbein*	L'avorio è fornito dalle zanne di elefante, ippopotamo, capodoglio, tricheco, narvalo. Si usava (e si usa) per farne pettini, ventagli, tasti da pianoforte; per placcare mobili di lusso, per sculture. La polvere e la limatura d'avorio ed i piccoli ritagli si usavano per lavori d'intarsio, bottoni, per la preparazione del *nero d'avorio* (VE, 507).
Bal(sam)o Cappa(ri?)	?	
Ballanza vechia di Colonia	?	
Balle di Bollognia	Pallini da caccia	Nell'Inventario De Corte, dopo «8 lb. Balle e Ballettoni di piombo, 1.158 lb. Balini sortiti quivi, 1.300 lb. Balini sortiti in Viena, 19 pezzi Balle negre», compaiono «118 Pezzi Balle di Bologna picole, 44 Balle di Bologna mezane, 23 Pezzi Balle di Bologna 2 dopie».
Balle Muschiate		Noci moscate
Bals(am)o Indico	?	
Bals(amo) Appoplet(ic)o		«*Riccipe per far il Balsamo Appopletico fino.* 1 lb. olio nuciste expresso fin; 1/2 lb. medolle di manzo; 1 qb. zibetto fin; 1/2 lots muschio fin; 1/2 lots storazzi in lacrima, 1 qb. olio Cinamomo fin; 1 qb. olio Lig[uricia] Rodij; 1 qb. olio garopholi; 10 gut olio Benzoin; 1/2 qb. olio Rutta; 20 gut olio Citri; 1/2 olio Gesolmin; 1/2 qb. olio Lavendola; 1/4 lot olio Maccis fin; 1 qb. olio maieron; 30 gut olio Succini; 1/4 qb. Ambra grisa fina; 4 lots Balsam Indico fin. Spodeo nigro qb. per darli il negro» (ASU, *Archivio Perusini*, b. 397, *Pro memoria di alcuni medicamenti del fu Giacomo Dassi*).
Bals(amo) di Sapienza	?	
Belzoar ocident(ale)	Bezoardo	Il 'Bezoardo occidentale' o 'Bezoardo d'Allemagna' è costituito dalle concrezioni dello stomaco di capre e di altri ruminanti. Ma il 'Bezoardo minerale' è il sesquiossido d'antimonio, o acido antimonioso. Il 'Bezoardo orientale' è costituito da concrezioni di origine biliare, specialmente di gazzelle. Si ritenne contenesse in forte quantità un acido particolare ossigenato, detto acido litofellico o bezoardico (TESTI, 52).
Benzoin	Benzoino *Benzoinöl*	Secrezione patologica resinosa di diverse specie di piante appartenenti alla famiglia delle Stiracee.

		Due grandi gruppi: il B. del Siam e il B. di Sumatra. Agisce come stimolante dell'espettorazione ed ha avuto un impiego nelle affezioni bronco-polmonari; come balsamico per via orale e per inalazione; contro i geloni e le screpolature della pelle. Usato in veterinaria. Impedisce l'irrancidimento dei grassi ed è impiegato per conservare il grasso suino (sugna benzoinata) (VE, 618-619).
Braganti **Ellect(uari)o**	Dràganti *Tragacanth gummi*	«Dragànte o Dragànti o Adragànti. Lagrima o Gomma ch'esce da una pianta spinosa detta *Tragacante*, e da Linn(eo) *Astragàlus Creticus*, che nasce specialmente in Candia. Draganti nostrani: *Orichicco*, dicesi la Gomma che stilla da alcuni alberi come dal Susino, Ciregio, Mandorlo etc. e che serve al medesimo uso del Dragante»: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, *sub voce.*
Cancelleria		- Buste Int(er)e - Buste Scaveze - (Buste) large - Libri - Carta Cop. et 1 lib. de Vend.
Caffè de Holanda	Caffè	
Canditi - Candit alb. - Candit rubr. - Aranzini canditi - Aranzini in quarti - Scorze Aranze Crude - Cedri Canditi - Seme di cedro	*Kandirte Früchte* *Pomeranzen* *Apfelsinen*	Si preparano con frutta di diverse qualità o con scorze di aranci limoni cedri, rendendoli dapprima molli mediante immersione in acqua bollente (*imbianchimento*), ed immergendoli poi in sciroppi caldi a concentrazione crescente di zucchero (*giulebbatura*). A scopi alimentari.
Cannella	*Zimmt* *Kaneel*	Corteccia dei giovani rami di alberi della famiglia delle Lauracee, genere *Cinnamomum*. Cannella fina o di Ceylon (*Echter Zimmt*), cannella comune o di Malabar (*Zimmtkassie* o *Mutterzimmt*), cannella garofanata o nera (*Nelkenymmt*). Ha grande consumo come condimento aromatico, nella fabbricazione del cioccolato, dei liquori (*Chartreuse*), nell'estrazione dell'olio essenziale. In farmacia si prepara con la C. di Ceylon un'acqua distillata, uno sciroppo, una tintura alcoolica. L'essenza di C. era usata come eupeptico e stimolante (VE, 772-775).

Cantarides	Cantaridina *Spanische Fliege* *Blasenkäfer* *Pflasterkäfer*	È un coleottero diffuso in Europa centrale e meridionale, ucciso con vapori di solfuro di carbonio, lasciato essiccare al sole, polverizzato finissimo. La C. è impiegata come rubefacente e vescicatorio in pomate olii impiastri tinture; come diuretico; ebbe fama di afrodisiaco, ma non è più impiegata per uso interno a causa della sua alta tossicità e dell'azione estremamente irritante su stomaco intestino e apparato genito-urinario. L'avvelenamento produce vomito, evacuazioni sanguinolente, priapismo spasmodico, dolori addominali acuti, sete bruciante, convulsioni, esiti letali (VE, 775-776).
Capari ratunda	Capperi	
Castoreo Strazon - Castoreo ff - Castoreo Mez(zano)	*Bibergeil*	Secreto delle ghiandole anali del castoro. Ne esistono due qualità: la siberiana e la canadese. Ha un odore disgustoso. Molto usato in profumeria sotto forma di tintura: è un fissatore a nota animale (VE, 853-854). «Vires calefacientes, inordinatos spirituum motus in hystericis et hypochondriacis compescentes, maxime si a causa frigida exorti, omnibus laudatae; antispasmodicas, nervinas, alii deprecant … Externe inter odoramenta hysterica, et crudum, et accensum locum habet, tum etiam adimscentur emplastris, unguentis nervinis, et aliis» (CRANTZ, I, 150-151).
Cera di Harpha fina - Cera Spig.a fina	*Wachse*	Le cere sono costituenti fondamentali di parecchi prodotti: candele, carta carbone, cosmetici, creme per calzature, lucidi, polish, matite e pastelli. Con miscele cerose si rivestono formaggi e si proteggono frutta e vegetali; si usano per sigillare le tine di fermentazione della birra; per usi artistici (*cera persa*) (VE, 898-911).
China China - Rad(ici) China	*China* *Fieberrinde*	Corteccia di alberi coltivati su vasta scala a Giava e in altre regioni dell'Asia sud-orientale; nonché in Giamaica e nel Sudamerica. La corteccia di China è usata per estrarre alcaloidi (tra cui la chinina); inoltre: per elisir, liquori, bibite (VE, 934-935). «Usus medicus, ad debellandas febres intermittentes, et continuas remittentes, specificus … In gangrena, et sphacelo iterum specificus … et excitata suppuratione mortuum a vivo separat … Iterum, periodicas convulsiones a vomitione compescit, dolores periodicos hemicraniarum (et) artuum mitigat, febres topicas tollit, spasmos, motus uteri, ventriculi, intestinorum compescit…» (CRANTZ, II, 27- 29).

Chumin fenochio - Chumin roma	Comino romano *Kreuskümmel* *Cuminoel*	Coltivato in tutto il bacino mediterraneo, in Marocco, Siria, Arabia, India, Cina. I semi di cumino si usano per aromatizzare in Olanda una qualità di formaggio, in Alsazia le salsicce, in Germania e in Turchia per condimento di pane ed altre vivande. Venivano utilizzati per il loro contenuto in olio essenziale come stimolanti, stomachici e carminativi. L'olio di C. viene ricavato per distillazione dai semi. Molto pregiato è il C. e l'olio di C. di Malta, usato in liquoreria e profumeria (VE, 1110-1111).
Cinapro Intero - Cinapro pesto fino	Cinabro *Zinnaber*	È il più importante minerale di mercurio (VE, 960). «Contra epilepsiam, obstructis minimis vasis, expertus … Valet etiam in morbis venereis, certissimo experimento; hac nihil efficacius in morbis cutaneis, lepra … Ad alia alii laudant» (CRANTZ, II, 132).
Coccule di Levante	Coccole di Levante	Frutti dell'arbusto *Anamirta cocculus*, indo-malese: drupe poco più grandi di un pisello, brune, contenenti semi con alta percentuale di cocculina, ad azione narcotica.
Conf(itur)e **Colmas**	*Zuckerwerk* *Konditorwaaren*	Le confetture sono delle preparazioni a base di zucchero, mescolate ad essenze, a sughi di frutti, a gomma (pastiglie, pasticche, caramelle, coriandoli, giuggiole), confezionate con nocciole, mandorle, frutti (confetti, *pralines dragées*). Si preparavano anche dei confetti medicinali, aggiungendo alla base santonina, semesanto, gialappa, scammonea, e simili (VE, 1111-1112).
Corna di cervo - Cor(na) Cervi pp - Corni Cervi Brug(ia)ti - Ossi Cruci Cervi		Il corno di cervo (*Cervus elephas*), ricco di fosfato di calcio e gelatina; calcinato, si usava in medicina (TESTI, 109). I prodotti della sua distillazione secca erano: l'olio di corno di cervo (lo strato inferiore e più denso: TESTI, 130) e lo strato superiore, che porta il nome di piroleolo, olio volatile, olio pirogenato e anche olio empireumatico del Dieppel (TESTI, 128).
Coralli - Coralli Alb. - Coralli rubri ff. - Coralli rubri pp.	*Koralle*	Il ceppo arborescente calcareo prodotto da zoofiti sul fondo marino; proveniva dal Giappone, dalla Barberia, dalle Baleari, da Sorrento (dov'era pescato con speciali arnesi chiamati *ingegni*, *salabre*). Si usa per oggetti di ornamento di ogni specie, gioielli, *broches*, orecchini, collane (VE, 1119-1120). Venivano classificati tra gli «Inspissantia» nella sottoclasse degli «Antacida» (CRANTZ, II, 85-86).

Corde - Corde dette A e T - Corde dette da Perugi - Corde rom(ane) fine		Corde per strumenti musicali
Cortomemlen	Calomelano (?) *Kalomel*	Cloruro mercuroso. Si trova in natura nel minerale chiamato *mercurio corneo.* In medicina, era usato come antiluetico profilattico. Per via orale come disinfettante intestinale e purgante (poiché passava inalterato dallo stomaco all'intestino, nel quale l'ambiente alcalino lo trasforma in composti mercurici aventi azione catartica); inoltre come diuretico e come antielmintico, associato alla santonina. Pomate nelle manifestazioni luetiche primarie e secondarie; pomate e polveri aspersorie come antipruritico. Per pittura in oro su porcellana. Per la colorazione dei fuochi artificiali (VE, 2102); alcune note storiche e date sul calomelano in TESTI, 218.
Cremor pesto	Cremor Tartaro	Potassio Tartrato. «Tartarus sal acidum essentiale vini, parte terrestri, et oleosa inquinatum, duplex, vel albus, vel rubellus, e vinis a core praeditis maxima copia ad latera dolii deponitur. Omnis, ut figuram crystallinam acquirat, solvitur, filtratur, evaporatur. Datur a scrupulo semis, ad unum, in acrimonia alcalina, bilis putredine etc. … coeterum uncia semis, una, sumptus etiam per se alvum sollicitat. In omne hydrope utile remedium invenit, ad minimum unciae semis dosi omni die» (Crantz, II, 88-89). Sulla produzione del C. a Venezia nel XVIII secolo, vedi A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit., pp. 108-109.
Cubeben	Pepe Cubebe *Kubebenpfeffer* *Schwanzpfeffer* *Schwindelkorner*	Le piccole drupe tondeggianti della *Cubeba officinalis* si raccolgono a Giava, Sumatra, Borneo ed altre isole dell'arcipelago malese. Il pepe cubebe, conservato in recipienti ben chiusi, al fresco e all'asciutto, veniva usato in medicina come diuretico, balsamico, e antisettico delle vie urinarie (soprattutto contro la blenorragia) (VE, 2335-2336).
Diogutio saluct(aris)	?	
Ellect(uari)o (della Mad(onn)a	?	

Ellemi	Elemi *Elemioel*	È una resina, essudato patologico di un albero che cresce nell'isola di Luzon, nelle Filippine. La gomma purificata è stata a lungo impiegata in farmacia per la preparazione di cerotti e cataplasmi oltre che di unguenti anche revulsivi. Attualmente l'essenza viene usata in profumeria (VE, 1320).
Eoforbium	Euforbio *Euphorbium*	Pianta perenne con piccoli fiori gialli, proveniente dal Marocco. Le lacrime di gommoresina sono state usate come rubefacente e vescicatorio; ed anche per via interna come energico purgante. La polvere è irritante e fortemente starnutatoria (VE, 1430).
Ermodactoli	*Hermodactylus* *Iris*	«Recens bulbus, et vomitum, et alvum movet, adultior magis alterans est. Vis ad referanda obstructa in vasis minimis celebris, in rheumatismo, amaurosi, conveniens laudatur. Etiam inest purgans … Arcanum ad morbos articulares hermodactylorum pulverem ab omni tempore multi habuere. Nuper adhuc cum aliis ut securum remedium, quo dolores arthtritici levarentur, et edarentur, praescriptura legimus» (CRANTZ, III, 38).
Faba st. Ignatio	?	
Flores Sulveris	*Flores Sulphuris*	«Nihil aliud sunt, quam sulphur commune depuratum sublimatione, tenerius» (CRANTZ, II, 92). Zolfo sublimato. «Uno dei miracoli di Paracelso era stato la cura della scabbia con i fiori di zolfo. Van Helmont beneficiò personalmente di essi» (TESTI, 219).
Flusrauch fino	Ambra *Bernstein*	L'identificazione in Duß, p. 66.
Folia Sienna	Senna *Senne*	Leguminosa, con *habitat* in Egitto, Sudan, Arabia; coltivata in India. Le *Foglie di senna*, miscuglio di foglioline della *Cassia acutifolia* e della *Cassia obovata*, vengono usate come purgante catartico, di uso comune poiché privo di effetti secondari (VE, 2859).
Galbani edera - Galbani fino - Galbani ospalto	Galbano *Galbanum*	Secrezione della *Ferula galbaniflua*, proveniente dall'Asia Minore (Galbano Levante) o dalla Persia e Turkmenistan (Galbano Persiana). Le lacrime di gommoresina di G., facilmente solubile, rendono eccellenti servigi in profumeria ed in saponeria. Impiegato in medicina come balsamico, espettorante, stomachico, emmenagogo, usato come risolvente per uso esterno in empiastri e cerotti (VE, 1594-1595).

Gallanga	Galanga *Galgantöl*	L'essenza viene distillata dai rizomi essiccati dell'*Alpina off.*, che cresce nella zona sud-orientale della Cina. Per aromatizzare liquori e caramelle; per salse e condimenti da tavola; in profumeria; in farmaceutica, come stomachico stimolante (VE, 1594).
Gampher	Canfora *Campher* *Kampfer*	La C. si estrae dal legno degli alberi della canfora (*Laurus Camphora* e *Cinnamomum C.*) provenienti da Giava, Sumatra, Giappone, Formosa; anche dal Brasile. Prodotto molto versatile, funziona come tarmicida; come solvente di pitture; in pirotecnia; in medicina come analgesico locale e come stimolante circolatorio e respiratorio (VE, 770-772).
Goa	Crisarobina	La Polvere di Goa è una sostanza prodotta nella cavità del tronco di *Andira Araroba*, albero nativo dell'India e del Brasile. È una polvere di colore aranciato pallido, poco solubile in acqua (VE, 1153-1154). Per via orale, provoca irritazione gastrointestinale, e la parte che viene assorbita può provocare irritazione del rene; l'acido crisofanico, prodotto di ossidazione, impartisce all'urina alcalina un colore rosso. Per applicazioni locali, il farmaco può avere notevoli effetti irritanti – a meno di una diluizione molto appropriata. Molto irritante anche per gli occhi. Come unguento al 6%, è stato molto usato per la terapia di dermatiti, ma presenta lo svantaggio di macchiare in modo quasi indelebile la pelle e gli indumenti (L.S. GOODMAN, A. GILMAN, *Le basi farmacologiche della terapia*, Milano 1970, p. 1150).
Grabet albi Cord. - Grabet nigro - Grabet ro(s)so detto Cord.	?	
Granatillia	?	
Gumi Armoniaci f.	*Gummi Ammoniaci*	Lacrima di una ferula o gommaresina, largamente usata in alchimia e medicina (TESTI, 42) «quod juxta Hammonis templum in aridis Lybiae arenis colligeretur … Anhelatoribus, orthopnoicis, comitialibus, laudat Dioscorides; item, quibus humor in pectore coit, si cum melle delingatur, aut cum ptisanae succo sorbeatur. Asthmati specifice obvenit, juvat multum hypochondriacos, et hystericas» (CRANTZ, I, 131-132).

Gumi Appoponaci	*Gummi Opopanax* Pastinaca *Heilwurtz Gummi*	La radice di pastinaca ha l'aspetto di una carota, odore aromatico, sapore dolciastro; in Inghilterra ed Olanda è usata a scopo alimentare; in Germania se ne fa un liquore ed una specie di vino (VE, 2329). «Vires ad incidenda viscida, stimulanda languida solida, compescendum inordinatum spirituum motum, forma pillulari cum gummi ammoniaco, vel galbano, non inefficaces. Externe ut praecedentia, emollit, discutit, resolvit, ulcera mundat, firmat, et his carnem superducit» (CRANTZ, I, 136-137).
Gumi Arabici Ellecte	Gomma Arabica *Arabisches Gummi*	Col nome di G. A. si designa il prodotto che trasuda dal tronco dell'Acacia del Senegal e di altre specie di Acacia distribuite in Africa, Asia e nel nord e centro America. La gomma del Sudan è la più pregiata. Si usava (e si usa) come stabilizzante colloidale e addensante nell'industria dolciaria, cosmetica e farmaceutica (in cui si usa pure come eccipiente nella preparazione di confetti compresse pillole). Per apprettare tessuti, come addensante in stamperia, per preparare la pasta dei fiammiferi, come sostanza adesiva (VE, 1684-1685).
Gumi Arime fino	?	
Gumi Bedelli	*Bdelium*	«Massa coloris ex fusco rubentis, utcunque pellucida, odoris vix validi, non ingrati tamen, minimo caloris ductilis, saporis in initio vix multi, dein subtilissimi, amaricantis, acris, sub hoc nomine habetur. Probatur sordis expers, translucidum, suffitu odoratum. Vires madicae calefacientes, emollientes, discutientes, omni puncto ammoniaco inferiores, cujus caliditatem, amaritiem, facilem solubilitatem non habet; saepe tamen aliis jungitur. Dosis prioris eadem, etiam major» (CRANTZ, I, 133).
Gumi Ceppal fino	?	
Gumi Gutta	Cambogia	«An orange to brown gum resin that becomes bright yellow when powdered, is obtained from various southeast Asian trees of the genus Garcinia (as *G. hanburyi*), and is used by artists as a yellow pigment and in medicine as cathartic», N. WEBSTER, *Webster's Third New International Dictionary of the English language unabridged*, Chicago 1961, *sub voce.* «Cambogia succum fundit resinoso-gummosum, hydropicis utilem, scopo purgandi, a granis duobus ad quatuor, a quatuor ad decem; saepe etiam vomitum

movet; in hoc medicamento id tenendum, quod licet emeticum, bis tamen lotum purgans placidum fiat, Jensenius … hydropicos curaverit … Multum salis habet hoc medicamentum, qui diureticus fit» (CRANTZ, II, 151).

Gumi Lacca in Tabulis *Lacca*
- Gumi in granulis
- Gumi ordinario

«Mirum corpus! gummi non est, licet vulgo sic vocetur; quia in aqua non solvitur … At nec cera est, ut contendit Neumann, quod oleis non pateat, quod vitreae duritiei fit. Sed neque resina est, at mixta inter gummi, et resinam media substantia. A formicis volantibus Indiae ex arboribus colligitur … Gummi lacca duplex est. In granulis deterior, lota, infecto orba, in ramulis optima, subamara, adstringens, salivam colore purpureo tingens … Usus medicus simplicis vix ullus; tincturae cum aluminae factae, in laxis ulceribus, scorbuticis, gingivarum laxitiae, multus et egregius: Tincturae spirituosae, in arthritide, rheumatismo, hydrope, scorbuto lento, gutt. quadraginta, bis ter die dosi, Boerhaave laudatus» (CRANTZ, I,134-135).

Gumi laud(ano) Laudano

L'oppio viene ottenuto dal succo lattiginoso delle capsule immature ed incise della pianta *Papaver somniferum*, indigeno dell'Asia Minore. Il Laudano è una soluzione idroalcoolica contenente il 10% di oppio (pari all'1% di morfina). La preparazione della tintura di oppio viene attribuita a Paracelso. Verso la metà del XVI secolo gli impieghi dell'oppio erano abbastanza conosciuti in Europa. La morfina fu isolata nel 1803, ad opera di un giovane farmacista tedesco, Sertürner (D.I. MACHT, *The History of Opium and some of its Preparations and Alkaloids*, in «The Jounal of the American Medical Association», vol. LXIV (1915), 6, pp. 477-481).

Impiastri Norinberg ?

Ingiostro Inchiostro *Tinte*

Sostanzialmente: una sostanza colorante disciolta o dispersa in acqua. Vi sono inchiostri neri o colorati. I neri si distinguono in: inchiostri di galle o al tannino; di alizarina o di antracene; di campeggio (decozione di campeggio + sale di cromo); di nerofumo. Rosso: carminio di cocciniglia disciolto in ammoniaca; azzurro: carminio d'indaco disciolto in acqua con l'aggiunta di gomma; ecc. (VE, 1772-1780).

Insenso domas	Incenso *Weihrauch*	Gommoresina prodotta dalle Boswellie, alberi che crescono lungo le coste del Mar Rosso e della Somalia, e sulle coste meridionali dell'Arabia. Si usava in passato molto in medicina; attualmente serve nelle funzioni religiose della chiesa cattolica romana e ortodossa; in oriente si mastica, soprattutto quello della qualità *maidi* (VE, 1772).
Ippiocuana	Ipecacuana *Brechwurzel*	Radici di un piccolo arbusto del Brasile e della Bolivia. La polvere di odore sgradevole e di sapore amaro contiene emetina, e viene usata come espettorante o emetico, ed anche in casi di dissenteria amebica; spesso in associazione con oppio (VE, 1824; CRANTZ, II, 138-139).
Lagmues	Laccamuffa Tornasole *Lackmus*	Sostanza colorante ricavata da alcuni licheni, che vengono sottoposti a fermentazione prolungata; si adopera talvolta per colorare sostanze alimentari, nonché per preparare la tintura di tornasole, e le cartine al tornasole (VE, 1871).
Legno Ospalt alb	?	
Legno rodio	Rhodium lignum *Rodiefer-Holtz*	«Officinale varias formas habet, jam radici, jam segmento ex arbore exsecto similius, etiam colore variat flavo, pallescente, per vetustatem rufescentem. Exterior pars saepe non multum fragrans est, dum interior raro rosarum odore destituitur, cum sapore aromatico acri, amaro, resinoso. Ut ex hac destillatione oleum evocetur, ruberrimum lignum eligendum, albidum vix aliquid largitur (Godfrey, *Treasure of discoveries*). Usus medicus vix multus internus: tamen non negandum, essentiam radicis ligni, tum decoctum in aqua, in lymphae vitiis, in ipsa lue venerea, et intima humorum corruptione, eximium praestare effectum» (CRANTZ, I, 102-103).
Legno Santo	Legno di Guaiaco *Lignum Vitae*	Gli alberi che forniscono la resina crescono in America centrale. Da essa si distilla a secco il guaiacolo (usato come antisettico intestinale e delle vie respiratorie; esternamente come antisettico e analgesico orale). L'olio essenziale del legno è molto utile in profumeria (VE, 1739). W. PAGEL, *Paracelso. Un'introduzione alla medicina filosofica nell'età del Rinascimento*, Milano 1989, pp. 25-26: «[Per la cura della sifilide] erano disponibili due trattamenti: l'applicazione di unguenti al mercurio e un decotto di guaiaco americano o legno del vaiolo. I miracoli attribuiti a quest'ul-

		timo … furono a ragione respinti da P., il quale era disposto a riconoscergli un solo miracolo: quello dei continui e sempre crescenti profitti che portava nelle casse di quelli che avevano il monopolio dell'importazione di guaiaco, i Fugger di Augsburg».
Macis	*Muskatblüthe* *Muscatblume*	È l'arillo che inviluppa le noci moscate, frutto della *Myristica Fragrans*; è una spezia che proviene da Giava (Batavia), Sumatra, Celebes, Zanzibar… Si adopera per la preparazione dell'olio di M., che si usa per aromatizzare i cibi; in profumeria; in medicina per via orale come stimolante della digestione (VE, 1991-1992).
Madreperle	*Perlmutter*	Parte interna lucida iridescente delle conchiglie. Le madreperle delle Indie orientali (Ceylon e Colombo), del Golfo Persico, di Massaua, sono usate per un'infinità di lavori: bottoni, manici di coltelli, binocoli, astucci, oggetti di devozione, chincaglierie (VE, 1993-1994).
Mag(isteri)a di Scamonea - Scamonea fina	Scammonea *Scammonium-Wurzel*	Radice del *Convolvolus scammonia*, pianta rampicante che cresce in Asia Minore, Siria, Mesopotamia, Caucaso. La scammonea di Aleppo è la qualità più pregiata, la scammonea di Smirne la più scadente. La resina di S. era usata in medicina come energico purgante, con caratteristiche simili a quelle della gialappa (VE, 2839-2840). Il termine *magisteria* sta ad indicare un *sale* o *precipitato* (Testi, 113).
Mag. Jallapa - Rad(ice) Jallapa	Gialappa *Jalapa*	Tuberi di una pianta rampicante montana che si trova in Messico. La resina di Gialappa veniva usata in medicina come energico purgante. Poteva risultare fortemente irritante per il tratto gastroenterico, perciò erano controindicate le somministrazioni prolungate, i dosaggi elevati e l'utilizzo durante malattie infiammatorie dell'intestino (VE, 1647-1648).
Mag(isteri)a Ellex	Edera (?) *Hedera Helix*	«Il suo succo cura le scottature; unito con olio di mandorle amare e posto nelle orecchie cura la sordità» (D. Molfetta, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Udine 1984, p. 104).
Manna Callabr(ese) - Manna Canellata	*Manna*	È il succo indurito all'aria stillante da alcune specie di frassini tipo orniello, avorniello: in Sicilia, in Calabria, in Maremma. Si commercia come *Manna in lacrime*, croccanti sotto i denti, si fondono in bocca, sono un-

tuose al tatto; *Manna in sorte*, in masse peciose, giallastre; *Manna in cannelli*; si usa come leggero lassativo, specialmente sotto forma di infuso o sciroppo, insieme alla senna; serve alla preparazione della mannite o *zucchero di manna* (VE, 2041-2043).

Mastici fini
- Ol. Mastici

Mastix
Mastico
Masticöl

Il mastice in lacrime, ricavato dalla *Pistacia lentiscus L.*, e distillato in corrente di vapore, veniva importato dalla Grecia e soprattutto da Chio. Usato nel campo della liquoreria per l'aromatizzazione; nel campo profumiero per ottenere sfumature fresche ed eteree; in odontoiatria in composizioni per medicazioni dentarie; in tecnica farmaceutica per rivestimenti gastroresistenti di pillole e compresse (VE, 2053); «Usus medicus internus scopo roborante multus; in catarrhis mucosis, ventriculi laxitate, fluore albo; potam veteri tussi mederi Dioscorides … denti etiam carioso intruditur; et pro corpore masticandorum adhibetur, huic etiam commode piper, pyrethrum, alta acria, incorporantur. Chirurgi pulverem ossibus denudatis inspergunt, ut eo citius coeant, et compleantur; tum spatula calida in emplestrum extendunt, odontalgiis utile; adhaec soluta spiritu vini resina, super alutam extensa, ischiadicis solatio est, multiplici experimento» (CRANTZ, I, 139).

Mechio cana

Mechoacanna
Convolvolus
Mechoacan

«Convolvolus Mechoacan, subinsipidus, inodorus, eccoproticus … Decoctione ejus vis purgans perit. Haec purgatio plurimum laudatur in catarrhosis, et frigidis affectibus epilepsiae, asthmatis, arthritidis, strumarum» (CRANTZ, II, 147).

Mer. precepit. Rubr.

Precipitato di Mercurio rosso?

Mitridato
- Metridato St. Lucca
- Metridato in vaso di Tes(ta) d('or)o
- Metridato Mad(onna)
- Metridatto ord(inari)o di Dels

«Può oltre a ciò … preservarsi ciascuno da i veleni, togliendo per avanti un preparamento di alcuni medicamenti tanto semplici, quanto compositi, le cui facoltà sieno efficacissime per vincere ogni veleno, che se gli mangia poi. … Dei compositi propose meritatamente a tutti gli altri antidoti il Mitridato, il quale… di tal sorte havea preparato per lo continuo uso il corpo di Mithridate re di Ponto, che volendo egli per non essere prigione de' Romani, torre il veleno per ammazzarsi, non gli fece documento alcuno»: P.A. MATTIOLI, *I discorsi … nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anzarbeo della materia medicinale*, in Venetia, presso Marco Ginammi, MDCXXXXV. L'elenco dei 50 ingredienti del «Mitridato Damocratis» della Spe-

		tiaria allo Struzzo è riportato in *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Venezia e il Veneto*, Bologna 1981, fig. 72.
Minio rubro	*Bleimennige*	Biossido di Piombo. È uno dei pigmenti più conosciuti da antica data: si presenta come polvere rossa, di buon potere coprente, e con eccellente compatibilità con gli olii siccativi. Impiego in pittura, vetrerie, ceramiche… (VE, 2423-2424).
Mirra - Mira Fina - Mira in Bragholi - Mira in granziol - Mirra Boluc	*Myrrenöl*	La mirra è la secrezione di piante della famiglia delle Burseracee, che crescono in Somalia, Etiopia ed Eritrea, dall'odore balsamico e dal sapore forte aromatico ed amaro. Inclusa nella F.U.; ebbe impiego terapeutico nel trattamento dell'atonia gastrica, della dispepsia, della dissenteria. La tintura per pennellature e gargarismi, come astringente ed antisettico della cavità orale (VE, 2157-2158).
Mitro Anthem	?	
Mumia Vera		«… la polvere di mummie fu a lungo considerato il rimedio più efficace contro le emorragie…».
Nose et Gariopholi	Noci moscate e Chiodi di Garofano	
Nose Vomite	Noce vomica *Krähenaugen*	È il frutto della *Strychnos Nux Vomica*, che cresce in India: ha la grandezza di una mela, contiene una polpa bianca gelatinosa con cinque semi, che sono la parte impiegata: essiccati al sole e polverizzati, la polvere è costituita per almeno la metà da stricnina. È stata usata come stomachico amaro, e come neurotonico, sia come polvere che sotto forma di estratto e di tintura (VE, 2238).
Occhiali e custodie		- Ochialli da 3 Archi - Ochialli da 5 Archi e Scavesi Crist(al)li - Ochialli da vista curta fin
Olio detto di Lavendola	Olio essenziale di lavanda *Lavendelöl*	L'estrazione dell'olio essenziale avveniva trattando le sommità fiorite della pianta negli alambicchi a fuoco diretto. Veniva (e viene) largamente usato in profumeria e saponeria; in farmacia serve per la preparazione di acque o spiriti medicinali; in medicina assai raramente per uso interno quale carminativo aromatico e stimolante, e per uso esterno come frizione stimolante e coadiuvante disinfettante (VE, 1898-1902).

Olio Liq(uirizi)a - Sugo Liquaritia	*Lakritze*, *Süssholz*	Dall'Europa meridionale e dall'Asia centrale. Il succo di L. è l'estratto acquoso delle radici di liquirizia, concentrato a consistenza di pasta e ridotto in bastoncini o in pani, e seccato. Quello più pregiato proviene dalla Calabria. Eccipiente per la preparazione di pillole, veniva usato anche in diverse preparazioni officinali, come antiulcera. Ma anche: come aromatizzante e conciante del tabacco; nell'industria confettiera; in sciroppi paste gelatine per potere demulcente ed espettorante (VE, 1960-1961).
Olio Magioran	*Majorankraut* *Meiran*, *Wurstkraut*	Suffrutice perenne dell'Asia occidentale e dell'Africa boreale, coltivato nell'Europa centrale e meridionale. L'erba fiorita si usa in medicina sotto forma di infuso stimolante, di unguento o di polvere sternutatoria, ed entra nella preparazione dello spirito aromatico composto; allo stato fresco e anche secca si usa come condimento (VE, 1995).
Olio Mentha	*Minzöl* (o *Pfefferminzöl*?	Essenza di menta. Di solito o dalla *Menta piperita* o dalla *Menta arvensis*. Usi numerosissimi: in profumeria; in cosmetica; nel campo degli alimenti (dolciumi, bibite gassate, sciroppi e liquori); in medicina è impiegata – per le sue proprietà stimolanti ed antispasmodiche – nei disturbi gastrici e nervosi, nelle coliche, nel meteorismo, per frizioni stimolanti nelle affezioni reumatiche e nelle nevralgie, per pastigliaggi e sciroppi, specie per la cura delle affezioni bronchiali e polmonari (VE, 2081-2086).
Olio Nocistis exp.	?	
Olio Petri alb.	?	
Olio Polegi	?	
Olio Spica	Essenza di Spigo *Spiköl*	Nel meridione della Francia, e ancor più in Spagna, crescono le lavandule, da cui si ricava l'essenza di S. Viene usata in profumeria come coadiuvante nelle acque di Colonia, e nella saponeria (VE, 2897-2898).
Oli Mandole	Olio di Mandorle *Mandelöl*	Nei paesi del Mediterraneo: Italia, Spagna, Portogallo, Marocco, Algeria, Grecia, Tunisia. L'olio si ricava dalla spremitura delle mandorle (amare). Si usa in cosmetica; e in farmacia per le sue proprietà emollienti, per la preparazione di creme e di oli di uso cosmetico e di linimenti, unguenti e saponi medicinali. Si usa anche in saponeria per saponi fini. Il *Bittermandelöl* costituisce uno dei più importanti aromatizzanti per pasticceria (canditi) e liquoreria (VE, 2018-2022).

Orvietano d(et)to		Sul Balsamo orvietano vedi A. GIACOMELLO, *Il balsamo filosofico di Domenico Fedele. Fogli volanti, libri di segreti, ricette*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 23-43.
Ossi Seppa	Osso di seppia	«Ex sepia corpore acaudato marginato, tentaculis duobus, os et atramentum habemus. Os saporis terreo salsi, calcinatum omnis humidi, hinc et acidi bibulum, absorbens, et adstringens est, in gonorrhoea, et fluore albo laudatum» (CRANTZ, II, 87).
Ovulli Canchr. Int(er)i - Ovulli Canchri pp	?	
P(il)ol di Honofer Mad(onn)a	?	
P(ill)ol Grab e Rubr	?	
P(ill)ol Marg. Fino - P(ill)ol. Margravia	?	
P(ill)ol. Liberantis	?	
Pillole dal Di Corte		In D. MOLFETTA, *Sulla via dei cramârs*, in F. BIANCO, ID., *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992; a pp. 200-201 sono riportati il privilegio e l'attestato delle *Pillole Magistrali Risolutive* e della *Panacea Solaris Sudorifera* della Compagnia Dassi-De Corte.
Pillole di Monaco	?	
Pillole Gloriose	?	
Panetti	?	
Peppe gariophola - Ol. Gariopholi f(in)o	Chiodi Garofano *Gewürznelken* *Nelkenöl*	I chiodi di garofano sono i bottoni fioriti e non ancora sbocciati, colti ed essiccati, di un albero sempreverde originario delle Molucche, intensamente coltivato a Zanzibar, Pemba, Ambon, Madagascar e tutti i paesi che contornano l'Oceano Indiano. Soltanto verso il 1770 i francesi riuscirono a trapiantare le piante di noci moscate e di garofano nelle isole Réunion e Mauritius, togliendo così il monopolio ai portoghesi ed agli olandesi che dominavano le Molucche. Si usa come spezia; in medicina come agente fermentativo e stimolante; più di frequente come agente antisettico ed antiodontalgico. Così pure l'olio essenziale (VE, 1600-1604).

Peppe Longis	Pepe lungo *Langer Pfeffer*	Frutti del *Piper Officinarum*, arbusto di Giava Sumatra Celebes, e del *Piper Longum L.*, arbusto delle Filippine del Bengala dell'India. La droga è costituita dall'intera spiga carica di frutti, raccolta prima della maturità e disseccata. Ha composizione analoga a quella del pepe nero. Si usa per condimento; fu usato come moschicida; le radici erano usate in farmacia (il pepe nero, ad esempio, entrava nella composizione dell'anidride arseniosa) (VE, 2352-2357).
Perle fine - Perle Ocident(ali)		
Pesi - Pesi Gius. az Novi di…(?) - Peso da oro novo - Peso Gius. novo Cimet		
Pezetta	?	
Pistaci	Pistacchi *Pistazien* *Grünenmandeln*	Sono i frutti della *Pistacia vera L.*, arbusto indigeno della Siria e Persia, coltivato in Sicilia, Spagna, Francia meridionale, Africa settentrionale, Levante. Di solito posti in commercio mondi, si usano per dolciumi e confetterie (VE, 2470-2471).
Pol(vere) Viperina		Mad(onn)a e Tes(ta) d'o(ro) sono le due spezierie che la fabbricavano.
Poli Bianco	?	
Pollus rubr	?	
Pomata d'Aranzi	?	
Purax	Borace *Borax*	L'identificazione di *Purax* con *Borax* anche in Duß, p. 70. Borati di Sodio. Si usano: nell'industria ceramica, vetri soffiati e vetri speciali; per smalti e vetrine; nell'industria delle vernici (alla gommalacca) e dei colori (verde di Guignet, borato di manganese). In medicina, come debole batteriostatico, astringente, antisettico; in cosmetica; nell'industria tessile come mordente per la stampa, neutralizzante, per sgrassare la seta; nell'industria del cuoio, per la preparazione del lucignolo delle candele, ecc. (VE, 654-656).
Rad(ice) Anstrol ratud. - Rad. Anstrol longa	?	

Rad. Aron	Aro *Aronstab* *Eselhoren*	Pianta erbacea molto diffusa in Europa centrale e meridionale, conosciuta col nome di Gichero (Gigaro) o *Erba da piaghe*. Il suo tubero, ricco di fecola, contiene anche principi acri e venefici come saponina, glucosina ed alcaloidi, da cui si può liberare per torrefazione e bollitura (VE, 488).
Rad. Ducere ord(inari)o	?	
Rad. Frias	?	
Rebarbara fina	Rabarbaro *Rhabarber (wurzel)*	Rizoma e radice di alcune specie della pianta *Rheum*: Rabarbaro della Cina; Rabarbaro indiano o dell'Himalaya; Rabarbaro europeo. Si usava estesamente in medicina come purgante o come tonico e contro le affezioni del fegato; si somministrava in polvere, in estratti, tinture, sciroppi. Il picciolo si usa in culinaria; anche le giovani foglie sono commestibili (VE, 2699-2700). Sull'estratto di rabarbaro, vedi il *Repertorium herbarum* di Giovanni Battista Muner, 1829, in parte pubblicato da D. MOLFETTA, *Erboristeria* cit., p. 116.
Repontica fina	*Rhaponticum* *Rapontik*	«Rhaponticum foliis glabris, radicem amaram, subadstringentem, purgantem, largitur, hodie exoletam» (CRANTZ, II, 144).
Rolletti	?	
Rosmarino	*Rosmarin*	Frutice sempreverde, usato come condimento aromatico; si adopera in farmacia per le proprietà stimolanti; se ne preparano infusi, tinture, unguenti. Se ne produce un olio essenziale, impiegato in profumeria (per le acque di colonia e di lavanda) e in saponeria; nell'alimentazione; in medicina per uso interno come antispasmodico e stomachico, per uso esterno come componente di linimenti rubefacenti (VE, 2805-2806). «Il vino cotto con rosmarino, ruta ed un poco di pepe giova al mal caduco. Lavandosi il capo con un infuso dei suoi fiori e delle sue foglie fa crescere i capelli» (D. MOLFETTA, *Erboristeria* cit., p. 108).
Sach(a)r. Saturni - Cerusa Veneta	*Saccharum* *Saturni*	Dalla *cerussa*, ruggine (ossido) di piombo, si prepara l'*Acetum Saturni* «est acetum cerussa dives», da cui si prepara il *Saccharum Saturni* «Est inspissatum in chrystallos saturni acetum, verum sal plumbi, saporis dulcis, et adstringentis». Veniva usato per togliere le macchie dalla pelle; per cavare l'infiammazione; nelle oftalmie. «Saccharum Saturni gangraenam partibus, quibus applicatum, saepe inducitur. Internus semper suspectus usus; datur tamen hinc inde sub finem gonorrhoeis» (CRANTZ, II, 85).

Sacharilla	?	
Safftgnen	?	
Salben (rotte)	?	
Sallis d'Ongaria - Lapis Prunelli	Salnitro	L'equivalenza: sale ungherese = salnitro in TESTI, 160: dunque, potassio nitrato. Veniva preparato nelle *nitriere*, cioè in bacini in cui venivano mescolati terra, ceneri di piante, residui organici umettati con colaticcio di letame, urina, ecc. Per azione dei batteri nitrificanti si formava nitrato di potassio misto a nitrati di calcio e di magnesio, che per ulteriore trattamento con ceneri di piante, venivano convertiti in nitrato di potassio. Importante un tempo nell'attività dei fabbri, come fondente per composti di saldatura; nella tempera dell'acciaio; come conciante del tabacco; nella fabbricazione di fuochi artificiali. In medicina il *cristallo minerale* (nitro fuso e raffreddato in masse) ed il *sal prunellae* (fuso e colato in pastiglie) venivano usati come diuretici, nonché per la preparazione della *carta nitrata* contro l'asma (VE, 2611-2612).
Salmiago	?	
Salsaprilla	Salsapariglia *Sarsaparillwurzel* *Sassaparillwurzel* *Stechwinde*	È una radice di liane che crescono nelle foreste paludose del Messico, dell'America centrale, e della parte nord dell'America meridionale. Le radici contengono saponosidi e saponine. Viene usata nella medicina popolare come tonico e diuretico. Leggermente diaforetica e scialagoga. A dosi elevate dà manifestazioni tossiche analoghe a quelle delle saponine (VE, 2822-2823).
Sandoli rubr.	Sandalo *Santalholz*	Il Sandalo rosso proviene dall'India, Birmania, Malaysia e Filippine. Veniva usato in Europa quale legno tintorio: per tingere di rosso il cotone e la lana mordenzati al tannino; associato alle galle, al sommacco… forniva tinte brune di varie gradazioni (VE, 2852).
Sandracha Cerb.a	Sandracca *Sandarak*	È una resina che si ricava da una piccola conifera che cresce in tutta l'Africa settentrionale. È impiegata nella preparazione di vernici all'alcool, generalmente insieme con gomma lacca e coppale di Manila (VE, 2827).

Sang(uini)s Drag(oni)s Fino	Sangue di Drago *Drachenblut*	Prodotto resinoso dei frutti del *Calamus draco Willd.*, piante rampicanti appartenenti alla famiglia delle palme. Era molto ricercato come componente di vernici speciali per violini; e come additivo per lacche e mordenti per legno (VE, 2827); «Vires medicas constanti traditione adstringentes, ad sanguinis profluvia, lochia nimia haemoptoen, dysenteriam, utiles laudavere. Specifice adstringere adhuc hodie Linnaeus affirmat, alii innocuum corpus habent; reiteranda igitur experimenta … Multus est ad vulnera externus chirurgis usus» (CRANTZ, II, 32).
Scovette	Piccole scope	
Seme Padian	Badiana Anice Stellato *Sternanis*	Pianta sempreverde originaria dell'Asia sud-orientale, coltivata in Giappone, Giava, Filippine. Usato principalmente come aromatizzante; in medicina come stomachico e carminativo (VE, 418).
Seme Santo	*Zitwer Wurmsamenöl*	Pianticelle tipo *Artemisia cina Berg.* e *Artemisia maritima L.*, che crescono nelle pianure dell'Asia centrale, dall'Iran alla Mongolia. Il Seme Santo veniva usato come vermifugo per il suo tenore in santonina, efficace soprattutto contro l'*Ascaris Lumbricoides* (VE, 2853-2854).
Sies Pierzl	?	
Siesolz secho	?	
Solimado	Sublimato	Cloruro mercurico. Si usa solamente per la disinfezione di oggetti inanimati: è troppo irritante e tossico per essere applicato su di una superficie cutanea abrasa. I composti mercuriali inorganici furono tra i primi antisettici, ed erano considerati dei potenti germicidi da R. Koch. A fine Ottocento, alcuni batteriologi esaminarono con spirito critico le loro proprietà e dimostrarono come questi composti non avessero, in realtà, che un'azione batteriostatica. Nondimeno, sono numerosi ancora quelli che credono che i sali di mercurio abbiano azione germicida efficacissima: L.S. GOODMAN, A. GILMAN, *Le basi farmacologiche della terapia*, Milano 1970, pp. 1138 e ss., *passim*.
Spermaceti	*Walrat Spermaceti*	È una cera che si separa per raffreddamento e pressione dall'olio grasso contenuto nelle ampie cavità cefaliche e nei ricettacoli sottocutanei dorsali del capodoglio e di altri animali affini. Viene usato per unguenti e pomate; e soprattutto in cosmetica per creme, rossetti; più di rado per fabbricare candele e nell'industria tessile. L'olio di spermaceti è un lubrificante particolarmente usato nel campo del cuoio (VE, 2985-2986).

Spirito Dentalis	?	
Spirito di Aranz	Spirito di cedro	
Sponze - ratalgi - Sponze marine - Sap. Sponze	Spugne? *Meerschwämme?*	Dal latino *Spongia*; *ratalgi* sta per 'ritagli'.
Storazi fine	Storace *Storax*	È un balsamo aromatico che viene essudato dagli alberi di *liquidambar* allorché la scorza viene profondamente intaccata; all'aria si rapprende. Ne esistono due principali qualità: lo storace del Levante (Asia Minore) e lo storace dell'America centrale (Honduras e Guatemala). Si impiega nella preparazione dell'acido cinnamico della più fine qualità; nella profumazione dei saponi, ed in profumeria. È uno dei fissatori dotati di maggior potere odoroso. In medicina come espettorante (per uso interno) e debole antisettico; per uso esterno, nel trattamento della scabbia, nelle pediculosi, ecc. (VE, 3011-3012).
Strafusagrien	?	
Succini - Succini Albi ff. - Succini Cittrini - Succini rosi ord(inari)o -Ol. Succini alb.	Acido Succinico *Bernsteinsäure*	Resina, Bitume, Ambra. Vedi Ebetron, Pietra aromatica (TESTI, 175); si trova in natura nell'*ambra gialla* (o succino), in alcune resine, in frutta acerbe, celidonia, papavero; e nell'urina dei bovini equini suini. In medicina come espettorante, antispasmodico e sudorifero (VE, 177); l'Ambra grigia (*Graue Amber*) si distingue in quattro qualità: ambra grigia, *ambra bianca*, ambra nera molle, ambra semidura neo-grigia; alla distillazione fornisce un olio volatile, usato soprattutto in profumeria. Gli erano attribuite proprietà afrodisiache (VE, 353); Olio di succino: segno alchimistico (TESTI, 130).
Tabacchi		- Francischl ord(inari)o - Gran Paradisi - Grumau - Haup Pulvis - Muetter Rauch - Sbolst Rauch
Tabacchiere		- Tabachiere Boà e Imp.ti - Tabachiere Tonde - Talgiate

Tamarinten	Tamarindo	
Tart(aro) Ermedico	Tartaro emetico *Brechweinstein*	Antimonio e Potassio Tartrato. In medicina, come emetico – la sua azione è dovuta all'effetto irritante sulla mucosa gastrica. È fortemente tossico. Impiegato anche contro la schistosomiasi, il granuloma inguinale, la leishmaniosi ed anche contro la tripanosomiasi (per quanto siano da preferirglisi gli arsenicali). In veterinaria contro gli ascaridi. In tintoria e nell'industria del cuoio come mordente (VE, 449).
Tera Sig.ta Alb. Et Rubr.	Terra Sigillata	La terra sigillata, o *terra Lemnea*, era dell'argilla confezionata in pastiglie, che portava l'impronta del gran Signore di Turchia. La Terra sigillata bianca era un bolo d'argilla bianchissima (*bolus albus* o *Bolo di Boemia*) (TESTI, 181). Una descrizione di fonte turca della terra sigillata si trova nella «Cronaca» di Nā'īma – il più celebre storiografo ufficiale dell'Impero ottomano (1655-1716) – ed è riportata in versione italiana da G. BELLINGERI, *Voci del Seicento ottomano*, in R. SIMONATO (a cura di), *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, pp. 59-95 (la descrizione sta alle pp. 74-75).
Teriacha - Teriacha Mad(onn)a	Triaca *Theriak* *Latwerge theric.*	«… la famosa *Theriaca*, con 48 medicamenti semplici, da prendersi al mattino per dare forza fisica, ottimismo e sicurezza per tutta la giornata. Recenti esami effettuati su campioni di tale preparato … hanno dimostrato che essi contenevano, tra l'altro, stricnina – di qui la forza fisica – e papaverina – di qui il senso di euforia e benessere» (E. COTURRI, S. ADACHER, *L'arte della speziaria*, in «Kos», I (1984), 9, pp. 33-50). La composizione della Triaca in *Codice farmaceutico per lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia compilato per ordine dell'eccellentissimo Magistrato della Sanità*, Padova MDCCXC, pp. 241-243.
Thee Verd. fine	*Tee*	Pianta originaria dall'Estremo oriente. Secondo il modo di preparazione si distinguono tè neri e tè verdi. La preparazione del tè verde è identica a quella del tè nero, esclusa la fermentazione: è tipica della Cina, Giappone e Formosa (VE, 3049-3052).
Tiptam Alb.	?	
Tituaria	?	

Tuccia pp	?	Tuia (?) (VE, 3154-3155). Tutia (?), cioè Ossido di zinco per le malattie degli occhi e la cura delle fungosità (TESTI, 214).
Turst Teltl	?	
Uni Corno fosile	Unicorno	«… la polvere di corno di liocorno, antivenefica e taumaturgica contro tisi, ulcere, ed emorragie di ogni tipo» (E. COTURRI, S. ADACHER, *L'arte della spezieria* cit., pp. 33-50).
Vaseti Vodi di Band.a	Vasetti di stagno	*Vodi*, cioè 'vuoti'.
Verd. E.s Dost(?)o - Verd. Ordinario	?	
Vitriol Alb	Vetriolo bianco Copparosa *Zinksulfat*	Solfato di Zinco. Si trova in natura (goslarite) a Goslar (Hannover), Chemnitz, Fahlun, Holywel. In agricoltura, come correttivo a piccole dosi e anche per combattere certe malattie da carenza delle piante; siccativi per pitture e vernici; come mordente nei processi di tintura e di stampa di tessili; come conservante di bozzime ed appretti; in medicina, come emetico e come astringente e lieve antisettico per uso oftalmico (VE, 3271).
Vitriol di Cipro	Vetriolo azzurro *Kupfersulfat*	Rame Solfato. Il minerale in natura (calcantite) si trova a Goslar (Hannover), a Herrengrund, Neusohl, Schmölnitz (Slovacchia), Fahlun (Svezia), a Cipro… Come poltiglia bordolese, antifungino in agricoltura (anche nel Settecento?). Trattamento conservativo di frutta verdura limoni patate. Usato per pigmenti minerali e smalti (VE, 2717-2718).
Jart. Vitriolat	*Vetrolatum* *Vitriolum* *liquefactum*	Acido Solforico (TESTI, 191).
Zenzero alb. - Zenzero bruno	*Ingwer*	Rizomi di Zingiber officinale, coltivato in India ed in Malaysia, ma anche nelle Antille (Jamaica) ed in Brasile, nonché in Africa occidentale. È una delle più apprezzate ed antiche droghe. Le qualità migliori erano (e sono) la Malabar, la Calicut, la Cochin. Lo zenzero si usa principalmente per condimento aromatico, o per la preparazione di bevande. Anche l'olio di zenzero viene usato per alimenti, bevande, liquoreria, profumeria (VE, 3255-3257).

7.

Nach Carinthia

Itinerari di *cramârs*

1. Nel dicembre 1678 scoppiò a Vienna un'epidemia di peste, dilagò in città e nel contado; si diffuse in Stiria e Carinzia. Nella Repubblica di Venezia scattò subito (un 'subito' del Seicento) l'allerta, e vennero adottate le ormai consuete misure contumaciali: tra di esse, fu ordinato di censire gli emigranti della Carnia. L'elenco venne stilato tra il 25 settembre ed il 6 ottobre 1679: risultarono assenti 1.690 persone; 49 erano donne[1].

La cifra, benché certamente sottostimata, appare imponente; acquista maggior rilievo a confronto con la popolazione della Carnia, che allora assommava a 21.000 abitanti. Mancava, dunque, più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi adulti al di sopra dei 15 anni[2].

Dalla Carnia partivano allora due ben distinti flussi migratori.

Il primo, relativamente meno consistente (in media, il 16,35% dei maschi adulti), dalle vallate meridionali (val Tagliamento e conca tolmezzina) guadagnava i paesi e le città di pianura della Serenissima (Friuli, Istria, Trevigiano e Veneto in genere), nonché i due principati vescovili di Trento e di Brixen; gli emigranti praticavano mestieri in gran parte legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento: erano tessitori, cardatori, sarti, cappellai. Si trattava di una filiera complessa, che prevedeva l'incetta là dove c'era abbondanza (in Carinzia, in Slesia) delle materie prime che in Carnia scarseggiavano – segnatamente del lino; la filatura a domicilio da parte delle donne rimaste al villaggio; la tessitura, la rifinitura e lo smercio in emigrazione[3].

[1] C. Lorenzini, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471.

[2] G. Ferigo, A. Fornasin, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, in Idd., (a cura di), *Cramars* cit., pp. 99-131; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998.

[3] G.P. Gri, *Le filatrici di Piano, in Carnia (sec. XVIII)*, in «Metodi e ricerche», n.s., IV

La seconda corrente migratoria, molto più consistente (coinvolgeva il 29,7% dei maschi adulti), partiva dalle valli settentrionali (del But e del Degano), si dirigeva a nord, verso l'*Allemagna*, cioè gli stati della corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württenberg), ed era costituita pressoché completamente da mercanti.

Costoro venivano chiamati *cràmars*, *cramârs*, *cromers*: caricavano la *crama* («un armamento che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci») con «alcune poche speciarìe et merci», «delle specierìe, de fustagni, delle telle et simili merci», «specie et altre robbe, ciò è fustagni et ogne sorte di mercantie di telle», «delle speciaríe et dei pani di seta». Erano dunque mercanti di tele: *panni grisi* di fattura casalinga; passamanerie *cimosse* cinture; fustagni e sete veneziane: prodotti per i quali – nonostante il buon livello di autosufficienza tessile che si riscontra in ogni paese durante l'età moderna – esisteva la possibilità di smercio, coadiuvata dalla volubilità delle mode e dal mutare del gusto.

Ed erano mercanti di spezie: riempivano le loro scatole ovali, i cassettini della *crama*, gli scomparti dei bauli con i *quills* di cannella, con *nose* macis e noci moscate, con chiodi di garofano interi e pestati, con coriandolo pepe zenzero: spezie importanti per l'alimentazione, soprattutto là dove era necessario conservare per lungo periodo grandi quantità di derrate (non è casuale che molti *cramari* si stabilissero in piazzeforti, o in città con guarnigioni militari); ed usatissime come medicamenti, per i blandi effetti farmacologici, ma soprattutto per le *virtù* quasi magiche che ad esse si attribuivano.

I *cramari* s'inserivano, dunque, e sia pure a livello minimo, in quella lunga e lucrosa catena di scambi che partiva dall'Asia meridionale e sud-orientale (dove le spezie venivano coltivate e raccolte e subivano la prima lavorazione), transitava – insidiata dalle Compagnie portoghesi e, più tardi, olandesi – ad Alessandria, a Tripoli, ad Aleppo, ed aveva il suo principale centro di immagazzinamento smistamento e ricarico a Venezia, da cui le spezie, valicando le Alpi, venivano distribuite al grande mercato austriaco e tedesco, capillarmente, sulle loro spalle.

I *cramari* della val di Gorto e della Valcalda si distinguevano per commerciare, oltre a spezie, anche medicinali (ad esempio, i vari tipi di *triaca* e di *mitridato*); o materie prime per fabbricarli (ad esempio, il cremor tartaro); o farmaci d'invenzione casalinga: dove per casalinga si deve intendere lo sfruttamento a scopo commerciale delle conoscenze erboristiche popolari, e l'elabo-

(1985), 2, pp. 45-67; ID., *Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico*, in G. MORANDINI, C. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico del* Libro di tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991, pp. 17-40; ID., *Linen and the classical Tradition in Carnia/Il lin e la tradizion de tiessidure in Cjargne*, in P. MORO, G. FERIGO (editors), *Linen on Net. The Common Roots of the European Linen Patterns*, Tolmezzo 1998, pp. 159-174.

razione di *rizette* e *rezipe* tratte da libri colti, di cui si è documentata la notevole diffusione[4].

Vi era una puntuale correlazione tra paesi di partenza, paesi d'approdo, e mestieri praticati.

2. I caratteri dell'emigrazione dei *cramari* sono compendiati in modo esemplare nelle dichiarazioni che 76 di essi rilasciarono all'inquisitore del Sant'Offizio nell'estate del 1608[5].

Innanzitutto, i tempi. Era un'emigrazione prevalentemente stagionale: «Io sono stato con il mio Padrone, che ha nome Zuald et è figliolo di Giovan Coz, doppo San Michielle, in Germania, a portarvi delle speciarie et dei pani di seta» – testimoniò Leonardo Facini di Avosacco.

Sulle poche rotabili (la strada di Monte Croce o del Plöckenpass « qui mons est in ascensu milia 5 et in descensu totidem difficillimus, acclivis et petrosus, ac quodammodo hominibus et equis invius», lungo la quale si accompagnavano ai mercanti di vino nelle botticelle a dorso di mulo verso le pianure danubiane[6]; la strada della Pontebba, piana ma preda delle furie del Fella, lungo la quale incrociavano i carri di «chiodi, lame, bastoni, fil deffero, azzalli e ferrarezza d'ogni sorte, como anco delli piombi e delli rami» dalla Stiria e dalla Ca-

[4] D. Molfetta, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Udine 1984.

[5] Le testimonianze derivano dai verbali dei processi subiti nell'estate 1608 da 76 *cramari* dell'alta valle del But, per aver contravvenuto al precetto dell'astinenza dai cibi proibiti durante la Quaresima, l'Avvento e le Vigilie della stagione (o delle stagioni) precedente, mentre si trovavano in emigrazione. Ciò poteva costituire un indizio di adesione alle dottrine riformate. Gli incartamenti si trovano in Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, *Sant'Officio*, b. 22 (= b. 1299), processi nn. 684, 686, 687, 689-693, 695-696, 698. Sulla vicenda vedi G. Ferigo, P.M. Flora, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32.

[6] G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria, Carniola negli anni 1485-1487*, Città del Vaticano 1943, p. 123; recentemente riedito: P. Santonino, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, Pisa-Roma 1999. Un breve riassunto dell'episodio del transito del Plöckenpass si trova in C. e D. [G.B. Corgnali?], *A Monte di Croce nel 1485*, in «Ce fastu?», XII (1936), pp. 152-154. Sui numerosi contratti di vino stipulati a Paluzza tra mercanti carinziani e comunque austriaci e mercanti carnici, vedi Archivio di Stato di Udine, *Archivio Notarile antico*, b. 3439, notai Nicolò Pogl (1405, 1420, 1429) e Giovanni Pogl (1450), che ho potuto leggere per la cortesia di Gilberto Dell'Oste, che ne sta curando l'edizione. Brevissimi regesti dei notai Pogl sono stati pubblicati da G.B. C[orgnali], *Paluzza nel '400. (Dagli atti di Nicolò q. ser Candido detto Pogl e Giovanni di ser Nicolò, notai di Rivo e di Paluzza)*, in «Ce fastu?», XII (1936), pp. 163-165. Poiché non dovevano tenersi altri mercati «inter montem Crucis et Glemun» giusto l'editto patriarcale del 16 novembre 1184, i due punti di rifornimento più prossimi per gli acquirenti austriaci erano appunto Paluzza e Gemona. Vedi A. Di Prampero, *Contratti di vino stipulati in Gemona nella seconda metà del XIII secolo*, in «Pagine Friulane», XV (1903), 4, p. 56.

rinzia al porto di Venezia[7]), sugli impervi sentieri che menavano ai passi, percorrendo i quali si potevano aggirare le *mute*, le *dogane* (da Incarojo per passo Lodin, Meledis, Cordin; per forcella Lanza, Pizzul, Pradulina, Forchiutta; da Givigliana «per val di Croce, la Furchita, la Gran Forca, e quindi per il sentiero di sinistra, alla Fontana dei Kromers, che da loro prese il nome, e di lì a Monte Croce»)[8], al principio d'autunno centinaia e centinaia di uomini delle valli si avviavano alla stagione *in foresto*.

La *stagione* sarebbe durata buona parte dell'anno: «quest'inverno passato», «da otto mesi in terra todescha», «da nove mesi in Alemagna», «circa dieci mesi».

Al loro ritorno, nella breve e spasmodica estate, avrebbero provveduto a francare livelli, a tagliare fieni, a sposarsi o a sposare i figli, a recuperare i beni aviti ceduti o dati in caparra, a festeggiare le sagre con colossali bevute e le (quasi) inevitabili coltellate; avrebbero provveduto agli affitti alle permute alle acquisizioni; avrebbero dettato il loro testamento; e, soprattutto, sarebbero andati a caccia di prestiti per la stagione successiva.

Ma vi erano uomini la cui 'stagione' aveva più lunga durata: era un'emigrazione 'temporanea' – in dipendenza dalla lontananza delle mete e dalla struttura del negozio, dagli accidenti e dalla fortuna – che tuttavia ripeteva, dilatandoli nel tempo, i caratteri dell'emigrazione stagionale.

Vi erano, infine, casi di emigrazione definitiva. Dichiarò un *famèi*, Giovanni Di Ronc di Treppo, di aver trafficato «con la crema per la Carintia … in un mercato di là di San Vito su la Carintia … et stava con un patrone il quale ha per nome Floriano Mosinano, che è mercante di quel luoco, et sta nel mezzo della piazza per dritto alla fontana, et tiene botteghe de pani di telle, et di simili cose». Floriano Mussinano possedeva un negozio stabile, in un piccolo villaggio poco lungi da Maria Saal, a Possau, «in terra todescha, di là da Clanfurt da dodeci miglia todeschi»; assoldava dei portatori (oltre al nome di Giovanni Di Ronc, conosciamo quello di Sgualdo Coz di Piano) che lo rifornivano di parte della merce e che battevano per lui le ville i casolari le borgate dei dintorni, *hausierer* a corto raggio; il suo negozio era recapito e punto di rifornimento per i paesani.

Tra gli emigranti vi erano, dunque, dei 'patroni', imprenditori che rischiavano un capitale, disponevano di solito di negozi stabili all'estero, ed avevano alle loro dipendenze dei 'famigli' o portatori; vi erano dei servitori (i *famèis*, appunto) che per un salario di solito contenuto ma non miserrimo portavano la *crama* e bussavano alle porte, imparavano il tedesco e i trucchi del mercantare;

[7] L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 11-21.

[8] N. SCREM, *Incarojani morti in terra straniera (dal 1600 al 1900)*, [Paularo] [1998], pp. 7-11; P. CELLA, *Memorie di Givigliana*, Gorizia 1928, p. 13.

e vi erano dei merciai 'autonomi', di solito più modesti, che solitari e a piedi, si ritagliavano una piccola fetta di contrada e di mercato.

Uno di essi è Mattia Prasnich da Zenodis, e questo è il suo itinerario nell'inverno del 1609: «a Clanfurt, in San Vido di Carintia, in Frisech, Bolsperg et in Giudeburg et in Clumburg, in Alloc cità di Carintia». Partito da Treppo e valicato il monte, lungo la valle della Gail e poi della Drau era giunto a Klagenfurt, si era diretto a Sankt Veit a.d. Glan, Friesach e Judenburg, era sceso a Wolfsberg nella valle della Lavant, aveva toccato Krainburg/Kranj nella valle della Sava e «Alloc» (che sta forse per Altlach, cioè Stara Loka).

Per acquistare le droghe, i *materiali*, i farmaci da portare a vendere in Germania era necessario disporre di denaro; denaro era necessario anche per l'acquisto del lino. Quel denaro veniva ottenuto col ricorso al credito: il numero dei contratti creditizi fu davvero imponente durante l'età moderna. Soltanto nei *Libri delle notifiche* – redatti continuamente dal 1736 al 1807 – sono registrati per la Carnia più di 70.000 *livelli*, *convinzioni*, *affitti*, che peraltro costituiscono una parte, e forse nemmeno la maggiore, dei prestiti contratti.

Livelli e *convinzioni* venivano garantiti con la casa, i campi, i prati, che ogni *cramaro* ed ogni tessitore possedeva, per via di spartizione ereditaria «a egual poritione»; cosicchè il frazionamento della proprietà fino alla polverizzazione è solo apparentemente un nonsenso economico – serviva appunto a consentire a ciascuno la possibilità di emigrare[9].

Il fenomeno, com'è stato descritto, nelle sue linee generali durò per tutta l'età moderna: questa continuità è testimoniata dai cronisti[10], dai Luogotenenti veneti di stanza ad Udine[11], ma soprattutto dalle inchieste e dai processi che Curia patriarcale e uffici della Serenissima promuovevano per i più svariati motivi.

3. Vi era una tradizione – che trova riscontro, a quanto se ne sa, soltanto in poche altre zone alpine – di predisporre una cerimonia funebre anche per coloro

[9] A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti* cit., soprattutto i capitoli III, *Un legame inscindibile: terra, credito, emigrazione* e IV, *La dinamica creditizia e i movimenti migratori (1736-1807)*, pp. 63-95.

[10] J. VALVASONE DI MANIAGO, *Descrizione della Cargna* [1565], [a cura di G.A. Pirona], Udine 1866 (Per nozze Rizzi-Ciconj); G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI* [1567], Udine 1897; F. QUINTILIANO ERMACORA, *Sulle antichità della Carnia* [1567], libri quattro, volgarizzati dal dott. G.B. Lupieri, Udine 1863; H. PALLADIO DE OLIVIS, *Rerum Foro-Iuliensium ab Orbe condito usque ad an. Redemptoris Domini nostri 452 libri undecim, necnon De oppugnatione Gradiscana libri quinque*, Utini 1659; N. GRASSI, *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Udine 1782.

[11] A. TAGLIAFERRI (direzione di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973.

che morivano al di fuori del villaggio, e di registrarne le esequie sui libri parrocchiali. Sull'attendibilità numerica di questi dati, e sulla possibilità di cavarne inferenze generali, è necessaria la massima cautela; tuttavia, i luoghi di morte indicano, con buona approssimazione, i luoghi di emigrazione.

I 462 emigranti della Parrocchia di Paularo morti all'estero tra il 1600 e il 1866 si distribuiscono così:

Luoghi di morte di 462 emigranti della val d'Incarojo[12].

	1600-1815	1816-1866
Austria	109	56
Moravia	2	5
Boemia	8	3
Galizia	4	6
Ungheria	69	12
Transilvania	16	-
Croazia	18	16
Romania	19	-
Germania	54	4
Carniola	12	47
Serbia	-	2

Nel periodo 1600-1815, la quota più consistente di emigranti si dirige verso gli *Erblande*, gli stati ereditari della corona asburgica (31%); a seguire, l'Ungheria Reale (22%) e le regioni della (bassa) Germania (14%). Nel cinquantennio successivo i flussi si contraggono e si modificano parzialmente quanto a direzione: il Friuli e la Carnia fanno parte dell'Impero austro-ungarico, e le quote più consistenti di emigranti s'indirizzano ancora verso gli stati ereditari austriaci (36%) e verso la finitima Carniola (31%).

I 155 emigranti deceduti in Austria praticavano questi mestieri:

	1600-1815	1816-1866
Trafficante, Negoziante, Speziaro	38	13
Linariolo, Arazzero, Tessitore, Tintore	17	5
Boschiere, Seghifero, Calcinaro	8	-
Muratore, Tagliapietra, Bandaro	11	6
Arrotino	9	8
Guardia Imperiale, Milizia Regia	6	11
Carradore	5	-
Altri	9	9

[12] Ho elaborato i dati della presente e della successiva tabella da una preziosa pubblicazione di N. SCREM, *Incarojani morti in terra straniera (dal 1600 al 1900)* cit., pp. 7-11.

Poiché la val d'Incarojo si trova nell'alta Carnia, ritroviamo – come c'era da aspettarsi – una maggioranza, nell'uno e nell'altro periodo, di 'trafficanti, mercanti, speziari': vale a dire di *cramari* (il 37% ed il 25%, rispettivamente).

Ma forse val la pena d'indagare i gruppi meno consistenti; ad esempio, il gruppo degli arrotini, mestiere che nel secondo Ottocento diventerà tipico degli emigranti di questa valle[13]; oppure il gruppo dei 'linarioli'.

I linarioli, in questo contesto, sono coloro che andavano a far incetta di lino in Carinzia, onde rifornire le piccole imprese in patria; e, a partire dal primo Settecento, per rifornire la grande industria tolmezzina di Jacopo Linussio, anch'egli oriundo dell'Incarojo, e che all'estero aveva appreso i rudimenti dell'arte[14].

Il lavoro degli incettatori di lino era faticoso, sottoposto ai capricci del tempo («a causa della gran neve caduta sopra le montagne»), alla diffidenza dei contadini, alle brighe dei concorrenti, all'arbitrio dei mudari («il motivo del sequestro statogli praticato in Zeglia sopra i di lei lini»), alle piccole truffe dei carradori, che trasportando balle di lino in quantità non disdegnavano mescolarci qualche mannello d'uso privato («acioché spedissero assieme del loro lino anche del suo»), all'urgenza di onorare i patti con *pettenadori* e *fillere*…

Uno studio complessivo su questa figura professionale a tutt'oggi manca; si sopperisce qui (malamente) con uno stralcio di lettera, che soltanto suggerisce la complessità e le complicazioni dell'insieme.

> Adì 5 Novembre 1764, Incarojo
> Ieri sera finalmente seguì l'arrivo del mio Antonio e Pilizzotti tanto impazientemente ed ansiosamente aspettata, per il motivo che dopo che vi staccaste voi da loro nulla giammai più seppi non altrimenti che si fossero portati in paesi stranieri e assai lontani.
> Interrogati per tanto di sì lungo silenzio, e tardanza, mi risposero che la neve colà caduta in gran copia, avea talmente ingombrate le strade, che non si resero transitabili, che pochi giorni sono. Fra tali difficoltà si risolsero di far provvista di tela, con la quale insaccarono tutto il lino per averlo pronto a spedirlo per Monte Croce.
> La muda furono costretti a rifarla con il mudaro di sopra, ed abbandonar ogni contratto stabilito con quel di sotto, ma tal cambiamento egli è stato per me assai vantaggioso, mentre ho avuto il risparmio di rainesi 74 all'incirca, dacché potete arguire che razza di canaglia sia quel mudaro di sotto, in confronto a quello di sopra, che veramente è tutto compìto, ed onoratissimo, che negli anni venturi tornerebbe a conto far la muda sempre da lui ed abbandonar l'altro. Atte-

[13] G. Oberto, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo. Storia e vita di un popolo di emigranti*, Reana del Rojale 1999.

[14] Il quadro più aggiornato e ponderato sull'impresa di Jacopo Linussio in L. Morassi, *1420-1797* cit., alle pp. 317-360.

so all'utile che si è compiaciuto amorevolmente di farmi godere stimerei propio di convertir il regalo, onde ne avevo ideato di far a quello di sotto, a lui, che credo neppur voi dissenterete da questa mia opinione, sopra che ne attenderò vostri incontri.
Domani sera capiteranno 12 cavalli con lino e susseguentemente tutto l'altro. Li lire 226 da voi lasciati a mani loro sono stati da loro parimenti impiegati tutti nel pagar i lini ai contadini, e parte nel pagare la tela provvista per li sacchi. Sicché in tal circostanze di cose non mancate di farmi tenere le consapute lire 500 per non mancare di puntualità verso il Gerometta ed il Tarussio ed altre lire 200 circa per soddisfare le condotte d'essi lini …
Andrea Linussio[15].

4. Nelle lettere di Andrea Linussio, bottegaio e oste in Paularo, intermediario ed agente dei maggiori Linussio di Tolmezzo, compare – senza gran risalto – colui che doveva diventare uno dei loro più temibili concorrenti al di là delle Alpi, fondatore della Gebruder Moro di Klagenfurt: quel Cristoforo Moro da Ligosullo, che si porta qui come esempio dell'esito ultimo fortunato e speculare a quello dei Linussio di Tolmezzo, di una stagione imprenditoriale cominciata vendendo mezzelanette e spezie.

La fabbrica di filati e di seta di Giovanni Battista Moro era certamente attiva a Klagenfurt nel 1772; nel 1784 i due fratelli Cristoforo e Giovanni Moro avevano trasferito la manifattura tessile a Wilspelhof am Fenerbad, cui avevano affiancato un negozio al numero 9 della Neuer Platz del capoluogo; nel 1786 avevano acquistato all'asta la parte disponibile del chiostro cistercense di Viktring, intieramente affittato nel 1796 per la considerevole somma di 12.363 fiorini.

Nel 1793, Andrea Metrà così descriveva l'impresa:

a Clagenfurt, nella Carintia, vi sono due Fabbriche di Panni fini, lavorati ad uso di quelli de' Paesi Bassi; l'una appartiene al Sig. *de Thys*, che, sopra 12 telaj, farà circa 5.500 pezze; e l'altra è de' Signori *Fratelli Moro*, che, con 9 telaj, lavorano 2.400 pezze all'anno. Questi panni, de' quali la maggior parte si consuma negli Stati Austriaci, si fabbricano con la lana di Spagna, e riescono, tanto nella loro qualità, quanto ne' colori perfettamente, ed i prezzi di essi si reggono secondo le circostanze delle annate. Presentemente li prezzi de' Panni fini della predetta ultima Fabbrica sono:

[15] La citata fa parte di una piccola raccolta di 32 lettere inviate tra l'ottobre 1759 e il febbraio 1768 da Andrea Linussio, procuratore della 'Fabbrica' in Paularo ad un ignoto corrispondente a Moggio: trattano tutte dell'incetta e poi della lavorazione del lino. Sono di proprietà di Stefano Fabiani di Paularo, che ringrazio.

Panni alti 7/4	scarlatti a *fiorini* 5	di varj colori a *fiorini* 4 in $4^1/_2$
Panni alti 8/4	scarlatti a *fiorini* $6^3/_4$	di vari colori a *fiorini* $5^1/_2$ in $6^1/_2$
Panni alti 8/4 e 1/8	scarlatti a *fiorini* $7^3/_4$	*al Braccio* di Vienna

… esiste pure una manifattura di merci di seta, che appartiene alli Signori *GioBatta Moro*, e *Comp.* … Li Signori *GioBatta Moro, e Comp.* a Clagenfurt mantengono pure una fabbrica di Fettuccie di seta, in pezze da 44 Braccia di Vienna l'una, alli seguenti prezzi, senza sconto[16].

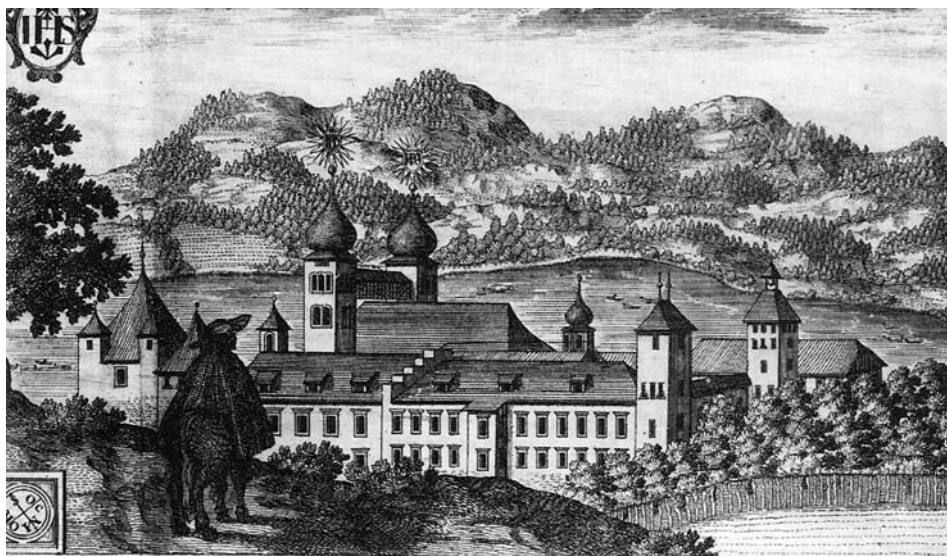
L'azienda (dal 1824 Gebruder Moro) si specializzò nella fabbricazione di panno per divise militari. Nel 1835 occupava 200 operai e produceva 19.000 braccia di stoffa fine all'anno, ed ebbe ulteriori incrementi negli anni seguenti, con apertura di filiali a Sechbac ed a Trabesing, e con un'occupazione di 300-600 operai negli anni 'alti'[17].

Naturalmente non tutte le vicende dei *cramari* carnici ebbero un esito fortunato, in termini di risultati economici e di riconoscimento sociale come accadde ai discendenti dei Moro (Francesco Moro fu borgomastro di Viktring dal 1848 al 1861; Eduard Moro fu pittore e maestro di pittori). Anzi, esiti disperanti si rintracciano nelle carte: e l'infanzia della scrittrice carinziana Josepha Kraigher-Porges, nipote e pronipote di *cramars*, anch'essi – come i Moro – di Ligosullo, anch'essi – come i Moro – emigrati definitivamente (a Maria Elend nella Rosental) è eloquente[18].

5. Quest'emigrazione, maschile invernale terziaria, finì con le guerre napoleoniche e col nuovo assetto 'nazionale' degli stati. Scomparvero per primi, e con crollo repentino, i mestieri legati al commercio delle spezie e, soprattutto, dei medicinali: il declino va messo in rapporto con le nuove conoscenze scientifiche e con la necessità di attestati accademici per esercitarle, da un lato, con la

[16] A. METRÀ, *Il mentore perfetto de' negozianti ovvero guida sicura de' medesimi, ed istruzione, per rendere ad essi più agevoli, e meno incerte le loro speculazioni, trattato utilissimo…*, Trieste, presso Wage, Fleis e Comp. MDCCXCIII, tomo II, pp. 88, 97, 99.

[17] P. MORO, *Cominciare da cramari e finire da imprenditori. Ascesa socio-economica della famiglia Moro di Ligosullo, dal sec. XVIII al XX*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 321-330; vedi inoltre, H. RUMPLER, *Viktring nach den Zisterziensern - die Tuch - und Lodenfabrik der Familien Moro, Aichelburg, Dreihann-Holenia und Reichmann (1788-1966)*, in *Stift Viktring 1142-1992. Festschrift zum 850 Jahrestag der Klostergrüdung*, Klagenfurt 1992, pp. 81-102.

[18] J. KRAIGHER-PORGES, *Lebenserinnerungen einer alten Frau. I. Kindheit*, Leipzig 1926. Ricco di notizie e di analisi il lavoro di D. DE PRATO, *Emancipazione femminile e identità regionale nell'opera di Josepha Kraigher-Porges*, tesi di laurea in Letteratura tedesca, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lingue e letterature straniere, a.a. 1998-1999 (rel. Luigi Reitani).

Millstatt, Johann Weichard Valvasor, *Topographia Archiducatus Carinthiae antiquae et modernae completa*, Laybach 1679.

sempre più incalzante legislazione proibizionistica, dall'altro[19]; con maggior lentezza scomparvero i numerosi tessitori che «non potevano reggere la concorrenza dei telai meccanici, poiché ai rozzi forti e costosi loro tessuti erano preferiti dalle famiglie i candidi, ma pur esili filati di cotone a tre braccia al franco, le splendide stoffe di poca durata»[20].

I montanari tentarono di reagire con un'espansione dell'attività agricola, provarono a falciare i fieni fin sui cretti, a mantenere due mucche là dove se ne poteva pascere una soltanto. E tuttavia, necessità strutturali avevano determinato l'emigrazione dei *cramars*; e quelle necessità non erano mutate.

Così, dopo un (breve per gli storici, lungo per gli stomaci) periodo di stagnazione economica, una nuova forma di emigrazione si impose, non solo per i montanari, ma per l'intero Friuli[21].

[19] Vedi il caso esemplare di Friedrich Franz Heinitz descritto da O. ULBRICHT, *La lotta del "ciarlatano": un curatore dello Holstein fra Sette e Ottocento*, in «Quaderni Storici», n. 99, XXXIII (1998), 3, pp. 601-635.

[20] G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Roma 1903, p. 17 (rist. anast. con saggio introduttivo di F. Micelli, Trieste-Udine 1983).

[21] A. FORNASIN, *Emigrazione e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In Alto», CXVI (1998), pp. 19-40; L. PUPPINI, M. PUPPINI, *L'emigrazione dalla val Degano fra Otto e Novecento*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 235-246.

Halleg, Johann Weichard Valvasor, *Topographia Archiducatus Carinthiae antiquae et modernae completa*, Laybach 1679.

6. Questa nuova emigrazione era ancora in prevalenza maschile (ma il contributo femminile era molto consistente); era ancora diretta verso 'le Germanie' e l'Impero austro-ungarico, ma con tendenza a travalicare verso i Balcani e ancor oltre; era ancora stagionale, ma la stagione all'estero non coincideva con l'inverno, bensì al contrario con l'estate, e vanificava (o addossava alle spalle delle sole donne) il tentativo di espansione agricola del periodo precedente; non era più terziaria, bensì proletaria: gli emigranti vendevano la propria forza lavoro nelle grandi imprese che fervevano in Europa.

> In seguito al primo espandersi dell'industria in tutta Europa ferveva una febbre di costruzioni: grandi ferrovie, canali, fognature, edifici pubblici, scuole, caserme, uffici, moderne abitazioni – dovuta al rapido evolversi della vita collettiva, al conseguimento delle forme costituzionali di Governo, al conseguente centralizzarsi e complicarsi delle Amministrazioni, che svestivano della forma patriarcale sino allora avuta, ai grandi armamenti, cui gli Stati erano costretti dalle condizioni politiche del tempo, alla necessità e facilità di moltiplicare e di agevolare le comunicazioni, gli scambi, i commerci, alle prime vittorie del grande capitale. Pertanto sul mercato internazionale era grande la richiesta di braccianti, fornaciai, manovali, scalpellini, muratori. La natura plastica della popolazione friulana risponde con entusiasmo alla domanda[22].

[22] G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli* cit.

Così scriveva Giovanni Cosattini nel 1902: il flusso migratorio appariva allo sguardo retrospettivo di imponenza inusitata, e in crescita tumultuosa, dai 15.102 emigranti temporanei del 1879, ai 34.150 del 1889, ai 55.536 del 1899; con un'emorragia meno appariscente ma altrettanto massiccia di emigranti definitivi: 2.054 nel 1878, 7.013 nel 1888, 1.323 nel 1898 (e questi erano numeri, e anime, da sommare anno dopo anno, fino a raggiungere la cifra totale, tra il 1876 e il 1902, di 49.166 persone).

Le piccole epopee di fornaciai[23], arrotini[24], muratori, scalpellini *eisenbanher*[25] – impegnati nelle grandi opere pubbliche, dalla ferrovia del Semmering alla Transiberiana, dalla ricostruzione di Ljubljana dopo il terremoto del 1895 al taglio dell'istmo di Corinto tra il 1881 e il 1886, dalle 'fabbriche' neogotiche grandiose e pacchiane della Votivkirche e del Rathaus di Vienna alla più sommessa edificazione dei nuovi quartieri residenziali di Graz, Klagenfurt, Monaco – hanno indubbiamente contribuito alla retorica del friulano saldo onesto lavoratore, alla lamentosità un po' querula ed allo sciovinismo un po' tronfio sul lavoro friulano rispettato e ammirato nel mondo.

La realtà era, ovviamente, diversa, e consisteva in uno sfruttamento (ed autosfruttamento) ai limiti dell'umano: in orari massacranti di dodici e più ore al dì, in ritmi di lavoro forsennati, in lavoro minorile sottocosto e senza protezione, in pagliericci sulla nuda terra dentro baracche di legno, in malnutrizione e alcoolismo, anchilostomiasi e infortuni.

Uno spoglio della stampa – ad esempio, del settimanale «La Patria del Friuli» – fra 1890 e 1900 ci restituisce una variegata cronaca di truffe frodi contratti-capestro in cui gli emigranti incappavano ad opera dei *polier*. Il ricorso alla polizia le espulsioni i *fogli di via* diventavano un mezzo per liberarsi degli operai più sindacalizzati[26].

L'elenco dei morti all'estero si allungò a dismisura.

[23] L. Nicoloso, *Buje: fornâs e fornasîrs*, e F. Micelli, *Emigrazione e fornaciai friulani*, in M. Buora, T. Ribezzi (a cura di), *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Udine 1987, pp. 155-173 e rispettivamente pp. 174-183.

[24] A. Longhino, *Val Resia terra di arrotini*, Udine 1992; G. Oberto, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo* cit.

[25] L. Zanini, *Friuli migrante*, Udine 1937 (ma cito dalla seconda edizione, Udine 1964).

[26] M. Puppini, *La "Patria matrigna", il prete, il "Fratello operaio". Appunti pubblici e privati di un emigrante carnico: 1901-1914*, in «Almanacco culturale della Carnia», I (*recte*: II) (1986), pp. 37-69; Id., *In forte catena di solidarietà. Commercio e lavoro dalla Carnia in Austria e Germania nelle corrispondenze (1799-1810/1898-1913)*, in «Almanacco culturale della Carnia», VI (1991), pp. 49-92.

7. Un risvolto necessario ed ineludibile sia della prima che della seconda emigrazione fu la necessità dell'alfabetizzazione e della cultura, poiché rapporti con famigliari e procuratori, con grossisti e creditori, contratti di lavoro e raccomandate postali, *Ausweis* e tessere sindacali, presupponevano una pratica assidua della scrittura e del conto, nel doppio registro italiano e tedesco, nella doppia corsiva italica e gotica.

Era necessaria un'elevata ('elevata', s'intende, rispetto ai tempi) e diffusa scolarizzazione: e in effetti ogni villaggio disponeva prima di un cappellano-maestro o di una vera e propria scuola, e – dato rimarcabile – «per i putti e le putte»; poi, quando l'istruzione elementare diventò obbligo del cittadino e impegno dello Stato, di scuole aggiuntive, serali, di solito a indirizzo tecnico (le Scuole d'Arti e Mestieri).

Alla costruzione ed al mantenimento delle scuole contribuivano volontariamente i paesani con *livelli*, lavoro volontario, offerte, lasciti. A testimonianza dell'elevata scolarizzazione, gli archivi pubblici e privati conservano migliaia e migliaia di lettere; un numero minore ma consistente di libri mastri e di brogliacci; carte topografiche, diari, promemoria.

Portato dell'istruzione e dell'emigrazione insieme, idee nuove penetravano e si diffondevano.

Furono, a metà Cinquecento, le idee luterane, di cui resta labile traccia in qualche decina di processi celebrati dal Santo Offizio dell'Inquisizione di Udine.

Tutti i carnici imputati erano emigranti che – battendo l'Austria o la Germania (loro dicevano: *in Allemagna*) per lavoro – avevano aderito alle nuove idee, che al ritorno in patria diffondevano; tutti sapevano leggere, e in effetti possedevano e dimostravano di aver letto i libri a stampa, che della Riforma furono eccezionale veicolo.

Così, ad esempio, nel 1582 Jacobo di Casaso, in Incarojo, che «il più del tempo sta in Allemagna a lavorar di legni et taja, et sta et fa la sua vitta nel hosteria»; nel 1594 Angelo de Odorici e Giovan Leonardo De Crignis di Monaio, *cramars* in Stiria ed in Carinzia; nel 1569 Zuanne della Guartanutta, di Pedreto della villa di Piano – «heretico marzo pernitiosissimo, perché non contento della sua corrutione, cerca corrumper li altri». Anche Zuanne era un emigrante: «Io sono andato da quarant'anni per questi monti in terra todescha»; ed aveva imparato le sue pericolose opinioni «in Villacho, a Taijsin et Jmmilberg, et a Citrignossa, a Churpoch, a Camos, a Stranch».

Sono luoghi non tutti facilmente identificabili; ma quando identificati, si tratta di centri di attestazione ed irradiamento della Riforma: come Villach, dove già nel 1526 il signore del luogo, Sigmund von Dietrichstein, aveva ceduto a Giudice Consiglio e Cittadinanza la chiesa di St. Jakob affinché «d'ora in avanti sia predicata a loro e ai loro successori la parola di Dio chiara forte e scevra

da ogni umana aggiunta, nel costante ordine cristiano»; vi erano stati attivi il *Prediger bruder* Jakob von Georgstag – che eccedeva sovente la misura nel parlare contro papi vescovi e clero; l'anabattista Jakob Wodt, cacciato di città nel 1530; Carol Fuchs, che dal pulpito famoso di St. Jakob aveva consolidato il protestantesimo; e, negli anni '60, Johann Hauser, seguace di Mattia Flacio Illirico, ed autore del catechismo «per la semplice gioventù di Villach».

Qui Zuan aveva imparato le sue pericolose opinioni, che poi, al ritorno a casa, diffondeva tra i suoi compaesani. Dai *constituti* il credere di Zuan appare fondato, ragionato, connesso; aveva letto e meditato in tedesco «San Paulo, L'Evangelij et Propheti», aveva posseduto e regalato un *Testamento Novo*, durante la perquisizione in casa sua furono trovate «paginae germanice scriptae vel superscriptione titulata Cronica de Luterani». Le sue argomentazioni erano solide e i paesani le comprendevano.

Dopo il processo, passò qualche tempo in prigione, accettò di abiurare la sua Fede. Ma alla vigilia dell'abiura fuggì di prigione e s'avviò verso Incarojo e il confine[27].

Nella seconda metà dell'Ottocento fu il socialismo 'scientifico', le cui idee venivano trasmesse da giornali in patria («La Lotta», «Il Seme», «La Critica Sociale», «La Plebe») e all'estero («Il Segantino» di Villach, «L'Operaio Italiano» di Amburgo, «La Patria degli Italiani» di Basilea) e si traducevano in Società Operaie di Mutuo Soccorso e Istruzione, in Circoli Educativi Operai Democratici, in Casse Rurali e Artigiane, in scioperi contro la guerra, in Case del Popolo.

8. 17 luglio 1911: un anonimo cronista de «La Patria del Friuli» riferisce ai lettori di uno sconfinamento di soldati austriaci, che avevano distrutto un «cippo piramidale trigonometrico posto in vetta al Pal Piccolo, che è dentro il territorio italiano, al di qua del confine per oltre 200 metri»; e riporta il colloquio che aveva avuto (o che aveva finto di aver avuto) con alcuni alpigiani di Timau/Tischlbong:

> - Aveva un'importanza, quel cippo piramide?
> - Certamente. Lo ripeto che era un segnale trigonometrico, registrato anche nelle carte militari.
> - Ma questo importa poco - saltò su un giovane.- Lo rimetteremo a posto, per Dio!

[27] G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), pp. 7-73.

- Già - osservai.
- Importante è il fatto in se stesso, la brutalità di questi signori di essere venuti dentro il nostro territorio armati, di avere usato ad uno Stato estero (e lasciamo l'alleato) lo sfregio di abbattere un segnale nostro, in territorio nostro…
- Il capraio, che li vide arrivare, dice che venivano avanti in colonna due per due, senza scambiarsi una parola; ed anche compirono la loro gradassata senza parlare, quasi automaticamente!… Ma domando io: a che servono le strombazzate scuse dell'Austria per la Cima Mandriolo, se ogni giorno si ripetono gli stessi fatti? Ne volete un'altra?… Ho udito che i soldati austriaci hanno costruito una specie di trincea, pochi metri lontano dal confine, di dietro la quale, non visti, seguono e spiano i lavori delle strade sul monte Primosio[28].

Il crescente bilaterale aggressivo nazionalismo già allora costruiva 'strade militari' sulle montagne e insieme costruiva il mito della frontiera come 'sacro confine' e 'baluardo etnico' e del Friuli come 'sentinella della Patria', trasposizione ipertrofica e ideologica di quelle diverse confinazioni che bordavano i villaggi (friulani e carinziani allo stesso modo) e definivano le proprietà (carinziane e friulane alla stessa stregua).

La guerra che su quelle rocce fu combattuta rese la frontiera davvero invalicabile.

E tuttavia, i due Stati Maggiori che mandarono a fronteggiarsi su quello stesso Pal Piccolo contadini boemi (e non alpigiani carinziani) e cafoni calabresi (e non montanari friulani), che evacuavano paesi interi sospetti di 'intelligenza col nemico', prendevano atto di una realtà: che quelle popolazioni erano vissute fianco a fianco per secoli, che attraverso quel confine erano passate merci idee uomini, singoli a gruppetti in processioni, stagione dopo stagione; che quella frontiera era stata divisione virtuale, e terminazione contrassegnata da molte doppie appartenenze.

[28] ANONIMO, *Sconfinamento austriaco*, in «La Patria del Friuli», 17 luglio 1911 (ristampato in «Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese», 3 (1999), pp. 65-68).

8.

Da estate a estate

Gli immigrati nei villaggi degli emigranti

1. Nei ‘libri delle anime’ della Parrocchia di San Giorgio di Gorto (che comprendeva i villaggi di Comeglians, Povolaro, Maranzanis e Tavosc, Mieli, Tualis e Noiaretto, Runchia e Calgaretto) sono registrati – nel periodo dal 1599 al 1634 – 639 defunti[1].

Di essi, 113 morirono *in foresto*, in «Allemagna», in «Folz», in «Parlont», in «Esterai»: il 18% del totale.

È un dato di per sé clamoroso. Ma se lo disaggreghiamo, otterremo un più corretto calcolo e più utili informazioni.

Perché è vero che fra di essi dobbiamo contare 18 donne, che avevano seguito il marito *in foresto* oppure che si erano allogate presso i figli ormai stabilitisi all’estero *loto et foco*, e colà erano decedute; è vero che dobbiamo contare 4 bambini; tuttavia nella maggioranza dei casi, coloro che morirono all’estero erano dei maschi di età superiore ai 13 anni, per un totale di 91 persone.

Ora, nel periodo considerato, i maschi di età superiore a 13 anni di cui vie-

[1] I dati che presento in questo studio sono ricavati – salvo diversa indicazione – dai Registri conservati nell’Archivio della Parrocchia di San Giorgio martire di Comeglians (APC): *Libro 1° Nascite Morti Matrimoni 1598-1634* di mano di pre Leonardo Mirai. *Libro 2° Nascite Morti Matrimoni 1635-1662*, compilato da pre Blasio Monco. *Libro 3° Nascite Matrimoni 1673-1701*, di pre Giovanni Fedele. *Libro 4° Baptismi Matrimonia Martoria 1702-1744* (ma i battesimi si arrestano al 1738) di mano di pre Osvaldo Linda e, poi, di pre GioBatta Fedele. *Libro 5° Battesimi (1739-1772) Matrimoni (1744-1784) Morti (1744-1819)* e *Libro 6° Battesimi (1773-1819) Matrimoni (1784-1819)* di mano di vari prelati, ma in modo continuativo di GioTomaso Tavosco dal 1744 e di GioBatta Da Pozzo dal 1788.
In Archivio di Stato di Udine (d’ora in poi: ASU), *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 12, f. 183 sono conservati: un libro di *Battesimi (1583-1598) e Matrimoni (1582-1597)* di mano di Leonardo Mirai e un *Registro* di Giovanni Fedele (f. 185) che ripete (ma in volgare) i Battesimi del Libro 3° e, soprattutto, annota i morti 1673-1701. *Folz*, *Parlont*, *Esterai* sono le storpiature di Pfalz (Palatinato, qui probabilmente il Churpfalz), Bayernland, Österreich, così come notai e preti li ricevevano dalla voce dei *cràmari*, per poi trascriverli sui loro registri, sui loro documenti.

ne registrata la fine nei libri parrocchiali assommano a 231: la percentuale di maschi adulti trapassati in emigrazione sale perciò al 39,4%.

Dal 1634 al 1701 i parroci non trascrissero sui 'libri mortuorum' le notizie che certamente continuarono ad arrivar loro: forse nemmeno celebrarono quelle esequie *absente cadavere*, che nelle chiese dei villaggi richiamavano le dolenti ed i memori per un commiato al cenotafio[2].

Dal 1702, e fino al 1800, quando le registrazioni ripresero, si contarono fra i defunti al di fuori dei confini della Carnia, 265 maschi di età superiore ai 13 anni, su un totale generale di 615: il 42,9%.

In realtà il numero, assoluto e relativo, degli emigranti era – in ognuno dei periodi considerati – più elevato; e abbiamo certezza che molti di essi siano riusciti a porre termine ai triboli ed alle peregrinazioni a casa loro.

Le cifre si potrebbero agevolmente raddoppiare.

Ma, con stima prudenziale, ci si limiterà a dire che il 50% dei maschi adulti della cura di San Giorgio di Gorto, nel corso del Settecento, emigrava *in foresto*, battendo una zona vastissima, dal Palatinato Renano al Paese dei Confini Militari, dalla vicina Carinzia alla lontana Sassonia.

Erano in maggioranza mercanti di spezie e medicinali; accanto ad essi, una minoranza di tessitori e sarti, distillatori di acquavite e muratori, che si dirigeva in Istria.

Partivano al principiare dell'autunno, tornavano a primavera inoltrata: si trattava di un'emigrazione stagionale, anche se i ritorni non erano regolari, e le assenze si protraevano sovente per due o tre, talvolta per più anni, e molti vendevano tutti i beni in patria e si accasavano all'estero per sempre.

Chi restava?

Restavano il parroco e gli altri preti, i notai-periti (e di solito parroco e notaio erano fratelli, e gestivano in famiglia le risorse monetarie delle chiese); restavano gli osti-mercanti, che provvedevano alle esigenze alimentari del villaggio, alle biade e al vino, e i loro carradori; restavano il mugnaio il calzolaio il fabbro, qualche piccolo funzionario (il nonzolo, il nunzio). Quando, a metà Settecento, vi fu il grande rinnovamento edilizio della Carnia, e vennero ricostruite case e chiese, si bloccò per qualche tempo l'emigrazione dei muratori[3].

[2] Nell'inchiesta – ordinata dai Provveditori alla Sanità nel 1679, e trascritta in C. Lorenzini, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471 – vennero censiti 67 assenti sul totale di 178 uomini adulti che abitavano nei villaggi: il 37,6%. L'inchiesta venne compilata in settembre, mentre le partenze di solito erano complete a fine ottobre. Il dato appare notevolmente sottostimato.

[3] Vedi, ad esempio, E. Polo, *Le chiese testimoni del benessere del 1700 in Carnia*, in *La Carnia in età moderna. Oltre Linussio*, Udine 1992, pp. 133-137; D. Molfetta, *Case di cramârs*,

E infine, restavano i vecchi cui mancavano le forze per affrontare i viaggi ed i traffici; le donne, che provvedevano agli orti ai fieni alla casa alla *fila*; i piccolini.

2. GioBatta Nasinben, della Pontebba, fece la sua prima comparsa a Comeglians nel 1709. Aveva 19 anni; una moglie, Maria Colerin *germana*; una figlia.

Poi di lui si persero le tracce, per diverso tempo.

Ricomparve verso il 1721: con una nuova compagna, Brigita; un secondo figlio, Pietro; il nipote Gregorio a fargli da garzone.

Esercitava il mestiere di «fabro alla fussina Cussina».

Nell'ottobre 1727, anche Brigita morì.

GioBatta riprese moglie, e nacquero – uno dopo l'altro, fra il trapestio del *batafero* e lo scroscio del torrente – sette bambini.

Nel 1733, GioBatta riuscì a strappare alle tre altezzose sorelle Cussina un contratto d'affitto decennale di fucina e mulino, a 20 ducati l'anno, con l'obbligo di «mantenere il roiale a tutte sue spese», di aggiustare il *coperto*, di provvedere alla *torta*; nel dicembre 1735 presentò il conto – per un totale di 290 lire venete – delle migliorie apportate nel *corente del peston*, nella *torta del tof*, sul *ferro del masoliere*, *attorno li vagni*.

Nella fucina, adesso, lavorano suo figlio Pietro, e due nipoti, Giorgio e quel Gregorio, cui s'è accennato, «enutritus a pueritia in pago de Comeglians».

Nel 1738 acquistò una casetta «coperta di paglia … con suo cortivo avanti, hora ridotto in horto», nei pressi della *faria* nella quale lavorava, 'via della Rossa'.

GioBatta Nasinben proveniva certamente da quel ceppo e da quella fucina che produceva «manare» a Pontebba Veneta, documentatamente dal 1578; e comunque da quel villaggio che, nel 1667, su 21 artigiani contava 13 fabbri, maestri «incassadori di schioppo», «di cane da schioppo», «di ruode di schioppo», «di fodri di spade», distribuiti in almeno 12 opifici.

Era stato lungimirante il luogotenente Basadonna, quando – paventando la forza contrattuale e la pericolosità di quegli artigiani a così alta specializzazione in tal sito – aveva avvertito le autorità veneziane: «li Maestri deli archibusi che habitano alla Ponteba, per esser di confini et povere persone, vivendo de tal mestiero, prima cosa saria tenirli in tal exercitio che tutti i lavori suoi provenissero in le man nostre, con farli far continui li pagamenti et vedere ogni settimana li lavori suoi et satisfarli, perché altramente saranno quelli che fornirannno per necessità li inimici nostri».

La crisi prevista a lungo andare si era avverata; nel 1744 non c'erano a Pontebba né scuole né fraglie di artigiani «per non esserci arti di alcuna sorta».

in E. Bartolini *et alii*, *Cento case di provincia*, Udine 1994, pp. 257-276; F. Micelli, *La "casa carnica" e i "cramari"*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 361-369.

Nel corso degli anni, le bocche erano cresciute tanto da raddoppiare i 569 abitanti del 1672 nei 1.132 abitanti del 1783.

Così i Nasinben si erano sparsi per le valli: già nel 1676 un Zuane Nasimben e Andrea suo figliolo erano fabbri a Paluzza; Valentino, figlio di Andrea Nasinben, nel 1765 era allogato ad Ampezzo; e Mattia Nasinben, nel terzo decennio del Settecento, a Paularo: nel 1780 suo figlio Domenico era meriga di quel villaggio, e nel 1787 un altro suo figlio Giovanni, di 47 anni, era trasmigrato a Comeglians, presso quei suoi lontani parenti, *laboris fabrilis conquirendi causa.*

(Sul far della sera del 27 dicembre *a petra quadam e rupe casu decurrente in capite gravissime vulneratus*, perse i sensi e l'indomani morì).

Quando, nel 1753, a 62 anni GioBatta venne a mancare, non gli sopravvivevano figli in grado di condurre l'attività, che venne proseguita dal nipote Gregorio.

Trent'anni dopo si concluse, tragicamente e definitivamente, la storia dei Nasinben fabbri in Comeglians; l'unico figlio maschio di Gregorio, un ragazzo di 16 anni di nome GioBatta come il prozio, il 21 luglio 1789, nella casa Puppino, venne colpito da un fulmine e «ab incendio in cinere quasi reductus», quel po' di cenere fu portata a seppellire a San Nicolò, nel cimitero dei *foresti*: com'era accaduto per Giovanni di Mattia, e per tutti gli altri.

In ottant'anni di abitanza, i Nasinben non erano riusciti ad ottenere l'aggregazione[4].

[4] I dati biografici sono ricavati dai libri parrocchiali citati. L'affitto del molino in: ASU, *Archivio Notarile antico* (*Ana*), b. 1888. L'acquisto della casetta in *via de la Rossa* in: *ibid.*, cc. 153-155, alla data 26.09.1738.
Per i dati dell'inchiesta del 1657 vedi A. Tessitori, *L'imposta per il mantenimento dei galeotti nel 1657 nel territorio del Canal del Ferro*, in «Ce fastu?», VI (1930), pp. 86-88; ripresi anche da G.D. Piemonte, *Pontebba e la sua storia*, Udine 1982. Nell'uno e nell'altro sono citati vari Nasimben (o Nassimben) fabbri: nel 1578 «mastro Pauli Nassinben» con 6 famigliari e «Miche di mistro Paulo Nassinben» con 4 famigliari (p. 69); nel 1602 «mastro Michel Nassinben» (p. 89); nel 1656 e nel 1657 «Andrea Nasinben fabrica manare» con moglie e sei figli (p. 76).
Per Zuane e Andrea Nasinben fabbri di Paluzza vedi ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. [...]; per Domenico q. Mattia Nascimben di Paularo, *ibid.*, b. 22, f. 331, *Libro delle pubbliche raspe 1772-1796*, p. 113; per Valentino di Andrea, *ibid.*, *Ana*, b. 62, notaio Antonio Spangaro.
Corente del peston, *torta del tof*, *masoliere*, *vagni* stanno rispettivamente per: ruota idraulica del maglio, lubecchio della mola, albero a gomito (*mascilîr*) per il mantice (?), doccia per condurre l'acqua in caduta sulle pale. Il termine *mascilîr* non è registrato dal *Nuovo Pirona*; vedi però D. Molfetta, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'alto But*, Tolmezzo 1986, p. 48; e, in generale P. Casanova, D. Zanier, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Fàrie di Checo"*, Tolmezzo 1995.

La vicenda dei Nasinben fabbri – che si è voluta portare qui come esemplare – non è isolata.

Nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, nel corso del Seicento e del Settecento, ho contato 378 immigrati (ed è un numero certamente sottostimato, poiché include solamente quanti sposarono battezzarono figli o ebbero le esequie in parrocchia in quel periodo, ed esclude quanti per quei riti fecero ritorno al paese di origine; inoltre i dati sono di cattiva qualità per quanto riguarda il secolo XVII): celibi o sposati, solitari a famiglie o in compagnie paesane, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestanza fisica, una folla di *foresti* percorreva questi paesi, e oggi rimane nelle loro memorie e nei loro cognomi (Bidoli, Danelutti, Del Missier, Marin, Missana, Migotti, Toson, Zanier…).

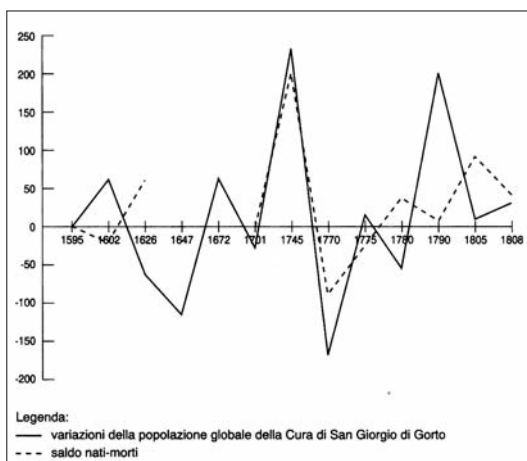
Figura 1.

Essi danno ragione del divario esistente tra il saldo nati-morti e la popolazione globale della parrocchia alle varie date di rilevamento (*fig. 1*).

Ma, contemporaneamente, essi pongono un problema ineludibile: come potesse darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione – una così consistente immigrazione; quali risorse questi *foresti* apportassero, a quali carenze sopperissero; e, infine, quali complementarietà o conflitti innescasse il loro arrivo.

3. Una prima sgrossatura alla comprensione del fenomeno si può ottenere utilizzando il criterio del luogo di provenienza. A rigore dovrebbero venir inseriti nell'elenco anche coloro che provenivano dagli altri paesi della valle o della Carnia.

A buon diritto, poiché questa 'immigrazione', a corto o cortissimo raggio, rimanda alla distinzione tra 'originarti' e 'foresti', che era una caratteristica dei villaggi chiusi di antico regime.

«Tra le consuetudini di questa Provincia della Cargna vi è quella oggidì praticata, che in nessun Comune viene ammesso alle conditioni di legittimo habitante quello che non è originario nel Comun stesso – ancorché sia di Villa della Provincia sudetta – senza la previa agregatione solene per accordo, e ballotatione».

Tuttavia, i valligiani che si spostavano dai loro ai paesi della Parrocchia di San Giorgio, generalmente vi si accasavano – *in cuc*, come si diceva (e si dice): e, dunque, il problema sottinteso da questi spostamenti era quello del 'mercato matrimoniale stretto' nei villaggi d'origine, in cui tutti erano *un puoco parenti* di tutti, il matrimonio era vietato fino al quarto grado di parentela incluso, ed era necessario cercar moglie in un altro villaggio[5].

A controprova, quasi tutti i convalligiani accasati nella cura erano *cramari*.

I luoghi di provenienza, col numero assoluto e percentuale di immigrati, sono riassunti nella tabella seguente:

Asio	131	34,70%
Canal del Ferro	85	22,50%
Comelico-Cadore	92	24,60%
Friuli	39	10,30%
Estero	31	8,20%

4. Il primo febbraio 1600 era morto a Comeglians «Bartholomeus de Comelico, famulus et servus Domini Jacobi de Tavosch».

In che senso *famulus et servus*? Una testimonianza ci aiuterà a chiarirlo.

Disse Susanna, vedova di ZuanBatta Comeleàn, soprannominato 'il grando della Mesola', abitante a Povolaro: «Mio marito era lavorante di bosco et andava sule opere di messer Jacomo Tavosco et all'hora, che adesso sono 12 anni in circa, stavamo in una villa detta Cossador sopra Regulato, et una volta essendo andato mio marito all'opera et perché non ritornò a casa secondo il solito, scorsi dui o tre giorni, io giudicava fusse intravenuto qualche male di lui»[6]. Ciò accadeva verso il 1602. Poi ZuanBatta era morto, e aveva lasciato Susanna in gravi ristrettezze economiche: tutti la conoscevano come persona «mendica et poverissima».

Pochi anni dopo, nel 1614, «sulle sieghe di messer Bertholo Tavoscho» vi

[5] Ho esposto, in modo piuttosto rozzo e con qualche approssimazione, i dati dei matrimoni endo- ed esogamici della Parrocchia di San Giorgio di Gorto in G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Un saggio di demografia storica*, in «Almanacco culturale della Carnia», I (1985), pp. 31-73; in modo più preciso in Id., *Ancora di cifre e di anime. Demografia nella Parrocchia di S. Giorgio di Gorto tra '600 e '700*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 147-172.

[6] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (ACAU), *Fondo Moggio*, b. 1030, *Gorto 1600-1660*, f. 5, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgij Canalis Gorti ut intus*, c. 41.

erano un 'lavorante' cadorino, Battista Longo, e un *segatto*, Vitor Sberle, da Forni di Sotto, ma originario del Comelico; Vitor lavorò in segheria fino alla fine della sua vita (avvenuta nel 1636), assieme al figlio Zuan, detto 'il Palladino', che proseguì il suo mestiere, e lo trasmise col soprannome ai suoi nipoti.

I boschi erano di proprietà dei 'particolari' o dei 'comuni' – quando non erano riservati all'Arsenale e perciò 'banditi'. Anche le segherie – le vecchie *klopfsäge* a camma, ed i nuovi *gatters* a biella-manovella (le famose seghe 'alla veneziana') che le stavano lentamente sostituendo[7] – erano di proprietà di 'originari': del vecchio Jacomo Tavosco, e poi di suo figlio Bertolo, quella in Margò, esistente già al principio del Seicento; della famiglia Cussina per molti anni quella *via de la Rossa*; di Domenico Di Vora la terza, in Baus *dillà dell'aqua*, a metà Settecento; dell'uno, dell'altro e del terzo ancora, il porto fluviale costruito là ove il Degano si rendeva navigabile: «Comiglian villa, dove si fano le zatare»[8].

Ma i lavoranti e del bosco e delle seghe erano *tutti* forestieri: e per lungo periodo furono comeleani e cadorini, e portarono la competenza tecnica e l'abilità manuale della loro terra, patria della coltivazione disetanea, delle *vizze* e di quel taglio a scelta detto – appunto – metodo cadorino; patria delle 'curazioni' e delle 'schiarizioni', delle *taglie*, dei *cidoli* e di quei *menadàs* che con le loro zattere attraccavano alla Sacca della Misericordia e rifornivano mezza Venezia.

Pressoché tutti i comeleàni e cadorini immigrati nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, di cui si conosca il mestiere, risultano addetti all'esbosco o alla lavorazione del legno: così il già citato Battista Longo, che vi abitò per alcuni anni intorno al 1640, probabilmente con la famiglia, certamente con la figlia Domenica; così Michele De Ambrosio, da Campolongo di Comelico, intorno al 1716, *magister lignarius*; così quel *GioBatta* Casanova di Costalta di Comelico, detto 'il Panzon', che in Tombaret venne travolto da un tronco deragliato a un gomito della *lisse* e ucciso…

[7] M. Agnoletti, *Gestione del bosco e segagione del legname nell'alta valle del Piave*, in G. Caniato (a cura di), *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona 1993, pp. 73-126.

[8] Che il Degano diventi fluitabile a Comeglians, si deduce dall'osservazione, oltre che dalla *Relazione della visita fatta delli boschi di pubblica ragione situati entro la Provincia della Cargna* di Candido Morassi, pubblicata da L. Morassi, *Tradizione e "nuova agricoltura". La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine 1980, pp. 214-233. La conferma, «Comiglian villa dove si fano le zatare», sta in una mappa conservata in Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Deliberazioni del Senato*, *Inquisitori all'Arsenale*, f. 10, e pubblicata dapprima e a colori da F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, p. 89; e poi, in bianco e nero, da A. Guaran, *Il trasporto di legname lungo il torrente Degano*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart* cit., p. 343.

5. Nella segheria dei Cussina, nel secondo decennio del Settecento, il *segatto* aveva nome Sebastiano Pesamosca, e veniva da Casasola nel Canal del Ferro.

Anche gli *squadratori* di Cussina venivano dal Canal del Ferro, ed erano Giacomo Della Mea, Zuane Della Mea e Pietro di Gial. In «domo Cussina» erano morti nel 1708 Tommaso Della Mea «vulneratus» e nel 1709 Jacobo Tolazzi: ambedue del Canal del Fero, avevano rispettivamente 35 e 42 anni – erano dunque nel pieno delle capacità professionali – e quel *vulneratus* rimanda piuttosto ad un incidente sul lavoro che ad una delle pur frequentissime liti.

Talvolta arrivavano in paese isolati, come Bartolomeo Marcon, *boschiere* di Rovoretto di Chiusaforte, intorno al 1740, che si fece poi raggiungere dalla moglie, dai due figli, e dal fratello Sebastiano; più spesso in compagnia (come quella, che operò nel 1746, formata da Andrea Della Mea, Mattio Marcon e Nicolò Rizzi di Campolaro e Chiusaforte; o l'altra, costituita da Vincenzo Della Martina, Antonio Fuchel e Zuane Pesamosca della Raccolana, al lavoro nel 1749).

Ma una vera 'invasione' della Carnia e dei suoi boschi da parte di compagnie provenienti dal Canal del Ferro o da Raccolana si ebbe a partire dagli anni '50 del Settecento, quando aumentò la richiesta di legna da brucio, in relazione all'incremento demografico (*fig. 2*); e per rifornire le sempre più numerose fucine fornaci forni da pane; per la costruzione di abitazioni, di coperti, di mobili; per le opere pubbliche: roste, argini, ponti; negli anni in cui, al fine di ripianare i debiti che i comuni avevano contratto «per far provista di sorgotuco» in tempi di penuria, si procedette a veri e propri svegramenti[9].

Nel 1761 il Senato Veneto deliberò la costruzione della strada 'di San Candido', che attraversava il Canal di Gorto e proseguiva fino all'Aquatona di Plodn/Sappada, nel tentativo di sottrarre alla morsa in cui si trovava il commercio della Repubblica *miseramente ristretto* dopo che erano stati «rialzati dalla Imperatrice Regina i Dacij che guardano lo Stato nostro, e diminuiti con egual proportione gli aggravij sulle vie che partono da Trieste, e da confinanti Contadi di Gradisca et Goritia».

Nel 1761, e poi nel '62, e ancora nel '63, i valligiani ripeterono monotoni querimonie e lamenti, per aver dovuto impiegare 20.000 e più 'opere' per 2.000 e più giornate; per essere stati costretti ad utilizzare come traini le bestie da latte, anziché mandarle alla monticazione in alpe; per lo sconquasso di tutta l'economia della valle.

[9] L. Morassi, *Tradizione e "nuova agricoltura"* cit., pp. 62-65; F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra XVI e XIX secolo*, Mantova-Verona 1994, pp. 103-147.

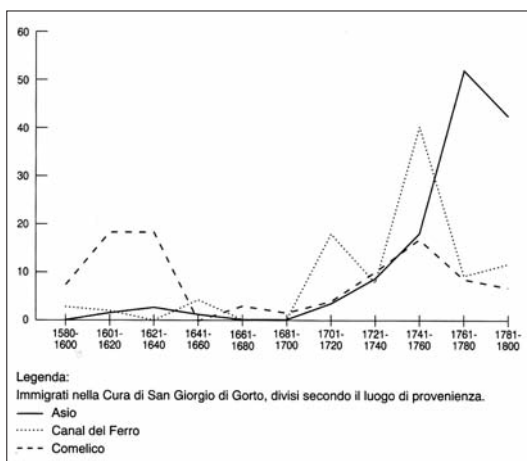
Aggiunsero: «Oltre queste fatiche, fu loro imposto il taglio de' legnami per la costruzione dei ponti, e la condotta di quelli per acqua: alla quale funzione non essendo capaci li detti villici, fu stabilito accordo cogli huomini del Canal del Ferro, soliti impiegarsi in tali lavori, alli quali fu pagata nel primo anno la summa di lire 2.682, e nel secondo anno lire 1.350, che ripartiti tra quella misera popolazione dovè spremere dalle sue sostanze anche soldo effettivo»[10].

Figura 2.

Nel 1782, «essendo necessario di far soldo per pagare la facitura del novo estimo», il comune di Povolaro e Maranzanis decise di abbattere e vendere 800 «pedalli di pezo avidino e pino che esistono nel Boscho Negro di ragione del sudetto Comune, chiamato Questa, Soravijs, Fontana Freda e Nave di Tavosco».

Si presentarono all'incanto i fratelli Lorenzo e Zuane Cappellaro di Dogna col loro cugino Mattio Cappellaro, conduttori per conto di Antonio Pilosio, mercante di Udine, da una parte; e Zuane Pezan di Raccolana, per conto del nuovo proprietario della segheria di Baus, Domenico Di Vora, dall'altra.

I tre Cappellaro in Compagnia vinsero l'appalto, che consisteva nell'abbattere gli alberi *a taglio di manara*, preparare la *lisse*, fluitare i tronchi fino alla segheria di Baus, «approntar due lame per uso di detta Siega e negotio, che siano fatte dette lame a Ponteba a lire 30 l'una», e ridurli in tavola. «Di più, havendo negotio o tenendo boschi li sudetti Capellari in Gorto o in San Canciano, promettono di sempre continuare corrispondenza del negotio conducessero in queste parti».

Similmente accadde quando il comune, nel 1788, decise di passare all'abbattimento di 300 alberi nei medesimi boschi, onde pagare «la calzina tolta per ristauro del muro del cimiterio della Veneranda Parochial Chiesa di San Giorgio».

[10] ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 10, f. 152. La storia della strada di San Candido è stata ricostruita da E. Polo, *Le strade percorse da mercanti, contrabbandieri, mendicanti e tesseri nel 1700 in Carnia*, in *La Carnia in età moderna* cit., pp. 71-97.

Zuane Lorenzo e Mattio Cappellari non erano d'altronde nuovi in queste valli, avendo già vinto appalti nel 1763 a Pradumbli, nel 1773 a Prato, nel 1779 a Villa ed Invillino; Mattio nel 1765 aveva preso abitanza a Povolaro, aveva generato tre figli, aveva pianto brevemente la morte della prima moglie nel 1778, s'era risposato nel 1779, aveva avuto altri cinque bambini; Zuane nel 1783 abitava a Rigolato, dove lo sorprendiamo una notte a protestare per gli schiamazzi di alcuni giovani avvinazzati[11].

6. «Il fieno che si raccoglie [a Vito d'Asio] non è sufficiente che per due terzi dell'anno. Per quattro mesi dell'anno si spediscono le armente dei monti della Cargna … Le armente si smerciano d'ordinario nel proprio paese; fuori assai di rado. Le loro provviste fannosi nella Cargna e nei paesi vicini».

È questo un passo della relazione su Vito, Anduins, Castelnuovo stesa da Francesco Rota, agrimensore, nel 1806. Due anni dopo, nel 1808, lo stesso Rota aggiungeva: «L'emigrazione è sistematica onde assicurarsi altrove quel sostentamento che il territorio montuoso non può somministrare. I luoghi dove si trasportano gl'individui d'un sesso e l'altro sono Venezia, Trieste, Germania, e Cargna… Le arti che si esercitano sono rispettivamente quelle de' Facchini, Sarti, Murari, Pastori, Servi, Tessitori, Balie ed altro»[12].

Che gli immigrati di Asio fossero in grande maggioranza pastori è documentato da molte carte d'archivio, contratti d'affitto, testimonianze processuali: nel 1726 risultavano assenti da Clauzetto circa un quarto dei giovani tra i quindici ed i ventinove anni: per congettura fondata erano in massima parte servi pastori.

Essi 'caricavano' con le armente dei loro villaggi le malghe carniche (Lavardet, Tuglia) che i più ricchi tra loro (i Fabrici, i Brovedani, i Concina, i Cecconi) prendevano in affittanza[13].

[11] Gli appalti di Povolaro e Maranzanis in ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Biasio Monco, alle date 22.12.1782 e 12.08.1788; gli appalti di Pradumbli del 1763 e di Prato nel 1773 in A. Ciceri, P. Rizzolatti, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte I, pp. 91-92; gli appalti di Villa ed Invillino in BCU (Biblioteca civica di Udine 'V. Joppi'), f.p., ms. 1536/II, *Documenti friulani raccolti da Alfredo Lazzarini*, f. 23, *1766-1780* (questi ultimi mi sono stati segnalati da Claudio Lorenzini, che ringrazio).

[12] La relazione di Francesco Rota del 1806 per Vito d'Asio, Anduins, Castelnovo si può leggere per intero in A. La Spada, *Vito d'Asio da villa a municipalità*, in M. Michelutti (a cura di), *Âs. Int e cjere. Il territorio dell'antica Pieve d'Asio*, Udine 1992, pp. 347-360; quella del 1808 in C. Violino, *L'economia agricola della Pieve d'Asio nel XIX secolo attraverso gli atti catastali*, in *ibid.*, pp. 87-110.

[13] Sugli immigrati di Clauzetto, vedi C. D'Agostini, *Le anime di Clauzetto nel 1726. Popolazione e famiglie, servi e migranti agli inizi del Settecento*, in M. Michelutti (a cura di), *Âs.*

Altri venivano assunti a salario dai 'comuni' o dai 'particolari' della Carnia per custodire e monticare quelle mandrie che i carnici non sapevano, non potevano, o non ritenevano conveniente curare in prima persona, e che erano decisamente numerose: il patrimonio zootecnico delle cinque comunità della Cura di San Giorgio di Gorto consisteva, nel 1780, in 526 bovini e 341 fra «peccorini e caprini»; e non dissimile fu l'ammontare del bestiame nel 1808, dopo e durante lo stillicidio di requisizioni di quel confuso periodo bellico (nel 1808 principiarono gli sconfinamenti e le razzie di Andreas Hofer): 476 buoi e vacche, 467 tra castrati pecore e capre, e 149 porci.

Producevano quel formaggio che una corrotta etimologia vuole proprio di Asio (il Montasio) e il formaggio salato detto appunto asìno, e il formaggio 'da fieno' e il *murioto* e il *samora* e tutti gli altri prodotti e sottoprodotti della lavorazione casearia; aiutavano a sgravare le vacche e ne allevavano i vitelli fino a quando fossero diventati *soranèi* e poi manzetti da carne, e conducevano le mandrie a vendere in città[14].

È da ribadire che – come per i boschi – i proprietari delle bestie e dei pascoli erano gli *originari*: ma la sapienza tecnica e le capacità professionali appartenevano agli asìni; e vi era, con tutta evidenza, la convenienza economica degli uni e degli altri: degli uni a delegare l'onere, dei secondi ad assumerselo.

'Convenienza', beninteso, all'interno di parametri economici attestati intorno alla sopravivvenza, come dimostra la minima biografia che segue, e come potrebbero dimostrare tutte le altre storie che si possono ricostruire.

Michele Blarasino, di Vito d'Asio, fu assunto come «armentarius delle ville di Poulаro et Maranzanis» nel 1750. Aveva 40 anni.

Vi giunse con la moglie Jacoba, una figlia, il padre Domenico – che sarebbe morto di lì a poco, nel 1752 – e un fratello di 24 anni, Pietro.

Andarono ad abitare a Maranzanis, dapprima in tre stanzette della casa del fu arcidiacono GioBatta Fedele, contro un affitto di 18 lire annue, poi nella ca-

Int e cjere cit., pp. 299-346; sugli affitti di malghe della Carnia ai maggiorenti asìni, vedi A. STEFANUTTI, *I Savorgnan e le ville d'Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza*, in *ibid.*, pp. 231-252.

[14] E. COSTANTINI, *Un po' di storia… dall'erba al formaggio*, in G. RICCI (redazione), *Montasio, un sapore infinito…*, Udine 1988, pp. 12-40; P. RIZZOLATTI, *"… un formadi che in Friul produs la Mont d'As…"*, in «Sot la nape», XXXII (1980), 1-2, pp. 51-53.

Formaggio da fieno, *murioto*, *samora* (anche *salamora* «salamora di monte perché fatto con erba pascolata sul Monte dei buoi di Clavais») sono rispettivamente il formaggio prodotto durante lo stallaggio, e dunque meno ricco di grassi, quello stagionato (*muriòt*), quello conservato in salamoia (*in salmuéria*). Vedi L. RAIMONDI COMINESI, *Note sulla casa dominicale e sulla* Fornâs Viera *dei Tavoschi Fedele di Clavais*, in «Ce fastu?», LXXIV (1998), 1, pp. 93-112. Il *soranèl* è il vitello che ha compiuto l'anno.

sa lasciata vuota da Jacobo Sberla, che si era trasferito definitivamente con tutta la famiglia in Germania, dove mercantava.

Michele era armentaro, cioè pastore; ma andava anche *a giornata* a pro di qualche possidente, a falciare ad arare a «battere i nogari». Durante le corte giornate dell'inverno cuciva: «la gabana del putto di Luca Londero … una camiseta alla serva … due para di bragoni alli putti». Una giornata a cucire gli fruttava 1 lira; una giornata in campagna, in «lavori da omo», poco più poco meno.

Col suo misero salario di pastore, e con gli altri scarsi proventi del suo ingegnarsi, riuscì ad acquistare, per 460 lire nel 1772, «un pezzo stauliero … loco chiamato Il Stauliero di Sot Tavosch».

Coi suoi figli lo riattò, e ci si trasferirono.

La sua miseria rimase così grande, che nel 1790 – quando dettò il suo testamento – fu costretto ad ammettere di aver consumato perfino la sostanza della poca dote della moglie.

Da quel gruzzoletto aveva dovuto prelevare 160 lire da sborsare ad Antonio Mazilis «per Zuane, suo figlio, e ciò per haver detto Zuane butato una balla al giovine Giorgio, figlio di Mazilis, all'hora habitante in Comeglians, per cui gli fece del male».

Non aveva danari per dotare sua figlia Domenica, cui infatti toccò un matrimonio 'di seconda scelta': sposò a 45 anni Daniele Samassa di Solars, un vedovo già attempato, che si trovava «solo in casa senza verun governo».

I figli maschi si arrangiarono.

Nel 1788 Zuane, quel ragazzo violento, o forse solo sventato, maritò Maria Rossi di Palù, e 23 giorni dopo divenne padre.

Zuane e Maria abitarono per qualche tempo a Palù in casa dei parenti della moglie; per qualche tempo a Sot Tavosch; poi di nuovo a Palù, come gente senza una ben precisa dimora.

L'altro figlio, Michele jr., imparò dal padre l'arte del sartore; imparò da qualcun altro l'arte del bottaio: a mettere in forma le doghe, a cerchiare le botti, e quell'operazione delicatissima di traforare il cocchiume ed adattargli uno zaffo a buona tenuta; andò anch'egli *a giornata*, come suo padre ai suoi tempi.

In più occasioni ebbe modo di aiutare in «opere legnami strame ed altre cose» Maria, l'anziana vedova di Michele Faleschino, immigrato a Maranzanis da Moggio, probabilmente bosciaolo, ma figlia di quel Giacomo Sberla presso la cui casa i Blarasino si erano accampati all'inizio; la vedova Faleschino lo ricompensò con uno «stauliero quasi cadente», e gli diede in moglie sua figlia Maria.

Dei loro undici figli, nove morirono in età perinatale: questa sorte, pur nell'ambito di una mortalità infantile molto elevata, racconta una miseria che le cifre notarili non saprebbero altrimenti dire.

Nel 1809 «poiché per l'avanzata età era incapace di guadagnarsi la giornaliera sussistenza» venne incluso nell'elenco dei miserabili, ed esentato dalle tasse»[15].

7. Rimane traccia di poche donne.

Al seguito di un fratello che le aveva precedute, accompagnate da una madre che ripercorreva (immaginiamo: cupa e frettolosa) la strada di ritorno, queste ragazze erano condannate ad una vita di durezze e di stenti, a lavori di cui con precisione è calcolabile il dispendio di energie e la gravezza insopportabile (e tuttavia sopportata), e remunerati – quando remunerati – pochissimo.

Una 'giornata da dona' a «coglier foglia, a talgiar legne, a ramondar, a sapar sorgo turco, a sesolar sarasin, a cestar, a portar coltura in montagna, a condur grassa nei campi, a frattar pini in Tauz per la calcina, a portar scorza di rovere alla sega di Comeglians» veniva pagata normalmente 7 soldi (ma non alle serve «a cui s'ha detto di corrisponderli quel salario che sarà correspondente alla servitù che prestarà»): la metà di quanto, in quegli stessi anni, veniva ricompensata una 'giornata da omo' per analoghi lavori.

La loro vita di ragazze all'infimo gradino di una scala sociale che s'intuisce rigida e violenta, era segnata da un'altra servitù: allentato il tradizionale controllo femminile sull''onore', con la complicità ammiccante dei maschi della casa che le ospitava, qualcuno le ingravidava, senza che vi fossero parenti o solidarietà sufficienti a rivendicare un matrimonio di riparazione, un sussidio per il piccolino.

Non è un caso che molti dei relativamente pochi illegittimi registrati nel corso di due secoli nei villaggi della cura, siano stato partoriti da 'serve' immigrate: questa fu la storia di Elena del Comelean «meretrix» (com'è definita nel dar alla luce il suo terzo figlio), di Elisabetta di Giovanni 'il Grando' di Comelico, di Maddalena figlia di Osualdo Comelean, di Maria Comeleana *famula* di Nicolò Tavosco, di Caterina de Comeligo; e di tante altre[16].

[15] ASU, *Ana*, b. 3487, notaio Biasio Monco: alla c. 10 l'acquisto di Sot Tavosc; alle cc. 151v.-152r. il credito di Michele jr nei confronti della vedova Faleschino; alla data 17.02.1777 una stima ed inventario di abiti da parte di Michele jr; alla data 14.01.1790 il testamento di Michele sr; alla data 17.08.1795 il contratto matrimoniale di Menia. Michele jr è definito *bottero* nel *Quinternetto per la scossione dei tassati in causa del contributo Arti, e Comercio per l'anno 1807* e *miserabile* nell'elenco degli esentati del 19.01.1809, in ARCHIVIO COMUNALE DI COMEGLIANS (ACC), b. *1809*. Molte delle notizie che qui riporto mi sono state comunicate, con squisita cortesia, da Luigi Raimondi Cominesi, che le ha trascritte dal 'Libro mastro' siglato *G. 1755* di Giacomo Tavosco Fedele di Clavais, di proprietà della sua famiglia. Alcune vicende di Zuane Blarasino, sulla scorta di quanto studiato da P. CASANOVA, *Attraverso il tempo*, in EAD. (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996, p. 51.

[16] L'elenco dei «lavori da dona» in BIBLIOTECA DEL MUSEO CARNICO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI 'LUIGI E MICHELE GORTANI' DI TOLMEZZO (BMGT), *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio*,

«Contraddicendo, dico io, Maria figliuola del q. Zuanne Comeleano de Frasanato, che per nessun termine di giustitia messer Jacomo Tavosco sudetto può devenire al sponsalitio con alchuna giovine se non con me, per haver havuto meco – con prospettiva di matrimonio – un putto et una putta, battezzati sotto il nome suo, et da lui ancho – mentre partirono da questa a meglior vita – fatti sepellire come suoi figlioli … avanti che havesse copula meco che ancho doppo, promisse di tiorme per sua legitima sposa et moglie, interpelandolo insuper con giuramento se per capara mi diede due mocenighi intiegri, un quarto di scudo et un anello fatto all'uso di Cargna».

La lettera, che Maria Comeleana dettò ad uno scrivano non abbastanza abile a nasconderne l'accoramento, non sortì alcun effetto: e Jacomo Tavosco – dei Tavoschi della segheria, dei boschi, dei *cjampeis*, del notariato imperiale e veneto – convolò a nozze con una del suo rango.

Alla serva Maria Comeleana sarebbero certo bastati quei denari e quell'anello.

Non diversamente, Maria di Zuane Migot di Anduins liberò Giacomo Primus, erede di Bortolo Pustetto di Povolaro, da un'incauta promessa matrimoniale, sulla base della quale era seguita «copula carnale»: la *pintidura* di Giacomo (una sorta di buonuscita) fu di 200 lire – tanto valeva l'integrità di una serva nella contabilità dell'onore[17].

8. Si tratta di indicazioni; che non devono troppo rigidamente ingabbiare le variegate possibilità dell'esistenza; né vi è una rigida corrispondenza tra luogo di provenienza e mestiere; né ad una persona è associabile un solo mestiere; né sempre il posto occupato da questi immigrati è il più basso nella scala sociale.

Così, non ci si stupirà di trovare un comeleàno fabbro (Zuane Di Mario, di Costalissoio, nell'antica fucina Desemaro a Comeglians, e poi i suoi figli nipoti pronipoti) oppure un canalino pastore, oppure un asìno boscaiolo.

Al lavoro del bosco sono collegati anche i pochi immigrati dal Friuli, la cui provenienza si riduce in realtà a due luoghi soli: Portis di Venzone e Osoppo. Congetturalmente per quanto riguarda i primi – poiché è noto che Portis era un nodo del traffico fluviale, punto d'attracco di zattere, e luogo di sosta; documentatamente per i secondi.

Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813, passim. *Ramondar* (rimondare, qui nell'accezione di 'ripulire un prato'); *sesolar* (mietere i cereali con la falciuola); *sarasin* (gran saraceno); *cestar* (raccogliere vimini per le gerle e le ceste); *coltura*, *grassa* (letame); *frattar* (abbattere alberi con la scure): sono tutte italianizzazioni di parole carniche.

[17] Il caso di Maria Comeleana in ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1001, *Iurisdictionalia Mosacensia in spiritualibus tomus II* (= *Moggio IX*), f. 4, *Matrimonialia*, cc. n. nn., 24.08.1641; la *pintidura* di Giacomo Primus in ASU, *Ana*, b. 3487, alla data 24.04.1792.

Nelle fornaci da coppi e da mattoni della zona lavoravano – già allora – «pianellari» di Buia e di Artegna[18].

Né ci si stupirà di trovare, mentre bussano una sera del 1614 per chiedere un giaciglio, due cadorini, Antonio Longo e Cristoforo Rizardo, «calcimitti che pratticano di qua via»[19].

Cent'anni dopo, altri due cadorini di Auronzo, i fratelli Liberal Larice (Larese) nel 1729, ed Appollonio Larice nel 1743, da solo il primo, con moglie e tre figli il secondo, si stabiliscono a Comeglians per un soggiorno che si sarebbe rivelato di lunga durata. Anch'essi sono «mistri calcimitti».

Calcimitti, *cjalçumits*: certo, ramai, aggiustapadelle, torcitori di funi, vetrai («per un cristallo messo in una verreuta del portico»); ma soprattutto castraporci.

La castrazione – le cui tecniche, cruente e meno cruente, prevedevano il raschiamento e la strappatura del funicolo spermatico, oppure lo schiacciamento dei cordoni testicolari con martello di legno e stecche – era un atto fondamentale per consentire il consumo della carne di maiale: la quale, com'è noto (lo era fin dai tempi in cui si domesticarono) è disgustosa se i porcelli divengono verri, vale a dire se raggiungono la maturità sessuale.

Spadare «un temporaletto» nel 1774 costava 1 lira e 4 soldi: Bortolo Larice, uno dei figli di Liberale, venne pagato nel 1776 1 lira e 5 soldi «per aver spadato una maschia suina e fatto altre opere».

Tra le altre opere, si comprendeva certo la 'rinchatura', cioè l'inanellamento del grifo del porco affinché grufolando alla ricerca di tuberi commestibili non rovinasse i terreni (fu pagata 4 soldi nel 1758, ma non sappiamo a quanto bestie i *rincjns* siano stati applicati); l'estrazione o la limatura delle zanne; e, va da sé, la macellazione.

Poiché ogni famiglia, al principiare dell'inverno, si provvedeva di uno o più suini, da ingrassare nel *cjôt* e da mettere sulla *bréa* a Sant'Andrea di novembre, possiamo supporre che l'opera di Appollonio, di Liberale e dei loro figli fosse discretamente remunerata, anche se – come si vedrà – consentiva una sicurezza economica soltanto periclitante[20].

[18] G.P. Gri, L. Morassi, *Il controllo e lo sfruttamento dell'acqua*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 257-269. Per gli oriundi di Osoppo, P. Casanova, *Attraverso il tempo* cit. (il lavoro va segnalato per essere il primo ad affrontare in modo organico il problema dell'immigrazione in Carnia in età moderna). Per i 'pianellari' di Artegna e Buia, vedi L. Raimondi Cominesi, *Note sulla casa dominicale e sulla* Fornâs Viera *dei Tavoschi Fedele di Clavais* cit.

[19] ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1030, *Gorto 1600-1657*, f. 5, *Contra reverendum praesbyterum Leonardum Mirai curatum Sancti Georgij Canalis Gorti ut intus*, c. 28v.

[20] Sui metodi tradizionali di castrazione dei porci vedi L. Rusio, *La mascalcia*, volgarizzamento del secolo XIV messo per la prima volta in luce da Pietro del Prato, Bologna 1867,

Ma preme di più sottolineare che, ancora una volta, la cura del bestiame viene affidata a 'foresti': e così la preparazione di quegli insaccati, di quegli affumicati, e di quei grassi per condimento, che rendevano meno precarie la dispensa la cantina la cucina, e l'inverno.

Uno dei tre figli di Appollonio, GioBatta, sposò nel 1784 la ormai cinquantunenne Catarina Tavosco, della famiglia che possedeva la segheria del Margò, che GioBatta e suo padre impegnarono «con cortivi, roiali, ed ogn'altra proprietà aderente alla medema» quando, nel 1794, ebbero necessità di un prestito di 1.500 lire.

(In quello stesso 1784 a Comeglians si era sposato anche il *sector a pluribus annis in serra Margò*: si chiamava Valentino Pittin, ed era – naturalmente – di Dogna[21]).

Nel 1807 l'ormai vecchissimo Appollonio, definito «venditor di rame lavorato al minuto» pagò un contributo «Arti e Commercio» di 6 lire; suo figlio GioBatta «perito agrimensore» una tassa di 12 lire; il comproprietario della «siega sul Margò», GioBatta Screm «venditor di legnami, ostiere e botteghiere» una tassa di 27 lire e 10 soldi[22].

9. Le due più cospicue e remunerative risorse della montagna, di importanza imparagonabile all'oggi, e che difficilmente riusciamo a valutare, cioè il bosco e l'allevamento del bestiame, erano gestite – certamente a livello tecnico; molto probabilmente a livello commerciale; sicuramente non quanto a profitti – da 'foresti'.

Il modello che propongo è estensibile agli altri villaggi carnici, sia a quelli dei *cramari* che a quelli dei tessitori; e ad epoche anche precedenti a quella qui

oppure G. FEDRIGO, *Appunti di chirurgia operativa veterinaria*, Faenza 1953, pp. 194-208. I costi della 'spadatura' in BMGT, *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio*, *Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813* cit. *passim*; la '*rinchatura*' (evidentemente da *rincjn*, anello) mi viene segnalata – assieme ad altre notizie su Appollonio Larice – da Luigi Raimondi Cominesi, che le ricava dal manoscritto *G. 1755* più volte citato. Mi pare significativa la testimonianza resa da Tin dai Mulins di Ovaro, ricordando l'Istria ed il 1863: «li ultimi di agosto una sera, in compagnia di certo Grison (del paese) e un certo Perini, calzomitta di Auronzo-Cadore» (B. AGARINIS MAGRINI, G.P. GRI, *Scritture popolari. L'autobiografia di Valentino Gottardis (Tin dai Mulins)*, in «Ce fastu?», LXXII (1996), 2, pp. 259-277) così come quella raccolta da P. RIZZOLATTI, *Contributo alla conoscenza della parlata friulana*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1994, p. 289: ad Ampezzo, ancora in questo secolo, «un ambulante, il *cadorin*, che serviva tutta la Carnia, passava annualmente a *spadâ*. L'intervento non era complicato e vi provvedeva a volte il norcino del paese».

[21] ASU, *Ana*, b. 3308, notaio Michele Agarinis, alla data 05.09.1794.

[22] ACC, b. *1809*, *Quinternetto per la scossione* cit.

presa in considerazione. La mancanza di serie demografiche[23], e la caratteristica delle fonti utilizzate (i «libri delle pubbliche raspe», vale a dire le sentenze criminali, ed i registri notarili) comportano il rischio dell'aneddotica e della scarsa significanza.

E tuttavia, ogniqualvolta un processo 'criminale', un contratto notarile concernono fatti o incidenti che si svolgono in bosco, in segheria, al «porto delle zatte», sul fiume, protagonisti o comprimari sono i cadorini prima, i canalini poi.

Ad esempio, costruttore e gestore della segheria di Paluzza, a fine Cinquecento, era Nicolò Costantini del Cadore, che possiamo supporre abbia introdotto quelle novità tecniche, le *venetianischen sägemühlen* cui si è fatto cenno. Nel 1620 la segheria era «andata, per l'inundation dell'aqua, di male»; e i capifamiglia delle ville di Paluzza Englaro e Casteons avevano concesso a Menica, la vedova di Nicolò, «licenza et facultà ac potestà … di poter far edificare un'altra siega dove a lei parerà et piacerà esser più commodo supra però la giara del fiume detto Fiume, con conditione che tutte le taie che li huomini delle sudette ville facerano siegare supra essa siega per loro uso solamente – ma non per uso di mercantia – sia tenuta a farle siegare per bezzi tre per filo, et non di più»[24].

[23] Fanno eccezione lo studio meticoloso e partecipe di L. Raimondi Cominesi su una famiglia di resiani immigrati a Clavais, *I "Butul" di Clavais, un esempio di aggregazione del '700 in Canal di Gorto*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart* cit., pp. 207-228 e l'analisi condotta per Monaio da P. Casanova, *Attraverso il tempo* cit.
Numerose testimonianze sui foresti si trovano sparse in altri libri. Vedi, per esempio, A. Fornasin, *La popolazione di Moggio durante l'età moderna*, in F. Bianco (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine 1995, n. 39 a p. 216: «In A[rchivio] P[lebanale di] L[uincis], *Liber mortuorum*, sotto la data del 13 maggio 1779, si trova un Moroldo di Moggio, e il 7 marzo 1778 Zuane figlio di Bortolo Pasot di Dogna "segatto sulla siega di Bauus pertinenze di Luincis"»; oppure A. Stefanutti, *Tra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze* cit., p. 106: «il lavoro delle compagnie di boscaioli che impiegavano gli uomini del paese o dei villaggi vicini, ma trovavano manodopera disponibile anche tra gli esperti montanari di Sauris, o i *foresti* del Cadore, o gli uomini della val Tramontina o della val d'Arzino che venivano in cerca di lavoro sulle montagne della Carnia, percorrendo all'inverso le strade che tanti scendevano per emigrare». I cognomi delle famiglie immigrate a Paularo in età moderna appartengono quasi tutti alle zone che ho studiato in questo saggio: cfr. R. Valesio Calice, *La famiglia Calice dalla Valle d'Incaroio al mondo*, Udine 1995, p. 8; così pure le famiglie immigrate a Givigliana, cfr. P. Cella, *Memorie di Givigliana*, Gorizia 1928, pp. 21-22, 28.
[24] ASU, *Ana*, b. 4906, notaio Venanzio Cillenio, *Quaderno B*, c. 44. Fiume – *Flum* – è il nome del But nel tratto da Casteons a Sutrio: vedi D. Molfetta, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'alto Bût* cit., p. 7; e E. Kranzmayer, *Dar olta gôt va Tischlbong. Il "Cristo miracoloso" di Timau al passo di Monte Croce Carnico*, Tolmezzo 1986, p. 28.

Ancora, il *segatto* di Bertulino Cumussatto di Mediis era, al principiare del Seicento, Agostino Purino di Fonzaso «Giurisdition di Feltre»; quello della segheria di Bernardino Fabro, a Priuso, il fratello di Agostino, Lucio.

Alla segheria dei Veritti, a Terzo di Tolmezzo, nel 1718 era *segatto* Valentino Pittin di Dogna, nel 1721 Pietro di Sebastiano Pesamosca di Raccolana; alla segheria dei Dereatti di Piano d'Arta, sempre in quel torno di tempo, un altro Pesamosca, Giacomo[25].

Ed è soltanto uno fra i tanti, l'epico litigio scoppiato al calar del sole del 17 giugno 1661 fra gli avventori dell'osteria di Antonio Polonia a Villa. Là si erano recati a desinare tre zatterai del Canal del Ferro, Andrea Della Mea, Battista Zuzzo e Francesco Battistutta.

Sopraggiunsero altri zatterai: Mattio Battistutta, Zuanne Battistutta, Sebastiano Vidale, Nicolò Vidale, Domenico Della Mea. Erano anch'essi del Canal del Ferro.

Mattio chiese ai compagni che cenavano se l'indomani sarebbero andati «seco a ligar zattere»; i tre risposero di essere già impegnati «a dover andare a ligar zattere di carpenti per uso del Serenissimo Prencipe» come era stato loro ordinato da un tale Zuanne Gallitia – di cui ignoriamo la funzione nel contesto, non l'origine: era di Moggio.

Al che Matteo sbottò: «Vada il Gallitia, il suo mandato, et chi l'ha fatto a farsi buggerare»; poi sacramentò e minacciò: «Al cospetto, cospetton, cospettazzo, potentia, et al sangue de Dio, voler gettar tutti a pezzo, et pagarsi con tanto sangue».

La rissa che seguì – e nella quale Andrea Della Mea fu gravemente ferito all'*ombolo*, e rimase più giorni tra la vita e la morte – fu combattuta con gli attrezzi del mestiere: gli *anghieri*, una *trivella*, le *manare*…[26].

[25] ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*; la notizia relativa a Giacomo Pesamosca si trova in D. CIMIOTTI, *Antiche famiglie pianesi (spunti di cronaca paesana)*, Reana del Rojale 1984, p. 28.
Vedi, ancora, C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine 1992^2: nel 1750, i fratelli Seccardi di Piano «nulla abbadando, con il numero di più di venti persone forestiere del Canal del Ferro, ebbe a far fare il taglio di fagare d'ogni qualità ascendenti al numero di mille settecento trentanove circa» nel bosco Avaseit sotto Randice. Più precisamente, i boscaioli provenivano «di Reculiana e Campo Rosso del Canal del Ferro» (pp. 319-321); nel 1746 i comuni di Oltris e Voltois affittano i boschi di Campo e Veltri a Mattia Piusso «della villa di Roccolana Canal del Ferro» (pp. 309-310); nel 1743 i comuni di Forni e di Avoltri affittano il bosco di Colle Miezzodì a Daniel Mazzoli di Longarone. (Le trascrizioni dei documenti sono, palesemente, scorrettissime).

[26] ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*, pp. 102-103.

Anche gli esempi riguardanti casari, malgari, *fedari* si possono moltiplicare.

Nel 1610, fu assunto a pastore dalla vicinia di Sutrio Quarantin Puntil di Presenaio di Comelico; nel 1665, i *peccorari* sul Monte di Collina Grande e sul confinante Monte di Chiaula Tolmezzina erano Giacomo Buza e Battista Strasaghis, ambedue del Comelico; i pastori di Liariis e Clavais nella seconda metà del Settecento erano due fratelli di Anduins, Zuane e GioBatta Gerometta, il capraro di Clavais nel 1765 Giovanni Maria Migot di Asio; quando, nel 1723, uno sbandato di Priuso rubò una pezza di formaggio a Malga Pezzeit, il furto fu perpetrato a danno del malgaro «della villa d'Asio Giurisditione Savorgnana»; e i due pastori che, una mattina d'estate del 1777, corsero a rompicollo da Malga Littim fino alla casa canonica di Prato a raccontare «la morte seguita di Antonio Rizzolato, che faceva il fedaro in essa montagna … trovato morto impicatosi solo ad un albero» – quei due pastori – Battista di Zuanne Zanier 'Coggio' e Nadal di Mattio Rizzolatti – così come Antonio Rizzolatto, il fedaro impiccatosi, erano di Clauzetto[27].

Ombolo, *anghiere*, *trivella*, *manara* stanno rispettivamente per: lombo, anghiere (la lunga pertica armata di spuntone e di uncino per smuovere e tirare il legname), succhiello, mannaia.
Ma, a proposito di zatterai, le notizie si possono moltiplicare.
Nel 1542, due furbi mercanti di bestiame – Candido Appolonia di Invillino e Giovanni Del Fabbro di Raveo – vennero colti sul fatto, mentre tentavano di portare a vendere in Friuli ventinove vitelli da latte e cinque capretti, senza pagare il dazio alla Comunità di Tolmezzo. Per aggirare la città, avevano caricato vitelli e capretti su due zattere, e fluitavano il Tagliamento. Le zattere erano condotte da Giuliano Cadubrino (o «Belumasco») di Perarolo l'una, e da Zanni di Mel l'altra (*ibid.*, f. 324, *Libro delle pubbliche Raspe 1536-1565*, pp. 71-72). Nel 1603, ancora ad Invillino, un'altra rissa con anghieri al grido – allusivo e minaccioso – di «*Hora non siamo a Latisana*» tra zatterai di Resiutta (Francesco Nanons detto 'Burella', Zuane Antonio Marcon, Pietro Zuane ed Andrea Del Monaco) da un lato, e zatterai di Luincis dall'altro: Toldo *zattaro*, suo figlio Leonardo, suo nipote Mattio Jacometto (*ibid.*, f. 326, *Libro delle pubbliche raspe 1603-1610*, p. 13). Il cognome Jacometto (Giacometti) tradisce l'origine cadorina di questi ultimi; Latisana era il punto terminale della fluitazione delle zattere, vedi L. CICERI, *Il porto e gli ex-voto marinari a Latisana*, in «Sot la nape», XXVIII (1976), 1, pp. 13-23.

[27] L'impiccagione di Antonio Rizzolatto in A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina*, Prato Carnico 1990-1991, parte I, p. 107. Ma i numerosi esempi elencati alle pp. 99-111 confortano la tesi del presente scritto: affittanza del monte San Giacomo di Valdialna a Marzio Favit di Castelnuovo, nel 1657 e per 5 anni (p. 101) e a Francesco Tellin di Celant di Castelnuovo, nel 1764 e per 15 anni (p. 102); due pastori insolventi: Leonardo Cecon di Vito d'Asio, 1778, e Leonardo Durato di Tramonti, s.d.; ecc.
Il caso di Quarantin Puntil di Presenaio in D. MOLFETTA, *Consuetudini dell'allevamento in Carnia. L'*arment *e il* majôr, in «Sot la nape», XXIX (1977), 1, pp. 56-58; sui due pastori di Chiaula Tolmezzina e di Collina Grande vedi ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 328, *Libro delle pubbliche raspe 1661-1665*, pp. 182-183; sul furto a malga Pezzeit *ibid.*, f. 329, *Libro delle pubbliche raspe 1702-[1730]*, pp. 89-90.

La Madonna nera di Altötting salva due uomini e le loro mercanzie (1762). Paluzza, chiesa di Santa Maria.

10. È operazione complessa – e, allo stato degli studi, temeraria – valutare le convenienze (se reciproche, se diseguali, e a vantaggio di chi) degli originari che emigravano per trafficare o praticare arti e mestieri, lasciando ad altri la cu-

I pastori di Vito d'Asio che assistono alla scorribanda con abigeato degli abitanti di Alesso ai danni di quelli di Clauzetto, stanno tornando «dal monte Forchia in Canal di Gorto» (P. Stefanutti, *L'archebuso e la manara. Un processo tra i comuni di Clauzetto e di Alesso (1621-1623)*, in M. Michelutti (a cura di), *Âs. Int e cjere* cit., pp. 551-558).
Ancora una testimonianza ottocentesca: «L'uso delle dalmine, che servono per calzature, sono state attivate a Sauris poco prima del 1800, in antecedenza erano in uso solo le scarpe.

ra dei loro boschi e delle loro bestie, e dei foresti che immigravano per prendersene carico.

Dalle carte d'archivio emerge con evidenza il divario tra il volume degli affari del *cramaro* anche più modesto (di quelli almeno che hanno lasciato traccia di sé nelle carte), l'entità dei guadagni del tessitore anche più dissipato da una parte, e il miserabile soldo di pastori e boscaioli dall'altra.

Persino il salario dei garzoni differiva grandemente: un pastorello «a veida in tre poste, cinque giorni per posta» veniva ricompensato nel 1768 con 1 lira e 10 soldi (due soldi al giorno); il garzone di un *cramaro*, con obbligo di «portare il cesto, o crama da drogherie, solito ed ordinario di pesso», di «servire il Patrone … portandosi da buon servitore, tenere conto delle sue merci» riceveva un salario, nel 1725, di 11 lire e 10 soldi al mese (quasi 8 soldi al giorno, il quadruplo del suo coetaneo al pascolo con le capre), oltre alle calze, alla risuolatura delle scarpe (che poteva valere da 1 lira e 15 soldi a 2 lire e 8 soldi), al bucato delle camicie (si ignora quanto frequente) ed al vitto quotidiano[28].

Ma un'analisi comparativa puntigliosa sconta la mancanza di studi di dettaglio e d'insieme.

Così, per i *cramari*, ignoriamo il costo unitario iniziale delle varie merci, all'ingrosso e al minuto, gli aggravi d'immagazzinaggio e di trasporto (e, ad esempio, il numero e l'entità delle gabelle in quell'intrico di feudi e città libere che va sotto il nome semplificato di *Allemagna*), le tasse ed i gravami sul negozio all'estero, l'incidenza del personale subalterno (*träger*, garzoni, soci) per poter inferire alcunché sui profitti commerciali.

È imperfetta anche la conoscenza dei guadagni dei tessitori: conosciamo solo approssimativamente il costo delle pre-operazioni e a carico di chi e come pagate, il numero delle giornate lavorative annue, i tipi di stoffa più popolari e richiesti, o al contrario più pregiati e come valutati, se a braccia o a cottimo. La recente dimostrazione dell'esistenza di una gerarchia all'interno delle botteghe inserite nel circuito pre-industriale di Jacopo Linussio costringe a ricalcolare molte cifre.

E s'infittiscono dubbi e approssimazioni sul salario di pastori e boscaioli: salario in moneta, certo, ma anche salario in natura, di cui ignoriamo la quota-

In vista poi che i pastori delle malghe, la maggior parte di Clauzetto, portavano le cosiddette dalmine»: F. SCHNEIDER, *Raccolta di antiche tradizioni ed avvenimento fino ai giorni nostri di Sauris*, presentazione dell'opera di F. Schneider, presentazione e biografia dell'autore di D. Isabella, glossario di T. Minigher, Sauris 1992, pp. 69-70.

[28] Il salario del pastorello Daniel Fedele in BMGT, *Archivio Roia*, b. 80, *Monaio*, *Libri giornale di don Antonio Fedele, 1768-1813* cit.; il salario del garzone del cramaro Antonio Maria Antoniacomi di Forni di Sopra in E. VARUTTI, G.L. MARTINA, *Cramari e tessitori della val Tagliamento*, in «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 3 (1996), pp. 65-88 (la citazione è a p. 66).

parte sul totale ed il valore 'specifico', e persino se aggiuntivo o sostitutivo e in quali casi[29].

E, comunque, il salario di Quarantin Puntil di Presenaio di Comelico, che nel 1610 fu «cordato per pastore di andar al pascul con il armento» dalla vicinia di Sutrio a 53 lire per quasi sette mesi di incarico, oltre «di darli il suo cibo ordinariamente», rimanda ad un problema non eludibile: chi era – all'interno della comunità di Presenaio – Quarantin Puntil? perché dal Comelico lui, e uomini e donne come lui, emigravano in Carnia, puntando su mestieri – evidentemente non (o meno) remunerativi – trascurati dagli originari? che cosa gli impediva di tentare la strada dell'emigrazione 'ricca' che tanti carnici percorrevano?

E ancora: era stata davvero la miseria a costringere a trasferirsi a Povolaro Francesco Tassotti, ed a Calgaretto Blasio Pitocco prima e i due fratelli Matteo e Antonio Pitocco poi, da Ovedasso «miserabil villa … formata da 38 case [in cui] non vi sono persone negozianti né addette ad arti meccaniche né tanto meno ad arti liberali; ma che tutti vivono miserabilmente coll'andar questuando per la Patria del Friuli e colla mercede di qualche giornata nei boschi, a riserva di 4 sole case che vivono col frutto degli animali per le montagne sterili, col rischio della vita, e tutti i miserabili beni, che possedono, non bastano per tre mesi all'anno»?[30].

Quale credito attribuire a questa lamentazione, troppo somigliante alle querimonie che nello stesso periodo, con lo stesso tono e con gli stessi argomenti, i carnici alzavano descrivendo se stessi?

Pertanto, è possibile trarre solo parziali o provvisorie conclusioni: e delineare, per la Carnia, e per lungo tempo – certamente fino allo scadere del secolo e, in alcuni villaggi, anche oltre – una divisione del lavoro di questo genere:

[29] Sui cramari, vedi le valutazioni di F. BIANCO, *Una doppia identità: cramârs e contadini nella montagna carnica*; in ID., D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 7-82; sui tessitori, G.P. GRI, *Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico*, in G. MORANDINI, C. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel* Libro di Tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991, pp. 17-40, con amplissima bibliografia; per la descrizione della struttura di una bottega artigiana con più telai (e dunque, un capo-tessitore, tesseri subalterni, garzoni) L. MORASSI, *L'impresa Linussio tra maestranze in fuga e concorrenza*, in «Metodi e ricerche», n.s., X (1991), 1, pp. 39-50; una prima riflessione sulla pastorizia: G.P. GRI, *Le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi Orientali*, in «SM. Annali di San Michele», 3 (1990), pp. 5-19; frammentarie notizie sui contratti dei boscaioli sono sparse in numerosi volumi, per esempio: A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in val Pesarina* cit., A. STEFANUTTI, *Tra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, cit., *passim*.

[30] L. PALUZZI, *Memorie storiche intorno alla villa di Ovedasso*, in P. TREU, G. FIOR (a cura di), *Moggio e le sue valli. Contributo ad uno studio sulla Carnia, Canal del Ferro e Val Canale*, Tolmezzo 1968, pp. 21-29 (la citazione a p. 36).

a. i maschi carnici adulti, i cosiddetti ‘originari’, erano in prevalenza addetti alla mercatura e ad alcuni lavori dell’artigianato (la tessitura, la sartoria) che esercitavano in emigrazione (e si trattava, in genere, di un’emigrazione ‘ricca’);
b. i maschi ‘foresti’ in prevalenza erano impiegati nei lavori del bosco e nell’allevamento del bestiame (e si trattava di un’immigrazione ‘povera’);
c. le donne si dedicavano ai gravosi lavori della casa dell’orto dei fieni della *fila*.

E poiché nelle società occidentali a forte predominio maschile veniva (e viene) tenuto in grande considerazione sociale ciò che è praticato dagli indigeni maschi adulti, e godeva (gode) di minor prestigio sociale ciò che veniva praticato dalle donne e dai forestieri, ecco spiegato il deprezzamento collettivo – ancor oggi qui da noi – dei lavori del bosco della malga della campagna (indipendentemente dalla loro utilità sociale).

Si può affermare, con le debite cautele, che la comunità di villaggio in Carnia avesse una forte impronta xenofoba (oltreché misogina), nella doppia accezione di sfruttare e contemporaneamente disprezzare le capacità degli immigrati; che i lavori tipici della montagna venissero svolti soltanto dagli immigrati e godessero di scarsa considerazione sociale; e che i carnici, benché nati in montagna, non fossero certamente dei montanari.

9.

«... se ne ritrova per tutto il mondo»

Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento

1. Per tutta l'età moderna l'economia alpina si è retta su tre fondamentali attività: lo sfruttamento dei boschi, l'allevamento del bestiame e l'emigrazione stagionale di mestiere.

Per quanto riguarda l'emigrazione, le cose stanno in questo modo: per secoli, un fiume di uomini si è riversato di qua e di là dal crinale dell'intera catena alpina – dalla Savoia alla Slovenia – nelle pianure, nelle città, nei porti di mare, nei contermini paesi di montagna per commerciare, costruire, tessere, far servizi, pascolare, disboscare, secondo specializzazioni di mestiere singolarmente ripartite, per famiglie e per villaggi. È improprio parlare di emigrazione al singolare: si trattava in realtà di varie e distinte emigrazioni, molto diverse per consistenza, tempi, mete, qualità e tuttavia caratterizzate da alcune corrispondenze costanti: tra luogo di provenienza, mestiere praticato, mete raggiunte, stagione prescelta (l'estate, o l'inverno, a seconda). Vi era, infine, un'ultima costante, forse la più importante e (per loro) sottintesa: l'emigrazione era funzionale alla vita del villaggio di partenza, comportava come regola il ritorno a casa degli uomini a fine stagione o a fine ciclo, col gruzzolo magro o consistente dei loro guadagni da investire in paese; quando le vicende della vita e del lavoro precludevano il ritorno, vi era un continuo flusso di beni materiali – arredi per le chiese, legati per le scuole, fondi per le doti di fanciulle povere – a memoria perenne (illusoriamente perenne, fino all'inevitabile oblio) del compaesano perduto.

Così, i montanari delle Alpi occidentali, dallo Chablais, dall'Haut Faucigny (oggi in Rhône-Alpes), dalle valli di Gressoney e d'Issime (oggi in Val d'Aosta) si portavano d'inverno nei paesi tedeschi (Lorena, Alsazia, Svizzera tedesca, territori imperiali, Baden, Baviera, Austria, fino alla lontana Polonia) per commerciare stoffe, chincaglierie, spezie, sostanze odorose, oggetti sacri; quando a primavera avanzata i *sophoyers* rientravano, finita la stagione, incrociavano quelli la cui stagione (agricola, stavolta) cominciava, i *gavots* delle Hautes Al-

pes diretti in Provenza, i *molardiers* della Savoia ai vigneti del Lemano (e, più a oriente, gli *schwabekinder* del Vorarlberg alla Svevia)[1].

Così, gli uomini dai baliaggi svizzeri si riversavano nel porto granducale di Livorno, o alla dogana di Firenze e di Genova, dove esercitavano «con godimento di privativa e di inamovibilità» il facchinaggio; insieme a loro partivano le compagnie di muratori che dal mendrisiotto raggiungevano la Roma barocca (un nome per tutti: quello del genio fantastico e tragico di Francesco Borromini), o dal luganese la Torino d'inizio Seicento[2].

Così, nella diocesi di Como si contavano almeno quattro correnti migratorie: i muratori della val d'Intelvi, i venditori di «barometri, termometri, attrezzi optici e varie altre cose di tal genere» del centro lago, i *ramàri* della val Cavargna, i mercanti di generi alimentari dell'alto Lario; le loro mete spaziavano dall'«Allemagna» alla Moravia, dal Veneto a Torino (con una singolare direttrice per gli 'speziali' dell'alto Lario: ed era la lontana Palermo)[3].

Così i bergamaschi, che «vanno del continovo spargendosi per il mondo … che dove vanno sanno in tal modo trafficare, che molti diventano ricchissimi, et in Venetia particolarmente», nella città lagunare avevano raggiunto posizioni di assoluto predominio nell'*Arte* dei tessitori di seta e di panno, nella Compagnia dei Corrieri Veneti (provenienti quasi esclusivamente dalla val Brembana), nella fraglia dei *bastasi* alla Dogana[4].

Un'epopea: una pacifica, civile, ostinata epopea; il cui racconto non si lascia confinare certo in queste poche note.

2. Così accadeva anche nella montagna friulana, dalla val Resia al Canal del Ferro alla Raccolana, dalla Carnia alla val Tramontina al Canal d'Arzino, dalla val Meduno alla val Colvera alla Valcellina; ripetendo gli stessi caratteri generali, con succose varianti locali.

Si è detto delle specializzazioni di villaggio, anche all'interno di una stessa

[1] P. GUICHONNET, *Storia e civilizzazione delleAlpi*, vol. 2, *Destino storico*, Milano 1986, pp. 286-289.

[2] C. ORELLI, *Facchini "ticinesi" nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio*, in L. DAMIANI CABRINI (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche nella Lombardia Svizzera fra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, pp. 25-53.

[3] R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella Diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981; ID., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Bologna 1989.

[4] A. ZANNINI, *L'altra Bergamo in Laguna. La comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, 3. *Il tempo della Serenissima*, vol. 2, M. CATTINI, M.A. ROMANI (a cura di), *Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 175-193.

piccolissima valle. Si consideri, ad esempio, il flusso in uscita dalla val Resia. Un'inchiesta del 1739 dà nota degli assenti di Gniva, Oseacco e Stolvizza[5].

A Gniva mancavano 62 uomini, che paragonati al totale della popolazione – 349 abitanti nella rilevazione più prossima, quella del 1726 – costituivano il 17,8% degli abitanti. Ben 42 di questi uomini si erano diretti nelle Austrie, superiore e inferiore, in Stiria, in Carinzia. Di molti si dice che «portavano pignatte» (erano, probabilmente, calderai, o stagnini).

A Oseacco, su 474 anime, gli assenti erano 36 (il 7,6% del totale): la metà trafficava la Carinzia, tra Klagenfurt e Villach. Erano tutti maschi; non se ne precisa il mestiere (ma si integri con: «per supplire ai difetti della montuosa lor situazione e alla infecondità del terreno sogliono girare continuamente i confinanti stati imperiali. Comperano a Trieste nella maggior parte limoni, rosoli, galoncini d'oro ed altri simili generi e li vanno a vendere con vantaggio nel Tirolo, nella Carinzia e nella Croazia e troppe volte commutano in tabacco la loro mercanzia e in tal modo ritornano al paese con duplice guadagno...»[6]). Da Stolvizza partiva il contingente più numeroso: 83 emigranti su 457 abitanti (il 18,8%); non solo maschi, ma femmine e ragazzi; 64 persone battevano le pianure del Friuli; molti erano i mendichi che «vanno questuando» (nel documento non è citato il quarto villaggio della gastaldia resiana, San Giorgio, per il quale fin dal Cinquecento si documenta una vivace migrazione verso l'Austria superiore, la Boemia, la Moravia, a commerciare «ferramenta»[7]).

Sarebbe davvero necessario scendere ancor più nel dettaglio. E tuttavia già così è evidente che gli emigranti di Stolvizza e quelli di Oseacco o di Gniva non condividevano le stesse mete migratorie (la pianura friulana per gli uni, gli stati dell'impero asburgico per gli altri), né trafficavano la medesima merce – poiché il vendere forza-lavoro non è la stessa cosa del vendere (o forse, più propriamente, aggiustare) pentole e ferramenta.

Considerazioni analoghe si possono fare per la val Raccolana e il Canal d'Arzino o per il Commun di Frisanco, i cui valligiani si portavano «per sei mesi all'anno, dai primi di novembre per sino tutto aprile verso la Marina o nell'Istria a tagliare boschi facendo legna et fassi, e nell'estate poi li più valevoli in Trevigiana et altrove a segare erba a far fieno vivendo sempre con grandissimi stenti»[8].

[5] G.B. CORGNALI, *Documenti resiani*, in «Ce fastu?», XVI (1940), 5-6, pp. 244-249.
[6] L. MORASSI, *Aspetti dell'emigrazione temporanea in val di Resia*, in «Qualestoria», n.s., X (1982), 3, pp. 39-50.
[7] G. PERUSINI, *Le condizioni di vita in val Resia nel secolo XVI*, in L. CICERI (a cura di), *Resia*, Udine 1967, pp. 30-49.
[8] F. MICELLI, *Frisanco, Poffabro, Casasola: orizzonti migratori a confronto*, in N. CANTARUTTI (a cura di), *"Commun di Frisanco". Frisanco, Poffabro, Casasola*, Maniago 1995, pp. 247-271.

3. Il fenomeno migratorio è meglio conosciuto per quanto riguarda la Carnia.

Nel 1679, un censimento a fini sanitari – a Vienna l'anno precedente era scoppiata la peste, e si propagava – stilato tra il 25 settembre e il 6 ottobre da tutti i comuni (ma non ci sono rimasti gli elenchi dei Forni Savorgnani), dava assenti 1.690 persone; 49 erano donne. La cifra, certamente sottostimata, è imponente, ancor più se confrontata con la popolazione della Carnia, che allora assommava a 21.000 abitanti.

Mancava, dunque, più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi al di sopra dei quindici anni[9].

Dall'analisi del censimento emergono con evidenza due ben distinti flussi migratori. Il primo, numericamente più consistente, dalla Carnia meridionale (l'intera val Tagliamento, la conca tolmezzina, e due piccole *enclaves* nel basso Gorto e nel basso But) guadagnava i paesi e le città di pianura (Friuli, Istria veneta e imperiale, Trevisana e Veneto in genere – segnatamente Venezia – nonché i principati vescovili di Trento e di Bressanone), dove gli emigranti s'impiegavano nella filiera del tessile e dell'abbigliamento: erano cardatori, tellaroli, fustagneri, sarti, passamaneri, cappellai.

Il secondo, numericamente più contenuto, partiva dall'alta Carnia (valli del But, del Chiarsò e del Degano), si dirigeva a nord, verso l'*Allemagna*, cioè gli stati della corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württemberg); era costituita pressoché completamente da mercanti (*cràmars*, *cramârs*, *cromers*, *cremàrs*) di tele, di spezie, di medicinali.

Anche in questo caso la corrispondenza tra paesi di partenza, paesi d'approdo e mestieri praticati era molto precisa e stabile nel tempo: si evince chiaramente dalle relazioni dei cronisti e dei luogotenenti veneti di stanza a Udine; traspare, a saperla ricostruire, in quei singolari documenti che sono le annotazioni dei *libri defunctorum* delle chiese. Infatti, c'era l'usanza – benché non praticata in tutte le parrocchie, e non costantemente – di celebrare un rito funebre *absente cadavere*, quando giungeva in paese la nuova della morte in emigrazione di un paesano; gli scarni dati riferiti dai compagni di lavoro, le notizie riportate nella lettera del parroco o del magistrato che lo aveva seppellito, venivano ulteriormente riassunti e trascritti sui libri parrocchiali. Se ne ricava una (approssimativa) geografia dei luoghi di morte (e dunque, dei luoghi di vita). I cimiteri in cui furono sepolti gli emigranti di Comeglians o di Paularo, zone di *cramari*, erano ben diversi dai cimiteri dove trovarono requie gli emigranti di Ampezzo e dei Forni Savorgnani, zone di tessitori.

[9] C. Lorenzini, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471.

4. Nell'estate del 1608, 76 *cramari* dell'alta valle del But varcarono il portone di San Francesco in Vigna, a Udine, dove aveva sede il tribunale del Sant'Offizio, per discolparsi davanti all'inquisitore di un loro peccato, o reato: all'epoca, le due cose si equivalevano. Il peccato era questo: mentre trafficavano nei paesi tedeschi, luterani, o comunque riformati, avevano mangiato cibi proibiti (carne, uova, latticini) nei tempi proibiti (Avvento, Quaresima, Vigilie), contravvenendo al precetto cattolico. Si giustificarono come seppero: forse, il padre inquisitore ignorava che «in quei paesi l'oglio è carissimo, et si vende trenta soldi la lira» e, quand'anche avessero chiesto pesce o altri cibi consentiti, i tedeschi «invece di acconciarli col butiro, che è permesso ... l'aconzano col lardo o col brodo della carne ... et molte volte anco, facendoci delle fritate, invece di mettervi il smalco vi mettono il grasso». Il padre inquisitore, forse, ignorava i costumi alimentari di quelle genti: loro ordinavano «craut, et sotto di quelli ni havevano posta la carne»; ordinavano *sope* e s'accorgevano «nel gustarle ... che eran fatte nel brodo di carne»: cosicché erano o costretti a peccare oppure a chiudere una giornata faticosissima «con un pezzo di pane e una cervosa» – come dire: a pane e acqua. Furono tutti mandati assolti, con qualche preghiera per penitenza[10].

Gli inquisiti provenivano in maggior parte dalla cura di San Daniele di Paluzza; erano tutti *cramari* (ma molti altri *cramari* della cura erano sfuggiti alla vigilanza del confessore e all'esame dell'inquisitore: cosicché ignoriamo la rappresentatività del campione). Raccontarono di aver cominciato da ragazzi a caricare la *crama* – «un armaretto che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci, et speciarìe con noi»; «delle specierìe, de fustagni, delle telle et simili merci»; «specie et altre robbe, ciò è fustagni et ogne sorte di mercantie di telle». Quell'«armaretto» – chiamato anche *crassigna* – aveva spallacci, ribalta, stipi, cassettini. Nei cassettini, dentro scatole ovali, ci stavano le spezie: *quills* di cannella; noci moscate col loro arillo carnoso, il macis; chiodi di garofano, interi o pestati; semi di coriandolo; pepe, nero o bianco, lungo o rotondo, in grani o in frantumi; zenzero *bulo*, *mordasso*, *mechino*, *sorato*, *belledi* (nell'ordine: caramellato, piccante, proveniente dalla Mecca, da Surat, dalla costa occidentale dell'India). Nei recessi più riposti (soprattutto quando ne fu vietato il commercio): la triaca, panacea universale (della Madonna, dello Struzzo, della Testa d'Oro), il mitridato, il cremor tartaro, i balsami le pillole le cialde d'invenzione casalinga. Sulla ribalta: i galloni, le passamanerie, le cinture, i fazzoletti di seta[11].

[10] G. FERIGO, P.M. FLORA, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i* cràmari *dell'alto But*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32.
[11] M. DI RONCO, *Centri di rifornimento a Venezia nei commerci dei cramars. Pellegrini e viaggiatori dalle comunità della alta val Gortana*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 215-227.

Alcuni si avviavano a piedi, col loro bauletto sulle spalle, lungo le note vie. Altri disponevano di carri e cavalli; altri ancora usavano il postale. Numerosi *Marsch-Route* o resoconti di viaggio ci raccontano i percorsi, le tappe, le soste, i nomi delle locande (e talvolta delle locandiere).

I *cramari* dell'alto But – come si vedrà – trafficavano principalmente in Franconia; dunque imboccavano la «Reggia Strada … tutta transitabile, e la maggior parte rottabile con ponti e masaroni» che menava al Plöckenpaß (Monte Croce Carnico), scendevano l'opposto versante fino a Mauthen, risalivano la valle della Gail fino a Sillian, per raggiungere Toblach/Dobbiaco e Innichen/San Candido; oppure, da Mauthen, attraverso una bassa sella (il Gailberg), raggiungevano Oberdrauburg (donde partiva il *postale*), e guadagnavano San Candido lungo l'alta Drautal: da lì percorrevano la Pustertal fino a Brixen/Bressanone, e Sterzing/Vipiteno per guadagnare poi – attraverso il Brennero – Innsbruck, München, Augsburg, Nürnberg[12] (sarà forse necessario ricordare – a giustificazione di itinerari incongruenti – che la strada per San Candido attraverso la valle del Degano e Sappada fu completata soltanto dopo la metà Settecento).

In genere, i *cramari* in viaggio tentavano di aggirare il valico di Heiligenblut che superava gli Alti Tauri e immetteva nella valle della Salzach e a Salzburg; talvolta erano necessitati a superarlo, con pericolo estremo (così trovò la fine GioBatta Morassi di Cercivento nel maggio 1787: «supra altissimum montem Felber Thauern dictum, suprema altitudine iam trascensa, viribus destitutus, ac frigore constrictus, e vivis decessit. Post aliquot dies nivibus abrutum inventum cadaver»)[13].

I *cramari* che battevano la Steyermark, il Burgenland, o l'Ungheria imperiale percorrevano ovviamente strade diverse: dalla valle del Chiarsò attraverso il passo Lanza direttamente, o – dopo aver disceso i canali della But e del Degano e aver bordeggiato il Tagliamento fino alla confluenza con il Fella – risalendo il Canal del Ferro, giungevano alla Pontebba Veneta; sul ponte che univa e separava Pontebba e Pontafel c'era il confine; pagavano pedaggio e gabelle; e imboccavano la carreggiabile della Canaltal su fino a Tarvis, Villach, Graz. A Graz i loro cammini si separavano.

E si racconta ancora delle pericolose scorciatoie sulle creste per raggiungere il passo di Monte Croce; i sentieri sono ancora tracciati, e sono serviti nel

[12] D. Molfetta, *Sulla via dei cramârs*, in F. Bianco, Id., *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 127-234 (pp. 161-171).

[13] Id., *I cramars in viaggio*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 197-214 (p. 210).

corso del tempo a contrabbandieri, geografi austriaci in rilevamento, soldati calabresi o sardi nella notte e nel terrore, muli a trascinare cannoni: da Givigliana o da Collina si arranca a raggiungere il pianoro di Plumps fino alla Gran Forcjo (Grande Forca), si scende poi il versante ai Flurîts e al Gran Plan – col significativo toponimo di 'Âgo dei Krômers' o 'Pauso dai Kremârs': 'fontana' e 'riposo' dei *cramari* – fino alla rotabile che sale al Plöckenpaß. Da Incarojo, per le selle di Meledis e di Ludin, si raggiungevano direttamente i paesi di fondovalle della Gailtal[14].

Ovviamente diversa la strada dei tessitori: ancora a piedi, su mule, coi carri – talvolta sulle zattere – convenivano a Tolmezzo e ad Amaro dove attraversavano il Fella in barca, a guado, sulle spalle di robusti traghettatori; quelli che si recavano a Venezia raggiungevano Osoppo, San Daniele, e il primo transito del Tagliamento – a Pinzano, a Dignano: «In Tagliamento a passar la barca, soldi 15; e 2 traeri e soldi 10 a due uomini che portorono li putti ne li rami fuori di barca: pagai io per me col mullo e per Pirisut»; l'itinerario prevedeva di toccare Valvasone – «cena la mulla sotto Valveson alla Tabina» – Villotta, Grassaga, Noventa dove attraversavano la Piave – «sul passo di Noventa soldi 8»; poi Fossalta e Fossetta dove prendevano la barca che li avrebbe portati alla Dominante – «ivi cena prima di montar in barca, di mia porzione soldi 15, e per la barca fuori di posta lire 2». Luoghi tutti abitati da paesani; locande spesso gestite da paesani: approdi rassicuranti nell'incertezza delle acque gonfie, dei gabellieri malfidi, dei grassatori di passo[15].

Quanto stavano via? «Io sono stato con il mio Padrone, che ha nome Zuald et è figliolo di Giovan Coz, doppo San Michielle, in Germania, a portarvi delle speciarie et dei pani di seta» – esordì uno degli inquisiti del 1608, Leonardo Facini di Avosacco. San Michele, il 29 settembre, era una data tradizionale per chiudere certi lavori, per cominciarne altri: la stagione all'estero che allora iniziava avrebbe occupato l'ultimo scorcio dell'autunno, tutto l'inverno e buona parte della primavera: «quest'inverno passato», «da otto mesi in terra todesca», «da nove mesi nella Alemagna», «circa dieci mesi». Al loro ritorno – anche qui si indica una data tradizionale: san Giorgio, il 23 aprile – in quella breve e spasmodica estate, avrebbero provveduto a francare i livelli, a tagliare i fieni, a sposarsi o a sposare i figli, a recuperare i beni aviti ceduti negli anni di magra, a festeggiare la sagra con colossali bevute (ciascuno secondo la sua capacità) e le

[14] *Ibidem*; P. PINČAN, *Lu vuot al Crist da Temau*, in «Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese», 3 (1999), pp. 29-44; N. TOCH, *Lu perdon da Temau*, in «Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese», 6 (2002), pp. 41-47.

[15] ASU, *Archivio Siccorti*, b. XIV, n. 5382 bis, *Viaggio a Venezia di GioPietro Venturini di Fielis, 1712*.

quasi inevitabili coltellate; avrebbero provveduto agli affitti, alle permute, alle acquisizioni; avrebbero dettato il loro testamento, scaramantico o di imminente utilità; e, soprattutto, sarebbero andati a caccia di prestiti per la stagione successiva.

Ma accanto a quest'emigrazione, che propriamente si può definire stagionale, c'era un'emigrazione ancora temporanea, ma di più lunga durata.

Un testimone, Bernardo Palut di Buia, raccontò di essere «stato in terra todesca, con la crema, da trenta mesi in circa»: durante quel periodo aveva trafficato «nel paese di Salon, che in todesco l'adimandano Solspurch, et anco sotto l'imperatore nel paese di Anijsil, et anco sotto Sassonia, in Norimbergo et per quel paese, et anco in Augusta» Pantaleon Pascul di Cleulis era stato assente due anni; Svaldo Morocutti di Ligosullo aveva soggiornato «in quei luochi da sei anni»; Matteo Riu di Sutrio sette anni.

Dunque, un'emigrazione stagionale conviveva con un'emigrazione temporanea; e ambedue convivevano con un'emigrazione definitiva. Ancora la testimonianza di un *famiglio*, Giovanni De Ronc di Treppo: si era recato «con la crema per la Carintia … in un mercato di là di San Vito su la Carintia … et stava con un patrone il quale ha per nome Floriano Mosinano, che è mercante di quel luoco, et sta nel mezzo della piazza, per dritto alla fontana, et tiene botteghe de pani di telle, et di simili cose». Floriano Mussinano possedeva un negozio stabile, probabilmente in un piccolo villaggio poco lungi da Maria Saal, a Possau «in terra todescha, di là di Clanfurt da dodeci miglia todeschi»; assoldava dei portatori che lo rifornivano di parte della merce e che battevano per lui ogni villa ogni borgata ogni casolare dei dintorni – *hausierer* a corto raggio; il suo negozio era recapito per i paesani. La parola *hausierer* racconta un modo di commerciare – il rivendugliolo che va di porta in porta, di aia in aia – ma cela la subordinazione gerarchica e la diversità economica, che altre parole svelano: garzoni; *famèis* (famigli: un eufemismo per dire servi); *träger*, cioè: portatori di merce salariati; *patroni*, come emerge chiaramente dalle testimonianze: «io sono andato in quei paesi con un patrone per guadagnar qualche cosa, et la prima volta son sta con Pietro da Inglare doi anni, et la seconda volta con Pascul da Cleules, et ultimamente con Pietro Costantino de Paluzza, et son stato con loro portando la crema … son stato un anno et mezzo in terra todesca, fra Luterani et Zibingli».

Erano i *patroni* quelli che rischiavano il capitale per acquistare le merci, i *pani di seta*, i farmaci, le spezie, dai grossisti veneziani; oppure a Tolmezzo, dagli agenti di quei grossisti; oppure in paese, dai subagenti di quegli agenti.

Le merci erano ottenute quasi sempre a credito, con l'interesse annuo, *iuxta partem venetam*, del 7%; i *cramari* ipotecavano, per acquistarle, parte dei loro beni, e talvolta tutti («omnia eius bona, mobilia et stabilia, praesentia et fu-

tura»). Anche i paesani più benestanti – il curato, gli osti, i notai – concedevano crediti, di solito di minore entità. Infine, concedevano crediti i camerari delle chiese, i preposti delle confraternite: l'interesse che richiedevano era più vantaggioso, il 5% *iuxta partem ecclesiae*; ma l'ammontare della somma era di solito ancora più basso. Così, un reticolo fittissimo di vincoli economici legava gli uni agli altri i paesani delle ville: esso si sovrapponeva e s'intrecciava, rinsaldandolo, all'intrico di vincoli di parentela e di comparaggio e di *vicinia*, che rendeva il singolo inestricabilmente interdipendente e subordinato alla comunità.

Caricata la *crama*, si avviavano «su per le Germanie»: si diceva, infatti, *in partibus Germaniae*, e s'intendeva: quel caotico agglomerato di ducati, principati, città libere, vescovati che era la Germania, più i domini asburgici, ereditari e acquisiti; si diceva: «nelle terre todesche», e s'intendeva: dall'Ungheria, non ancora caduta in mano ottomana, al Palatinato renano.

Un elenco delle mete d'approdo dei *cramari* processati nel 1608, distinto per regioni geografiche, è il seguente:

Carinzia	15	Palatinato	11
Stiria	1	Franconia	38
Boemia	1	Svevia	1
Ungheria	3	Non identificato	2
Baviera	4		

È un elenco, com'è ovvio, fin eccessivamente semplificato: quelle regioni 'naturali' sottostavano a potestà politiche molto diverse; inoltre, non si trattava di un'emigrazione stanziale, ma girovaga: e dunque a mete di solito plurime. Quando Leonardo Englaro racconta: «io sono stato tre anni in terra todescha ... a Pumburg et in Norimbergo et nel paese di Malgroffo», noi riassumiamo il suo viaggio col generico toponimo Franconia; ma così non distinguiamo tra il vescovado di Bamberga, la libera città imperiale di Norimberga e il margraviato di Brandeburgo-Kulmbach, con le loro diverse leggi e i loro differenti dazi, le diverse domande e le differenti sanzioni.

Immaginiamo dunque il nostro Leonardo Englaro al termine del suo viaggio arrivare a Nürnberg.

L'*einwohnerrecht* (cioè, lo statuto) della città, a fine Cinquecento, distingueva fra gli stranieri temporaneamente soggiornanti e quelli che vi risiedevano in modo continuativo: costoro potevano optare tra lo *status* di *schutzverwandten* ('ospiti stranieri tutelati') oppure quello di *bürgers* ('cittadini'), che però era accordato soltanto a coloro che praticavano la confessione evangelico-luterana, e comportava il versamento di una tassa di aggregazione pari al 10% del patrimonio del nuovo cittadino. Negli anni a cavallo del Seicento vi erano a Norim-

berga più di quaranta ditte italiane stabili, che trattavano frutta (*südfrüchten*), zucchero, filo, lana, seta, velluto, filo-d'oro; imbastivano modeste speculazioni finanziarie; acquistavano prodotti della locale industria metallurgica. Norimberga era inoltre una stazione di transito di prodotti tessili d'ogni genere, diretti in tutto il mondo – il mondo di allora, s'intende.

Negli elenchi dei commercianti più in vista approntati dal Consiglio della città negli anni 1597-1602, non compaiono cognomi carnici[16]. Dobbiamo perciò, allo stato delle ricerche, immaginare quei 38 *cramari* come stranieri che soggiornavano a Norimberga solo temporaneamente, quale punto d'approdo nel loro quotidiano vagabondare di *hausierer* («tutto il giorno caminiamo carichi di mercantie», come raccontò Candido Del Buon di Paluzza), o al fine di accendere o di pagare debiti, o al fine di rifornirsi di merce.

Perché anche all'estero ci si riforniva di merci, come testimoniano numerosi contratti: a Norimberga, per esempio, dai mercanti Johann Petinger, Johann Hanserbart e Lucas Schreck; sulla piazza di Salisburgo, da Ludovico Gerart, Georg Paumon (Baumann), Bulfardo Fresta, Johann Pachee (Pacher); a Klagenfurt da Adam Gesnizer.

Nel 1607, ancora ad esempio, Johann Petinger vantava crediti verso Giovanni Coz di Paluzza (222 rainesi e 49 carantani «pro tot rebus mercimonialibus … ad credentiam datis»), verso Nicolò Del Ros di Naunina (80 rainesi e 35 carantani), verso Nicolò Di Piazza di Cercivento (186 rainesi e 36 carantani); nel 1610, Tomaso Del Frut di Paluzza si accordò col figlio di Johann, Bulfardo, per dilazionare il saldo di un debito di 117 rainesi e 46 carantani, garantendolo con i beni dotali della moglie: soltanto allora «dictus Bulfardus promisit – stante praesenti instrumento – liberare facere sequestrum institutum in partibus Germaniae in rebus dicti Thomae per Domino Joanne patre Bulfardi»[17].

5. Mi sono dilungato sui *cramari* di Paluzza, perché essi esemplificano tutte le altre *cramerìe* contemporanee e successive; un discorso affatto simile si dovrà fare per i mercanti di Monaio in Svevia, di Sutrio in Franconia, di Cercivento in Baviera, di Cavazzo in Boemia, di Dierico in Moravia, di Comeglians in Slovacchia, di Rigolato nel Salisburghese.

Si trattava, come si è detto, di *landmaterialisten* ('speziali' girovaghi); che avevano però la tendenza – se capacità, fortuna, adattabilità aiutavano – a di-

[16] L. BAUER, *Die italienische Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürberg am Ende des 16. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», 22 (1962), pp. 1-18; G. SEIBOLD, *Zur situation der italienische Kaufleute in Nürnberg während der zweiten Hälfte des 17. und der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 71 (1984), pp. 186-207.

[17] ASU, *Archivio Notarile antico*, b. 4901, notai Giacomo Panigaglio e Pietro Ruffo.

ventare *stadtmaterialisten* ('speziali' di città): a impiantare un negozio stabile, a ottenere l'aggregazione alla città, a integrarsi nella nuova realtà di approdo, iniziando così quel movimento 'a pendolo' che li rendeva cittadini di due patrie.

Di qualche interesse può essere la descrizione del percorso che li portava a diventare stanziali: le strategie famigliari e le strategie paesane emergono con singolare evidenza.

Ad esempio, si può seguire passo passo la storia delle famiglie Jacob e Duriguz di Povolaro (in val di Gorto): le prime avventure ambulanti in Moravia; la fondazione da parte di Leonardo Jacob del negozio di Melk in alta Austria, subito dopo le devastazioni della guerra dei Trent'anni; la chiamata del nipote Pietro, che – guadagnata l'aggregazione – ne divenne *bürger* e cominciò la sua nuova vita tedesca (e allo stesso tempo fu perduto per la comunità d'origine). Contemporaneamente, Jacobo Duriguz fondava un negozio a Pilsting, in Oberpfalz, alla sua morte ereditato dal primogenito GioLeonardo. Perciò i fratelli cadetti dell'uno, Giacomo Jacob, e dell'altro, Antonio Duriguzzi, dovettero cominciare a cercarsi una nuova sistemazione; la trovarono sulla piazza di Trnava (oggi in Slovacchia), già occupata da *cramari* di Dierico; si fecero largo dapprima tentennando, poi con sempre maggior decisione; fondarono la Compagnia di Mercanti Jacob-Duriguz, con clausole meticolose a ogni stipula dei patti novennali, in ogni codicillo apposto ai testamenti. Quando Giacomo Jacob morì, Antonio Duriguz ne sposò la vedova, nell'illusione di salvaguardare così la sopravvivenza della Compagnia; qualche anno dopo, l'unico maschio superstite di Giacomo maritò una figlia di Antonio (configurando una situazione al limite della legalità canonica e dell'ingorgo parentale, poiché si trattava, a tutti gli effetti, di un matrimonio tra fratellastri, sia pure acquisiti). È una storia da degustare nei dettagli, per assaporarne le complicazioni e i risvolti, non solo commerciali, ma psicologici e umani[18].

La mercatura non era, bene inteso, un destino. Alcuni tra gli emigrati più intraprendenti diventarono *handelsmann* o *fabrikant*, vale a dire piccoli imprenditori: possedevano mulini da tabacco ad Augsburg, in regime di quasi monopolio[19], un *papiermühle*, vale a dire una piccola cartiera, a Deggendorf (GioMichele Straulino di Sutrio, tra l'altro imputato e sotto processo tra il 1785 e il 1793 per aver diffuso idee 'illuminate')[20], una fucina di campane a Cheb/Eger

[18] G. Ferigo, *Di alcuni cramari di Povolaro-Carnia (1596-1846)*, in «Metodi e ricerche», n.s., XIX (2000), 1, pp. 3-65.
[19] R. Ledermann, *Zur Geschichte der Tabakwesens in Augsburg*, in «Zeitschrift des Historisches Verein für Schwaben», 37 (1911), pp. 119-138.
[20] L.-D. Behrendt, *Aus den Schätzen des Deggendorfer Stadtarchiv (I): Wappenbriefe*, in «Deggendorfer Geschichteblätter», 21 (2000), pp. 147-188.

(i Vidal di Forni Avoltri)[21], a Wien (i Di Val di Sigilletto), a Ljubljana (i Samassa di Forni Avoltri)[22], una stamperia di libri sacri e di musica da chiesa a Regensburg (i Pustet di Ravascletto – la Pustet Verlag è a tutt'oggi attiva e fiorente)[23], fino a raggiungere importanti incarichi politici come gli Zenetti di Wertingen, Lauingen, Dillingen[24].

6. Analoga la vicenda dei tessitori – salvo che gli ingombranti e complessi telai a licci non erano trasportabili sulle spalle: e dunque si assiste a una molto precoce disseminazione di botteghe stabili nei paesi di approdo. Ancora, a una consistente emigrazione stagionale, si sovrapponeva una contenuta emigrazione definitiva; ancora, all'interno di una complessa gerarchia sociale, si distinguevano il padrone della bottega e dei telai, i lavoranti di buon mestiere al suo servizio, i garzoni alla spoletta; ancora, capacità e opportunità imprenditoriali permettevano l'avvio di fabbriche di buona consistenza.

Il più antico documento finora trovato sull'emigrazione dalla Carnia riguarda proprio i tessitori. È il 3 settembre 1491; gli uomini di Enemonzo e Socchieve (in val Tagliamento) vengono obbligati a presentarsi al placito di cristianità – una sorta di seduta di un tribunale ecclesiastico itinerante, dove si somministrava la giustizia minore, si tutelavano gli orfani e le vedove, si provvedeva ai bisogni della chiesa locale – del successivo 12 settembre, pena una multa di quaranta soldi «pro quolibet capite massaricie». I valligiani si giustificano per iscritto: non ci sarebbero stati, perché «i padri di famiglia … erano soliti mettersi in strada e recarsi in luoghi diversi per commerciare ed esercitare svariati mestieri fuori della Carnia, al fine di procacciare con grande abilità, ammaestrati dall'esempio delle formiche, il vitto anche parco per sé e per le proprie famiglie». Si notino le date: è settembre, la nuova stagione è già iniziata, molti uomini sono già partiti[25].

Poi i documenti si infittiscono: rari o poco esplorati per il Cinquecento, divengono via via più numerosi o meglio conservati per i secoli successivi: sono documenti 'puntuali', riguardano personaggi singoli che raggiungono singoli

[21] H. Heidl, *Sie kamen aus Friaul Eger Glockengießer Di Val und Vidal*, in «Egerer Zeitung», XXVII (1976), 3, p. 3 e 4, p. 32f.; W.-D. Hamperl, *Die Egerer Glockengießhütte und ihre Meister (1500-1945)*, in L. Schreiner (hrsg. von), *Kunst in Eger. Stadt und Land*, München-Wien 1992, pp. 403-423.

[22] M. Žargi, *Kovina*, in M. Kos, Id., *Gradovi minevajo, fabrike nastajajo. Industrijsko oblikovanje v 19. stoletju na Slovenskem*, Ljubljana 1991, pp. 27-31.

[23] F. Pustet, *Vater und Sohn. Zwei Lebensbilder zugleich eine Geschichte des Hauses Pustet*, Regensburg-Rom-New York-Cincinnati 1904.

[24] L. Zenetti, *Geschichte der Familie Zenetti*, Lauingen-Donau 1954.

[25] F. De Vitt, *Rapporti sociali e religiosi fra Carnia e paesi tedeschi nel Quattrocento*, in G. Perusini (a cura di), *La scultura lignea nell'arco alpino. Storia, stili e tecniche. 1450-1550*, Udine 1999, pp. 159-165.

paesi; servirebbe un enorme lavoro di raccolta e di sistemazione per ridurli a sintesi storica; tuttavia, là dove lo scavo si è iniziato, si conferma ancora la stabile corrispondenza tra paesi di origine, paesi di approdo, e mestiere praticato.

Possediamo il testamento di Jacobo Carlavariis di Luincis, redatto il 10 ottobre 1540 a Pedena d'Istria: da allora il flusso migratorio dall'*enclave* tessile del basso Gorto verso l'Istria prosegue ininterrotta: i Timeus, i Misdariis, i Zanus, i Lupieri, i Micoli, gli Spinotti, i Dell'Oste, i Candriella da Ovasta, Luint, Mione, Cella, Muina, Cludinico si portano a Verteneglio, Sissano, Buje, Città Nova, San Pietro in Selve a esercitare la tessitura (onde dire *cargnel* in Istria equivaleva a dire tessitore) o qualche altra abilità, acquistano o fabbricano casa, comprano un poderetto o una vigna – cosicché i rimasti in Carnia vengono riforniti di olio e del vino asprigno del Carso[26].

Analoghe sono le storie dei tessitori di Ampezzo in Trentino (poi sostituiti dagli uomini dei Forni Savorgnani)[27] e nella media pianura friulana; dei sarti di Fielis e Sezza ad Aquileia, Terzo, Visco[28]; dei tessitori dell'altopiano di Lauco a Venzone, Cividale, Udine[29]; dei tessitori di Enemonzo e Socchieve a Castions di Strada e Codroipo[30]. Movimentata è la vertenza che oppone per cinquant'anni, tra fine Seicento e metà Settecento, i linaioli di Udine ai tessitori carnici, «cui è saltato un verme nella testa di voler a pretesto di devozione erigere una scuola», che «non contenti del profitto che ritraggono con la libertà che hanno d'esercitare l'arte in città, vogliono impedire ad altri questa libertà e, col pretesto d'istituir un'arte dei tesseri, arrogare a sé, quando sortissero il loro intento, ogni lucro che poi trasportano nel paese natio, dove soggiornano per lo più le loro famiglie ed essi si trasferiscono più mesi all'anno»[31].

[26] M. Gaddi, *Alcuni aspetti dell'emigrazione carnica in Istria attraverso la lettura dei rogiti testamentari (sec. XVIII)*, in M. Michelutti (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 187-198; M. Zjačič, *Notarska knjiga buzetskog notara Martina Sotolica (Registrum imbreviaturarum Martini Sotolich notarii Pinquentini) 1492-1517. godine*, in «Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium», vol. XVIII (1979), pp. 293-578; R. Starec, *I "mistri della Cargna" in Istria (sec. XVII-XIX)*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 295-304; D. Visintin, *Mistro… Cargnel, prilog istraživanju tkania u Istri*, in L. Nikočevic, *Tkalci u Istri*, Pazin 2004, pp. 31-42.

[27] F. Ghetta, *Tessitori della Carnia operanti in Trentino nel secolo XVI. Note d'archivio*, in «Ce fastu?», LIII (1977), pp. 173-175; A. Stefanutti, *Fra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1994, pp. 97-136.

[28] M. Di Ronco, *Sarti a Fielis e Sezza. Spigolando tra memoria e documenti*, in *Dalla donazione Ciceri. Ritratti di Carnia tra '600 e '800. Costumi e tessuti nella tradizione*, Udine 1990, pp. 89-93.

[29] G. Dionisio, *Tessitori ed emigrazione. Spostamento periodico come "genere di vita"*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 229-244.

[30] G. Marselek, G.L. Martina, *La trama e l'ordito*, in G. Ferigo (metût adun da), *Enemonç Preon Raviei Socleif*, Udine 2005, pp. 247-274.

[31] L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 306-314.

Ma è certamente dispersivo e forse improduttivo continuare un elenco che sarebbe lunghissimo – potenzialmente interminabile; un quadro statistico dirà in breve, e meglio.

Presento i dati (parziali) di un censimento dei membri delle corporazioni veneziane nel 1711. La presenza di tessitori, sarti, cappellai, domestici carnici a Venezia risaliva ad antica data; la desolazione della città dopo le epidemie di peste del 1575-1577 e del 1630-1631, e le facilitazioni concesse a chi la ripopolava e contribuiva a rimetterne in moto l'economia, favorirono flussi migratori più consistenti. Naturalmente, si trattava di accedere a un mercato del lavoro protetto, organizzato in rigide corporazioni, condizionato dagli anni pattuiti di garzonato e di *lavoranzìa*, dal superamento di un esame anche minuzioso, dal pagamento di una più o meno cospicua *benintrada*, e dal possesso di bottega e telaio.

La scelta delle Arti in esame non è, ovviamente, casuale; il cognome sicuramente carnico, e – quando riportato – il luogo di origine permettono di valutare la prevalenza dei *cargnelli* sul totale[32]. Il quadro era il seguente:

Arte		*Totali*	*Cargnelli*	*%*
passamaneri	mistri	81	9	11,1%
	lavoranti	60	4	6,7%
	garzoni	44	1	2,3%
		185	*14*	*7,6%*
guchiadori di calze di seta	mistri	28	2	7,1%
	fioli	6	1	
	lavoranti	57	3	5,3%
	garzoni	49	3	6,1%
		150	*9*	*6,4%*
sartori	mistri	402	64	15,9%
	fioli	58	15	25,9%
	lavoranti	84	22	26,2%
		544	*101*	*18,6%*
capelleri	mistri	55	14	25,5%
	lavoranti	108	24	22,2%
	garzoni	38	4	10,5%
		201	*42*	*20,9%*
fustagneri	mistri	60	24	40,0%
	lavoranti	36	16	44,4%
		96	*40*	*41,7%*
tellaroli	mistri	40	24	60,0%
	lavoranti	71	45	63,4%
		111	*69*	*62,2%*

[32] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Militia da Mar*, b. 617.

Non tutte le Arti della filiera del tessile erano egualmente frequentate: gli emigranti carnici vantavano una buona presenza tra i *sartori* e i *cappelleri*, ma erano concentrati soprattutto nelle due fradaglie dei *fustagneri* e dei *tellaroli* (con percentuali di tutto rispetto); inoltre, tracciando le biografie che si possono ricostruire dietro quei puri nomi, la maggior parte di essi arrivava a Venezia dall'altra *enclave* tessile di cui si è detto, la bassa valle del But (Fielis, Zuglio, Formeaso, Arta, Imponzo, Illegio), oltre che da Verzegnis e dalla zona del lago di Cavazzo.

Biografie di grande interesse, che qui si sminuzzano in un solo minimo esempio: la storia di Gregorio Lischiutta di Cabia, che a Venezia teneva bottega di sarto (probabilmente ereditata dal padre Fantin) in sestier di Castello, quand'era poco più che ventenne (nel 1662 pagò 2 lire e 10 soldi per la *carrattada dei bombardieri*) e che, prima del 1672, divenne gastaldo dell'Arte – un impegno fiduciario organizzativo e finanziario non da poco. Tra Venezia e Cabia, Gregorio allevò tre figli; col paese natale mantenne rapporti molto stretti, come ci testimoniano lettere di suo pugno, compatrioti a garzonato nella sua bottega, commissioni eseguite alle Procuratie, fagotti spediti tramite un paesano; e poi, la cameranza della Collegiata di San Pietro di Zuglio nel 1699, la procura dell'intero Quartiere di San Pietro nella vertenza contro Imponzo nel 1704. Fu tra i fondatori di quel *Sovegno dei cargnei* – una confraternita di mutuo soccorso – che aveva i suoi aderenti, organismi, cassa dei contributi a Venezia, dove espletava le sue incombenze, ma aveva sede e altare a Zuglio, presso la chiesa parrocchiale.

7. Una minima vicenda, si è detto; e tuttavia è sul solido fondamento della competenza tecnica e organizzativa di centinaia (forse migliaia) di persone come lui che poterono svilupparsi le grandi imprese tessili settecentesche, a principiare dalla prima e maggiore, quella di Jacopo Linussio tra Moggio e Tolmezzo. Non è qui il caso di ripercorrerne le tappe, salvo ricordare come il sistema fosse ardito, ma non originale; come la 'concorrenza' fosse viziata da numerosi e molto abilmente ottenuti sgravi fiscali (o privilegi, come allora si chiamavano); e come si avvantaggiasse di importanti protezioni politiche e suscitasse giustificate resistenze.

Il sistema ebbe numerose imitazioni, più o meno fortunate, la cui memoria è stata sovrastata o addirittura obliterata dal ricordo dell'impresa principale. Perciò, gioverà qui ricordare che *carnielli*, o dirigenti che avevano appreso l'arte e l'organizzazione dell'arte dai *carnielli*, furono allora i principali imprenditori tessili della Patria: Del Fabbro a Tolmezzo, De Colle-Cantelli a Venzone, Foramitti a Cividale[33], Mazzolini a Moggio, Michele Pellizzari a Pordenone; e,

[33] R. DE SABBATA, *L'impresa economica dei Foramiti*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PA-

fuori dallo Stato: Moro a Viktring[34], Fabricio e Borghi a Canale, Rossignoli a Buccari[35]. Molta curiosità suscita quell'Osvaldo *Pillini* di Tolmezzo, proprietario di fabbrica tessile a Camposampiero, il cui cognome è da leggere, quasi certamente, Pillinini[36].

E gioverà ricordare – trattandosi, in tutti i casi, di sistemi di *putting out* – che anche i tessitori che Foramitti organizzava nella media pianura friulana erano carnici in emigrazione, com'è stato di recente dimostrato per Bertiolo[37].

L'importanza dell'esperienza individuale, e di forme embrionali di organizzazione, appare chiara nel caso di un altro Lischiutta, Francesco – pure originario della bassa valle del But (di Zuglio), e probabilmente imparentato col Gregorio Lischiutta cui si è accennato – che a metà secolo avviò in grande stile la fabbricazione di *rigadini*, di *indiane* stampate, di *dimitti* e di altri tessuti misti a Venezia. Tra estenuanti controversie e periclitanti alleanze con le Arti dei *fustagneri* e dei *bombaseri* – cioè dei lavoranti di fustagno e di cotone – tra laboriose suppliche e defatiganti trattative per ottenere esenzioni e privilegi, in diretta concorrenza con la fabbrica di Tolmezzo per i *regadini*, l'azienda di Francesco Lischiutta riuscì a contare, nel 1763, ben 104 telai attivi, di cui 32 raccolti nella manifattura di Venezia, e 72 di tessitori a domicilio della Terraferma; il cotone veniva filato a Burano e nel Trevigiano e il lino in varie zone dello Stato, fino alla lontana Spilimbergo. Lavorando assieme cotone, lino e canapa bolognese (per i *cavezzoli*) e soprattutto attuando una felice strategia d'integrazione tra lavoro a domicilio, manifattura e commercio, l'azienda di Lischiutta raggiunse negli anni '80 un tetto di oltre cinquemila pezze prodotte annualmente, con circa 1.700 mulinelli in funzione presso le famiglie contadine

SCOLINI (a cura di), *Cividât*, Udine 1999, pp. 335-349; G. MORANDINI, *Fabbrica di Andrea e Lorenzo Foramitti in Cividale. Un campionario inedito di epoca napoleonica*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât* cit., pp. 351-364.

[34] P. MORO, *Cominciare da cramari e finire da imprenditori. Ascesa socio-economica della famiglia Moro di Ligosullo, dal sec. XVIII al XX*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 321-330; H. RUMPLER, *Viktring nach den Zisterziensern. Die Tuch- und Lodenfabrik der Familien Moro, Aichelburg, Dreihann-Holenia und Reichmann (1788-1966)*, in H. FINDENIG (red.), *Stift Viktring 1142-1992. Festschrift zum 850 Jahrestag der Klostergrüdung*, Klagenfurt 1992, pp. 81-102.

[35] P. IANCIS, *«Manifattori e lavoranzia». Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Monfalcone 2001, pp. 159-191.

[36] M. DAL BORGO, *Fonti per lo studio dei tessuti antichi (secoli XVI-XIX): l'Archivio di Stato di Venezia*, in *I tessili antichi e il loro uso: testimonianze sui centri di produzione in Italia, lessici, ricerca documentaria e metodologica*, Torino 1986, pp. 155-167.

[37] G.L. MARTINA, *Le "dite ed i "negozi" del tessere a Bertiolo*, in G. BINI, B. CASTELLARIN (coordinamento di), *Bertiûl, Possec, Verc, Sterp*, Latisana 1998, pp. 231-256.

della zona tra Mogliano e Martellago, a nord di Mestre, e 340 mulinelli nel territorio coneglianese[38].

Ma il doppio statuto di lagunare e montanaro riemerge quando, nel 1769, Lischiutta ebbe incarico di cercare nei boschi della Carnia ben 20.000 stele di acero per rifornire l'Arte dei *remeri* («legni d'agere per far remi da gondole per uso di questa Serenissima Dominante»)[39].

8. Perciò, è bene ribadire due caratteri delle emigrazioni che si sono fin qui descritte.

Innanzitutto, non si trattava di una fuga dalla miseria, bensì – accanto allo sfruttamento del consistente patrimonio boschivo e all'allevamento di un'imponente quantità di capi di bestiame grossi e minuti – di un dato strutturale dell'economia carnica in antico regime[40].

In secondo luogo, la mercatura e la tessitura *in foresto* erano funzione della vita nel villaggio – inteso tradizionalmente (e ritualmente: si pensi alle cerimonie dei bambini e del fuoco) come un 'intero' e come un 'organismo' – con un nesso così stretto, che ci si ritrovava sotto accusa a scioglierlo[41]. Certo, per secoli, anche l'emigrazione definitiva – vale a dire, fatta salva la morte, la rottura più drastica e traumatica dell'unità di villaggio – fu messa in conto, e perfino contemplata nello schema di successione: di solito, al primogenito toccava il 'negozio di Germania', la bottega di Venezia; al cadetto, i beni in Carnia, e l'onere di impiantare un nuovo negozio, una nuova bottega *in foresto*, avvalendosi delle abilità professionali e delle conoscenze anche personali (col corollario di valutazioni sull'affidabilità tecnica e commerciale e sulla dirittura 'morale') acquisite a garzonato, dal *patrone*, dal padre, dal fratello maggiore.

Questo schema presentava, ovviamente, delle varianti (anche vistose) a seconda della numerosità e dei beni di fortuna della famiglia.

[38] B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 171-172; W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 479-553; D. Davanzo Poli, *I mestieri della moda a Venezia nei sec. XIII-XVIII. Documenti*, parte II, Mestre 1984, pp. 60, 98-100.

[39] A. Lazzarini, *I boschi pubblici della Carnia e il progetto di Candido Morassi: dalla faggeta al "bosco negro"*, in F. Bianco, Id., *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003, pp. 81-128.

[40] F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine 2001.

[41] P. Heady, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine 2001.

Accasarsi in Carnia era considerata scelta obbligata anche se punitiva; la renitenza a farlo, compresa («Sapete benissimo che il Paese nostro è cattivo e quel fratello che si ammoglia in Cargna è sempre un stentadore…») e tuttavia duramente sanzionata, fino all'esclusione dall'asse ereditario («non potendo che pretendere la sola legittima») e all'imposizione di vincoli di fedecommesso sul patrimonio[42]. L'emigrazione del singolo non poteva volgersi solo a suo personale tornaconto, ma doveva riversare benefici sulla famiglia e sulla villa, in ordinato rispetto di vincoli parentali e comunitari. Scriveva nel 1784 pre Pietro Sommavilla ai fratelli celibi di stanza a Vilshofen:

> Procurai fa tre anni che là fui il possibile per tale aggiustamento e mi prometteste di contentarmi in breve coll'aggiustarsi di un de fratelli che venisse a maritarsi in casa, e nulla ancora è stabilito per quanto sento … Vi prego *in visceribus Christi* e per quanto mai posso … procurare un buon aggiustamento col fratello Giovanni oppur Osvaldo e che uno venghi a consolarci e contentarci. Fate voi come ha fatto il sopra cugino Nicolò per conservare la casa e dar contento alla Madre, maritò il fratello Pietro: gli lasciò tutto in Patria e nei suoi bisogni sempre l'aggiuta ogni anno ed il fratello Daniele maritò a Rietl col servirlo di quanto gli occorreva per provederlo … Così ha fatto una casa Moro, una casa Spellata di Sutrio e tanti altri[43].

Che col prodotto della terra in Carnia non si potesse vivere «più di tre mesi all'anno» era litania vecchia, da tutti conosciuta, da tutti ripetuta. La dipendenza alimentare dai mercati della pianura, soprattutto per le *biave*, era nota e ribadita. D'altra parte, in Carnia, il terreno da coltivo ('coltivo da vanga') e i prati delle pertinenze attorno ai villaggi – essendo la proprietà collettiva accorpata e non soggetta a divisioni – era estremamente risicato, oltre che frammentato e polverizzato, al punto da non potersi misurare col 'campo' friulano (3.505,83 m^2), ma col 'passo' (3,02 m^2):

proprietà privata	coltivo	2,4%
	prato	15,7%
proprietà pubblica	pascolo	30,0%
	bosco	28,3%

[42] F. BIANCO, *Una doppia identità: cramârs e contadini nella montagna carnica*, in ID., D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 7-125 (pp. 78-81).

[43] T. PUNTEL, *Pre Pietro Sommavilla a 200 anni dalla morte*, in *La noste valade. Raccolta e ristampa dei Bollettini parrocchiali di Treppo, Ligosullo e Tausia dal 1989 al 1995*, Paluzza 2000, p. 864.

Questa terra, che rendeva così poco, era tuttavia venduta a carissimo prezzo. Un confronto con i prezzi della terra della media e bassa pianura friulana, riportato in *tab. 1*, dà valori – in soldi al passo – di tre, quattro e anche cinque volte superiori[44].

Tabella 1.

Località	Anno	Soldi al passo	Tipo di terreno
Treppo Grande (collina)	1691	3,2	aratorio
	1691	3,4	
Pagnacco (media pianura)	1752	5,3	aratorio
	1759	4,8	
	1759	5,0	
	1759	3,7	
Castions di Strada (bassa pianura)	1775	4,0	aratorio
	1779	5,1	
	1790	7,7	
	1790	5,3	
	1790	7,5	
	1791	6,2	
Piano [d'Arta] (montagna)	1734	13-18	coltivo da vanga
Avausa (montagna)	1778	18-19	zappativo migliore
		10-16	zappativo mediocre
Frassenetto (montagna)	fine Settecento	18-20	zappativo
Ludaria (montagna)	fine Settecento	20	zappativo

I prezzi esagerati del terreno in montagna stupivano anche gli agrimensori. Un estimatore catastale, nel 1826, provò a determinare e a paragonare il prezzo 'reale' e il prezzo 'giusto' dei terreni di Muina Agrons e Cella (in lire austriache alla pertica)[45]:

	prezzo 'reale'	
	massimo	*minimo*
zappativo in colle	310	172
zappativo in monte facile	172	100
prativo in colle	90	50
prativo in monte facile	50	17

[44] A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998.
[45] *Ibid*.

	prezzo 'giusto'	
	massimo	*minimo*
zappativo in colle	25	12
zappativo in monte facile	12	6
prativo in colle	12	4
prativo in monte facile	4	2

I prezzi 'reali', cioè effettivamente sborsati nelle transazioni, sono da 4 a 26 volte superiori al prezzo 'giusto'. Non si tratta di un'applicazione rigorosa della legge della domanda e dell'offerta; qui non è il mercato a giustificare i prezzi esorbitanti: infatti là dove è possibile fare paragoni, troviamo che la proprietà fondiaria si mantiene inalterata nel lungo periodo. Ad esempio, a Ovasta, l'estimo delle proprietà individuali (private) del 1716, è paragonabile (con molte cautele, per i diversi criteri di rilevazione usati) con gli atti preparatori del catasto austriaco del 1828 (un secolo dopo): ebbene, nelle due rilevazioni, le famiglie originarie mantengono i medesimi possedimenti. Questo è un fenomeno riscontrabile in tutta la Carnia: siamo in una situazione di sostanziale nonmercato della terra; non c'è alcuna tendenza a ingrandire le proprietà, né a concentrare la proprietà in poche mani.

Eppure, i registri notarili sono zeppi di compravendite. Campi e prati vennero, nel corso dei secoli, non soltanto venduti, ma rivenduti più e più volte. Per impedire che lo stesso pezzo di terra venisse 'alienato' a due o più acquirenti contemporaneamente, fu istituito a Tolmezzo l'ufficio 'delle notifiche', al quale tutti i notai dovevano denunciare le compravendite registrate, nel più breve tempo possibile dopo il rogito.

Si tratta di una contraddizione evidente: evidente, ma apparente. In realtà, ogni compravendita si stipulava con una clausola – la clausola della 'recupera' – che non era un semplice diritto di prelazione: il terreno venduto non era alienabile a terzi per un tempo lunghissimo (la regola era trent'anni, ma si trovano 'recupere' fatte anche dopo cent'anni); inoltre, il terreno venduto non veniva usufruito, lavorato, sfruttato da colui che l'aveva comprato, ma veniva usufruito, lavorato, sfruttato da colui che l'aveva venduto. Insomma, si trattava di una vendita 'finta', che mascherava tutt'altro; si trattava più precisamente della garanzia data per un prestito a interesse, illecito, secondo le concezioni teologiche e giuridiche dell'epoca (il prestito a interesse configurava il peccato di usura) e che doveva essere travestito con una compravendita e con intricate formule notarili. Quando capitale e interessi erano stati restituiti, il bene tornava nella piena proprietà del suo padrone.

Questa grande necessità di capitali appare ovvia se si pensa che i prodotti per mercantare *in foresto* venivano acquistati, come s'è detto, a Venezia: le spezie, i medicinali; e che anche le materie prime per la tessitura non erano colti-

vate in patria, ma se ne faceva incetta in Carinzia, in Slesia, nel Bresciano, Cremonese, Bergamasco, al porto di Venezia – come pure si è detto.

9. Nasce spontanea la domanda: se la maggioranza degli uomini adulti della Carnia emigrava, chi si occupava di quelle grandi estensioni di proprietà collettiva, i pascoli e i boschi, che caratterizzavano la maggior parte del territorio? Chi si occupava di quel consistente patrimonio bovino ovino e caprino (una media di 25.000 bovini; degli ovini si ignora il numero), che ne costituiva una delle più importanti ricchezze?

Quei villaggi – 'serrati', fondati cioè sul rigido diritto degli *originari*, che soli avevano pieno diritto di abitanza e di uso dei beni comuni (diritto d'*incolato*), e ai quali si veniva aggregati soltanto dietro esborso di notevoli somme di denaro – erano in realtà percorsi da numerosissimi immigrati, che giungevano, lasciavano traccia di sé nei libri parrocchiali (se erano accompagnati da una moglie che si sgravava nel villaggio d'approdo, da un figlioletto che moriva di *crup* o di morbillo), nei contratti privati o pubblicamente rogati, nei verbali delle liti, nelle transazioni, e alla fine della stagione o del contratto si restituivano alle loro case, al loro paese d'origine.

I villaggi degli emigranti erano pieni di immigrati. Nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, nel corso del Seicento e del Settecento, ne ho contati 378 (ed è un numero certamente sottostimato, per i motivi appena detti; inoltre i dati sono di cattiva qualità per quanto riguarda il XVII secolo): celibi o sposati, solitari a famiglie o in compagnie paesane, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestanza fisica, una folla di *foresti* si riversava a primavera in questi paesi – oggi ne rimane traccia nelle memorie e nei cognomi[46]. Essi danno ragione del divario esistente tra il saldo nati-morti e la popolazione globale della parrocchia alle varie date di rilevamento. E pongono un problema ineludibile: come potesse darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione – una così consistente immigrazione; quali risorse questi *foresti* apportassero, a quali carenze sopperissero; e, infine, quali complementarietà o conflitti innescasse il loro arrivo. Eccone l'elenco, secondo le zone d'origine:

Asio	131	34,70%
Canal del Ferro	85	22,50%
Comelico-Cadore	92	24,60%
Friuli	39	10,30%
Estero	31	8,20%

[46] G. Ferigo, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 133-152.

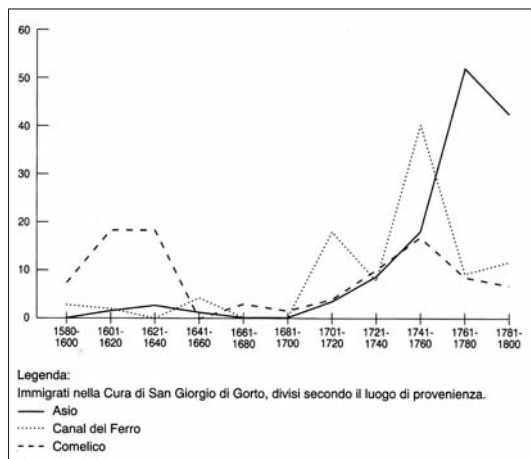



Figura 1.

E quanto alla distribuzione degli arrivi nel tempo, la *fig. 1* riporta il numero di *foresti* – a qualsivoglia titolo nominati nei libri parrocchiali di San Giorgio di Gorto – divisi in periodi di tempo ventennali e distinti per luogo di provenienza.

Che cosa facevano? Tutti i pastori, i casari, i garzoni (chiamati, con bel termine, *veide*, vale a dire scolte, o sentinelle) che si occupavano dell'allevamento, che portavano le bestie all'alpeggio, che custodivano le mandrie e le greggi in fondovalle, che sapevano fare il formaggio e i latticini, venivano dal Canal d'Asio; ne sono spia i cognomi, da Bidoli a Zanier (passando per Blarzino, Blarasino, Busolini, Cecon, Ceconi, Cedolini, Cescutti, Cimenti, Colledan, D'Andrea, Del Missier, Fabrizio, Fachin, Facchin, Galante, Lorenzini, Marin, Migotti, Missana, Ortis, Pujatti, Toson, Zannier).

L'altro grande flusso di immigrati riguardava i lavoranti in bosco. Il comprensorio carnico costituiva il più grande bacino boschivo della Serenissima Repubblica; ma i carnici non erano capaci, o non ritenevano conveniente fare i boscaioli, cosicché i boschi venivano appaltati, e i lavoranti in bosco, alle seghe, alle zattere erano tutti *foresti*, e provenivano dal Comelico e dal Cadore prima, dal Canal del Ferro poi. Ancora ne sono spia i cognomi: Buzzi, Cappellari, Danelutto, Danelutti, Della Mea, Foraboschi, Fuccaro, Gallizia, Linassi, Longhino, Marcon, Martina, Nassimbeni, Not, Pesamosca, Pittin, Strazzaboschi…

Quanto si è documentato per la Parrocchia di San Giorgio di Gorto, è estendibile a tutta la Carnia. È da ribadire che la proprietà dei boschi e delle armente era degli *originari*, la sapienza tecnica e le capacità professionali appartenevano ai *foresti*; ma vi era, con tutta evidenza, la convenienza economica degli uni a delegare l'onere, degli altri ad assumerselo: dalle carte d'archivio emerge con evidenza il divario tra il volume di affari del *cramaro* anche più modesto, l'entità dei guadagni del tessitore anche più dissipato da una parte, e il miserabile soldo di pastori e boscaioli dall'altra (tuttavia, un'analisi comparativa sconta la mancanza di studi di dettaglio e d'insieme).

10. Molti, complessi e necessari raccordi esistono tra emigrazione e alfabetizzazione. Perciò – nelle regioni del Friuli in cui più antica e diffusa era la scelta

migratoria – vi era anche una diffusa e antica alfabetizzazione. Diffusa quanto, non riusciamo a sapere, almeno fino al primo censimento postunitario: ma certo diffusa proporzionalmente all'entità del flusso migratorio, che la sollecitava e promuoveva, e che ne era condizionato nell'operatività e negli esiti. Ma non si tratta di una novità, almeno per le zone alpine[47].

Come si può agevolmente immaginare, ai *cramari* era indispensabile saper parlare almeno altre due lingue, oltre al friulano che usavano d'abitudine in patria: una sorta di italiano popolare, lingua franca nelle contrattazioni sul mercato veneziano e nelle scritture notarili, e una sorta di tedesco (una delle varianti regionali del tedesco) in stretta relazione alle mete consuete di approdo. Dell'importanza di avere solide competenze nella lingua tedesca i *cramari* erano ben consapevoli: nel 1783 GioPietro Morassi programmava l'«uscita» del figlio Giacomo, ancora un ragazzetto, perché «se non vengano fora giovani non rajescano maij perfetj nel todesco»[48]. Da cui continue esortazioni alla scrittura, alla lettura, al far di conto: «Ti prego nel nome di Dio di aver pazienza e no mancare di sollecitar con ogni diligenza la lettera Talliano e Tedesca, se la non ti fai perfetto nello scriver non sarai capace a menar corrispondenza e se non hai questa qualità non puoi avanzar un gran sallario»[49].

Anche ai tessitori erano necessarie queste abilità: nei *libri di tacamenti* – i quaderni manoscritti in cui si mostrava come 'attaccare' i fili dell'ordito ai licci per ottenere un dato disegno – compaiono titoli, *legende* di colori, note a margine o in calce, ricette per tinture («Opera chiamata bottonzino: incorsar e caminar come vedi»; «Tachamento col incorsar come vedi e caminar d'ogni parte. Opera per far covertori simili a quelli del n. 79»)[50].

E fin l'allevamento del bestiame non prescindeva dalla capacità di scrittura e di lettura: i *libri di monte* annotano ordinatamente date di monticazione, proprietari, numero e nome delle armente, pezze di formaggio esitate, *puina* fresca e *fumata*, affitti pagati, anticipi concessi, crediti riscossi[51]. A tacere dell'univer-

[47] P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 180-190; X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993.

[48] G. Perusini, R. Pellegrini, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», XLVIII-XLIX (1972-1973), pp. 217-261 (p. 245).

[49] D. Molfetta, *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»*, in «Sot la nape», XXXIII (1981), 4, pp. 21-38.

[50] G. Morandini, R. Romeo (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel* Libro di Tacamenti *di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991.

[51] D. Molfetta, *Consuetudini dell'allevamento in Carnia. L'*arment *e il* majôr, in «Sot la nape», XXIX (1977), 1, pp. 56-58; M. Tore Barbina, *Frammenti di storia della Carnia da un libro di conti del '700*, in «Ce fastu?», LIX (1983), 1, pp. 43-68.

sale esigenza di ragguagliar ongari, petizze, fiorini, sovrane a ducati, lire, soldi; di tramutare scrupoli, once, libbre o staia in *metzen* o *pfund*; di determinare il titolo del filato, le braccia del panno; di *cubare* il legname atterrato.

Insomma, l'istruzione era una delle competenze necessarie allo svolgimento del lavoro, parte integrante del bagaglio professionale.

A lungo unica 'istituzione' stabile e laica (almeno quanto a committenti) per la trasmissione del sapere rimase la scuola della Comunità di Tolmezzo[52]. Tuttavia, durante l'*ancien régime*, in numerosi villaggi della Comunità vi erano altre 'agenzie d'istruzione', che facevano capo alle numerose private autonome iniziative degli ecclesiastici presenti nei villaggi, e non dediti alla cura d'anime. Ne è esempio interessante, anche per l'alta scansione temporale, la scuola che teneva a Vico di Forni di Sopra, al principiare del Cinquecento, pre Sebastiano Coradazzi per «aliquando decem, interdum duodecim, et quandoque quindecim discipulos, et interdum tres aut quatruor» – come testimoniò nel 1539 il cinquantenne Floriano Sclaulini di Vico, che ne era stato allievo. La scuola era aperta d'inverno, poiché «veniens estate, omnes recedebant ex dicto Gymnasio … quoniam extivo tempore rustici laborant nec eis expedit dictum tempus tenere filios in ludis literarijs, cum sint pauperissimi». Pre Sebastiano aveva anche un convitto (*contubernium*) per gli allievi che abitavano più lontano; i convittori a pigione pagavano 12 ducati all'anno; gli altri un marcello o 12 soldi al mese[53].

Ma vi erano anche altri modi di alfabetizzazione, come si evince dalla deposizione di un tessitore di Villa, Nicolò Pellizzari, a fine Cinquecento: «imparai da un frate in Tolmezzo et quando ero piccolo *mio padre* mi insegnò il salterio»; «*Interrogatus* se sa l'Epistola della Domenica, *Respondit*: Io l'ho letta assai volte, ma non l'ho a memoria et non l'ho in casa che non toccò a me ma toccò a uno delli altri miei fratelli quando si dividemmo»[54].

È molto difficile tracciare la storia di questi insegnamenti privati, laici o ecclesiastici, e tuttavia è d'obbligo ipotizzare che quanto si è appena raccontato fosse estendibile alle altre ville: come giustificare altrimenti l'imponente numero di lettere (vergate da mani franche o incerte, ma che inequivocabilmente sapevano tradurre per iscritto un pensiero), la distribuzione sorprendente di libri (ad esempio, i libri che il Sant'Offizio sequestrò in Carnia, nella seconda metà

[52] C. Puppini, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della* Contrada di Cargna, parte seconda, *Il Settecento*, a cura di G. Ferigo, C. Lorenzini, Udine 2001, pp. 79-92.
[53] ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 325, *Processum inter Catharinam et Florianum jugales de Coradatijs ex una, et fratres de Coradatijs ex altera, occasione ut in processu*.
[54] G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), pp. 7-73.

del Cinquecento, a quelli che erano sospettati o dichiaravano di aver aderito alle dottrine 'luterane'), la redazione dei registri delle confraternite da parte degli stessi camerari, i quadernetti di appunti privati, l'alto numero di notai?

Furono soprattutto i *cramari* a premere perché i villaggi avessero la loro scuola. L'istituzione con capitale privato delle cappellanie è strettamente connessa alla storia dell'alfabetizzazione. Si ricordano sette scuole di cappellani: Pesariis (1711), Givigliana (1764), Raveo (1780), Rivo (1787), Treppo (1796), Ligosullo (1800), Noiariis (1802). Ma è necessario aggiungere almeno il capitale di 1.300 ducati lasciato da pre Floriano Morocutti, beneficiato di Waldkirchen nel vescovado di Passau, alla comunità di Tausia nel 1731; e quello legato, a nome proprio e a nome di Giuseppe Samassa «mercante e cittadino di Lubiana», da pre Giacomo Danielis di Frassenetto nel 1742, che prevedeva l'erezione di due mansionerie «col debito ed espressa cominazione di dover far scuola, la quale per li poveri tantum debba farsi a gratis, e dagli altri esigerà ciò sinora è stato praticato» Si noti come queste nove scuole sorgessero nei villaggi dei *cramari*.

Vi fu anche un altro modo di finanziare l'istruzione: i *legati pii*. Anche l'elenco dei lasciti oggi conosciuti, benché non lungo, è significativo: legato Pitt, Cercivento 1718; lascito Dellefant, Monaio 1726; legato Plazzaris, Zovello 1738; legato Sellenati, Sutrio 1776; legato De Giudici-Battirame, Cercivento 1783; legato Villa, Rivo di Paluzza 1795; legato Gracco, Rigolato 1808. Ancora, i lasciti sono a nome di quei *cramari* che raccomandavano a ogni lettera lo studio e la pratica della scrittura e le scuole venivano fondate nei villaggi da cui erano partiti[55]. L'esempio più noto è il 'legato Dellefant', con cui Leonardo De Infanti, mercante di Monaio, ma stabilito e morto a Dillingen in Svevia, lasciava 4.000 fiorini per mantenere un precettore che ammaestrasse «la gioventù di detto loco nella disciplina del timor di Dio, come anco nella Dottrina e Lettere necessarie, ed altre maggiori virtù … come pure nelle prime necessarie scienze con buona disciplina, e come più nel modo e forma della scrittura»; vi erano ammessi gratuitamente i *putti* e le *putte* degli *originari*, a imparare a «legger, scriver, summar, sottrar, et moltiplicar» o – nel capitolato del 1766 – ad imparare «lettere e cognizioni più accomodate nell'inclinatione di ciascuno sino però alla quarta scolla e non più oltre e particolarmente nella Lingua Toschana»[56].

Anche la specifica di provvedere «alle putte, alli sei anni in su, e non più giovini, e insegnare alle putte sino all'età di anni 13» (lascito Zanetta De Giudici

[55] G. Ferigo, *Dire per lettera… Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXI (2002), 2, pp. 3-57.

[56] P. Casanova, *Attraverso il tempo*, in Ead. (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996, pp. 23-64.

Battirame, Cercivento di Sopra 1783) e di addestrarle «doppo la santa legge di Dio, a leggere, a scrivere, far conti, cucire e quanto occorrente al buon governo domestico delle famiglie, come pure occorrendo a dar loro le possibili idee di agricoltura e dei lavori necessari alla coltivazione della campagna» (lascito Maddalena De Crignis, Monaio 1804) tenevano conto del ruolo, sovente fondamentale, di spose e madri nella mercatura, vuoi per accidenti della sorte – i debiti del marito defunto da saldare, gli interessi dei figli pupilli da tutelare – vuoi per pattuita divisione dei compiti nel necessariamente duplice orizzonte, montano e foresto, che quel commercio comportava.

L'appassionata perorazione a favore dell'istruzione femminile di Angelica Janesi – figura misconosciuta del Settecento friulano: e tuttavia tra le sue intelligenze più lucide e vivaci – sta in singolare concordio con le iniziative di Zanetta Battirame, di Maddalena De Crignis e, più tardi, di Madame Provino.

11. La suddivisione della Carnia in due sottozone – la Carnia dei *cramari* e la Carnia dei tessitori – si è rivelata un paradigma esplicativo molto fecondo, in campo artistico, architettonico, linguistico, culinario, folklorico.

Ancora oggi, al principiare dell'inverno, i bambini attendono con occhi lucidi, e una credulità senza incertezze, le visite dei santi notturni che porteranno loro i doni. È una tradizione diffusa anche altrove, ma qui presenta una sottile variante: nella Carnia dei *cramari* i doni arrivano nella notte del 6 dicembre, e li porta san Nicolò, che è un santo 'tedesco'; nella Carnia dei tessitori i doni arrivano il 12 dicembre, e li porta santa Lucia, che è una santa 'veneziana'.

Così, nelle chiese della Carnia dei tessitori è frequente trovare tele di pittori veneziani (Fontebasso, Novelli, Diziani), o di un pittore carnico con bottega a Venezia, Nicola Grassi, i cui lavori stanno a Cabia, Formeaso, Sezza, Imponzo, Tolmezzo, Socchieve, Ampezzo. La pala che Nicola Grassi dipinse per la confraternita di San Gottardo a Cabia (firmata e datata 1710) fu commissionata e pagata da quel Gregorio Lischiutta, sarto a Venezia per lunghi anni, di cui si è raccontata la storia, e in più che verosimile contatto col padre di Nicola, anch'egli sarto a Venezia, e con Nicola stesso[57]. Invece, nelle chiese della Carnia dei *cramari* è frequente trovare tele e statue di artisti austriaci o tedeschi: a Sutrio, del modesto Lorenzo Staidel di Mauthen; a Cercivento e a Paluzza, le due belle pale d'altare di Matthaüs Zehender di Mergentheim, ma attivo a Bregenz sul lago di Costanza (1641-1697); a Ravascletto, un *San Giovanni Evangelista con l'angelo* di Ignaz Baldauff di Inchenhofen, *pictor aulicus* alla corte del ve-

[57] A. Rizzi (a cura di), *Nicola Grassi*, Catalogo della mostra, Tolmezzo, Palazzo Frisacco, 4 luglio-7 novembre 1982, Udine 1982.

scovo di Augsburg (1715-1795), *Gesù e Maria che espongono il cuore* di Christof Thomas Scheffler di München (1699-1756), due aggraziatissime *Immacolata Concezione* rococò di scuola bavarese, un *Arcangelo San Michele che trafigge il demonio* di ignoto, ma ispirato al bronzo di Hubert Gerhard collocato sulla facciata della chiesa di St. Michael a München. A Ravascletto si trovano anche quattro sculture lignee barocche di raffinata fattura, *San Rocco* e *San Giovanni Battista* con i due arcangeli *Michele* e *Raffaele*, di scuola certamente bavarese. L'elenco potrebbe continuare; la ricerca deve certo proseguire.

E nelle sacrestie di quelle chiese, dentro non sempre sicuri armadi, l'argenteria sacra – calici, pissidi, ostensori, reliquiari, candelieri, paci, ampolline, carteglorie. E ancora si ripropone la distinzione: e dunque troveremo opere di orafi veneziani nelle sacrestie della Carnia dei tessitori, e opere di orafi tedeschi nelle sacrestie della Carnia dei *cramari*: nella sola Ravascletto – che è la località meglio studiata in proposito – i preziosi recano la 'pigna' degli argentieri di Augsburg Augustin Zurwesten, Johann Joachim Lutz, Christian Lütkens, Hieronymus Staudigel, Ignatius Caspar Bertholt; sovente portano incisi i nomi di chi li donò, e la data del dono, cosicché si possono ricostruire percorsi e approdi anche per questa via[58].

Anche gli ex voto, fatti dipingere come resa di grazie per miracolosi salvamenti nel periglio, hanno una loro geografia: nella Carnia dei *cramari* raccontano di sventure evitate per intervento di Maria Zell di geometrica sontuosità (a Tualis, a Paluzza, a Paularo, a Imponzo), della Madonna Nera di Altötting (a Paluzza, in più versioni per più occasioni), di Maria Hilf, venerata a Passau (sul modello iconografico di un dipinto di Cranach: a Mieli, a Valpicetto, a Vuezzis, a Salars, a Tualis, a Tausia), di Maria Taferl (a Ludaria, a Rigolato), di Maria Elend di Embach (ancora a Ludaria), di Maria di Landshut (a Povolaro), della Madonna di Sásvár (oggi misconosciuto santuario slovacco, allora amuleto potente e venerato fino a Dierico). Raccontano insieme i pericoli del mercantare e del vivere, l'adesione alle credenze (alla versione 'regionale' delle credenze) del paese ospite, una difficile e più o meno riuscita integrazione. Ma se il pericolo è una tempesta, che coglie un gruppo di tessitori nella traversata del braccio di mare tra il litorale friulano e l'Istria, allora nello spavento e nell'angoscia, si invocherà la Madonna di Barbana, che ha il suo santuario su un'isoletta della laguna di Grado, e la sua 'specializzazione' salvifica nelle sventure marine[59].

[58] P. Casanova, *Ritorni. Apporti culturali tedeschi in alta Carnia tra Sei e Settecento*, in G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars* cit., pp. 399-423.

[59] P. Moro (a cura di), *Le Madonne dei cramârs. Presenze foreste nelle Madonne cargnelle*, Udine 2004.

12. Quest'emigrazione – maschile, invernale, terziaria – finì con le guerre napoleoniche, e col conseguente riassetto dei mercati e degli Stati. Scomparvero per primi, e con crollo repentino, i mestieri legati al commercio delle spezie, e soprattutto dei medicinali: il declino va messo in rapporto con le nuove conoscenze scientifiche e con la necessità di attestati accademici per esercitarle, da un lato, con la sempre più incalzante legislazione proibizionistica, dall'altro; sopravvissero solo quei *cramari* che, avendo all'estero negozio stabile, si erano traformati in 'droghieri'. Ma non vi fu più approvvigionamento cisalpino e smercio transalpino; ebbe grande calo il reinvestimento in patria del denaro guadagnato; gradatamente si allentarono, fino a spegnersi, anche i rapporti famigliari. Scomparvero poi, più lentamente, i mercanti di tele; e infine i tessi tori che «non potevano reggere la concorrenza dei telai meccanici, poiché ai rozzi forti e costosi loro tessuti erano preferiti dalle famiglie i candidi, ma pur esili filati di cotone a tre braccia al franco, le splendide stoffe di poca durata»[60].

I montanari provarono a reagire alla fine di quella loro attività plurisecolare con un'espansione del lavoro agricolo, provarono a falciare i fieni fin sui cretti, a mantenere due mucche là dove erano soliti pascerne una soltanto; e impararono i mestieri fino ad allora negletti o delegati ai 'loro' immigrati: il piccapietre, il muratore, il boscaiolo, l'arrotino.

Nei confronti di quanti si ostinavano ancora a emigrare – ed erano «in gran parte girovaghi nei paesi Slavi e Tedeschi, o pel minuto commercio o per arti meccaniche, [che] contraendo usi e tendenze diverse, attenuavano l'amore alla famiglia, e recavano in patria poco danaro e qualche viziosa abitudine» – vi erano due atteggiamenti contrapposti. Da un lato quello dei patrioti 'italiani', che ponevano l'enfasi sui fattori di espulsione, pensavano all'emigrazione come a un esilio, la deprecavano come una jattura, e immaginavano la soluzione dei problemi della vita materiale montana in una sorta di agricoltura autarchica e di morigeratezza arcadica: «Questa temporaria emigrazione pur troppo è una piaga della Carnia, che tuttora sussiste, e che forse va sempre più incancherando: ed è generata e mantenuta dal pretesto della povertà del terreno coltivabile e della rigidità del clima. È povero il clima, è povero il terreno, non v'ha dubbio; ma devesi anche confessare che l'agricoltura è negletta, la pastorizia non prospera, la selvicoltura quasi in totale abbandono. Provveduta la regolare sistemazione de' boschi, incoraggiata e spinta la coltivazione del gelso, del lino e delle patate, diminuita quella del maiz, tolta l'altra del grano saraceno, migliorata la razza vaccina e la confezione de' formaggi … si verrebbe ad infrenare

[60] G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Roma 1903 (rist. anast. con saggio introduttivo di F. Micelli, Trieste-Udine 1983), p. 17.

l'emigrazione»[61]. Dall'altro, quello più prosaico, di coloro che continuavano a vederci ciò che, in effetti, vi era: una possibilità[62].

Ma imponenti cambiamenti della tipologia dell'emigrazione stavano comunque avvenendo, come si può agevolmente dedurre dal confronto delle cifre secondo professione degli emigranti della val Incarojo (zona di *cramari*) morti all'estero in periodo veneto, austriaco e postunitario. La *tab. 2* non dice nulla degli effettivi flussi in uscita, né li quantifica; è inoltre, solo orientativa: contempla estensioni temporali molto diverse (200 anni, contro 52, contro 33), coorti di consistenza imparagonabile (289 soggetti in periodo veneto, contro 138 in periodo austriaco, contro 69 in periodo italiano), e soffre di un implicito *bias* di selezione (essendo più facile subire un incidente, e morirne, se si pratica il mestiere di muratore che se si traffica in bottega o si tesse al telaio – nel caso dei soldati, oltretutto, subire almeno un incidente è quasi obbligatorio); eppure è significativa[63].

Tabella 2.

		1625-1813		1814-1866		1867-1900	
Commercio	commerciante, trafficante, speziaro, mercante, agente, servo di negozio	97	33,5%	44	31,8%	12	17,4%
Arrotini		20	6,9%	18	13,0%	21	30,4%
Edilizia	mistro muratore, tagliapietre, stagnaro, purgaferro, lattoniere	84	29,0%	15	10,9%	13	18,8%
Tessili	tessitore, tintore, arazzero, cappellaio, linaiolo	41	14,2%	15	10,9%	8	11,6%
Vari	stuaro, carradore, bottaro, minatore, maniscalco, orologiaio (*molinaro, falegname, conzero, tipografo…*)	34	11,7%	9	6,5%	13	18,8%
Prete				6	4,3%	–	–
Milite		13	4,5%	31	22,4%	2	2,9%

Le mete migratorie, nei tre periodi considerati, rimasero le stesse – i paesi dell'Impero austro-ungarico; ma i mestieri tradizionali legati alla filiera del tes-

[61] G. Bassi, *Cenni biografici di p. Nicolò Sellenati parroco di Paularo d'Incarojo in Carnia*, Udine 1861.
[62] D. Molfetta, *Storia nelle lettere dei carnici. Il pestilenziale colera del 1855*, in «Sot la nape», XXXV (1983), 1, pp. 63-66.
[63] N. Screm, *Incarojani morti in terra straniera (dal 1600 al 1900)*, [Paularo] [1998].

sile e al commercio di tessuti diminuirono progressivamente (dal 33,5% al 31,8% al 17,4%); gli edili subirono un forte calo rispetto al periodo veneto (dal 29% al 10,9%), a indicare una contrazione della richiesta, che sarebbe ripresa nel periodo postunitario (fino a giungere al 18,8%); soprattutto, crebbero gli arrotini (dal 6,9% al 13%) – questo mestiere sarebbe diventato preponderante nell'emigrazione dopo l'Unità (30,4%). Sarebbe diventato il nuovo mestiere tipico dei valligiani dell'Incarojo[64].

Modificazioni simili avvenivano in tutta la Carnia. È utile porre attenzione ai due decenni estremi dell'Ottocento, quello tra il 1806 e il 1815, e quello tra il 1891 e il 1900; in *tab. 3* sono riportati i mestieri degli sposi maschi, come dichiarati al momento del matrimonio[65].

Tabella 3.

Mestiere	*1806-1815*	*1891-1900*
canapini, linarioli, tessitori, sarti	48,5%	6,7%
calzolai	4,8%	1,4%
muratori, tagliapietre, edili	4,3%	52,9%
boscaioli, segantini, falegnami	9,9%	16,2%
braccianti, contadini, villici, possidenti	14,4%	7,9%
negozianti	5,3%	1,8%
osti, fornai, fabbri, altri	10,7%	8,6%
arrotini	–	1,8%
carrettieri	1,2%	1,1%
pubblici dipendenti	0,8%	1,8%

I 'negozianti' sono ridotti a un molto poco consistente 5,3%, che si assottiglia ulteriormente sul finire del secolo a un misero 1,8% (c'è da credere, non emigrante). A principio Ottocento le attività legate al tessile ancora resistono (48,5%); ma crollano a fine secolo al 6,7%. Al contrario, attività poco o nulla rappresentate nel decennio 1806-1815, quelle legate all'edilizia (4,3%) o ai lavori del bosco (9,9%), balzano, nel decennio 1891-1900, al 52,9% e, rispettivamente, al 16,2%.

Sono i dati qualitativi di un'emigrazione – la 'seconda' emigrazione, l'emigrazione ottocentesca – che presenta da subito dati quantitativi imponenti, e in tumultuosa crescita: ma non sono i soli. Infatti questa nuova emigrazione era ancora prevalentemente maschile, ma il contributo femminile era molto consi-

[64] G. OBERTO, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo. Storia e vita di un popolo di emigranti*, Reana del Rojale 1999.
[65] A. FORNASIN, *Emigrazione e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXX, CXVI (1998), pp. 19-40.

stente; era ancora diretta verso 'le Germanie' e l'Impero asburgico, ma con tendenza a travalicare i Balcani; era ancora stagionale, ma la stagione all'estero non coincideva con l'inverno, bensì al contrario con l'estate, con evidenti ricadute sulle attività agricole; non era più terziaria, bensì proletaria: gli emigranti non vendevano più spezie o tele, ma la propria forza lavoro nelle imprese che fervevano in Europa.

Presero avvio le piccole epopee di arrotini, trementinai, muratori, scalpellini, costruttori di vie ferrate (*Eisenbanher*) impegnati nelle grandi opere pubbliche – dalla ferrovia del Semmering alla Transiberiana, dalla ricostruzione di Lubiana devastata dal terremoto del 1895 al taglio dell'istmo di Corinto tra il 1881 e il 1886, dall'innalzamento dei monumenti neogotici, come la Votivkirche e il Rathaus di Vienna, alla più sommessa edificazione dei nuovi quartieri residenziali di Graz, Klagenfurt, Monaco – che hanno indubbiamente contribuito alla retorica del friulano saldo onesto lavoratore, alla lamentosità un po' querula e allo sciovinismo un po' tronfio sul lavoro friulano rispettato nel mondo (e tuttavia con qualche ragione[66]).

Così la 'prima' emigrazione – quella dei *cramari*, quella dei *tesseri* – venne misconosciuta, confusa con la successiva, ridotta ad aneddoto, in buona sostanza dimenticata.

[66] L. ZANINI, *Friuli migrante*, Doretti, Udine 1964^{2}.